INDICE

INTRODUZIONE **3**

1. Il Principe (1513-14) 3
2. La strategia militare. L'esercito sempre vincitore 11
3. Politica e morale: un fraintendimento 15
4. La scienza politica e la "realtà effettuale" 19
5. L'uomo reale 21
6. Il principe e lo Stato 23
7. La sintonia dell'azione con le circostanze 27
8. L'inganno e l'omicidio 29
9. Gli "effetti collaterali" 33
10. La virtù militare: crudeltà o pietà? 36
11. La fortuna e i giovani 38
12. La strategia militare. Il colpo di mano 44
13. La parola data va mantenuta? 45
14. La proposta ghiotta a fine trattato: la liberazione dell'Italia dagli stranieri 46
15. La continuazione della riflessione politica: la Mandragola 49
16.1. La religione come instrumentum regni .. 52
16.2. Dalla religione di Stato allo Stato ateo 62
17. Il duca Cesare Borgia e Machiavelli 69
18.1. Un confronto: Tommaso d'Aquino 77
18.2. Un confronto: Dante Alighieri 78
18.3. Un confronto: Giovanni Boccaccio 83
18.4. Un confronto: Ludovico Ariosto 84
18.5. Un excursus: le città ideali 86
18.6. Un excursus: storia delle dottrine politiche 89
19. Scienza politica e geografia economica: Botero e Della ragion di Stato (1589) 91
20. Un debito verso il Basso Medio Evo: i discorsi per exempla e i due sensi delle scritture 97
21. Una valutazione. La strategia dei confronti 98
Appendice. Il leone e la volpe: Bonaparte e Kutuzov 100
Opere di Niccolò Machiavelli 111
Bibliografia 111
Sitografia 112
Recensioni 114

PRINCIPE **133**

DEDICA **133**

NICOLAUS MACLAVELLUS AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM. **133**

CAPITOLO 1. QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR. **134**

CAPITOLO 2. DE PRINCIPATIBUS HEREDITARIIS. **134**

CAPITOLO 3. DE PRINCIPATIBUS MIXTIS. .. **135**

CAPITOLO 4. CUR DARII REGNUM QUOD ALEXANDER OCCUPAVERAT A SUCCESSORIBUS SUIS POST ALEXANDRI MORTEM NON DEFECIT. **138**

CAPITOLO 5. QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PRINCIPATUS, QUI, ANTEQUAM OCCUPARENTUR, SUIS LEGIBUS VIVEBANT. **140**

CAPITOLO 6. DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ARMIS PROPRIIS ET VIRTUTE ACQUIRUNTUR **141**

CAPITOLO 7. DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR. **143**

CAPITOLO 8. DE HIS QUI PER SCELERA AD PRINCIPATUM PERVENERE. **146**

CAPITOLO 9. DE PRINCIPATU CIVILI. **148**

CAPITOLO 10. QUOMODO OMNIUM PRINCIPATUUM VIRES PERPENDI DEBEANT. **150**

CAPITOLO 11. DE PRINCIPATIBUS ECCLESIASTICIS. **151**

CAPITOLO 12. QUOT SINT GENERA MILITIAE ET DE MERCENNARIIS MILITIBUS. **152**

CAPITOLO 13. DE MILITIBUS AUXILIARIIS, MIXTIS ET PROPRIIS. **154**

CAPITOLO 14. QUOD PRINCIPEM DECEAT CIRCA MILITIAM. **156**

CAPITOLO 15. DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ET PRAESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR. **157**

CAPITOLO 16. DE LIBERALITATE ET PARSIMONIA. **158**

CAPITOLO 17. DE CRUDELITATE ET PIETATE; ET AN SIT MELIUS AMARI QUAM TIMERI, VEL E CONTRA. **159**

CAPITOLO 18. QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA. **160**

CAPITOLO 19. DE CONTEMPTU ET ODIO FUGIENDO. **162**

CAPITOLO 20. AN ARCES ET MULTA ALIA QUAE COTIDIE A PRINCIPIBUS FIUNT UTILIA AN INUTILIA SINT. **166**

CAPITOLO 21. QUOD PRINCIPEM DECEAT UT EGREGIUS HABEATUR. 168

CAPITOLO 22. DE HIS QUOS A SECRETIS PRINCIPES HABENT. 169

CAPITOLO 23. QUOMODO ADULATORES SINT FUGIENDI. 170

CAPITOLO 24. CUR ITALIAE PRINCIPES REGNUM AMISERUNT. 171

CAPITOLO 25. QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT, ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM. 171

CAPITOLO 26. EXHORTATIO AD CAPESSENDAM ITALIAM IN LIBERTATEMQUE A BARBARIS VINDICANDAM. 173

TERMINI TECNICI 175

INTRODUZIONE

1. Il Principe *(1513-14)*

Niccolò Machiavelli (Firenze, 1469-Firenze, 1527) scrive il *Principe* nel 1513-14, quando con il ritorno dei Medici a Firenze (1512) è allontanato dall'incarico pubblico di segretario. Con questa breve opera pensa di rientrare nelle grazie degli antichi governanti. Le cose vanno invece molto per le lunghe, l'avvicinamento è lentissimo. Nel 1519 per interessamento del cardinale Giulio de' Medici è assunto per due anni dallo Studio fiorentino; e nel 1525 può ricoprire nuovamente cariche pubbliche. L'anno successivo è nominato cancelliere, in vista di un eventuale attacco dell'esercito imperiale. Nel 1526 i Medici sono nuovamente cacciati da Firenze. Il nuovo governo repubblicano lo ritiene troppo compromesso con la signoria medicea, perciò lo esclude da ogni carica. Egli non fa tempo ad addolorarsi e a riflettere, perché come i grandi personaggi della storia ha la fortuna di morire nel 1527. È sepolto con altri anticlericali, ma grandi italiani, nella Chiesa di Santa Croce a Firenze. Da morti tutti ritornano nel grembo di Santa Madre Chiesa. L'opera è un *dono* a Lorenzino di Piero de' Medici (1492-1519), al quale l'ex segretario della Repubblica fiorentina presenta le sue capacità di pensiero e di consiglio. Chiede in cambio un posto di lavoro. Nella *Dedica* dell'opera scrive:

> […] io non posso fare un dono maggiore, che darvi la capacità di poter capire in brevissimo tempo tutto quello che io ho conosciuto in tanti anni (=appena 11!), con tanti disagi e tanti pericoli (*Dedica*).

E la *captatio benevolentiae* dovrebbe impedire di leggere il *dono* come un trattato politico o come un manuale di istruzioni per il principe, come invece è sempre stato fatto. E la proposta finale di liberare l'Italia dagli invasori è del tutto estranea a un compendio di scienza politica, ma serve per ringalluzzire il ricevente. Conviene almeno controllare se il dono ha o non ha condizionato in qualche capitolo la trattazione. I condizionamenti sembrano ristretti soltanto alla proposta finale di impugnare le armi per liberare l'Italia dagli stranieri (*Principe*, XXVI). Il resto è un trattato che riguarda il principe e che esclude moltissimi altri argomenti essenziali: entrate dello Stato, economia politica, geografia economica, amministrazione dello Stato, occupazione, gestione della popolazione, incremento demografico. Tutti argomenti affrontati da Giovanni Botero (*Della ragion di Stato*, 1589).
Il testo è a un tempo presuntuoso e infido. L'autore pensa di poter dare consigli, lui, un *parvenu* della politica, ai Medici, che sono da sempre al governo della città. E poi applica la pratica del voltagabbana, che aveva in esso teorizzata: scarica gli amici repubblicani per entrare nelle grazie del nuovo signore. Tuttavia un governante, ogni governante, ha bisogno di uomini di fiducia, non di voltagabbana che lo piantino in asso o lo tradiscano nei momenti difficili. Il realista Machiavelli, che aveva scoperto la *realtà effettuale*, non aveva capito questa regola di comportamento spicciolo, valida per l'uomo comune e i suoi amici e ugualmente per il principe e i suoi collaboratori. Nel 1509 la popolazione veneta non era passata al nemico, dopo la sconfitta veneziana di Agnadello (Cremona), ed egli stesso lo nota.

1. Santi di Tito (1536-1603), *Ritratto di Niccolò Machiavelli*, 1570sd.

Eppure una soluzione c'era, quella di Francesco Guicciardini (1483-1540), suo contemporaneo, essere e presentarsi come un professionista della politica, al di sopra delle parti, a cui i governanti si devono rivolgere, perché hanno bisogno dei suoi consigli e della sua opera di mediazione. Ma Guicciardini aveva un'altra cultura e un'altra classe sociale alle spalle. E si era fatta una buona fama di mediatore, a parte il sacco di Roma di cui è responsabile (1527).
Come dono dovrebbe contenere argomenti che piacciano (e siano utili) al ricevente ed evitare argomenti che gli dispiacciano. Il problema però non è mai stato notato dalla critica. Né è stata posta un'altra domanda: il dono è "giusto"? È corretto? È efficace o è sbagliato? Colpisce nel segno o no? Lo scrittore si è identificato con i problemi politici ed economici e con gli interessi di Lorenzino de' Medici (che al tempo ha 21 anni) o almeno con la casa de' Medici o no? Vede il mondo, la realtà, la politica con gli occhi di casa de' Medici o no? La risposta è sempre negativa. Machiavelli va per i fatti suoi: dimentica che sta scrivendo un dono,

parla di argomenti che interessano soltanto a lui (l'ammirazione sviscerata per il giovane Cesare Borgia, conosciuto personalmente, che va alla conquista della Romagna; il principe che si dà ai colpi di mano; l'aspirante principe che inganna e assassina), che non interessano e che anzi fanno inorridire il destinatario. Un banchiere si regge sui contratti e pensa che *pacta servanda sunt* (=*i patti vanno rispettati*). È come se avesse regalato il dipinto di Agnolo Bronzino, *Venere, Cupido, la Follia e il Tempo* (1540-45) al frate domenicano Gerolamo Savonarola, che per qualche anno aveva governato Firenze e che era finito bruciato vivo (1498). Un dono che non è un dono, ma un'offesa, un dono completamente sbagliato.

Il testo è semplicemente la proiezione degli interessi di Machiavelli, perché si concentra sul principe che vuole conquistare (o ha appena conquistato) il potere e deve consolidarlo (=Cesare Borgia). Invece Lorenzino è già al potere, non lo deve conquistare. Ed ha una buona tradizione di famiglia alle spalle, fatta di esperienza, ricchezza e contatti internazionali. Non ha neanche capacità militari. Firenze cercava di allargarsi a tutta la Toscana, ma senza successo. Deve destreggiarsi tra papato, Venezia e francesi, pure Cesare Borgia (1502). L'esercito è scarso e male addestrato. Dal 1494 gli Staterelli italiani, deboli e ricchi, sono nelle mani degli Stati nazionali europei, forti, pieni di risorse e ben organizzati, e l'Italia è il premio in gioco. Il problema primario è non farsi conquistare da potenze straniere.

Il *principe* Lorenzino certamente non si identifica nel *duca* Cesare Borgia (che deve cercarsi un posto al sole), è giovane, ma non è uno spiantato. E deve mandare avanti i suoi affari economici e preoccuparsi dei suoi nemici interni: i repubblicani che avevano cacciato i Medici, non di fare il principe-guerriero. Inoltre la casa de' Medici vive sul denaro e sull'economia, ma Machiavelli di questi problemi non sa nulla, non li immagina neanche. Metà del *Principe* offre un panorama sbagliato di eserciti, colpi di Stato, inganni e assassinii, valutati positivamente; l'altra metà non affronta i problemi politici ed economici che avrebbero interessato i suoi futuri datori di lavoro e la loro famiglia. L'Europa si può conquistare in un modo subdolo ma efficace: con l'uso del fiorino. E il fiorino non conosceva confini. Ma il segretario fiorentino era poco avvezzo al denaro, non lo conosceva.

Il *Principe* è un dono sbagliato, ma l'autore non se ne accorge mai. Non bastano gli occhi, per vedere la *realtà effettuale*, serve anche la ragione per capire. Serve flessibilità intellettuale, un argomento che lo scrittore pure tratta ampiamente e con intelligenza alla fine dell'opera (*Principe*, XXV, 4-6).

Ma per pietà di patria possiamo giustificare il segretario fiorentino: ha scritto in fretta e furia, per consegnare quanto prima il dono al (si spera) futuro datore di lavoro. E, comunque, riesce nell'impresa, ma soltanto sei anni dopo, nel 1519.

1. Agnolo Bronzino, *Venere, Cupido, la Follia e il Tempo*, 1540-45, m 1,46x1,16.

Nell'opera ci sono tre principi: il principe che conquista il potere e usa l'omicidio; il principe che consolida il potere e usa l'omicidio; infine il principe consolidato che cerca di ampliare il suo Staterello facendo la guerra. L'argomento principale dovrebbe essere il terzo principe, che non deve più ricorrere all'omicidio (lo ha già praticato), ma nel corso dell'opera il testo non è sempre chiaro, perché l'autore concede anche a quest'ultimo di essere "non buono", cioè di ingannare e uccidere gli avversari. Insomma il principe conquista il potere con l'omicidio, lo consolida con l'omicidio, lo difende con l'omicidio. Machiavelli non si parla mai di un principato consolidato già esistente, perché si identifica in Borgia che va *alla conquista* del principato. Era più ragionevole che si identificasse in un principe vecchio o nuovo che deve governare e pure difendersi da nemici interni ed esterni. Invece preferisce menar le mani (o farle menare).

Il *Principe* dà largo spazio all'analisi degli Stati e delle loro caratteristiche, e li cataloga. Parla però degli Staterelli italiani e non dei grandi Stati europei. E come modello ha in mente il principato che Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, ha in qualche modo conquistato in Romagna e che deve preoccuparsi di mantenere. Gli altri Stati europei avevano da secoli superato questa fase. La Spagna arriva per ultima (1492), ma si mette rapidamente alla pari. Per questo motivo l'autore dà ed è co-

stretto a dare grande spazio all'esercito. Il principe è innanzi tutto un uomo d'armi, che deve dedicarsi alla guerra e che si sente realizzato soltanto nella guerra e non nel governo di ordinaria amministrazione. Questa situazione spinge Machiavelli a fornire indicazioni e consigli *ad hoc*, che costituiscono la struttura portante dell'opera.

Conviene vedere i principali argomenti del testo:

1. catalogazione dei principati, capp. I-XI;
2. il principe e l'esercito, capp. XII-XIV;
3. la "realtà effettuale", la figura, le capacità e le debolezze del principe, capp. XV-XXIV;
4. il principe e la fortuna, cap. XXV;
5. la liberazione dell'Italia dagli stranieri e il problema dell'unificazione, cap. XXVI.

La scienza politica proposta dal segretario fiorentino si riduce a poca cosa:

1. la scoperta della *realtà effettiva* o *realtà dei fatti* (cap. XV), contro la realtà inventata di repubbliche ideali, mai esistite;
2. il consiglio al principe di essere *non buono* (cap. XV) e, se necessario, di andare contro la morale (quella che l'autore e i suoi estimatori attribuiscono erroneamente alla Chiesa) per la salvaguardia dello Stato;
3. essere *non buono* significa infrangere la morale della Chiesa (in realtà si tratta delle leggi dello Stato!), cioè poter ingannare, uccidere, simulare, non mantenere la parola data, ma sempre per il bene e a difesa dello Stato;
4. il consiglio al principe di non mantenere i patti, quando non sono più vantaggiosi, di non insidiare le donne d'altri (normalmente le donne correvano dietro al principe) e di non rubare la roba ai sudditi (il principe è uno spiantato) (cap. XVII), perché si dimentica prima la morte del padre assassinato che la perdita del patrimonio familiare (anche il nono e il decimo comandamento dicono di non desiderare la donna d'altri e la roba d'altri…);
5. la visione pessimistica dell'uomo comune, che è malvagio, non mantiene la parola data e dimentica i doni ricevuti, ma non del principe, che fa le stesse cose e che le farebbe *perché è o sarebbe costretto* a farle (cap. XVII);
6. la teoria della fortuna (cap. XXV): quando la fortuna è favorevole, si devono prendere provvedimenti per quando non sarà più favorevole, e l'autore fa riferimento al fiume in secca che poi s'ingrossa, rompe gli argini e fa danni;
7. l'invito finale a Lorenzino de' Medici di liberare l'Italia dagli stranieri, perché le circostanze sono favorevoli (cap. XXVI).

1. Alfons Mucha (1860-1939), *Ritratto immaginario di Lorenzino de' Medici nell'opera* Lorenzaccio *di Alfred de Musset (1810-1857)*, 1896.

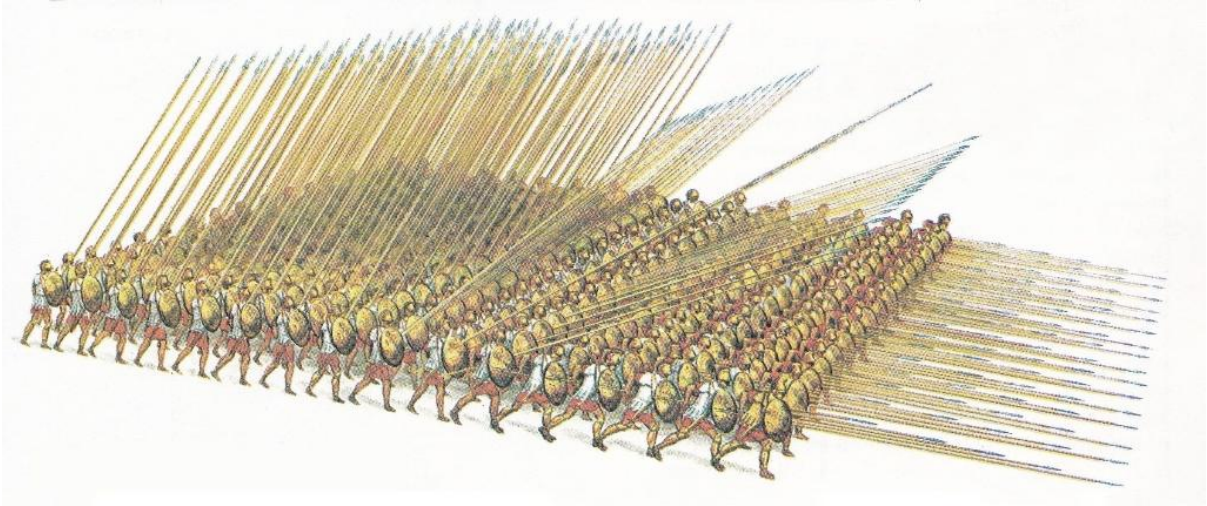
In seguito il *Principe* sarà ridotto a questi sette punti. Ma soltanto con e per i lettori più avveduti. Queste regolette sono ovvie e banali e non fanno certamente perdere i sonni per la loro profondità. Sono poi desunte dalla realtà, dal comportamento effettivamente tenuto da principi e governanti del presente e del passato, ma non hanno alcuna fondazione teorica, restano regolette empiriche. Quello che colpisce il lettore è la libertà di ingannare e di uccidere (e il suo continuo elogio), seppure per interesse dello Stato. Il principe ha un comportamento immorale (o criminale?) e Machiavelli prova ammirazione perché attribuisce o meglio giustifica per il principe questo comportamento che non va soltanto contro la "morale" (i 10 comandamen-

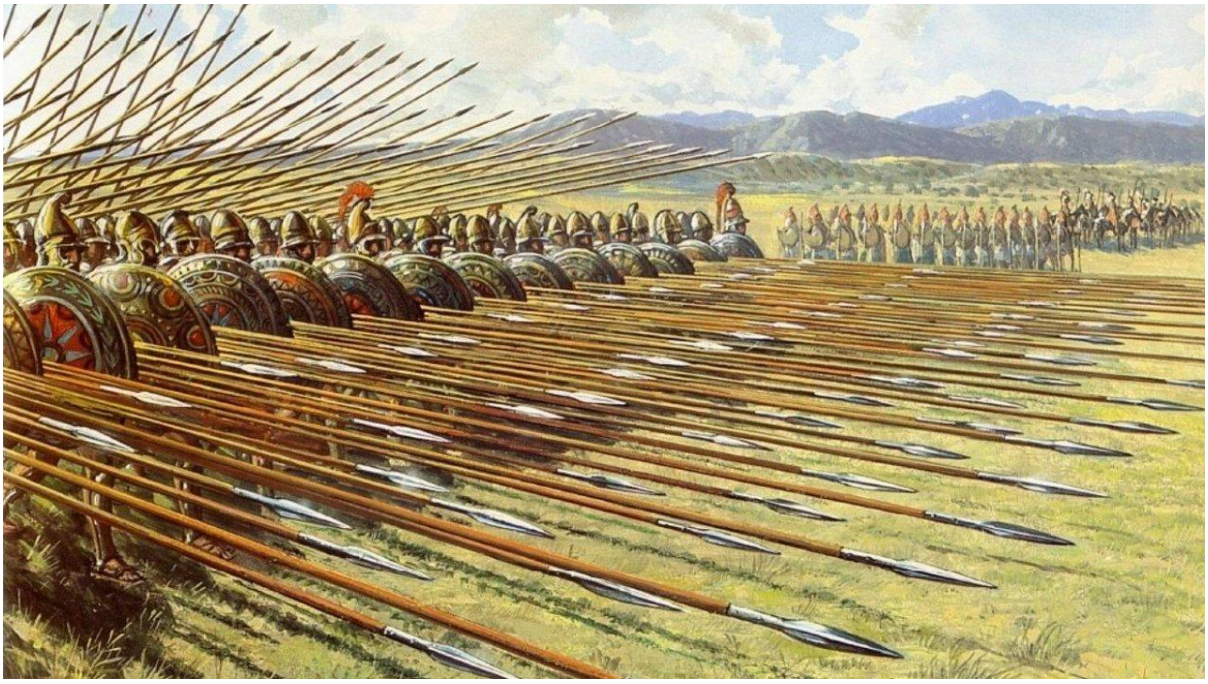
1. *L'Italia politica nel 1499: case regnanti e principati.*

ti), va in primo luogo contro le leggi dello Stato. I comandamenti dal quarto al decimo sono equivalenti alle leggi dello Stato, ma nessuno né laico né ecclesiastico se n'è finora accorto. Il quinto dice di non ammazzare, il settimo di non rubare, l'ottavo di non dire falsa testimonianza, il nono di non desiderare la donna d'altri, il decimo di non desiderare la roba d'altri. Machiavelli li riduce a due (non derubare i sudditi e non insidiare le loro donne), ma i suoi estimatori non li avevano mai letti.

L'operetta, scritta in un fiorentino secco ed essenziale, è normalmente interpretata come il primo trattato di scienza politica nel senso moderno del termine: l'autore separa o separerebbe la politica dalla morale ecclesiastica, poiché la morale ha le sue regole e la scienza politica le sue. E l'uomo politico deve seguire le regole della politica e non quelle della morale, se vuole mantenere il potere. Insomma deve uccidere e ingannare, *se è costretto* dalle circostanze e, ovviamente, *per il bene* dello Stato, non per sé (Ma perché il principe avrebbe conquistato lo Stato *altrui*? Per fare opera pia? L'autore non risponde mai alla domanda.). Questa interpretazione anti-ecclesiastica si è sviluppata in modo particolare nel sec. XIX ad opera degli scrittori risorgimentali, spesso anticlericali, che vedevano nella Chiesa un ostacolo insormontabile all'unità dell'Italia. Per lo stesso motivo il testo *Della ragion di Stato* (1589) di Giovanni Botero o non è letto o è radicalmente frainteso dai lettori laici. Botero era un gesuita, sicuramente un clericale che voleva sottomettere la scienza politica alla morale della Chiesa (falso), e nessuno andava a controllare che cosa la Chiesa intendeva per morale e per comandamenti e quali erano le effettive idee del gesuita. Si fa prima.

Così il *Principe*, un'operetta scritta per chiedere un posto di lavoro, diventa il simbolo del pensiero laico contro l'oscurantismo e il moralismo che *si attribuiva* alla Chiesa cattolica e che né la Chiesa né Botero avevano mai professato...

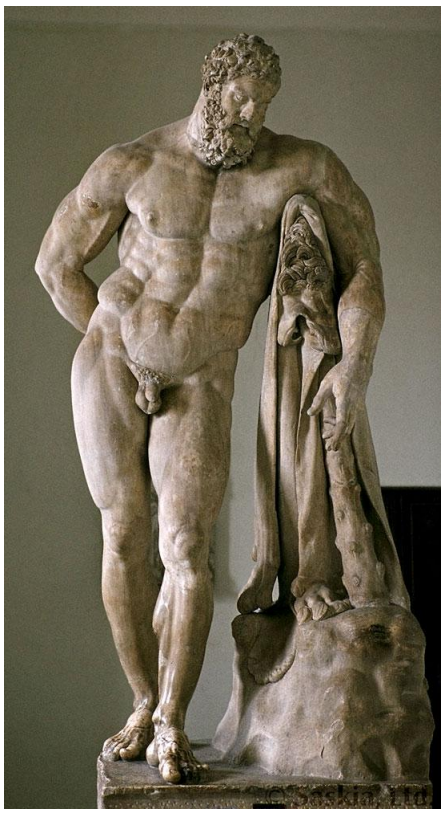




1-2. *La falange macedone* fu inventata da Filippo II, re di Macedonia (382-336 a.C.) e padre di Alessandro Magno. Era composta da unità di 256 soldati (*sìntagma*), armati di lunghe lance (*sarìsse*) e di uno scudo impugnato con il braccio sinistro. Il nemico si trovava di fronte a una selva di lance, che lo rendevano inavvicinabile e psicologicamente pauroso. I successi della falange durarono dal sec. IV al II a.C. e terminarono con la battaglia di Pidna (168 a.C.), vinta dalle legioni romane guidate dal console Lucio Emilio Paolo, poi detto Macedonico, che pose fine alle tre guerre contro la Macedonia. Ma le sarìsse non furono abbandonate e ricomparvero nel Basso Medio Evo come lance, piche e alabarde. L'esercito romano fu dimenticato: aveva una organizzazione troppo complessa.

3. *Elmo della Beozia e cavaliere con lancia al tempo di Alessandro Magno (356-323 a.C.).*

Oltre a ciò i lettori laici non colgono mai la contraddizione che pervade il testo (*Principe*, XVIII, 3-4): se tu mi suggerisci la pratica del voltagabbana (vedo che tu l'hai già messa in pratica), che cosa mi assicura che tu non la rifaccia ancora in caso di mie difficoltà? Sia il principe de' Medici sia il lettore un po' avveduto avrebbe colto subito questa riproposizione del paradosso di Epimenide cretese. L'antinomia ha superato duemila anni: Epimenide cretese dice che tutti i cretesi mentono. Domanda: egli dice il vero o dice il falso? Il paradosso è che, se dice il vero, mente (almeno lui dice la verità...); e, se mente, dice il vero (almeno lui non mente). Se tu mi consigli d'ingannare, a tempo debito tu mi resterai fedele o m'ingannerai?
Ben altra cosa è il *trattato* o il *manuale* di governo *Della ragion di Stato* scritto dal gesuita Giovanni Botero (1544-1617) nel 1589, che ha un respiro molto più vasto, poiché parla di *scienza politica*, *economia politica* e *geografia economica*. E non si perde mai in questioni morali, che non avrebbero interessato il suo giovane e nobile studente. Il gesuita dice che il principe non ha bisogno di uccidere: può usare la legge contro i suoi avversari o può scatenare una guerra, per rafforzare il fronte interno, compresi gli avversari. Sottolinea pure che il principe ha un patrimonio personale a cui attingere in caso di calamità naturale e in tal modo non pesa sulle tasche dei sudditi. Egli poi si preoccupa dei sudditi e del loro benessere e pure di incrementare le attività economiche che portano artigiani e ricchezza dentro i confini dello Stato. Si preoccupa pure del matrimonio e dell'educazione dei figli.
Gli estimatori laici di Machiavelli, in particolare i pensatori risorgimentali, non si accorgono nemmeno che egli pensa soltanto a un giovane italiano audace che sta conquistando il principato (o una semplice città) e al massimo a un principe nuovo, appena giunto al potere, che deve consolidare, e non ai principi europei consolidati da secoli. E che umanisticamente crea il suo principato come un'opera d'arte, quando gli altri Stati europei avevano raggiunto una notevole complessità organizzativa, che non metteva in discussione il regnante costituito, richiedeva decisioni collegiali o specialistiche e un'enorme burocrazia. D'altra parte i critici sono scrittori italiani, che più in là dell'esperienza patria o delle pareti della biblioteca di casa non vanno. Essi non riescono a capire che colpevole non è Machiavelli, ma la "realtà". L'autore ratifica i comportamenti che a suo dire i principi d'Europa hanno tenuto "nella realtà". Ma questo è volgare empirismo, non è scienza teorica né manualistica.
Oltre a ciò gli estimatori, convinti che la politica si debba separare dalla morale religiosa, non si accorgono di tessere l'elogio del crimine, e il crimine non è meno crimine perché compiuto dal principe o dallo Stato.



1. Lisippo (390/385-dopo 306 a.C.), *Ercole Farnese*, Museo Archeologico Nazionale, Napoli, copia romana da originale greco. *I valori greci (=ateniesi) di equilibrio ed eleganza (anche di effeminatezza) del sec. V a.C. sono abbandonati e sostituiti con valori ben diversi: corpi fisici possenti, pieni di muscoli.*

Essi, ancora, non si accorgono che la morale religiosa non esiste, è una loro invenzione, dettata da ignoranza e da interessi di parte. *Morale*, da *mos*, *moris*, m.s., costume, è il termine latino che traduce il greco τά ἠθικά, *tà ethikà*, n.pl., le cose etiche, i costumi, i costumi sociali, che poi diventa l'*etica*, f.s., il comportamento o i costumi sociali. E la Chiesa, erede del pensiero aristotelico e della lingua latina, ha sempre inteso la morale come un insieme di norme che regolano il comportamento sociale dei fedeli o dei sudditi o dei cittadini come dei governanti, per il bene di tutti. La morale è quindi una *morale politica, aristotelica, laica*. I seguaci del segretario fiorentino invece si sono inventati che la Chiesa abbia escogitato *regole morali* per andare in paradiso! Non vedevano come e quanto la Chiesa fosse radicata nell'al di qua, nella società e nell'economia europea. Sono ciechi o hanno i paraocchi dell'ideologia. E la morale della Chiesa è costituita dai 10 comandamenti, che non insegnano a guadagnarsi un posto in paradiso, ma a vivere in società con gli altri. Risalgono a una società pastorale e in seguito sono trasformati in leggi dagli Stati. La repubblica romana li trasforma in 12 tavole in bronzo, che parlano di diritto privato e pubblico e che sono esposte nel foro, in piazza, contro ogni arbitrio (451-450 a.C.). E il

principe non va contro la morale religiosa e/o dei preti, va contro le leggi dello Stato, di cui egli è al vertice. La morale della Chiesa non è una *morale religiosa*, non insegna a conquistarsi il paradiso (come credono laici e anticlericali ignoranti), è una *morale laica* o *civile* e coincide con la *morale laica* dei cittadini o dei sudditi o dello Stato. Basti pensare alle virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), ai doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio ecc.) e alle opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati ecc.)[1].
E la sua morale non è uscita dal *Vangelo*, che parlava delle beatitudini e non presentava alcuna morale civile, perché di lì a poco Gesù sarebbe ritornato dal Padre (*Gv* 14, 1-3) e i discepoli lo avrebbero seguito. È uscita dal pensiero e dai testi (le due *Etiche*) di Aristotele (383-322 a.C.), un filosofo-scienziato greco che non credeva a un Dio fuori del mondo, che aveva creato il mondo, e neanche all'immortalità dell'anima. Tommaso d'Aquino (1224/26-1274) pensò bene di "cristianizzarla", cioè si limitò a inserirla in un contesto cristiano con un Dio creatore del mondo e con l'accoglimento dei *dogmi* o *verità di fede*, che sono un numero spropositato, ben 12, oggi 15. Ma tutto ciò è sfuggito sia a Machiavelli (che non leggeva Aristotele, bensì gli storici antichi che parlavano di eserciti e armi), sia ai suoi seguaci. E il principe deve fare i conti non con la morale religiosa, che secondo i laici è proiettata sull'altro mondo e insegna ad andare in cielo, ma con la *morale politica*, che accomuna Chiesa e Stato, Stato e Chiesa, e che insegna a formare i buoni cittadini, rispettosi delle leggi. Il principe, se uccide, va contro le leggi dello Stato, compie un crimine, sancito dalle leggi.

A distanza di secoli il nuovo principe è rappresentato dal partito rivoluzionario o, meglio, dall'*élite* dirigente del partito rivoluzionario (Marx, 1848; Lenin, 1917; Gramsci, 1921). Ben inteso, come il principe di Machiavelli, questa *élite* commetteva crimini non per soddisfazione personale, ma per il bene degli operai *sfruttati* dai cattivi capitalisti, e doveva guidare gli sfruttati alla conquista *violenta* del potere e alla *dittatura* del proletariato, per costruire una fantomatica società senza classi e insomma il paradiso in terra. Questa società è durata poco: dal 1917 al 1991. Alla fine i vertici del partito si sono appropriati dei beni dello Stato.

[1] La dottrina della Chiesa è esposta in modo ordinato nel *Catechismo della dottrina cristiana*, detto *di Pio X*, 1889, 1905. Il catechismo precedente (1597) era opera del cardinal Roberto Bellarmino (1542-1621) e conteneva il *Credo*, i 10 comandamenti, i precetti generali della Chiesa, i sacramenti, le virtù teologali e cardinali, i doni dello Spirito Santo e le opere di misericordia corporale.

1. Dosso Dossi, *Ritratto di gentiluomo*, forse Cesare Borgia, 1520.

Comunque sia, il *Principe* è passato alla storia per aver separato *scienza politica* e *morale religiosa*. I fautori di questa interpretazione perciò ritengono che la Chiesa abbia reagito all'immorale Machiavelli sia mettendo il manualetto nell'elenco dei libri proibiti (incitava all'inganno, all'omicidio politico e alla simulazione!), sia ripristinando la politica sotto la morale o la religione, e in sostanza riconoscendo la validità delle tesi del segretario fiorentino, ma attribuendole a Publio Cornelio Tacito (55ca.-118ca.), uno storico romano. E interpretano Giovanni Botero (1544-1617), autore *Della ragion di Stato* (1589), come la risposta cattolica che cerca di confutare ma senza successo le tesi immorali dello scrittore fiorentino. Una pia illusione o un auto-lavaggio del cervello. In realtà non hanno neanche letto l'indice dell'opera di Botero.
Quello che lascia perplessi nel *Principe* è lo sforzo continuo di giustificare i crimini sul piano della scienza politica. Queste cose si fanno (se necessario), ma non si dicono in pubblico, non si dicono in pubblico, ma si fanno. Machiavelli è un ingenuo, è inesperto di politica e parla a vanvera. Poi il (suo) principe, interpretando estensivamente la regola, avrebbe passato il suo tempo ad ammazzare gli avversari politici e avrebbe innescato faide centenarie, che non facevano gli interessi di nessuno… E la Chiesa non si preoccupa di sottomettere la politica alla morale, si preoccupa di far rientrare il comportamento del principe (e di tutti gli uomini) in quella *morale politica* o *sociale* che accomuna i 10 comandamenti alle leggi dello Stato.
Botero è ben altra cosa e le soluzioni che propone sono ineccepibili: il principe non deve ingannare, perché perde la sua buona fama presso i sudditi. Ugualmente non deve uccidere, perché può ricor-

rere alle leggi vigenti per combattere gli avversari e ottenere gli stessi risultati. Conosce in anticipo i problemi e le loro soluzioni e non si trova mai con le spalle al muro come succede al principe di Machiavelli, che è costretto a ricorrere ai colpi di mano, che un imprevisto o una malattia rende incapace di agire in un momento decisivo e gli fa perdere tutto. L'esempio recente è Cesare Borgia, che si stava costruendo un principato in Romagna.

Sul piano teorico l'opera di Machiavelli è debolissima perché vive di esempi e non di teoria. E s'impelaga nel paradosso di Epimenide: chi consiglia il voltagabbana sarà fedele o farà il voltagabbana? Tuttavia i lettori critici non se ne sono mai accorti. Peraltro, se si applicano i suoi princìpi, lo stesso autore mostra quel che succede in un'altra opera che apparentemente non parla di politica: la *Mandragola* (1518), la più bella commedia italiana del Cinquecento. Nella *Mandragola*, ambientata a Firenze nel 1504, i piccoli uomini si sono improvvisati principi nella loro vita privata, hanno ottenuto ciò che volevano (Nicia un figlio, Callimaco una amante, Sostrata un nipotino, fra Timoteo un po' di denaro), ma nello stesso tempo hanno minato quei valori che stanno alla base della società (Lucrezia era onesta ed è stata indotta a tradire il marito). Indubbiamente una grande conquista.
I lettori del segretario fiorentino non si sono accorti che la commedia più che le altre opere coeve approfondisce le ricerche sui rapporti tra *infrazione della morale della Chiesa-leggi dello Stato* e *conseguimento dei fini*. Per di più l'autore, con grande senso della didattica, calava il problema in uno spaccato effettivo di vita sociale, la Firenze del suo tempo (1504).

Machiavelli va letto tenendo presente che quel che scrive era noto da sempre alle varie classi dominanti o ai vari principi. E che quanto propone nel *Principe* va integrato con quanto egli stesso dice nella *Mandragola* e nelle altre opere storiche. E andrebbe anche inquadrato storicamente con quanto sull'argomento è scritto prima di lui, cosa che non ha mai l'avvertenza di fare, i suoi estimatori ancor meno. Per lui Tommaso d'Aquino, di famiglia nobile e autore del *De regimine principum* (1263), è un perfetto sconosciuto. Tuttavia è ovvio, è un frate! Perché perder tempo a leggere le stupidaggini di un frate?

Un'osservazione valida anche per il futuro. Per dimostrare le sue tesi Machiavelli cita un fatterello del passato che le dovrebbe dimostrare. Questa prassi è seguita anche dagli altri scrittori del tempo, da Botero e pure dalla Chiesa cattolica. Nessuno fa contro-esempi. Il ragionamento è scorretto, perché una rondine non fa primavera e perciò non permette di generalizzare. In qualche modo lo scrittore si accorge dell'errore e cerca di rimediarvi alla fine dell'opera (*Principe*, XXV, 4-6): ora una strategia ha successo, ora no, perché non si adatta più alle nuove circostanze. Il rischio di insuccesso quindi è sempre in agguato.

Conviene ora esaminare alcuni temi dell'opera.

1. Simone Martini, *Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi*, 1328-30.

2. La strategia militare. L'esercito sempre vincitore

L'Italia del tempo era divisa in numerosi Staterelli, sempre in lotta tra loro: se qualcuno diventava troppo potente, gli altri si coalizzavano contro di lui e lo sconfiggevano. Come succede a Venezia nella battaglia di Agnadello (Cremona) nel 1509.
Machiavelli è figlio diretto dell'Umanesimo, crede che l'uomo si faccia da sé e che ognuno sia artefice del suo destino, magari con un po' di fortuna. Egli però non ha perso la mentalità comunale, quando ormai erano comparsi gli Stati nazionali, capaci di disporre di enormi risorse, in pace come in guerra. La Spagna, l'ultima arrivata, aveva raggiunto l'unità nel 1492, conquistando il regno moresco di Granada, poi c'era la Francia, l'Inghilterra e quindi l'Impero asburgico. L'Italia era divisa e gli Staterelli erano in perenne conflitto tra loro. Erano legati a interessi locali e nessuno di essi aveva una qualche intenzione o pretesa o capacità di allargarsi al livello nazionale. La Serenissima Repubblica di Venezia era proiettata verso Oriente, con cui trafficava, non verso la pianura Padana e il ducato di Milano o i territori pontifici.
Il segretario fiorentino professa i valori nobiliari tradizionali: fare la guerra. Con gli annessi e connessi: giocare alla guerra, costruirsi un proprio principato, guidare il proprio esercito, allargare il proprio Staterello, conseguire onore e gloria sul campo di battaglia. Il principe e lo Stato non sono al servizio della popolazione. Al contrario la popolazione fornisce la manodopera per costituire l'esercito o, altrimenti, una banda armata con cui aggredire il paese vicino. Questi sono i valori politici del principe. E governare significa partecipare a un'enorme partita a scacchi giocata sul piano internazionale con gli altri principi o con gli altri sovrani. E poi, finita una partita, se ne comincia un'altra. I sudditi-soldati sono le pedine sacrificabili. L'attenzione all'esercito, che occupa i capitoli XII-XIV del volumetto, è quindi facilmente comprensibile. E ugualmente la totale assenza di economia politica e di geografia economica.
L'autore immagina quale dev'essere l'esercito sempre vincitore riflettendo sugli eserciti antichi e sugli eserciti moderni. La discussione lo infiamma a tal punto, che tratta il problema in ben tre capitoli su 26. Il mondo antico è sentito come compresente, anche se erano passati 15 o 20 secoli ed anche se era comparsa la polvere da sparo (1322) e le mura medioevali delle città avevano ceduto il posto ai terrapieni e ad altri sistemi di difesa. Questa proiezione verso il passato era un'ingombrante eredità umanistica, ma, a dire il vero, anche i generali o i sovrani (e Botero) si comportavano allo stesso modo e cercavano ispirazione nel passato, un passato mitico ed eroico, studiato sui libri, che non si poteva superare e che non era mai esistito.
Lo spazio dedicato agli eserciti si spiega con il capitolo XXVI, l'ultimo capitolo: Lorenzino de' Medici deve impugnare le armi, mettersi a capo di un movimento nazionale, che liberi l'Italia dai barbari, cioè dagli stranieri. Ma non dice che cosa succederà dopo la cacciata degli stranieri: si ritornerà agli Staterelli regionali rissosi o si unificherà l'Italia? E sotto chi? E con quale classe dirigente?

1. *Bombarda*, Château de Castelnaud (Dordogna, F), sec. XV.

Machiavelli è contro le truppe straniere:

> […] le armi (=l'esercito, le truppe) con le quali un principe difende il suo Stato, o sono proprie o sono mercenarie o ausiliarie o miste. Le mercenarie e le ausiliarie sono inutili e pericolose; e, se uno tiene il suo Stato fondato sulle armi mercenarie, non sarà mai stabile né sicuro, perché sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli. Sono gagliarde fra gli amici; vili fra i nemici (*Principe*, XII, 2).

Ma è anche contro le truppe alleate:

> […] per chi le chiama, sono quasi sempre dannose, perché, se perdi, rimani disfatto; se vinci, resti loro prigioniero. Di questi esempi siano piene le antiche storie, tuttavia non voglio ignorare questo esempio recente di papa Giulio II. La sua decisione non poté essere meno sconsiderata: per conquistare Ferrara, si è cacciato tutto nelle mani di un forestiero.
> […] Colui che non vuole vincere, si valga dunque di queste armi (=soldati), perché sono molto più pericolose che le mercenarie: esse garantiscono una rovina sicura, perché sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri (*Principe*, XIII, 1).

E ritiene che i sudditi siano i soldati più sicuri e affidabili. Ovviamente ci deve essere un rapporto di fiducia reciproca tra principe e sudditi (ma non è un valore morale?). Egli così conclude:

> […] senza avere armi (=soldati) proprie, nessun principato è sicuro; anzi è tutto nelle mani della fortuna, poiché non ha alcuna virtù (=forza) che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e senten-

za degli uomini saggi, *quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa*[2] . E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di tuoi sottoposti (*Principe*, XIII, 7).

Quindi discute il comportamento del principe verso la guerra e verso l'esercito: il principe deve pensare a tempo pieno alla guerra, soprattutto quando è in pace:

Un principe deve dunque non avere altro obiettivo né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, degli ordinamenti [militari] e della disciplina di essa[3], perché essa è l'unica arte che spetta a chi comanda. Essa è di tanta virtù (=capacità), che non solamente mantiene principi quelli che sono nati principi, ma molte volte fa anche salire a quel grado gli uomini che erano cittadini privati.
[…]
Pertanto non deve mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve esercitare più che nella guerra. Può fare questo in due modi: l'uno con le opere, cioè con la pratica, l'altro con la mente, cioè con la teoria. Quanto alle opere, oltre a tenere bene ordinati ed esercitati i suoi soldati, deve sempre andare a caccia, e mediante quella deve assuefare il corpo ai disagi; e intanto deve imparare la natura dei luoghi, conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono le pianure, e deve intendere la natura dei fiumi e delle paludi. In questi compiti deve porre una grandissima cura.
[…] Quanto all'esercizio della mente, il principe deve leggere le storie che parlano di battaglie. In quelle deve considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono comportati nelle guerre, esaminare le cause delle vittorie e delle sconfitte, per poter fuggire queste e imitare quelle. E soprattutto deve fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso a imitare qualcuno che prima di lui è stato lodato e glorificato, e di quello ha tenuto sempre i gesti e le azioni davanti agli occhi (*Principe*, XIV, 5).

Il principe di Machiavelli è un guerriero o un guerrafondaio, che pensa unicamente alla guerra, perché guerreggiare e acquistar *reputazione* (=prestigio) presso i contemporanei e presso i posteri è il (suo) valore supremo. Con la guerra allarga il suo principato, ottiene fama e gloria ed entra a far parte della lunga schiera dei condottieri antichi. L'autore non considera la possibilità che sia sconfitto.

1. Chris Rothero, *Jacopo Cavalli* (Verona, ?-Venezia, 1384), *fante e trombettiere di Cavalli*, 1380ca.

Machiavelli parla di eserciti anche nel cap. XXVI, quando incita Lorenzino de' Medici a mettersi a capo di un movimento popolare nazionale, che cacci gli stranieri fuori d'Italia. Discute pregi e difetti di milizie tedesche, svizzere e spagnole, quindi suggerisce l'ideazione di un nuovo schieramento, che non abbia i difetti di quei tre eserciti. Con un esercito rinnovato e popolare Lorenzino riuscirà facilmente nell'impresa. Ma i Medici non erano interessati ad ampliare il loro Stato. Firenze era il loro centro direzionale e mandavano i loro emissari in tutta Europa. Uno Stato più vasto e meno omogeneo avrebbe creato problemi di gestione.
Conviene citare il passo:

Pertanto, se l'illustre casa vostra vuole seguire quegli eccellenti uomini che furono capaci di redimere le loro provincie[4], è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi (=soldati) proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere. Pertanto è necessario prepararsi a queste armi (= soldati), per poter difendersi dagli esterni con la virtù italica. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia stimata terribile, non di meno ambedue hanno un difetto, a causa del quale un terzo tipo di esercito potrebbe non solamente opporsi contro di loro ma anche confidare di superarli. Gli spagnoli non possono sostenere l'attacco della cavalleria, e gli svizzeri

[2] "Niente è tanto incerto e instabile quanto la fama di potenza non sostenuta da una forza (=esercito) propria" (Tacito, *Annales*, XIII, 19).
[3] Il principe si diletta non a governare, ma a far la guerra o, meglio, a giocare alla guerra con gli altri principi. La visione della politica di Machiavelli è molto ristretta.

[4] Mosè, Ciro, Teseo, Romolo. Il termine "redimere", cioè *liberare*, è preso dal linguaggio ecclesiastico!

devono avere paura della fanteria, quando riscontrano che nel combattimento gli avversari sono ostinati come loro. Perciò si è visto e si vedrà per esperienza che gli spagnoli non possono sostenere l'attacco di una cavalleria francese, e gli svizzeri sono schiacciati dall'attacco di una fanteria spagnola. E, benché di quest'ultimo caso non si sia vista un'intera esperienza, tuttavia se ne è veduto uno saggio nella battaglia di Ravenna [11 aprile 1512], quando le fanterie spagnole si scontrarono con i battaglioni tedeschi, i quali osservavano lo stesso ordine di combattimento dei battaglioni svizzeri. Gli spagnoli, con l'agilità del corpo e con l'aiuto dei loro brocchieri (=piccoli scudi) con punta, si erano infilati sotto le loro picche, e stavano al sicuro mentre attaccavano, senza che i tedeschi potessero difendersi. E, se non fosse intervenuta la cavalleria che li assalì, li avrebbero sterminati tutti[5]. Una volta che si è conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, si può dunque istituire una nuova fanteria, che sia capace di resistere alla cavalleria e che non abbia paura della fanteria. Il che si otterrà introducendo nuove armi e un nuovo tipo di schieramento. E queste sono le innovazioni che danno reputazione (=prestigio) e grandezza a un principe nuovo (*Principe*, XXVI, 4).

Machiavelli non dà adeguato spazio all'esercito romano, alle sue armi, alla sua organizzazione e alle sue battaglie. Preferisce la storia greca e contemporanea. Né considera la possibilità che in breve tempo anche l'esercito nemico si aggiorni…

Si possono leggere con curiosità le riflessioni di Machiavelli su cavalleria e fanteria, ma egli dimentica alcune cose: a) la battaglia è una serie di mosse e contromosse, fino all'esito finale; b) la battaglia è diretta da condottieri più o meno abili, che hanno soldati più o meno abili; c) stanno comparendo le armi da fuoco, che cambiano radicalmente sistemi di difesa e di offesa tradizionali, e gli scontri diventano sempre più violenti e sanguinosi; d) su tutti incombe il caso, la fortuna e l'imprevisto, che impediscono previsioni sicure.
Tuttavia l'autore accenna alla discussione, ma più di tanto non si impegna. Qui non intende scrivere un manuale di arte militare. Invece altrove lo scrive, ma diversi anni dopo: *Dell'arte della guerra*, 1521.
La cacciata degli stranieri è legata anche a un altro problema, quello dell'unificazione dell'Italia. Lo scrittore accusa la Chiesa di averne impedito l'unificazione: quando si trovava in difficoltà, chiamava qualcuno a difenderla e non era più minacciata.

[5] Machiavelli non si rende conto di quel che dice: la fanteria spagnola stava massacrando quella tedesca, ma intervenne la cavalleria a salvarla. I "pezzi" in gioco non sono due, ma più di due: tre, quattro...

l. Tiziano Vecellio, *Carlo V d'Asburgo (1500-1558), re di Spagna e imperatore di Germania, con un cane*, Prado, Madrid, 1530ca.

Ovviamente il segretario fiorentino o è stupido e non vede o mente: la Chiesa occupava poco spazio nell'Italia centrale. Un altro Stato poteva pensare di unificare l'Italia per il resto dei territori. E poi con la Chiesa si vedrà. Magari le si lasciava soltanto il Lazio. Ma la cartina geografica parla di una realtà ben diversa: l'Italia era divisa in molti principati e in una repubblica oligarchica. E ogni Staterello testimonia la presenza di un'Italia *frammentata* in molte realtà politiche, economiche e sociali locali, tra loro incompatibili. Il Meridione non aveva niente a che fare con il Settentrione, e viceversa. Venezia era proiettata sul mare e non sulla terraferma, il regno di Savoia e il ducato di Milano erano mezzo francesi e mezzo italiani. L'unificazione non avrebbe funzionato. Machiavelli si inganna con i propri occhi (o vuole ingannare) e non riesce a vedere correttamente la realtà *effettiva* e i problemi che essa presentava.
La *realtà effettiva* poi, dal 1494 al 1513, mostrava che, quando uno Stato alzava il capo, gli altri si alleavano contro di lui e lo riportavano a più miti pretese. E la repubblica di Venezia non è capace di conquistare da sola la Ghiara d'Adda, deve mettersi d'accordo con la Francia. Di conseguenza lo scrittore non può proporre soluzioni realistiche.
----------I☺I----------

1. *Pretoriano romano con l'equipaggiamento*, sec. I-II.
2, 4, 5. *Legionario romano*, sec. I a.C.-I d.C.
3. *Pretoriano romano con armatura da parata*, sec. I-II.

Testi e collegamenti utili:

Le grandi battaglie che hanno fatto la storia, trad. it. di Sandro Matteoni, Gribaudo-Feltrinelli, Milano, 2018.

Esercito - Wikipedia
con collegamenti.

Sulla storia dell'esercito romano si può vedere
Esercito romano - Wikipedia
con fonti e bibliografia.

Arma da fuoco - Wikipedia
dal 1322 ad oggi, con bibliografia.

3. Politica e morale: un fraintendimento

Machiavelli *non è* il fondatore della scienza politica nel senso moderno del termine, come gli è stato attribuito. Le sue idee erano normalmente praticate dai regnanti o dai potenti di tutta Europa. Il suo merito è stato invece di mettere su carte questa sedicente scienza politica e di aver provocato, con quest'opera provocatoria o stupida o insolente, un lunghissimo dibattito su politica e morale, che è durato per tutto il sec. XVI e che si è trascinato sino ai nostri giorni, dando agli scrittori una giustificazione per pensare e per scrivere stupidaggini. Nel sec. XIX le sue riflessioni e le sue teorie però sono state usate strumentalmente, contro la "morale" e contro la Chiesa cattolica, da laici ignoranti che avevano bisogno di una giustificazione teorica per i loro crimini o per dire le loro stupidaggini. Laici che chiaramente non facevano parte di alcuna classe dirigente, altrimenti avrebbero conosciuto da sempre le regole della politica e della morale e il loro rapporto. Il suo fraintendimento non è mai stato corretto e rettificato (comandamenti=leggi; leggi=comandamenti), anche per motivi interessati, ma in questo modo l'autore contraddice se stesso, perché si allontana dalla sua *realtà effettiva*.

L'etica o la morale ha valore neutro: indica i costumi di una società. Essa poi si esplica nelle regole e nelle leggi che si è data. *Etica* è termine che deriva dal greco, τὰ ἐτικά, il *comportamento sociale*, i *costumi*; *morale* invece è termine che deriva dal latino *mos*, *moris*, il *costume sociale*, un calco dal greco fatto da Marco Tullio Cicerone e indica sostanzialmente la stessa cosa: i *costumi*, i *comportamenti*, le *regole di vita non scritte*, le *abitudini* che un popolo pratica. Il senso di una regola (poco impegnativa) o di una legge (che è coercitiva) è facile da capire: serve per regolare i rapporti sociali, per ridurre i conflitti sociali. Io ho il diritto di passare per questa strada, tu mi lasci passare. Non possiamo sprecare tempo a litigare ogni volta: è un dispendio di energie per me ed è un dispendio per te. È meglio, è più razionale regolare o trovare un accordo: passi gratis o ogni volta che passi paghi il pedaggio. E i 10 comandamenti non sono la morale *religiosa* o *della Chiesa*, da rispettare per evitare l'inferno e avere un posto in paradiso. Sono semplici regolette di vita civile in presenza di una forte casta di sacerdoti – la tribù di Levi – e in assenza di qualsiasi struttura statale che facesse rispettare la legge. I romani non hanno profeti, non sono nomadi, abitano la città di Roma e governano un vasto territorio circostante, e nel 451-450 a.C. si danno leggi scritte: le leggi delle XII tavole. Erano in bronzo, il materiale più resistente allora conosciuto, ed erano esposte al pubblico. I laici da giovani andavano in chiesa, hanno sentito parlare di Mosè e delle tavole della legge, hanno imparato i 10 comandamenti a memoria senza capirli, non hanno mai incontrato né studiato le XII tavole romane e si sono dimenticati che esiste il diritto (pubblico, privato, canonico, barbarico ecc.). Si tratta di ignoranza colpevole.
Conviene citare i 10 comandamenti della *Dottrina cristiana*, che la Chiesa ha ricavato dall'*Esodo* e semplificato per facilitare la loro memorizzazione:

Io sono il Signore, tuo Dio:
1. *Non avrai altro Dio fuori di me.*
2. *Non nominare il nome di Dio invano.*
3. *Ricordati di santificare le feste.*
4. *Onora il padre e la madre.*
5. *Non ammazzare.*
6. *Non commettere atti impuri (o contro natura).*
7. *Non rubare.*
8. *Non dire falsa testimonianza.*
9. *Non desiderare la donna d'altri.*
10. *Non desiderare la roba d'altri.*

l. Carlo Marochetti (1806-1867), *Statua di Emanuele Filiberto (1526-1580), duca di Savoia*, 1838.

Essi sono semplici regole di convivenza civile, che servono per evitare conflitti o almeno per ridurli, pensati per un popolo nomade e in assenza dello Stato. I primi tre servono per inculcare il timore di Dio: chi non teme Dio, non teme nemmeno le leggi. La Chiesa li ha recepiti e adattati ai tempi. Il primo vietava pure il culto delle immagini. E, appena disceso dal monte Sinai, Mosè scoprì che gli ebrei avevano costruito un vitello d'oro e lo adoravano. Lo distrusse lanciandogli contro le tavole della legge appena ricevute e poi ritornò sul monte a prenderne una seconda copia. Esse non erano universali, valevano soltanto per gli ebrei, non tra ebrei (gli "eletti" da Dio) e i non ebrei (i "gentili", i sub-umani): un ebreo non doveva derubare o uccidere un altro ebreo, ma poteva derubare o uccidere i "gentili". L'*Esodo* e *Deuteronomio* però contengono molte altre leggi per casi più specifici (come il risarcimento per una ragazza sverginata), che però sono sempre state ignorate nel corso dei secoli. E la Chiesa, chiusa nella sua sacralità, non

ha mai fatto coincidere i 10 comandamenti con le leggi romane delle XII tavole (451-450 a.C.) o con le leggi dello Stato, che dicevano la stessa cosa: li avrebbe sviliti. Essi rimanevano dati direttamente da Dio a Mosè sul monte Sinai.

A questo punto ci si scontra con un problema di significati. *Etica* e *morale* hanno lo stesso significato. Ugualmente *aretè* (greca) e *virtus* (latina), da cui *virtù* (italiana). C'è una frattura di significato. Greci e latini parlavano di *aretè* e di *virtù* tutto il giorno e si capivano senza problemi. La *virtù* invece è un termine che la Chiesa ha ereditato così com'è, in un contesto storico e linguistico molto diverso da quello greco e latino. E così la *virtù*, che significa banalmente *capacità* o *valore* o *comportamento efficace*, è divenuta qualcosa di incomprensibile: il comando di seguire comportamenti campati per aria che richiedevano impegno e fatica. L'*uomo forte* (termine concreto) si capisce, la *fortezza* (termine astratto) non si capisce affatto. L'*uomo temperante* si capisce, è quello che non si ubriaca, ma la *temperanza* chissà che cos'è. Le virtù cristiane perciò diventano ostiche e incomprensibili. Il *Catechismo di Pio X* (1889, 1905) è sintetico e a domanda/risposta, ma è incomprensibile per i giovani che lo studiano, ma anche per gli adulti, perché né gli uni né gli altri hanno quella cultura che permetta loro di capirlo. Una cosa confusa è dire a qualcuno che non deve rubare. Un'altra e ben diversa è dirgli che un certo comportamento è reato e può costare un processo, una condanna pecuniaria o la galera. Soltanto la Chiesa può tradurre il catechismo in un linguaggio comprensibile al lettore popolare, il lettore popolare non ha alcuna capacità di farlo. Tuttavia la Chiesa fino ad oggi non si è preoccupata di tradurre il catechismo in un linguaggio comprensibile.

Perciò la morale religiosa, quella che nel pensiero laico la Chiesa imporrebbe e per motivi incomprensibili, non esiste o non è pertinente con la *scienza politica*. Esiste soltanto la morale o le regole o le leggi sociali, che la Chiesa propone, cioè la *morale politica*. Non ci può essere rovesciamento di qualcosa che non esiste. Machiavelli non rovescia nulla. La morale della Chiesa e le leggi dello Stato dicono che non si deve rubare né uccidere né testimoniare il falso né importunare le donne altrui ecc. I motivi sono evidenti: conviene a tutti evitare dispendiosi conflitti sociali, che minacciano la stessa sussistenza della società e fanno sprecare risorse. Machiavelli dice: in caso di necessità e per il bene dello Stato il principe deve andare contro la morale della Chiesa (ma no, sono le leggi dello Stato!), può e anzi deve ingannare, uccidere ecc. L'autore però, bontà sua!, pone delle chiare delimitazioni alla scelta di questa soluzione. E la condizione più cogente è il bene dello Stato, cioè della società (una giustificazione tirata per i capelli, che fa pensare a un inganno). Perciò precisa: le motivazioni devono essere chiarissime, comprensibilissime e, al limite, condivisibili da tutti, anche dagli eremiti della Cappadocia e dai marziani che fanno la pennichella all'ombra delle piramidi. E aggiunge un corollario: in compenso, e bontà sua, verso sudditi e famiglie altolocate, il principe non ruba e non deve mai derubare i suoi concittadini o i suoi sudditi, perché si dimentica prima la morte del padre assassinato che la perdita del proprio patrimonio, a cui le famiglie sono attaccate anima e corpo. Il motivo di quest'attaccamento non è mai detto (sembra un attaccamento psicopatico ai beni materiali e ai propri possedimenti), ma dovrebbe essere chiaro: senza patrimonio la famiglia decade, muore e scompare (*Pd* XVI, parla Cacciaguida).

1. Michiel van Mierevelt (1566-1641), *Ritratto di Ambrogio Spinola Doria (1569-1630)*, 1609.

Al suo tempo queste idee – è lecito uccidere, ingannare, apparire o simulare –, messe per iscritto, lodate e pure pubblicate (1532), avevano fatto scandalo perché il suo autore le aveva rese pubbliche, mentre da sempre si applicavano, ma con discrezione e professando la… doppia morale. Ufficialmente si dice una cosa, nella pratica se ne fa un'altra. La cultura popolare in proposito ha un proverbio: predicar bene e razzolar male. Tuttavia la cultura politica e l'esperienza dello scrittore erano limitatissime: non sapeva che certe cose non si dicono ma si fanno, si fanno ma non si dicono. Per motivi facili da individuare. Se si dicono pubblicamente, ci saranno degli imitatori, che magari le applicano e non perdono tempo a tirar fuori nobili e bugiarde giustificazioni. E soprattutto la gente comune si imbizzarrisce, perché, se il principe ha licenza di uccidere, lei si sente in pericolo.

Lo scandalo provocato dal libretto è tutto qui: l'autore ha ingenuamente divulgato idee stravecchie, pensando di averle scoperte *ex novo*, leggendo la storia antica e studiando il comportamento dei principi europei negli 11 anni che fa pratica politica al servizio della Repubblica fiorentina. Una pia illusione. Lo scandalo però è effettivo: l'autore va contro una prassi di fare e non dire, che aveva le radici nella notte dei tempi.
Con questa rivelazione il suo pubblico si metteva in agitazione, poiché si chiedeva quando doveva o poteva credere al principe e quando non poteva né doveva farlo, perché il principe diceva pubblicamente che si sentiva in diritto di non mantenere la parola data, di ingannare, di uccidere ecc. E magari chi si sentiva minacciato da qualcuno decideva di prendere le sue precauzioni e anticiparlo (come dice lo stesso autore). C'erano anche le faide in atto, ed erano legali, derivavano dal diritto longobardo: non occorreva altro spargimento di sangue.
A quanto pare, il segretario fiorentino si era accorto negli anni successivi, quando pubblica la *Mandragola* (1518), delle conseguenze nefaste, i cosiddetti "effetti collaterali", che derivavano dalle sue idee o dalle sue "scoperte", se anche l'individuo faceva sue e applicava le idee dell'operetta politica. Almeno egli è onesto con se stesso.
Machiavelli quindi non ha rovesciato alcuna morale religiosa, né ha fondato alcuna nuova scienza della politica: le sue idee erano conosciute e applicate. Ha confuso la morale religiosa (interpretata erroneamente e riduttivamente come preoccupazione dell'aldilà, comportamento corretto per andare in paradiso) con le leggi della politica, non si è accorto che il suo principe va contro le leggi dello Stato e non ha mai riflettuto su questo problema, che doveva essere l'unico problema su cui riflettere, mentre doveva lasciar perdere le idee e le tesi di casa altrui, della Chiesa cattolica, che non faceva parte di uno Stato (ma era uno Stato). Una svista e un errore non da poco, che inficia e destabilizza tutta la sua fatica. Il fatto è che egli ha una cultura popolare, che si scandalizza quando vede le nefandezze dei principi, attribuisce al (suo) principe la stessa sua ignoranza e pensa di poterlo e doverlo erudire con le sue scoperte. Un'ingenuità e un'inesperienza degne di miglior causa.
Insomma che la Chiesa avesse o non avesse una morale, erano problemi della Chiesa e Machiavelli se ne poteva infischiare completamente (ed anche il principe). E non aveva bisogno di alcuna giustificazione per andarci contro. Ma egli non riesce a capirlo e con lui non lo capiscono tutti gli scrittori politici del sec. XVI, che restano impelagati nella discussione dei rapporti tra politica e morale, quando dovevano porre il problema in ben altri termini: quali sono i rapporti del principe con le leggi dello Stato! Demenza e ignoranza allo stato puro, sue e poi dei lettori "critici".
Le novità di Machiavelli quindi sono tali soltanto per coloro che, come lui, hanno una cultura e un'esperienza popolare, da osteria o da biblioteca, ma non hanno esperienza di vita né di governo. E che passano il tempo tra i libri, come i suoi lettori "critici". E come il santo frate (ma ignorante) che confessa ser Ciappelletto (*Decameron*, I, 1).
Peraltro, se egli è stato ingenuo e poco avveduto, è in qualche modo scusabile. I suoi estimatori sono invece responsabili di non aver fatto la loro parte: una lettura decentemente critica delle sue opere.

1. Carlo Crivelli, *San Tommaso d'Aquino* (1224/26-1274), 1475.

Prima di continuare, conviene sintetizzare la "morale" della Chiesa, che si riallaccia all'*Antico testamento* e al *Vangelo* e che poi si appropria dell'etica di Aristotele di Stagira (Stagira, Macedonia, 384-Atene, 322 a.C.).
L'*Antico testamento* propone i 10 comandamenti, i primi tre riguardano Dio, gli ultimi sette riguardano la gestione della società da parte dei sacerdoti, cioè della tribù di Levi (*Esodo* e *Deuteronomio*). Tuttavia i 10 comandamenti sono seguiti da numerose regole/leggi più precise e minuziose, che nessuno sa che ci siano, nemmeno gli ecclesiastici. Comandamenti e tribù di Levi sostituiscono le leggi dello Stato e i tribunali, poiché il popolo ebreo era nomade, viveva di pastorizia e sull'allevamento del bestiame e non aveva alcuna struttura statale.
Nel *Vangelo* Gesù ribadisce il valore dei 10 comandamenti (e non considera le leggi successive), e vi aggiunge i due comandamenti dell'amore "ama Dio con tutto il tuo cuore…" e "ama il pros-

simo tuo come te stesso" (*Mt* 22, 37-40). Vi aggiunge quindi le beatitudini (*Mt* 5, 1-12) e numerosi precetti. Non insiste su niente, perché la cosa più importante per lui (e poi per i suoi seguaci) è "andare dal Padre suo", cosa che farà presto. La vita terrena è proiettata nell'altro mondo.
I 10 comandamenti, i due comandamenti dell'amore e i precetti (le altre leggi scompaiono subito dalla circolazione) sono ben poca cosa per gestire una società. Il mondo romano aveva le leggi delle dodici tavole (451-450 a.C.) e tutte le leggi successive. Pertanto il mondo romano continua con le sue leggi, la Chiesa con i suoi comandamenti. Essa rifiuta di identificarli con le leggi romane, perché ha bisogno di dire che sono stati dati direttamente da Dio a Mosè sul monte Sinai (*Esodo* 24, 12-13). Ad ogni modo è immediata la sovrapposizione: chi infrange un comandamento commette un *peccato*, chi infrange una legge commette un *reato*. *Peccato* e *reato* sono quindi equivalenti.

La situazione resta immutata fino al sec. XII, quando in Italia arrivano le opere di Aristotele. Tommaso d'Aquino (1224/26-1274), un frate domenicano, decide di fare una sintesi tra pensiero aristotelico e pensiero cristiano. Il Motore Immobile di Aristotele diventa il Dio cristiano creatore del mondo, l'universo è geocentrico e tutti i pianeti, compreso il Sole, girano intorno alla Terra. Aristotele dice che la virtù è il giusto mezzo tra due estremi, parla di virtù etiche e dianoetiche, indica le virtù o le capacità del cittadino, parla dei rapporti sociali e dà importanza all'amicizia. L'etica civile di Aristotele diventa l'etica cristiana.
Alle virtù etiche e dianoetiche dello stagirita la Chiesa aggiunge qualcosa, per fare bella presenza: accanto alle *virtù civili* o *cardinali* (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) pone le *virtù teologali* (fede, speranza e carità). Ma è una finzione, perché fa propria interamente l'etica civile e laica di Aristotele. Altre piccole aggiunte sono le sette opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati ecc.) e i sette doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timore di Dio). Anche le opere di misericordia corporale (=aiutare il prossimo) e i doni dello Spirito Santo fanno parte dell'etica civile e terrena.
Machiavelli non conosce la dottrina della Chiesa, conosce soltanto i 10 comandamenti, che ritiene che siano *tutta* la morale della Chiesa. Né conosce l'etica laica e civile di Aristotele, che è stata fatta propria dalla Chiesa. E non riesce a identificare

peccato = reato, crimine
comandamenti = leggi.

Così egli sbava di soddisfazione se il principe infrange la morale della Chiesa… La sua confusione mentale è ribadita anche dalla continua discussione su *essere* e *dover essere*. Un pensatore laico dovrebbe ignorare completamente quel che dice la Chiesa e infischiarsene a tempo pieno del *dover essere*. Ma egli non riesce a staccarsi dalla sua morale di uomo comune, di popolano che ha introiettato i comandamenti, che non ha capito e che non riesce a rimuovere dalla sua mente. Se appartengono all'etica della Chiesa, pensa di poterli infrangere, se necessario. E non riesce a mettere a fuoco il problema: la Chiesa non c'entra, perciò essa può dire ciò che vuole ed egli lo può ignorare. Il *suo* problema è invece quello dei rapporti tra *principe* e *leggi dello Stato*. Ma non arriva a formularlo chiaramente in nessun capitolo del breve testo. Poteva salvarsi con una scappatoia come "In caso di estrema necessità, il principe…", ma non lo fa, perché è troppo attaccato all'omicidio politico.

1. Andrea del Verrocchio (1435-1488), *Bartolomeo Colleoni*, Venezia, 1480-88.

2. *Lanzichenecchi armati di archibugio*, sec. XV.

4. La scienza politica e la "realtà effettuale"

Machiavelli si vanta di avere scoperto la *realtà effettuale*, cioè la *realtà effettiva*, la *realtà dei fatti*, come se prima di lui essa non ci fosse stata o non fosse conosciuta. Egli cerca di trovare le regole, cioè le *leggi generali*, che permettano al principe di gestire *tutte* le situazioni che gli si presentano. L'amico Francesco Guicciardini (1483-1540) non credeva affatto a questa possibilità: affermava che tutti gli eventi sono particolari, perciò non sono formulabili leggi generali. Ma la lettura dei *Ricordi* (1530) mostra che la sua cultura era modestissima, anche se era un ambasciatore di professione. E non riesce ad andare oltre una lettura moralistica degli eventi, quella del mondo antico, che riduceva tutto a proverbi e a nobili massime morali.
Egli poi vuole parlare non di Stati e di repubbliche immaginari, come si è sempre fatto (da chi, non dice), ma di Stati reali e, ugualmente, di individui reali. Anche in questo caso ha scoperto l'acqua calda: egli ignorava la *realtà effettiva*, ma il o i principi che vuole erudire la conoscevano bene, e da sempre, ma egli non lo immagina nemmeno…
Comunque sia, il richiamo alla realtà, il suggerimento di essere aderenti alla realtà è sicuramente un consiglio da condividere (ma con intelligenza). E in queste riflessioni l'autore dà un contributo forse significativo, perché introduce sistematicamente e in modo coordinato alcune idee: la *realtà effettuale*, la visione pessimistica dell'uomo, la strategia dell'analisi psicologica dei protagonisti. Tutte idee che saranno in seguito ampiamente approfondite e utilizzate.
Tuttavia non basta la *realtà effettiva*, ad essa si deve aggiungere la riflessione. E in proposito l'autore è del tutto carente. Pensa che la scienza politica si trovi nella *realtà effettuale* e che basti *osservare* la *realtà effettuale* per scrivere un trattato di scienza politica. Un illuso e un balordo. Vedere che Michelangelo scolpisce una statua non è certamente sufficiente a farmi imparare a scolpire una statua! Se studio il comportamento dei principi posso al massimo giungere a proporre un principe che si comporti come l'esempio studiato, che mi sembra interessante. Tuttavia non vado più in là: ripropongo soltanto ciò che l'esperienza e i "fatti" mi mostrano. Peraltro la scienza politica è molto più in là. Si deve passare dagli esempi alla teoria che li comprenda e li giustifichi. Invece l'autore non sa fare questo passaggio, e continua a navigare in mezzo alla *realtà effettuale*, convinto che non serva spiccare il volo. Fa quello che hanno fatto gli egizi dopo la piena del Nilo: ogni anno ri-misuravano la terra ricoperta di limo. In realtà la geometria nasce in Grecia, con Euclide, che parte da cinque postulati, e che addirittura esclude qualsiasi rapporto con la *realtà effettiva*. Una bestemmia!

La *realtà effettiva* contiene anche un insidioso errore di ragionamento: essa giustifica o non giustifica la descrizione valutativa e morale che gli uomini sono cattivi e che essi ingannano te, se tu non li anticipi e inganni loro? In altre parole o si parte dalla *realtà effettiva* o si parte dal pessimismo, ma i due punti di partenza si escludono a vicenda. Fermo restando il fatto che il principe è messo allo stesso livello dei sudditi e si barcamena, come loro, a ingannare e a non farsi ingannare.

Machiavelli giunge a conclusioni profondissime: ciò che conta non è *essere*, è *apparire* (*Principe*, XVII, 2). Apparire forte, apparire religioso, apparire degno di fede ecc. Il principe deve controllare anche il *mondo dell'immaginario*, il *mondo dell'apparenza*. Deve curare la sua immagine presso il suo pubblico: presso i sudditi o i cittadini come presso gli altri principi. Insomma il principe spreca le sue risorse ad *apparire* e a nascondere quello che è e che non dovrebbe essere.

5. Un principe dunque non deve necessariamente avere di fatto tutte le qualità sopra indicate, ma deve apparire di averle. Dirò di più: se le ha e se le osserva sempre, esse sono dannose; se appare di averle, sono utili. Egli deve apparire pietoso, leale, umano, sincero, religioso; e deve avere queste qualità. Tuttavia, quando bisogna non averle (=esse sono dannose), deve anche essere capace di saperle mutare nel loro contrario. E bisogna capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono ritenuti buoni, perché spesso, per mantenere (Per sé o per difendere il popolo? L'autore non precisa.) lo Stato, è necessitato ad operare contro la parola data, contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. Perciò bisogna che egli abbia un animo predisposto a cambiare, secondo che i venti della fortuna e i mutamenti delle cose gli impongono. E, come dissi più sopra, non deve allontanarsi dal bene, se può farlo; ma deve sapere entrare nel male, se è costretto dalla necessità (*Principe*, XVIII, 5).

L'autore non si chiede mai se sia più conveniente usare le poche risorse disponibili per *essere* o per trovare altre soluzioni, ad esempio coinvolgere i sudditi, anziché ricorrere all'omicidio. La pratica della violenza e dell'omicidio è il suo approccio costante ai problemi politici e alla gestione del potere. E, quando l'omicidio e la violenza non bastano più, si è sconfitti e si perde tutto (*Principe*, XXV, 4-6).
Né si chiede se questi suoi consigli criminali (per di più non richiesti) piacciano o dispiacciano, interessino o non interessino a Lorenzino de' Medici, a cui sta chiedendo un posto di lavoro. Non si pone mai la domanda: è troppo preso dalla foga di dire e di dimostrare quanto è esperto e quanto è capace.

1. Jean Froissart, *Cavalieri alla battaglia di Crécy (1346)*, *Chronicles*, 1450. *La battaglia fu vinta dagli inglesi che utilizzarono l'arco lungo.*

2. Augusto Ferrer-Dalmau (1964), *L'ultima resistenza del* Tercio *spagnolo alla battaglia di Rocroi* (1543), 2011. *Le lance rimandano alle* sarìsse *macedoni.*

5. L'uomo reale

Machiavelli ha una visione pessimistica dell'uomo effettuale: è stupido, ignorante, credulone, e se tu mantieni la parola a lui egli non la mantiene a te. Quindi è meglio prevenirlo e ingannarlo, perché si troveranno sempre persone disposte a farsi ingannare… L'autore insiste in modo particolare sulla differenza tra quello che gli uomini dovrebbero essere e quel che effettivamente sono. E sceglie di parlare degli uomini come effettivamente sono. Gli uomini sono stupidi e malvagi, ti giurano fedeltà quando non ne hai bisogno e non ti aiutano nel bisogno. Egli non si accorge di fare un discorso morale in questa circostanza e poi anche quando suggerisce al principe di infrangere le leggi morali. Non riesce a liberarsi dal riferimento alla morale [E qui per morale s'intende il suo *dover essere* (ben diverso dalla morale religiosa che attribuisce alla Chiesa – pensare alla salvezza eterna e voler andare in paradiso –) e l'etica politica di Chiesa e Stato o di Stato e Chiesa].

2. […] degli uomini si può dire in generale questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno. E, mentre fai loro del bene, sono tutti tuoi, ti offrono il sangue, la roba, la vita, i figli (come dissi più sopra[6]), quando il bisogno che tu hai di loro è lontano; ma, quando esso si avvicina, essi si rifiutano e si ribellano. E il principe, che si è fondato sulla loro parola, trovandosi senza altra difesa nel momento del pericolo, va incontro alla rovina. Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comperano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere. E gli uomini si preoccupano meno di offendere uno che si fa amare che uno che si fa temere, perché l'amore si fonda su un vincolo morale, il quale, poiché gli uomini sono tristi, è infranto ogni volta che contrasta con il proprio interesse, mentre il timore è tenuto ben saldo dalla paura della pena, che non abbandona mai (*Principe*, XVII, 2).

2. […] ci sono due modi di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza. Il primo è proprio dell'uomo, il secondo è delle bestie. Tuttavia, perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto un principe deve sapere usare bene la bestia e l'uomo (=la forza e le leggi). Questo principio è stato insegnato ai principi in modo coperto (=allusivo, simbolico, cioè ricorrendo alla mitologia) dagli antichi scrittori, i quali scrivono che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, affinché li ammaestrasse alla sua scuola. Ciò vuol dire avere come precettore un essere mezzo bestia e mezzo uomo, perché un principe deve sapere usare l'una e l'altra natura e perché l'una senza l'altra non può durare.

3. […] un signore (=principe) prudente non può né deve mantenere la parola data, quando il mantenerla è controproducente e quando sono scomparse le cause che la fecero promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché essi sono tristi (=malvagi) e non la manterrebbero a te, tu pure non devi mantenerla a loro. Né mai a un principe mancarono i motivi legittimi per giustificare questa inosservanza. Di ciò si potrebbero dare infiniti esempi moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state nulle e vane perché i principi non hanno rispettato la parola data. E quello che ha saputo usare meglio la volpe, ha ottenuto migliori risultati. Tuttavia è necessario sapere ben nascondere questa natura ed essere gran simulatore e dissimulatore. Sono tanto semplici (=stupidi e ingenui) gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità del momento, che chi inganna troverà sempre qualcuno che si lascerà ingannare (*Principe*, XVIII, 2-3).

1. Jan Gossart, detto Mabuse, *Ritratto di Enrico III, Conte di Nassau-Breda*, 1516ca.

Per l'autore, se l'uomo reale è così, allora il principe deve parlare a quest'uomo con il linguaggio che un tale uomo capisce. Non deve fare discorsi a un uomo altrettanto immaginario. Con gli altri uomini, cioè con gli altri principi come con i propri sudditi, non è possibile stabilire un rapporto di fiducia, perché vale solo l'apparenza e l'inganno.
Il suggerimento è indubbiamente efficace, se si vuole o se si deve stabilire un buon livello di co-

[6] Cap. IX. L'autore applica due morali o due metri di misura: uno per il principe, che può ingannare, e uno per il popolo, volubile e ingrato.

municazione. Tuttavia può far emergere tutti quegli istinti disaggreganti e antisociali che ogni società cerca faticosamente di contenere. Peraltro, al contrario del principe di Botero, il principe di Machiavelli non si propone di compattare il suo Stato, i suoi sudditi. Preferisce pensare a fare la guerra e compattare l'esercito, che gli serve per portarlo alla vittoria o per giocare alla guerra. Botero propone invece che il principe non inganni (tranne in guerra) e che addirittura si preoccupi dei suoi sudditi e degli interessi dei suoi sudditi! Lo dice già nel Libro I: *Liberare i bisognosi dalla miseria*, e poi riprende e sviluppa il discorso!
Botero non parla mai di salvezza eterna (morale religiosa) né usa mai il binomio della morale popolare *essere* e *dover essere*: i suoi riferimenti non sono mai morali. Parla sempre e soltanto di *morale politica*, che accomuna Chiesa e Stato. E vede costantemente i problemi dal punto di vista del principe, non della Legge Morale che mandava in lievitazione Immanuel Kant (1724-1804). Egli è, paradossalmente, amorale e suggerisce di rispettare la *morale politica*, perché ciò fa gli interessi del principe, non per un'insulsa e assurda sottomissione alle regole della morale o alla Chiesa. Il suo principe non appare buono, è buono; non inganna né uccide, perché ciò non gli conviene e soprattutto non è necessario che uccida. Grazie alla conoscenza della scienza politica può evitare di ricorrere all'inganno e all'omicidio e raggiungere ugualmente i suoi fini. Si occupa sì dell'esercito, ma soltanto se la guerra è importante, in ogni caso fa soltanto bella presenza per incoraggiare i soldati, ma lascia il compito di dirigerla ai suoi generali… A ognuno la sua specializzazione.
L'ex gesuita propone infine un'ennesima idea che fa imbestialire i laici: la lotta ad oltranza contro il parassitismo sociale e l'occupazione totale dei sudditi, sciancati e ciechi compresi! Nessuno deve mangiare gratis sulle spalle altrui. Il principe del segretario fiorentino invece non può perdere tempo con i problemi beceri e insulsi dei suoi sudditi. Essi servono soltanto per i suoi fini: avere dei soldati fedeli *a lui* e alla *sua* causa.

Anche in questo caso Machiavelli cade in errore: l'ottavo comandamento dice: non dire falsa testimonianza. La legge ripete la stessa cosa: testimoniare il falso è un reato. Ma egli ha rimosso le leggi (e i comandamenti) e si affida alla realtà effettiva, dove la pratica della legge è quasi sconosciuta. E ignora pure la funzione delle leggi: evitare il *bellum omnium contra omnes* (=*la guerra di tutti contro tutti*) e ridurre i conflitti sociali o politici.
Tuttavia ritiene che i sudditi siano i soldati più sicuri e affidabili alla *sua* causa e ai *suoi* giochi di guerra. Ovviamente ci deve essere un rapporto *morale* di fiducia reciproca tra principe e sudditi. Egli così conclude:

> […] senza avere armi (=soldati) proprie, nessun principato è sicuro; anzi è tutto nelle mani della fortuna, poiché non ha alcuna virtù (=forza) che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini saggi, *quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nix* ["Niente è tanto incerto e instabile quanto la fama di potenza non sostenuta da una forza (=esercito) propria" (Tacito, *Annales*, XIII, 19)]. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di tuoi sottoposti (*Principe*, XIII, 7).

Ricompare un valore morale, la *fiducia*, ma l'autore non se ne accorge… Poi rettifica l'idea (ma ora sembra che parli dei grandi eserciti del passato e del presente, non degli Staterelli italiani), perché afferma che, per tenere unito l'esercito, il principe deve essere sommamente crudele:

> […] sarebbe opportuno che il principe sia amato e contemporaneamente temuto (=rispettato); ma, poiché è difficile mettere insieme amore e timore, è molto più sicuro per il principe essere temuto che amato, quando fosse assente uno dei due (*Principe*, XVII, 2).

Lo scrittore completa il discorso in un capitolo seguente, dove invita il principe a non farsi odiare, se proprio non sa farsi amare:

> Lo fa odioso soprattutto, come io dissi (*Principe*, XV, XVII), l'essere rapace e usurpatore della roba e delle donne dei sudditi. Di ciò si deve astenere. E ogni volta che evita di togliere la roba e l'onore alla generalità degli uomini, questi vivono contenti. Ed egli deve combattere soltanto contro l'ambizione di pochi, alla quale in molti modi e con grande facilità si può porre un freno. Il disprezzo lo fa ritenere volubile, leggero, effeminato, pusillanime, irresoluto. Da tutto ciò un principe si deve guardare come da uno scoglio. Deve preoccuparsi che nelle sue azioni si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza e, circa i conflitti privati dei sudditi, deve volere che le sue decisioni sino irrevocabili. Egli deve mantenere di sé tale immagine, affinché nessuno pensi di ingannarlo né di aggirarlo (*Principe*, XIX, 1).

Machiavelli ripete il nono e decimo comandamento, non rubare la donna e la roba d'altri, ma non se ne accorge. Non si accorge di quel che implicitamente afferma: il (suo) principe è un isolato, non ha un gruppo sociale a cui fare riferimento e da cui prendere o corteggiare le donne, va a prostitute e si prende la sifilide, come il giovane Borgia, che ammira; è pure uno spiantato, senza arte né parte, capace soltanto di violenza e di crimini. Il principe di Botero ha proprietà personali da cui attinge in caso di necessità, per non pesare sui sudditi.
----------I ☺ I----------

6. Il principe e lo Stato

Il principe di Machiavelli è il *giovane* italiano che *aspira* al potere (come Oliverotto Euffreducci da Fermo e Cesare Borgia) o governa una città o un piccolo principato, al massimo uno Stato regionale, che vuole ingrandire. Non coincide con il monarca degli Stati nazionali, né con il τύραννος (*týrannos*) greco, signore di una città. È un uomo violento che gioca alla guerra e che pratica l'inganno, l'assassinio e la simulazione, per difendere il *suo* potere. È un *super-uomo*, capace di fondare e allargare lo Stato con le sue doti di audacia e astuzia. È anche capace di conquistare con le armi *prese a prestito* un principato *altrui*, mettendosi a capo di un esercito prezzolato di 200 o 300 soldati. Può essere quindi anche un principe *nuovo*. Al suo tempo casi simili erano molto rari e avvenivano soltanto in Italia. Uno di questi è Cesare Borgia (1475-1507), detto il Valentino, che Machiavelli ammira incondizionatamente (e non spiega mai perché) e propone come modello da imitare. Egli tratta soltanto del principe che va al potere: la gestione del potere non lo interessa. Botero invece ignora (giustamente) questo principe arrivista e violento e si concentra sul principe ormai consolidato che deve gestire il potere. Tutt'altra cosa.
Il principe comanda, governa, guida l'esercito, fa tutto e sa fare tutto. Non ha bisogno di ministri ai suoi fianchi, li cercherà poi (compaiono soltanto nel capitolo XXII, 1-3). È un principe inventato, mai esistito. L'autore non si rende conto che queste sue idee contrastano proprio con la *realtà effettiva* che propone. In questo caso lo Stato dipende dal principe, mentre dovrebbe succedere il contrario. La personalità e le capacità del principe condizionano completamente la vita dello Stato e le sue relazioni con gli altri Staterelli italiani.
Questo principe ha il *dovere* di difendere i sudditi e consolidare lo Stato. E perché? E il *dovere* non è un valore morale? L'autore non chiarisce mai.
Machiavelli non si accorge che in Italia le cose stanno andando così: con la morte di Lorenzo de' Medici (1449-1492), finisce l'equilibrio tra i vari Stati e iniziano le invasioni straniere. Nello stesso momento gli Stati europei avevano una classe dirigente stabile, numerosa, efficiente, compatta. La morte o la malattia di un sovrano non avrebbe interferito con le normali attività delle varie istituzioni. Al limite s'interrompeva la guerra che questi aveva iniziato.
Machiavelli propone al *principe* Lorenzino de' Medici il *duca* Borgia come esempio da imitare:

Il duca [Cesare Borgia, 1475-1507] era di grande ferocia e di grande virtù (=valore, coraggio); conosceva bene come gli uomini si guadagnano e si perdono; e al suo Stato [in Romagna] aveva anche saputo costruire valide fondamenta in poco tempo. Per questo motivo, **se** non avesse avuto quegli eserciti [=francese e veneziano] addosso o **se** egli fosse stato sano, avrebbe saputo far fronte a ogni difficoltà. […] Tuttavia, **se** alla morte di Alessandro VI (1431-1503) fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato papa Giulio II, che della Rovere aveva pensato a ciò che poteva succedere, alla morte di suo padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, alla sua morte, di essere sul punto di morire anche lui.
7. Riflettendo su tutte le azioni del duca qui riportate, **non saprei rimproverarlo**. Mi pare anzi, come ho già fatto, di poterlo indicare come **modello da imitare** per tutti coloro che grazie alla fortuna e con le armi di altri sono saliti al potere (*Principe*, VII, 6-7).

1. Raffaello Sanzio, *Ritratto di Papa Giulio II*, 1512.

E poi così completa il suo principe ideale:

Un principe deve dunque non avere altro obiettivo né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, degli ordinamenti [militari] e della disciplina di essa, perché essa è l'unica arte che spetta a chi comanda. Essa è di tanta virtù, che non solamente mantiene principi quelli che sono nati principi, ma molte volte fa anche salire a quel grado gli uomini che erano cittadini privati. […] Pertanto non deve mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve esercitare più che nella guerra. Può fare questo in due modi: l'uno con le opere, cioè con la pratica, l'altro con la mente, cioè con la teoria. Quanto alle opere, oltre a tenere bene ordinati ed esercitati i suoi soldati, deve sempre andare a caccia, e mediante quella deve assuefare il corpo ai disagi; e intanto deve imparare la natura dei luoghi, conoscere come sorgono i monti, come im-

boccano le valli, come giacciono le pianure, e deve intendere la natura dei fiumi e delle paludi. In questi compiti deve porre una grandissima cura.
[…] Quanto all'esercizio della mente, il principe deve leggere le storie che parlano di battaglie. In quelle deve considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono comportati nelle guerre, esaminare le cause delle vittorie e delle sconfitte, per poter fuggire queste e imitare quelle. E soprattutto deve fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso a imitare qualcuno che prima di lui è stato lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti e le azioni davanti agli occhi (=lo ha imitato o copiato) (*Principe*, XIV, 5).

Il principe deve pensare alla guerra notte tempo, deve leggere libri di guerra, deve esercitarsi alla guerra, non è necessario che si interessi di economia o dei sudditi: il suo dominio è piccolo e un paio di collaboratori bastano; e i sudditi si arrangino. L'autore non si accorge che la *realtà effettiva* è ben diversa: in Europa ci sono gli Stati nazionali, ben organizzati e con esercito permanete, in Italia ci sono Staterelli o al massimo Stati regionali, sempre in lotta tra loro, che cambiano continuamente le alleanze e che non possono o non sono interessati ad uscire dai loro confini. Venezia vive sul mare, non è interessata alla terraferma. Il granducato di Milano più di tanto non si può estendere: le città e i territori conquistati hanno altri interessi. Ma l'autore non vede che i loro conflitti e la loro identità politica ed economica rende impossibile l'unità d'Italia. Vale anche per Firenze e la casa de' Medici. Espandersi oltre i confini della Toscana risultava inutile, lo Stato non era più omogeneo e compatto. E il problema si porrà anche a Italia politicamente unita (1861): mancavano le strade e le barriere geografiche (fiumi e monti) erano insormontabili. Pure i vari dialetti regionali o locali complicavano i rapporti interni al nuovo Stato.
Machiavelli non considera mai l'ipotesi che il principe sia sconfitto in guerra da un altro principe. Né che Lorenzino de' Medici non voglia fare il principe guerriero, perché non ne è capace e perché è assediato dai libri contabili.
L'autore delinea anche il comportamento del principe nuovo, che sta conquistando o ha appena conquistato il potere. E lo invita a usare la violenza e a cercare alleati. Ma il problema è più vasto:

4. Qualcuno potrebbe chiedersi perché Agatocle e altri come lui, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, poté vivere a lungo e al sicuro nella sua patria. Poté difendersi dai nemici esterni senza timore di tradimenti interni, Poté sentirsi al sicuro dalle cospirazioni dei suoi concittadini. Eppure molti altri, che si sono macchiati di azioni ugualmente crudeli, non sono riusciti a mantenere lo Stato neanche in tempi pacifici e ancor meno nei tempi incerti di guerra. Credo che ciò dipenda dal fatto che in un caso le crudeltà sono usate bene, nell'altro sono usate male. Si possono dire *bene usate* (se del male è lecito parlare bene) quelle che si fanno per un breve periodo di tempo, cioè perché è necessario acquisire la sicurezza contro i nemici. Poi però non vi si insiste più, anzi si convertono in azioni che fanno il più possibile gli interessi dei sudditi. Le *male usate* sono quelle che agli inizi sono poche ma poi con il tempo, anziché diminuire, crescono e non cessano più. Coloro che osservano il primo modo, con il favore di Dio e con l'aiuto degli uomini, possono avere qualche rimedio al loro stato, come ebbe Agatocle. Invece è impossibile che gli altri si mantengano al potere.

1. Michelangelo Buonarroti, *Sibilla Delfica*, 1511.

5. Insomma chi s'impossessa di uno Stato deve individuare tutte quelle offese (=omicidi) che è costretto a fare. E deve farle tutte in un brevissimo periodo di tempo, per non doverle rinnovare ogni giorno. Così, non dovendole rinnovare, può dare sicurezza agli uomini e può guadagnarseli con molteplici benefici. Chi si comporta altrimenti o per timidezza o per mal consiglio, è sempre costretto a tenere il coltello in mano (*Principe*, VIII, 4-5).

Machiavelli è un balordo, che parla a vanvera. Sta dicendo a Lorenzino de' Medici che i repubblicani di Pier Soderini (e lui stesso) dovevano assassinare la famiglia de' Medici, per evitare che essa tramasse contro di loro per ritornare al potere! O, in alternativa, dice che i Medici dovevano assassinare Pier Soderini e gli altri repubblicani, per prevenire un futuro colpo di Stato, che poi avverrà effettivamente nel 1527! L'autore è un segretario, e resta segretario per tutta la vita. Pensare non fa per lui.

Secondo l'autore ci si dimenticherebbe dell'assassinio dei propri familiari, perché poi l'assassino (=il principe) ricambia con dei favori. Il segretario fiorentino vive nel suo mondo allucinato e ha perso il contatto con la (sua) realtà effettuale. Non sa che dal mondo antico al sec. XIX non esisteva l'individuo, ma la famiglia. L'uccisione di un membro colpiva, coinvolgeva e danneggiava tutta la famiglia. I familiari non avrebbero mai dimenticato. E le *faide* duravano secoli.

Qui lo scrittore ripete ciò che ha detto più volte: l'azione deve essere in sintonia con le circostanze. Agatocle ha agito in modo conforme alle circostanze e poté vivere sicuro, senza temere congiure. Sembra però che proponga anche un *uso strumentale* della violenza: se serve, si usa; altrimenti non si usa. Ma l'intero *Principe* smentisce questa ipotesi. La violenza è l'arma decisiva, che risolve tutti i problemi di conquista e gestione del potere.

Il segretario fiorentino va dietro ai suoi sogni (e cerca un posto di lavoro) e ha perso di vista la *realtà effettuale*. Ammira Borgia, che, inviato da Dio (un'idea demenziale), doveva riunificare l'Italia, e che si fa ammazzare nel 1507 a soli 32 anni:

E, benché finora si sia potuto vedere qualche indizio in qualcuno (=Cesare Borgia), da far pensare che fosse stato mandato da Dio a salvare l'Italia, tuttavia si è visto in seguito che nel momento decisivo delle sue imprese questo personaggio è stato abbandonato dalla fortuna (=o da Dio?) (*Principe*, XXVI, 2).

Lo scrittore si era infatuato del Valentino, non riusciva più a pensare freddamente. Infatuazione di mezza età, quando si constata che oltre i risultati raggiunti di segretario non è possibile andare. Gli 11 anni di viaggi Europa e di segretario della Repubblica fiorentina non sono riusciti a dargli una esperienza e una visione più vasta della realtà. La cultura di base o di partenza o giovanile non glielo permetteva. Il suo continuo elogio dell'inganno, dell'omicidio e della simulazione lascia perplessi, perché non considera le reazioni dell'individuo ingannato o della famiglia dell'ucciso, che può ricambiare la violenza con altra violenza, e uccidere. Tanto meno tiene presente le reazioni dell'opinione pubblica, che non lo considera più un principe, ma un *tiranno* violento e pericoloso, da cacciare. Inganno e omicidi sono le soluzioni immaginate da chi non ha mai fatto esperienza diretta del potere, non vede i problemi con gli occhi del principe e nella sua presunzione pensa di poter far meglio del principe e dar consigli al principe.
Il suo principe è un individuo isolato, uno spiantato senza beni personali, che sorge dal nulla e a un certo punto coglie l'occasione per emergere, e vi riesce. Tuttavia intorno a sé ha al massimo un gruppo di amici, giovani e inesperti come lui, non ha una famiglia o una classe sociale che lo appoggi perché ha gli stessi interessi economici e gli stessi valori da difendere. E così il principe è e resta un corpo estraneo al principato che (eventualmente) ha conquistato con l'inganno e lo sterminio degli avversari. Ma i lettori critici non se ne sono mai accorti, neanche a 500 anni di distanza.

1. Paolo Veronese, *Emanuele Filiberto, duca di Savoia, detto Testa di Ferro (1526-1580)*, 1550.

Se lo scopo del *Principe* era la *captatio benevolentiae* verso la casa de' Medici, allora il libretto aveva un contenuto del tutto sbagliato, che avrebbe fatto inorridire il lettore: suggeriva di praticare inganno e omicidio a piene mani, quando i Medici erano abituati a ben altro tipo di rapporti sociali ed economici. Governavano bene e, se erano cacciati, sarebbero ritornati. Commercianti e banchieri erano con loro, alleati da sempre. E non dovevano allearsi con i deboli per contrastare i forti. Il segretario perde tempo a suggerire al principe con chi deve schierarsi e perché. Ma egli non ha mai visto la *realtà effettuale* con gli occhi dei Medici. Tanto meno si è ricordato della congiura di L. Sergio Catilina (63 a.C.), sedata dal senato romano, né della congiura dei Pazzi (1478), duramente stroncata da Lorenzo de' Medici, mai citato nell'operetta. Eppure Lorenzo era un esempio citabile, per la difesa dello Stato contro i nemici interni, i Pazzi, e poi per il "colpo di mano", con cui era andato a tappe forzate da Firenze a Napoli, per evitare che il re aragonese si schierasse contro di lui. E vi riuscì. Ma le probabilità di successo erano del tutto nulle. L'esempio della congiura fallita è omesso, perché Borgia, se incontrava sulla sua strada un Lorenzo de' Medici, finiva decapitato sulla pubblica piazza, come i Pazzi. E addio sogni di gloria.

Machiavelli scopre che esistono i ministri quando è ormai alla fine del trattato. All'argomento dedica poche righe:

1. Per un principe non è di poca importanza la scelta dei ministri. Essi sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. La prima congettura che si fa sulle capacità di governo di un signore è quella di vedere quali uomini ha intorno a sé. E, quando essi sono capaci e fedeli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo riconoscere quelli che sono capaci e poi ha saputo mantenerli fedeli. Tuttavia, quando essi sono altrimenti, si può sempre dare un giudizio non positivo su di lui, perché il primo errore che fa, lo fa in questa scelta (*Principe*, XXII, 1).

I ministri (non ulteriormente precisati) devono essere capaci e fedeli, l'autore dimentica che aveva suggerito al principe di fare il voltagabbana ed egli proprio in questo momento lo sta facendo, perché sta abbandonando gli amici repubblicani (*Principe*, XVIII, 3). Qui, come altrove, non si accorge che la fedeltà è un valore morale ed è pure un valore popolare. A livelli più elevati il tipo di rapporto tra due individui cambia. Ad esempio egli era un dipendente comunale, era stato assunto per svolgere un lavoro, ed era pagato, riceveva uno stipendio per questo. Tra il *suo* principe e i ministri invece esistono rapporti privati. Il principe li sceglie, li nomina, poi controlla il loto operato; devono pensare agli interessi del principe, non a fare i loro interessi. Negli Stati europei i ministri facevano gli interessi dello Stato. Il sovrano era un supervisore. Se li ha scelti bene, riceve il plauso della popolazione.

3. Per conoscere il ministro, un principe ha questo modo, che non sbaglia mai. Quando tu vedi che il ministro pensa più a sé che a te e quando vedi che in tutte le azioni ricerca il suo utile, puoi concludere che costui, con queste caratteristiche, non sarà mai un buon ministro, né te ne potrai fidare: chi ha in mano lo Stato di un principe, non deve pensare mai a se stesso, ma sempre al principe (=un valore morale!), né gli deve ricordare mai cosa che non lo riguardi. D'altro canto il principe, per mantenerlo buono, deve preoccuparsi del ministro, deve ricoprirlo di onori, deve farlo ricco, deve obbligarlo nei suoi confronti, deve dividere con lui gli onori e gli incarichi di responsabilità. Soltanto così il ministro vede che non può stare senza di lui. In tal modo gli onori elevati non gli fanno desiderare altri onori, le ricchezze elevate non gli fanno desiderare altre ricchezze, gli incarichi importanti gli fanno temere possibili cambiamenti. Quando i ministri e i principi in relazione ai ministri hanno queste caratteristiche, essi possono confidare l'uno nell'altro. Quando le cose stanno altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro (*Principe*, XXII, 3).

Non si parla di stipendio, ma di pagamento in natura,

deve ricoprirlo di onori, deve farlo ricco, deve obbligarlo nei suoi confronti, deve dividere con lui gli onori e gli incarichi di responsabilità (*Principe*, XXII, 3),

anche se altrove Machiavelli era stato scettico sull'uso di regali in cambio di fedeltà:

Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comprano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere (*Principe*, XVII, 2).

Vi è però uno spiraglio: "Soltanto così il ministro vede che non può stare senza di lui". Insomma il ministro non può fare meglio i suoi interessi se non salendo sul carro del principe. Si esclude per semplicità che, o prima o poi, voglia sostituirsi al principe. E, forzando i testi, si può intendere che il principe e i suoi ministri abbiano un progetto politico comune da condividere e da realizzare. Ma ciò è ancora ben lontano dall'idea che il principe (e ugualmente il ministro) sia espressione di una classe sociale, di cui fa gli interessi e a cui per nascita e cultura appartiene. Vi è ancora una frattura tra potere e società o potere e popolazione. Ma, per capire correttamente il testo, si deve far riferimento alla situazione politica italiana, non alle grandi monarchie europee.
In ogni caso il corretto e normale rapporto tra monarca e ministri è quello di un individuo scelto e nominato dal sovrano e quindi stipendiato per il suo lavoro. Un individuo capace, che faceva sicuramente gli interessi del sovrano, dello Stato e pure suoi. Un individuo di questo tipo era già ricco di famiglia.
Passando alla realtà effettuale, Borgia nomina un ministro, che rappacifichi la Romagna. È Remirro de Orco (1452-1502), un capitano di ventura spagnolo. Remirro la rappacifica, ma ha la mano pesante ed è odiato. Allora Borgia una mattina lo fa trovare tagliato in due pezzi sulla piazza di Cesena (*Principe*, VII, 4). Machiavelli plaude ammirato per il comportamento di Borgia, poiché ha doppio vantaggio: Remirro gli ha pacificato la Romagna; uccidendolo (e in modo spettacolare) ha suscitato consensi nella popolazione ed ha evitato che essa se la prendesse con lui, che lo aveva nominato. Il segretario pretende che il ministro sia fedele al principe, che i due abbiano gli stessi reciproci sentimenti di fedeltà, ma qui è compiaciuto e pieno di ammirazione nel vedere che Borgia ha fatto assassinare il suo collaboratore, e pure in modo teatrale. Machiavelli va dove lo porta il cuore, non dove lo porta la realtà effettuale o la scienza politica.

7. La sintonia dell'azione con le circostanze

Machiavelli propone di adattare le proprie azioni, la propria strategia alle circostanze (*Principe*, XXV, 4-6). C'è chi nasce prudente, applica la prudenza e ha successo. Però ha successo finché la prudenza si adatta alle circostanze. Verrà il momento in cui serve l'impeto, ma, non essendo abituato all'impeto, va incontro all'insuccesso e alla sconfitta. Insomma l'uomo può anche cercare di essere flessibile, ma la flessibilità non potrà mai essere assoluta e il rischio d'insuccesso è sempre in agguato.
L'azione quindi deve adattarsi costantemente alle circostanze in cui si opera, e si deve sperare che la strategia che ci siamo abituati a usare sia quella adatta a tali circostanze. Di più non è possibile fare.

2. Tuttavia, affinché il nostro libero arbitrio non sia negato, giudico che possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni e che lasci governare a noi l'altra metà, o quasi.
[…]
E voglio che basti aver detto questo per quanto riguarda l[a possibilità di] opporsi alla fortuna in generale (*Principe*, XXV, 2).

A dire il vero, il libero arbitrio riguarda la Chiesa. Un laico e soprattutto un anticlericale deve avere altri riferimenti. Bastava citare l'Umanesimo di qualche decennio prima e la sua tesi che "ognuno è artefice del suo destino".

4. Tuttavia, restringendomi ai casi particolari, dico che oggi si vede un principe ottenere buoni risultati e domani rovinare senza avergli visto mutare natura o qualità alcuna. Io credo che ciò dipenda in primo luogo dalle cause che si sono lungamente discusse più sopra, cioè che quel principe, che si affida completamente alla fortuna, va in rovina, non appena essa varia. Credo inoltre che ottenga buoni risultati quel principe che adatta il suo modo di procedere alle caratteristiche dei tempi e che similmente non ottenga buoni risultati quello che non adatta il suo modo di procedere ai tempi.
5. Perché si vede che gli uomini – nelle azioni che li conducono al fine che si sono prefissi, cioè gloria e ricchezze – procedono in modi diversi: l'uno con cautela, l'altro con impeto; l'uno con violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro con impazienza. E ciascuno vi (=alla gloria e alle ricchezze) può pervenire con questi diversi modi [di procedere]. Si vedono poi due individui cauti, uno [dei quali] raggiunge il suo scopo, l'altro no. E similmente si vedono ottenere ugualmente buoni risultati due [individui] che hanno applicato princìpi diversi, essendo l'uno cauto, l'altro impetuoso. Ciò dipende semplicemente dalle caratteristiche dei tempi, che si adattano o che non si adattano al [modo di] procedere degli interessati. Da qui nasce ciò che ho detto, cioè che due, operando in modo uguale, raggiungono uno il fine, l'altro no.
6. Da questo ancora dipende il variare della fortuna umana, perché un principe, se governa con cautela e con pazienza e se i tempi e le cose girano in modo che il suo governo sia buono, allora ottiene buoni risultati; ma, se i tempi e le cose mutano, egli rovina, perché non muta il suo modo di procedere. Né si trova un uomo così prudente, che si sappia adattare a questi mutamenti; sia perché non possiamo deviare da quella direzione verso la quale la nostra natura ci inclina, sia anche perché, avendo sempre camminato per una certa strada, non riusciamo a persuaderci ad abbandonarla (*Principe*, XXV, 4-6).

1. Raffaello Sanzio, *Papa Leone X (1513-21) con Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi*, 1518-19.

Oltre a ciò non deve avere un modo rigido di affrontare le situazioni, deve essere flessibile. Deve essere volpe, se la situazione richiede quest'approccio. Deve essere leone, se richiede l'uso della forza. Non deve fissarsi a usare sempre la stessa strategia, altrimenti si presenterà una situazione che lo troverà spiazzato e che lo farà andare in rovina (*Principe*, XXV, 4-6).
L'autore si lamenta che una strategia, che ci ha fatto vincere sino ad ora, non è detto che ci faccia vincere anche in futuro[7]. Se le circostanze cambia-

[7] L'idea è ripresa da Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, 1532, XXIII, 110: la conoscenza delle lingue aveva più volte salvato la vita al paladino Orlando, ora gli si ritorce contro, perché scopre che Angelica gli ha preferito Medoro, un oscuro fante, e impazzisce.

no, essa si rivelerà inesorabilmente inadeguata e rovinosa. Tuttavia è molto difficile abbandonare una strategia che s'intona con il nostro carattere e che ci ha fatto sempre vincere, almeno fino a quel momento. E nessuno, neanche il principe, riesce ad adattarsi alle nuove circostanze che si presentano, perciò la rovina è sicura.
Peraltro queste osservazioni, se valgono, valgono per il principe italiano che si sta facendo largo con le armi e con l'omicidio sistematico degli avversari, non valgono per i sovrani di vecchia data che governano nel resto d'Europa.

Machiavelli senza accorgersene accanto alla *fortuna bona* e alla *fortuna adversa* introduce la *fortuna incerta*: il principe non sa se la sua strategia è conforme o no alle circostanze, lo saprà soltanto *dopo*, quando ha vinto o ha perso, quando (nel secondo caso) è troppo tardi per intervenire. Il principe va all'arrembaggio e spera nella fortuna (brutta idea) o nel successo di un colpo di mano quando la situazione è in stallo (altra brutta idea). Ma la teoria non va più in là, resta al livello di fare esperienza "per prova ed errori" o, in alternativa, per esempi, tratti dal passato remoto o dal presente. Mi butto dalla finestra per vedere se mi ammazzo o resto vivo. La scienza politica deve ancora iniziare. Oltre alla *fortuna incerta* afferma che il principe (e si suppone anche l'uomo comune) è sempre nelle mani della fortuna. Così smentisce quanto disse in *Principe*, XXV, 2, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni umane o poco più.
Botero invece segue la strada della conoscenza: il principe è preparato e istruito per svolgere bene i suoi compiti e sa adattare l'azione alle circostanze: non nasce prudente né audace, ma vede se deve usare prudenza o audacia. Ogni volta sceglie la strategia che gli sembra più opportuna. Oltre a ciò ha i ministri che lo assecondano e lo consigliano con la loro preparazione: non fa *mai* tutto da solo, non è un principe isolato. Per un certo verso conosce già il futuro. Tuttavia l'ex gesuita parla degli Stati nazionali, non degli Staterelli sfigati e frammentati in cui è divisa l'Italia.
Comunque sia, il principe di Machiavelli è solo, non ha collaboratori, non ha sostenitori o simpatizzanti, e non può affrontare gli imprevisti in modo efficace. Il suo modello ideale di principe, Cesare Borgia, lo dimostra: si sta costruendo un principato in Romagna con l'aiuto del papa Alessandro VI Borgia, suo padre. Ma il papa muore al momento meno opportuno ed egli si ammala al momento meno opportuno, quando non si è ancora consolidato (1503). Per di più non ha alcun collaboratore e nessuna "squadra" che lo sostituisca e mandi avanti i suoi piani. Così perde tutto e deve fuggire. È catturato a Napoli e mandato in Spagna. Poco dopo è assassinato a Pamplona (1507). Non aveva preso abbastanza precauzioni.

Machiavelli non riflette mai sul motivo dell'insuccesso di Borgia: non aveva una "squadra" di collaboratori, amici, dipendenti, simpatizzanti, anche individui o cortigiani prezzolati, che lo sostituisse in caso di necessità. In questo caso il nemico era pure invisibile e imprevedibile (era giovane, aveva 28 anni), era interno al duca: nella sua salute o nella sua vita sregolata. Frequentava prostitute e si era preso la sifilide. Più che a reggere, difendere e allargare lo Stato, era interessato a fare bagordi.

1. Donatello, *Erasmo Stefano da Narni (1370-1443), detto Gattamelata*, Padova, 1445-53.

La mancanza di adeguate riflessioni è un filo conduttore del *Principe*. L'autore preferisce citare esempi, pensando che possano dimostrare le sue affermazioni. E invece no, essi vanno attentamente studiati ed elaborati. Ma egli preferisce la realtà effettuale, l'azione e i colpi di mano. La realtà effettuale poi ha bisogno di cultura e di conoscenze, per essere interpretata correttamente. Invece egli dimostra più volte di non aver adeguate conoscenze della realtà che si vanta di conoscere. Non sa che i patti vanno *denunciati*, quando sono svantaggiosi. Non vede le conseguenze dell'uso della violenza (Euffreducci e Borgia praticano la violenza e muoiono di violenza a 28 e a 32 anni). Pratica il "se" giustificatorio: se Borgia non avesse avuto contro l'esercito francese e veneziano… Ma li aveva contro. Se la cavalleria non fosse venuta in aiuto della fanteria, ma è venuta. In genere la cavalleria copre il fianco scoperto della fanteria.

Machiavelli non riesce a capire l'importanza della conoscenza, per affrontare i problemi del principe. O la fortuna aiuta o il colpo di mano fa uscire dalle difficoltà. Botero invece segue sempre la strada della conoscenza. Non soltanto, allarga anche le conoscenze ad altre discipline, che possono aiutare il principe nella gestione del potere. Accanto a *Della ragion di Stato* (1589) il gesuita pubblica le *Relazioni universali* (1591-1618, riedite con aggiunte e correzioni fino all'edizione del 1618), che hanno ugualmente un grande successo di pubblico. Erano due libri attesi al livello internazionale.
----------I☺I----------

8. L'inganno e l'omicidio

Il caposaldo della scienza politica di Machiavelli, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, è la tesi che il principe deve esser buono e comportarsi bene, *se può*; ma deve essere anche capace di comportarsi male, cioè di ingannare, uccidere e simulare, *se vi è costretto*. Insomma di andare contro la morale, cioè contro le leggi *dello Stato*. Qui l'autore e i suoi estimatori raggiungono il settimo cielo dalla felicità, ma si prendono diversi abbagli:

a) tirano in ballo la Chiesa e la morale della Chiesa, due cose che non c'entrano affatto;
b) dovevano accorgersi che il principe non va contro una fantomatica morale della Chiesa (e, anche se ci andava, la cosa non sarebbe stata importante); va contro le leggi dello Stato, perché uccidere è un crimine penalmente perseguibile, e la legge vale anche per il principe (per l'inganno, si vedrà);
c) la cultura che sta alle spalle di Machiavelli e dei suoi estimatori è quella popolare, che non conosce, che immagina il comportamento del principe e che è dilaniata dal dilemma tra *essere* e *dover essere* e non sa liberarsi dalla morale (o quel che immagina che la morale sia). E si compiace se qualcuno va contro la morale che attribuisce ai preti;
d) la dissociazione mentale tra *essere* e *dover essere* si vede soprattutto quando attribuisce al principe la libertà di abbandonarsi ai vizi in privato, purché non lo danneggino, e di simulare un comportamento onesto e religioso in pubblico; e negano al principe ecclesiastico o al vescovo o al papa la libertà di fare altrettanto, abbandonarsi in pubblico ai vizi e alla corruzione propria dei laici, perché ciò non li danneggia: due pesi e due misure.

Machiavelli dà una giustificazione pratica dell'inganno: lo fanno tutti. Così facendo confonde la prassi con il fondamento teorico dell'azione politica. Per quanto riguarda l'omicidio, sente che qualcosa non quadra e si affretta a precisare che la necessità dell'omicidio deve essere chiara a tutti. Non segue l'altra possibilità: che non sia chiara a nessuno, né ai nobili, né ai sudditi, né si preoccupa delle conseguenze indesiderate o collaterali: se il principe ricorre all'omicidio, nobili e sudditi hanno il diritto o si prendono il diritto di difendersi. Ed anche in questo caso più che rendere conto teorico della *realtà effettuale* affoga con le sue idee nella realtà dei fatti bruti, divenuti norma del pensiero. Non riesce nemmeno a immaginare che si possano ottenere gli stessi risultati per altra via, magari usando le leggi o studiando come risolveva i problemi la Firenze di due secoli prima. Dante, accusato di baratteria ed esiliato, ne è un esempio. Si possono comprare tutte le testimonianze false che servono. E si può anche combinare un matrimonio per pacificare due famiglie… (Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti, 1267). Egli dice che il principe deve essere ora volpe, ora leone, a seconda delle circostanze. Aggiunge che deve usare la forza bruta o la forza delle leggi, ma poi si dimentica di aver citato le leggi.
L'ex segretario fiorentino non si accorge degli effetti collaterali (o indesiderati) della sua operetta:

a) nella *Dedica* dà dell'ignorante al giovane principe de' Medici, lo accusa di non saper governare;
b) suggerisce di non mantenere la parola data, dunque anch'egli è pronto a non mantenerla;
c) sta già tradendo i suoi amici per passare al vincitore, è un voltagabbana;
d) suggerire consigli (criminali) non richiesti, come *spegnere* (=sterminare, usato 15+6 volte) la famiglia regnante, ingannare e simulare;
e) i suoi amici si vedono traditi, e non lo dimenticheranno, quando nel 1527 ritorneranno al potere.

Gli errori dipendono dalla sua presunzione di poter insegnare qualcosa a Lorenzino de' Medici e dalla ricerca di un nuovo posto di lavoro. Ma anche dal fatto che egli era un dipendente della prima Repubblica fiorentina, non era il professionista a cui ci si rivolgeva per chiedere consulenze. Petrarca serviva chi lo pagava: la professione veniva prima delle amicizie. Era però un grandissimo professionista. Guicciardini serviva chi lo pagava, anche se era un modesto professionista, responsabile del *sacco di Roma* (1527) e autore di una modestissima opera in cui afferma che *pecunia non olet*, prendeva i soldi dai papi e poi accusava la curia romana di corruzione. Poteva stare zitto e invece stupidamente si vantava di badare innanzi tutto al suo "utile particulare".

1. Dieric Bouts & Hugo van der Goes, *Trittico di sant'Ippolito*, 1468ca. (pannello centrale).

Quello che colpisce del *Principe* è l'insistenza con cui l'autore suggerisce di ricorrere all'assassinio degli avversari per prevenire i pericoli. E tesse l'elogio di principi violenti, del presente e del passato, che hanno usato l'omicidio a piene mani:

1. Euffreducci stermina famiglia adottiva e parenti (*Principe*, VIII, 3) (ma è a sua volta assassinato con i suoi amici);
2. Cesare Borgia fa uccidere Euffreducci e gli altri congiurati che lo avevano tradito (*Principe*, VIII, 3) (ma è a sua volta assassinato);
3. a 43 anni Agatocle fa un colpo di Stato e stermina i notabili della città di Siracusa, per diventare tiranno, ma poi governa bene (*Principe*, VIII, 2).

Non basta: tesse pure l'elogio dei vincitori che radono al suolo intere città, per prevenire ribellioni:

1. i romani rasero al suolo Numanzia (Spagna, sopra Madrid) per mantenerla e poi anche le città greche che avevano lasciato con le loro libere istituzioni[8] (*Principe*, V, 2).

Conviene leggere il testo:

3. In verità non c'è modo più sicuro a possederle (=le città conquistate) che la loro distruzione. E chi diviene padrone di una città abituata a vivere libera e non la distrugge, aspetti di esser distrutto da quella. Nella ribellione essa ha sempre per rifugio il nome della libertà e i suoi antichi ordinamenti politici, che mai si dimenticano né per la lunghezza dei tempi né per i benefici che hanno dato. E, per quanto si faccia o si provveda, se non si disperdono o si annientano, gli abitanti non dimenticano quel nome né quegli ordinamenti. E subito in ogni circostanza che lo permette tentano di ribellarsi. Così fece Pisa dopo cento anni che era sotto il dominio dei fiorentini[9]. Tuttavia, quando le città o le provincie sono abituate a vivere sotto un principe e quel sangue sia spento (=quella famiglia sia eliminata), i cittadini da un canto sono abituati ad obbedire, dall'altro non hanno il principe vecchio, perciò non si accordano di farne uno fra loro, né sanno vivere liberi. In tal modo sono più lenti a pigliare le armi e con più facilità un principe se le può guadagnare e renderle sicure. Tuttavia nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né le lascia, né può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, tanto che la via più sicura è spegnerle (=distruggerle, sterminarle) o abitarvi (*Principe*, V, 2).

[8] Machiavelli non si rende conto dell'effetto sconvolgente che questa sua affermazione può fare su Lorenzino de' Medici, a cui sta chiedendo un posto di lavoro.

[9] Pisa è acquistata con denaro da Firenze nel 1405, si ribella nel 1494 durante la discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, ed è riconquistata nel 1509.

Machiavelli aveva teorizzato l'omicidio politico, qui teorizza lo sterminio.
Storicamente ci fu la distruzione di Platea in Grecia da parte dei tebani (372 a.C.) e di Cartagine in Africa da parte dei romani (149-146 a.C.). Ma lo scrittore ignora e non discute queste distruzioni. Né cita uno sterminio totale e di altro tipo, che aveva sotto gli occhi, e citato nella *Bibbia*. Si tratta del genocidio perpetrato dagli ebrei, su ordine del loro Dio, contro gli abitanti della città di Gerico, perché il loro Dio aveva assegnato a loro la terra degli abitanti di Gerico. Il loro Dio ordina di sterminare uomini, donne, vecchi, bambini e pure tutti gli animali, quindi di offrire a lui l'oro e l'argento trovato. Gli ebrei non discutono gli ordini provenienti da Dio ed eseguono lo *sterminio totale* degli abitanti e degli animali, quindi incendiano la città. Conviene leggere il passo:

[…] Giosuè disse al popolo: "Gridate! perché l'Eterno (=Dio) vi ha dato la città (=Gerico). **17**E la città con tutto quello che contiene sarà consacrata all'Eterno per essere sterminata come un interdetto (=oggetto proibito), soltanto Raab, la prostituta, avrà salva la vita: lei e tutti quelli che saranno in casa con lei, perché nascose i messaggeri che noi avevamo inviato. **18**E voi guardatevi bene da ciò che è votato all'interdetto (=divieto), affinché non siate voi stessi votati allo sterminio, prendendo qualcosa di interdetto (=vietato), e non rendiate maledetto l'accampamento d'Israele, gettandovi lo scompiglio. **19**Ma tutto l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro saranno consacrati all'Eterno; entreranno nel tesoro dell'Eterno". **20**Il popolo dunque gridò e i sacerdoti suonarono le trombe; e avvenne che, quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe, lanciò un grande grido, e le mura crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e si impadronirono della città. **21**E votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini. […] **24**Poi i figli d'Israele bruciarono la città e tutto quello che conteneva; presero soltanto l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro, che misero nel tesoro della casa dell'Eterno […] **26**Allora Giosuè fece questo giuramento: "Sia maledetto, davanti all'Eterno, l'uomo che si alzerà a ricostruire questa città di Gerico! […]". **27**L'Eterno fu con Giosuè, e la sua fama si sparse per tutto il paese (*Giosuè*, 6, 16-27).

Gli ebrei hanno inventato la *distruzione totale* o *sterminio* (ὁ ὁλόκαυστος), insomma il genocidio delle popolazioni che intralciavano la loro conquista della Palestina. L'*olocausto* era il sacrificio alla divinità della vittima, che era uccisa e poi bruciata sull'altare con il fuoco. Tutto il popolo partecipa allo sterminio degli abitanti di Gerico, animali compresi. Si tratta di genocidio o di pulizia etnica.

Ma la colpa non è loro, ma del loro Dio. Essi dovevano obbedire.
Di recente in Francia ci fu la crociata contro la setta eretica degli albigesi (1209-29), che provocò 20.000 morti, e a Parigi la notte di san Bortolomeo (23-24.08.1572) con oltre 3.000 ugonotti uccisi dai cattolici (ma lo scrittore era già morto). Insomma al suo tempo l'omicidio era una prassi molto diffusa. Tuttavia teorizzarlo è ben altra cosa, provoca insicurezza e genera altra violenza. Ben inteso, è accettabile l'uccisione in guerra, ma la guerra rientra nelle regole condivise.
Peraltro nel mondo antico si conquistava una città e se ne vendevano gli abitanti come schiavi: era più redditizio che distruggerla. Tuttavia lo scrittore non ci aveva pensato né lo sapeva. In genere gli eserciti saccheggiavano città e territori nemici. Un esempio recente (e riportato in *Principe*, XXVI, 3) è il saccheggio di Capua da parte dei francesi (1501) e l'incendio di Mestre da parte del comandante ispano-pontificio Ramòn Folch de Cardona prima della battaglia a La Motta, vicino a Vicenza (1513). Un altro esempio è il saccheggio di Roma, durato dieci mesi, da parte dei lanzichenecchi al servizio della Spagna (maggio 1527, Machiavelli muore il 21.06.1527, a saccheggio appena iniziato). Conviene riassumerlo in termini numerici:

Al tempo del *Sacco* la città di Roma contava, secondo il censimento pontificio realizzato tra la fine del 1526 e l'inizio del 1527, 55.035 abitanti, prevalentemente composti da colonie provenienti da varie città italiane, a maggioranza fiorentina. […] Alla fine di quell'anno tremendo, i romani furono ridotti quasi alla metà dalle circa 20.000 morti causate dalle violenze o dalle malattie. Tra le vittime ci furono anche alti prelati, come il cardinale Cristoforo Numai da Forlì, che morì pochi mesi dopo per le sofferenze patite durante il saccheggio. Come in molti altri luoghi dell'Europa le guerre di religione provocarono un periodo di povertà nella Roma del sec. XVI ("Wikipedia", voce *Sacco di Roma*, rimaneggiata).

Ben altra cosa è la distruzione di città o i genocidi in epoca contemporanea. Alcuni riferimenti:

1. la distruzione di tutte le città tedesche con bombardamenti fatta da USA-GB nel 1941-45;
2. la distruzione con due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, fatta dagli USA, con oltre 200.000 morti, nel 1945;
3. lo sterminio di 2-4 milioni di vietnamiti fatto dagli USA con bombardamenti e agenti chimici (defolianti e agente *Orange*) nel 1955-75;
4. lo sterminio di circa 1.500.000 cambogiani fatto dal dittatore comunista Pol Pot (1925-1998) nel 1976-79, preso dal delirio di ritornare a una vita agricola secondo natura;
5. lo sterminio in Ruanda di 800.000-1.000.000 Tutsi fatto nel 1994 dall'etnia Hutu al potere;
6. la distruzione con bombardamenti di Gaza e lo sterminio di oltre 45.000 palestinesi, per lo più donne, vecchi e bambini, e il blocco degli aiuti umanitari alla popolazione palestinese stremata, fatto dagli ebrei nel 2024.

I codici militari dicono di non coinvolgere la popolazione civile, ma sono rimasti lettera morta. La popolazione civile costituisce il cosiddetto "fronte interno", che i belligeranti vogliono far cedere. Nella seconda guerra mondiale ci furono più morti civili che militari. Il bombardamento criminale sulle città tedesche e le due bombe atomiche sul Giappone non furono mai processati come crimini di guerra, perché compiuti dai vincitori, USA-GB. Nessun processo per crimini di guerra contro l'umanità. I vincitori o i più forti sono sempre *legibus soluti et super leges, sciolti dalle leggi e sopra le leggi*.

1. *I teschi delle vittime dei khmer rossi*, Museo del genocidio, sd. *I teschi provengono dai* Killing Fields *(= campi della morte) di Choeung Ek, che si trova a km 15 a sud di Phnom Penh (Cambogia).*

2. *La tomba di Pol Pot nel distretto di Anlong Veng*, sd. *La tomba ormai è abbandonata, nessuno lo ricorda.*

L'autore riconosce che la memoria delle antiche libertà non muore. E allora resta la distruzione di Pisa e il dominio sulla campagna deserta. Anche in

questo caso risulta che il principe è un corpo estraneo, non ha radici nella città o nel principato che vuole conquistare o ha conquistato, e deve passare il tempo a mantenersi al potere e a prevenire gli attacchi degli avversari. Il principe è solo e resta solo. E allora non si capisce perché il principe voglia praticare un'etica superiore e voglia difendere ad oltranza lo Stato con inganni e omicidi e allargare il suo principato con l'aiuto dei suoi sudditi. È più ragionevole pensare che faccia tutto per suo tornaconto personale e inventi una storia edificante e piena di bontà per farsi credere. I lettori "critici" dell'operetta si sono fatti imbrogliare. Machiavelli è chiarissimo in proposito:

> […] tu (=il principe) hai come nemici tutti coloro che hai offeso occupando (=derubando) quel principato, e non puoi mantenere come amici coloro che ti hanno appoggiato, perché non li puoi soddisfare in quel modo che avevano presupposto e perché tu non puoi usare contro di loro medicine forti (=ucciderli), in quanto hai contratto dei debiti morali verso di loro (*Principe*, VIII, 3).

Il principe è uno spiantato, è un arrivista, è un rapinatore isolato, che decide di rubare un principato altrui e che non ha nemmeno una donna né la famiglia né il parentado al seguito. L'autore si schiera con il principe giovane e arrivista, ma non spiega perché. La risposta si ricava dal testo: egli si identifica nel giovane principe che cerca un posto al sole, fa la guerra, conquista il principato altrui, stermina la famiglia regnante e i potenziali avversari, e poi continua a menar le mani e a guerreggiare. La sua vita è elettrizzante. Ma, a dire il vero, era più ragionevole identificarsi in un principe arrivato, che difende il suo possesso da pretendenti esterni. In alternativa si potevano considerare metodicamente i tre principi: quello che conquista la città o il principato, quello che li ha conquistati e li deve riorganizzare, quello che lo ha ormai acquisito e consolidato e può permettersi di mettere gli occhi sulle città vicine. Anche con quest'ultimo principe poteva dilettarsi a far la guerra.

Machiavelli non si identifica né può identificarsi in un principe "arrivato": come il suo principe, anche lui è un *parvenu*, e resta sempre tale. Non può identificarsi in un principe arrivato (come Lorenzino de' Medici), ma soltanto in un suo "simile": lo spiantato Cesare Borgia, senza arte né parte, che riceve il titolo di duca per intervento del padre, papa Alessandro VI Borgia.
Il segretario fiorentino non si accorge che è ancora impelagato in "debiti morali", parole sue, che sono del tutto fuori luogo. Se ci si riunisce in una impresa o se ci si fa aiutare in una impresa, si stabilisce subito qual è il vantaggio o il guadagno per le due parti. Così poi non emergono incongrui "debiti morali" né contestazioni per il favore o l'aiuto ricevuto.
Né immagina che il principe residente abbia preso provvedimenti contro qualche spiantato che gli insidiasse il potere.
L'autore non prende in considerazione la possibilità (molto reale) che il principe sia espressione della popolazione o di una qualche classe sociale, come normalmente succedeva. Già da secoli c'erano le gilde o le corporazioni, che erano elettive e servivano per difendere gli interessi economici di tutta la categoria.

1. Jan van Eyck, *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, 1434.

Una domanda che rimane sempre senza risposta: perché il principe o l'aspirante tale (si tratta di uno spiantato) non cerca di prendere il potere a casa sua? Dovrebbe anzi essere molto facilitato, perché è conosciuto e sicuramente ha amici, pronti a seguirlo (il parentado, i coetanei, gli insoddisfatti, quelli con i suoi stessi interessi o scopi).

Lo scrittore non vede la *realtà effettuale*, anche se la descrive: Agatocle commette molti crimini, ma aveva esperienza alle spalle e soldati fedeli, aveva concordato il colpo di Stato con i cartaginesi e a 43 anni riesce con le sue capacità a diventare *tiranno*. Poi governa bene. Forse non era neanche necessario che ricorresse alla violenza, poteva farsi eleggere dai notabili della città: convincerli o corromperli. Ma aveva una parte sociale fidata che lo appoggiava, non era estraneo alla città in cui viveva. Borgia invece era uno straniero.

La proposta di sterminio di Machiavelli va inserita negli sterminii *storici* prima e soprattutto dopo di lui, più "reali", perché più vicini a noi o a noi contemporanei. Un quadro delle violenze dei secc. XV-XVI in Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo* (1919), Newton, Roma, 2007, pp. 380.

9. Gli "effetti collaterali"

Machiavelli immagina un principe che conquisti il potere e poi lo mantenga con la simulazione, l'inganno e l'omicidio. Il principe va all'assalto del potere, lo raggiunge, e si libera dei pericoli sterminando tutta la casa regnante. Così in futuro non avrà alcun pretendente che minacci il suo potere. Non si preoccupa mai che il principe abbia il consenso di una larga parte della popolazione o almeno della nobiltà e non soltanto dei baroni insoddisfatti e traditori (ma questo è uno Stato nazionale, non un principato italiano!). Le famiglie regnanti europee erano radicate nella società e imparentate tra loro. E risolvevano i loro problemi "familiari" o con i documenti di eredità (l'Inghilterra aveva feudi in Francia settentrionale) o perché chiamate al potere o ricorrendo alla guerra. D'altra parte anche in Italia i podestà potevano essere chiamati a governare una città da una città vicina. Il segretario fiorentino non si preoccupa mai degli "effetti collaterali", né sa che esiste l'opinione pubblica, che fa sentire la sua voce. Il principe passa il tempo ad assassinare gli avversari, per rendere sicuro il *proprio* potere, e allora si acquista la fama di essere un assassino, un tiranno, e si rende odioso alla popolazione. In questo caso deve continuare a governare praticando il terrore.
Con raffinatezza Machiavelli suggerisce al principe di praticare gli omicidi appena arrivato al potere, di farli in poco tempo e in modo efficace.

1. Quando[10] quegli Stati, che si acquistano, sono abituati a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli mantenere, ci sono tre modi: il primo, raderne al suolo le città; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le loro leggi, traendone un tributo e creandovi dentro un'amministrazione fatta di pochi individui che te li conservino amici. Quell'amministrazione è stata creata da quel principe, perciò ogni città sa che non può stare senza la sua amicizia e la sua potenza, e che deve fare di tutto per mantenerle. E più facilmente si mantiene sotto controllo una città, abituata a vivere libera, con l'aiuto dei suoi cittadini, che in alcun altro modo, volendo evitare di distruggerla (*Principe*, VII, 1).

Per lo scrittore le *nobili intenzioni* (che sono *valori morali*) giustificano gli omicidi del principe o dello Stato: una contraddizione in termini. Ma egli non mette a fuoco il fatto che la fortuna o la sfiga ha deciso per il duca. Nel 1503 a causa della morte del padre, papa Alessandro VI, e della malattia che lo ha colpito deve fuggire da Roma e perde tutto. Non sottolinea la sua mancanza di collaboratori né la sua inesperienza (ha 28 anni): è capace soltanto di intrighi, di vendette e di omicidi. E neanche un altro "effetto collaterale": il ricorso continuo alla violenza o prima o poi si sarebbe ritorto contro di lui. Come in effetti succede: nel 1507 è assassinato a Pamplona (Spagna), dove si era rifugiato. Qualcuno lo ha anticipato. Eppure è lo stesso segretario fiorentino che propone di anticipare il comportamento dell'avversario (*Principe*, XVIII, 3) e di essere flessibili (*Principe*, XXV, 5-8).

Machiavelli insiste nel dire che, una volta arrivato al potere, il principe deve cercare il consenso di qualche parte sociale che indica: chi è debole e oppresso, da avere come alleato contro chi è forte. Forse conveniva cercare prima il consenso e poi fare il colpo di mano, cioè il colpo di Stato. Sorge una domanda: a vantaggio di chi? Nessuna risposta. Il principe è contento di fare l'arrivista, di giocare alla guerra, di dedicarsi alla pratica dell'omicidio e di passare il tempo a *tenersi* degli amici.

1. Jean Clouet, *Ritratto di Francesco I, re di Francia*, 1527-30. *Il sovrano francese cura il suo abbigliamento.*

L'autore ignora un personaggio greco, Pisistrato (600-528/527 a.C.), che andò al potere ad Atene, ma con l'appoggio del popolo, di cui faceva gli interessi contro i nobili. E fu un buon principe o, come allora si diceva, un buon *tiranno*. Ma la parola *tiranno* non compare mai nel testo del segretario fiorentino. L'omissione di Pisistrato deve far pensare che egli non lo amasse, perché governò senza ricorrere alla violenza, all'omicidio e all'inganno. Anche l'omissione di Lorenzo de' Medici è significativa: fu feroce contro i Pazzi, che cercarono di scalzarlo dal potere con un colpo di Stato (1478). I colpi di Stato vanno bene soltanto a figure mediocri come Borgia ed Euffreducci, che si scontrarono con un nemico locale di poco conto.

[10] Machiavelli dimentica che sta facendo un dono a Lorenzino de' Medici, e va per la sua strada.

A questo punto è significativa l'interpretazione che Ugo Foscolo (1778-1827) dà del *Principe* nel carme *De' sepolcri* (1807). Il principe ha talmente le mani sporche di sangue, che Machiavelli non può averlo proposto come un modello da imitare. A suo avviso nel *Principe* ha voluto mostrare e condannare la violenza del potere:

> […] Io quando il monumento
> vidi ove posa il corpo di quel grande
> che, temprando lo scettro a' regnatori,
> gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
> di che lagrime grondi e di che sangue;
> e quando vidi […]
> te (=Firenze) beata, gridai, per le felici
> aure pregne di vita, e pe' lavacri
> che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
> […]
> ma più beata ché in un tempio accolte
> serbi l'Itale glorie, uniche forse
> da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> onnipotenza delle umane sorti,
> armi e sostanze t'invadeano, ed are
> e patria, e, tranne la memoria, tutto
> (vv. 154-158, 165-67, 180-85).

[…] Io, quando vidi la tomba
di quel grande (=Niccolò Machiavelli), che,
rafforzando il potere ai regnanti, toglie ad esso
gli ornamenti esteriori e svela alle genti
di quante lacrime e sangue esso grondi;
e quando vidi […]
gridai che tu sei beata (=fortunata),
per le felici arie piene di vita e per i corsi d'acqua
che dai suoi colli a te riversa l'Appennino!
[…]
Ma tu sei ancor più beata, perché in un tempio
(=Santa Croce) conservi raccolte le glorie italiche,
le uniche forse [rimaste] da quando le Alpi mal
difese e l'alterno destino umano ti tolsero
la forza militare, la ricchezza, la religione,
la patria e, tranne la memoria, tutto.

Machiavelli celebra pure Agatocle (360-289 a.C.), il tiranno violento di Siracusa (317-289 a.C.), che non è più giovane ma ha 43 anni quando sale al trono con un colpo di Stato (o di città) contro il popolo. Tuttavia precisa che aveva fatto esperienza nell'esercito e che prima del colpo di Stato aveva chiesto e ottenuto l'appoggio dei cartaginesi. I suoi soldati gli sono fedeli ed eseguono gli ordini (=li pagava). Insomma in qualche modo aveva le capacità per ottenere successo. Tuttavia lo ottenne perché fu crudele, inumano e scellerato. Perciò non acquistò *reputazione* (=fama) presso i posteri.

Una mattina radunò il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse dovuto deliberare su questioni che riguardavano il bene della repubblica. A un cenno prestabilito, fece uccidere dai suoi soldati tutti i senatori e i più ricchi esponenti del popolo. Uccisi costoro, occupò e mantenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. […]
Se si considerasse la virtù (=le capacità) di Agatocle nell'entrare e nell'uscire dai pericoli, e la grandezza del suo animo nel sopportare e nel superare le circostanze avverse, non si vede perché egli debba essere giudicato inferiore a qualsiasi capitano di eccellenti qualità. Non di meno la sua efferata crudeltà e la sua inumanità, con infinite altre scelleratezze compiute, non consentono che sia celebrato fra gli uomini più eccellenti. Non si può dunque attribuire alla fortuna o alla virtù (=le capacità) quello che senza l'una e senza l'altra [ma con forza d'animo ed azioni scellerate] egli riuscì a conseguire (*Principe*, VIII, 2).

L'esempio è edificante, è una predica laica, ma andrebbe controllato il numero di morti tra i senatori e i più ricchi esponenti del popolo. Machiavelli ammira però Agatocle per la ferocia dimostrata verso gli avversari e non si chiede se poteva ottenere lo stesso risultato in altro modo. E soprattutto se conveniva uccidere i produttori di ricchezza. A parte il dolore dei familiari per i congiunti uccisi. A suo avviso la violenza e l'omicidio risolvono tutti i problemi politici e di governo. E dimentica subito la morte in giovane età di Cesare Borgia (32 anni) e di Oliverotto Euffreducci (28 anni). Furono violenti e morirono di morte violenta. Il paradosso fu che Borgia invitò per riappacificarsi Euffreducci e gli altri complici che lo avevano tradito e li fece strangolare. Li ingannò. I congiurati non immaginarono l'inganno e gli prestarono fede. E a sua volta Borgia fu assassinato in un agguato, da predoni. Chi uccide e chi inganna deve poi passare il tempo a guardarsi le spalle. E deve chiedersi continuamente se si può fidare o no dell'interlocutore, dell'amico, del parente, dell'incontro casuale. Tuttavia l'autore ricorda il successo ottenuto con la violenza e gli omicidi, e dimentica l'insuccesso – la sconfitta e la morte –, che poi ha colpito chi ha usato quella stessa violenza. I suoi ammiratori hanno commesso lo stesso errore.
Qui (ma anche altrove) Machiavelli indica un valore per cui vale la pena di vivere: la *reputazione*, la *reputazione presso i posteri*. *Reputazione* significa *stima*, *buon nome*, *considerazione*, un termine recente per dire ciò che in precedenza si chiamava *fama* o *gloria*. Lo scrittore vuole inserirsi nella grande schiera degli antichi che hanno acquistato fama e gloria presso i posteri, cioè al suo tempo. Peraltro la *reputazione*, in particolare la *gloria militare*, era un valore comune per la società del tempo ed anche per le società precedenti, incentrate tutte sulla classe nobiliare: la classe dominante era la nobiltà che aveva questo valore. Voleva essere ricordata al presente e poi anche dai posteri.

Nel 356 a.C. Erostrato (?-356 a.C.) incendiò il tempio di Artemide a Efeso (Asia Minore, oggi Turchia), per diventare famoso. I suoi concittadini non la presero bene e lo giustiziarono. Perse la vita, ma divenne famoso, anche se essi cercarono di rimuovere il suo ricordo. Il tempio era una delle sette meraviglie del mondo antico.
Dante mette fuori dell'inferno coloro che "visser sanza infamia e sanza lodo", gli ignavi (*If* III), che non conquistarono la fama, né buona né cattiva.
L'anima purgante del miniaturista Oderisi da Gubbio, amico del poeta, vede la fama dal punto di vista dell'eternità e conclude che non ha alcun valore (*Pg* XI). Basta cambiare punto di vista e cambia la realtà che vedi.
Dante prevede per sé l'amarezza dell'esilio, ma anche la gloria futura. Parla il trisavolo Cacciaguida degli Alighieri, che egli incontra in paradiso (*Pd* XVII, vv. 49-60, 94-99):

"Questo si vuole e questo già si cerca, 49
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogne cosa diletta 55
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale."
[…]
Poi giunse: "Figlio, queste son le chiose 94
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, 97
poscia che s'infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie".

«Questo si vuole e questo già si cerca e presto sarà fatto da chi a Roma, dove tutto il giorno si fa mercato di Cristo, pensa di mandarti in esilio. La colpa dei disordini seguirà i Bianchi [e Dante], la parte sconfitta, nella voce comune, come sempre avviene; ma la giusta punizione divina sarà testimonianza del vero, che la dispensa. Tu lascerai ogni cosa più caramente amata, e questa è quella freccia che l'arco dell'esilio scocca per prima. Tu proverai come sa di sale il pane altrui e come è duro scendere e salire per le altrui scale.»
[…]
Poi aggiunse: «O figlio, queste sono le spiegazioni di quel che ti fu detto (=le predizioni sulla sua vita futura ascoltate durante il viaggio). Ecco le insidie che dietro a pochi anni sono nascoste (1305). Non voglio però che tu porti invidia ai tuoi concittadini, poiché la tua vita si prolunga nel futuro ben più in là che la punizione delle loro perfidie!»

Oggi si affrontano imprese difficili per acquistare fama e celebrità, ed anche per farsi pubblicità: la scalata delle cime più alte, il giro del mondo in 80 giorni (oggi diminuiti), la Parigi-Dakar in automobile, le spedizioni al Polo Nord, al Polo Sud e le varie maratone di soli km 42,195.

1. Giorgio Vasari (1511-1574), *Ritratto di Lorenzo de' Medici*, 1560sd.

Machiavelli non vede mai, non si preoccupa mai degli effetti collaterali delle sue teorie. Egli dimentica il diritto medioevale di *faida*, di origine altomedioevale (Liutprando, *Editto di Rotari*, 643): chi aveva un congiunto ucciso si poteva rivalere non sull'uccisore, ma su un membro qualsiasi dell'altra famiglia. La spiegazione è semplice: non esisteva l'individuo, ma la famiglia. Le faide si protraevano anche per secoli, finché le due famiglie facevano la pace. Nell'inferno Dante pone un suo parente, Geri del Bello (1266ca.-1290ca.), che, quando lo vede, se ne va via tutto arrabbiato, perché era stato assassinato e nessuno lo aveva vendicato. Il poeta non aveva nessuna intenzione di vendicarlo (*If* XXIX).
E dimentica anche un evento, che doveva ben conoscere, successo a Firenze nel 1478: la famiglia dei Pazzi tenta un colpo di Stato, cerca di assassinare Lorenzo de' Medici e il fratello Giuliano. Lorenzo si salva, poi attua una rappresaglia feroce sui congiurati, che fa decapitare pubblicamente in piazza a Firenze. O forse non vuole scoraggiare l'aspirante principe, che cerca un posto al sole usando la violenza e l'omicidio.
----------I ☺ I----------

10. La virtù militare: crudeltà o pietà?

Platone (Atene, 428/427-Atene, 348/347 a.C.) criticava la società spartana che creava uomini-soldato: gli esercizi del corpo deturpano la bellezza dell'anima. Aristotele riteneva che la virtù stesse nel *giusto mezzo*: l'uomo deve essere coraggioso in pace come in guerra, non deve essere timido né tracotante. Indubbiamente questi sono ideali di vita, che poi la realtà tendeva a smentire. I greci si sono dissanguati in guerre fratricide e hanno cessato di combattersi tra loro soltanto quando cadono nelle mani di Alessandro Magno (333 a.C.), che diffonde la loro civiltà in tutto il Medio Oriente, e poi dei romani (129 a.C.).
Per Machiavelli la virtù miliare è il valore che caratterizza il principe. Egli dà al termine *virtù* il significato latino (o greco) di *valore militare*, saltando il significato che gli aveva attribuito la Chiesa per 15 secoli: le virtù (=comportamenti) cardinali, teologali ecc. Di qui l'ampio spazio che nel *Principe* ha la discussione di armi e di eserciti.
Il principe deve ingrandire il suo Stato, e allora ha bisogno dell'esercito. Deve consolidare il suo Stato perché è un principe nuovo, e allora continua ad avere bisogno dell'esercito. Perciò la guerra è l'attività prediletta e più importante del principe, praticata oltre ogni ragionevole limite. Basti pensare alla guerra dei 100 anni (1337-1453), delle due rose (1455-85) o alla guerra dei trent'anni (1618-48). Il fatto è che i principi, se sconfitti, non perdevano il trono e, ripresisi economicamente, potevano ritornare a fare la guerra. La popolazione pagava duramente per le guerre-gioco dei loro principi. D'altra parte, secondo il diritto barbarico, il principe è padrone dello Stato, delle terre, degli uomini e degli animali. E poteva farne quel che voleva. Si era persa l'idea di Stato come di una *res publica*, una proprietà di tutti, del diritto romano.
Perciò Machiavelli esamina gli eserciti antichi, la falange macedone di Alessandro Magno, l'esercito romano, e cerca di individuare un'organizzazione dell'esercito schierato in battaglia, capace di assicurare costantemente la vittoria. In quest'analisi dimentica sempre le nuove armi da fuoco, anche se ancora poco efficienti, e i nuovi sistemi di difesa, i terrapieni. Dimentica anche che i principati regionali italiani potevano schierare piccoli eserciti, normalmente prezzolati, e che invece gli Stati nazionali avevano un'enorme quantità di uomini e mezzi. Gli eserciti medioevali operavano soltanto d'estate e poi si scioglievano. I nuovi eserciti sono permanenti. Ma l'autore ha perso qualsiasi contatto con la *realtà effettuale*, che aveva "scoperto" e tanto celebrato. La passione militare gli abbaglia il cervello. Dimentica pure che anche gli altri principi si comportano come il "suo" principe: cercavano di ingrandire il loro Staterello. E. poiché da solo il principe non poteva vincere l'avversario, allora si alleava con altri principi contro l'avversario ma anche l'avversario si comportava così. Ma le alleanze duravano un momento e poi erano sostituite da nuove mutevoli alleanze. Basta vedere l'Italia al tempo di Machiavelli: 1494-1511.

In questo modo l'autore affronta il problema se è meglio che il principe si faccia amare o temere:

[…] il principe deve essere cauto nel credere all'esistenza di pericoli e nell'agire, né deve farsi paura da se stesso. Deve saper conciliare prudenza e umanità, affinché la troppa confidenza in sé non lo renda imprudente, e la troppa diffidenza negli altri non lo renda intollerabile.

1. Diego Velázquez, *Ritratto del Conte Duca di Olivares a cavallo,* 1634.

2. Da ciò nasce una questione: se è meglio che il principe sia amato piuttosto che temuto, oppure il contrario. La risposta è questa: sarebbe opportuno che il principe sia amato e contemporaneamente temuto (=rispettato); ma, poiché è difficile mettere insieme amore e timore, è molto più sicuro per il principe essere temuto che amato, quando fosse assente uno dei due. Perché, degli uomini si può dire in generale questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno. E, mentre fai loro del bene [ma lo fai per i tuoi interessi!], sono tutti tuoi, ti offrono il sangue, la roba, la vita, i figli (come dissi più sopra nel Cap. IX), quando il bisogno che tu hai di loro è lontano; ma, quando esso si avvicina, essi si rifiutano e si ribellano. […]

3. Tuttavia il principe deve farsi temere in modo che, se non acquista l'amore [dei sudditi], almeno fugga l'odio, perché si possono ben conciliare il fatto di essere temuto e il fatto di non essere odiato. Ciò avverrà sempre, quando il principe si astenga dalla roba dei suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle loro donne. E, se proprio deve uccidere qualcuno, deve farlo quando ci sia una giustificazione conveniente e una causa manifesta. Tuttavia, soprattutto, deve astenersi dalla roba altrui, perché gli uomini dimenticano più facilmente la morte del padre piuttosto che la perdita del patrimonio. […]
4. Tuttavia, quando il principe è con l'esercito e comanda migliaia di soldati, allora è necessario soprattutto non preoccuparsi del nome di crudele, perché senza questo nome non si tenne mai un esercito unito né pronto ad alcuna impresa. Tra le mirabili azioni di Annibale si annovera questa: pur avendo un esercito grossissimo, composto da infinite razze di uomini, condotto a combattere in terre straniere, non scoppiasse mai alcun contrasto, né tra i soldati, né contro il generale, sia nella cattiva sia nella buona sorte. Ciò dipese soltanto dalla sua inumana crudeltà, la quale, insieme con le sue infinite capacità militari, lo rese sempre temibile agli occhi dei suoi soldati (*Principe*, XVII, 1-4).

Machiavelli si inganna con le sue mani, quando dice: "mentre fai loro del bene", perché è un "far del bene" interessato. Il principe fa regali per avere in futuro qualcosa in cambio. È una semplice compra-vendita. E poi ha una pessima opinione del volgo: "sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno". E non spiega quale tipo di amore dovrebbe legare i sudditi a un principe che si è impadronito con la forza e la violenza della loro città. Le ipotesi sono poche: lo amano perché li ha portati alla vittoria contro i vicini o perché hanno fatto bottino dopo la vittoria o hanno ricevuto premi per il loro comportamento eroico sul campo di battaglia. Insomma la reputazione del principe li ha affascinati. Vorrebbero essere come lui.
E soltanto un monarca straniero ha migliaia di soldati, non uno Staterello italiano.

A Machiavelli qui sfugge un'altra verità: il suo principe è uno spiantato, che ha bisogno di denaro e pure di donne. Ma è meglio che se ne stia lontano dal primo come dalle seconde. I sudditi non apprezzerebbero i furti al loro patrimonio, né la violenza alle loro donne.

Pretende poi che, quando il principe deve uccidere qualcuno, "ci sia una giustificazione conveniente e una causa manifesta". È ovvio che la giustificazione conveniente e la causa manifesta valgono per il principe, e non per i sudditi o per i parenti della vittima. Anche qui il principe ricorre all'omicidio per "difendere non lo Stato, ma i suoi interessi. Lo scrittore non ha il senso delle leggi, né della legalità, tanto meno ha il senso romano dello Stato come di una *res publica*. Le leggi esistono e l'omicidio è considerato reato. Nel timore di non essere abbastanza chiaro, cita con ammirazione Annibale e la sua "inumana crudeltà". La violenza e l'omicidio impregnano tutto il *Principe* di Machiavelli.

Il segretario fiorentino continua a tessere l'elogio della guerra, ma dimentica sempre di affrontare il problema con quale denaro il principe finanzia l'esercito e le armi. Come segretario aveva proposto di introdurre una nuova tassa (respinta) per potenziare l'esercito. Borgia, il suo principe modello, deve chiedere un gruppo di armati francesi, per conquistare il suo principato. Li affitta a tempo determinato. E poi conta sulla fortuna (*Principe*, VI e VII). Anche qui, come in tutto il *Principe*, sta parlando di personaggi italiani e non dei monarchi stranieri, che non devono conquistarsi un trono, che hanno proprietà personali e che hanno burocrazia ed esercito permanenti.

Lo scrittore non si rende mai conto che Lorenzino de' Medici non è interessato al mondo della guerra e delle armi, ma è preso dai suoi problemi di contabilità. E non avrebbe certamente insidiato il patrimonio dei sudditi, né le loro donne. Era ricco, e le donne sarebbero corse da lui. Era un ottimo partito.

Machiavelli non ha visto la *realtà effettuale*.

1. Michelangelo Buonarroti, *Mosè*, tomba di papa Giulio II, San Pietro in Vincoli, Roma, 1505-45.

----------I ☺ I----------

11. La fortuna e i giovani

Le riflessioni sulla fortuna sono state uno degli ambiti in cui l'autore ha avuto maggiore successo presso i lettori. Il motivo è semplice: la sua teorizzazione sembrava permettere di controllare sia i casi favorevoli (che arrivavano gratis) sia i casi sfavorevoli (che richiedevano prevenzione o interventi successivi). E quindi un successo costante.
Il tema della fortuna è un'eredità umanistica: per gli intellettuali del sec. XV *quisque artifex suae fortunae* (*ognuno è artefice del suo destino*): un'idea ottimistica, messa in dubbio dalle invasioni dell'Italia da parte degli Stati stranieri (1494). Il segretario fiorentino non può più essere altrettanto ottimista, i fatti lo smentirebbero. E allora recupera la fortuna romana, che è neutra: ora è *fortuna bona*, ora è *fortuna adversa*. E affronta il tema con questo arricchimento concettuale.
La teoria che formula è semplice e persuasiva: se la fortuna ti è favorevole, allora non ci sono problemi. In questo caso però devi organizzarti e devi prendere precauzioni per quando essa non ti è più favorevole. Quando non ti è favorevole, usi le risorse accumulate in precedenza, e sei sicuro di superare anche queste circostanze.
A questo punto l'autore fa l'esempio, semplice e ingannevole, del fiume in piena (*Principe*, XXV, 2). Quando il fiume è in secca, prendi quei provvedimenti che serviranno a contenere le acque del fiume in piena: raddrizzi il corso e rafforzi gli argini. Il fatto, che non emerge mai, è che le risorse sono limitate e si conta sul fatto che il fiume resti in secca per riversarle su ambiti che le richiedono: ponti, strade, manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici, accidenti come un temporale improvviso o un raccolto andato male o un'incursione dei nemici o una crisi con il vicino o una congiuntura nazionale sfavorevole, il desiderio di far festa o di celebrare un compleanno o un anniversario... Insomma, al di là del buon senso, quando il fiume è in secca non si prendono quei provvedimenti che si dovrebbero prendere per quando il fiume è in piena. Poi però si paga l'errore, il fiume tracima, allaga i campi e impaluda. E regala la malaria. *Si sperava* che non lo facesse…
Può succedere anche che non venga nemmeno in mente l'idea di rafforzare gli argini del fiume in secca, cioè che non si percepisca nemmeno il pericolo nascosto dietro la calma apparente e perciò del tutto invisibile (alluvione di Firenze, 1966). Molto spesso i pericoli si scorgono quando ormai è troppo tardi per porvi rimedio. E può succedere anche una calamità naturale del tutto imprevedibile, perché molto lontana dalla media calcolata fino a quel momento (alluvione di Firenze, 1966). Perciò si deve costantemente scegliere se riversare le risorse in un ambito o in un altro, e *sperare* che non subentrino eventi eccezionali, imprevedibili… Pensare a risorse d'emergenza straordinarie è di là da venire.
L'esempio del fiume è sicuramente efficace: al tempo di Machiavelli e per secoli e secoli i fiumi tracimavano e addirittura cambiavano corso. Oltre a ciò gli strumenti di intervento erano inadeguati: pala e carriola fino alla fine del sec. XIX. Gli interventi sarebbero stati costosissimi e inefficaci.
Inoltre le previsioni si basano sull'esperienza passata, sull'esperienza del soggetto. E questa esperienza può essere limitata e inadeguata, tale quindi da non eliminare il pericolo. La *realtà effettuale* si rivela perciò molto più complessa, contorta e ambigua di quanto l'autore percepisca.
Machiavelli fa poi un paragone molto gradevole della fortuna con una donna, una donna per di più amica dei giovani. Qui egli senza accorgersene s'infila in una paradossale tautologia.

1. Andrea Mantegna, *Parnaso*, 1497 (partic.). *Marte e Venere.*

La fortuna è amica dei giovani, perché essi amano il rischio: non hanno *nulla* da perdere (falso, possono perdere la vita) e *tutto* da guadagnare (falso, se va male, guadagnano poco o niente). E la possono controllare se la battono e la piegano al loro volere. Ma proprio per questo motivo gli adulti o i vecchi non amano il rischio: hanno *tutto* da perdere e *nulla* da guadagnare. E mettono a repentaglio la vecchiaia e quelle risorse che così faticosamente hanno guadagnato. A loro volta, quando erano stati giovani, si erano dati da fare: non avevano *nulla* da perdere e *tutto* da guadagnare. Oliverotto e Borgia non avevano niente da perdere e tutto da guadagnare. Guadagnarono qualcosa e poi persero la vita. Persero tutto. Il testo però implicitamente suggerisce di comportarsi come i giovani, anche se

ormai non c'è più motivo di rischiare: si diventa vecchi, e ora è tempo di fare la bella vita e difendere il benessere conquistato. L'errore è vistoso, ma Machiavelli non se ne accorge e nemmeno i suoi simpatizzanti!
Queste teorizzazioni mostrano che la Fortuna di cui parla non ha niente a che fare con la Provvidenza della Chiesa cattolica, di Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri[11]. Non è ministra di Dio, non sa trarre il bene anche dal male. È la fortuna degli antichi, che sparge le sue ricchezze con gli occhi bendati e non vede a chi arrivano. È il caso, che va subito afferrato al volo. I giovani usano il loro impeto contro di lei, la battono per piegarla al loro volere. I vecchi, che sono divenuti ricchi, lo hanno già fatto. E con successo. Adesso si riposano e si gustano i frutti del loro successo.
Anche in questo caso emerge l'impianto umanistico della riflessione. Per gli umanisti ognuno è artefice del suo destino. Dopo le invasioni dell'Italia dal 1494 in poi non si poteva più avere la fiducia umanistica nelle proprie capacità. Perciò Machiavelli opera una modifica opportuna introducendo l'idea di *fortuna sfavorevole* o *sfortuna*, che l'uomo intelligente può organizzarsi a dominare. Tuttavia anche così la realtà effettuale è troppo complessa per l'analisi teorica. Peraltro il binomio esisteva già in latino: *fortuna bona* e *fortuna adversa*.
Lo scrittore fa diversi esempi di eventi reali contemporanei, che conviene citare:

Il duca [Cesare Borgia, 1475-1507] era di grande ferocia e di grande virtù (=valore, coraggio); conosceva bene come gli uomini si guadagnano e si perdono; e al suo Stato [in Romagna] aveva anche saputo costruire valide fondamenta in poco tempo. Per questo motivo, **se** non avesse avuto quegli eserciti [=francese e veneziano] addosso o **se** egli fosse stato sano, **avrebbe saputo** far fronte a ogni difficoltà. […] Tuttavia, **se** alla morte di Alessandro VI (1431-1503) fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato papa Giulio II della Rovere, che aveva pensato a ciò che poteva succedere, alla morte di suo padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, alla sua morte, di essere anche lui sul punto di morire.
7. Riflettendo su tutte le azioni del duca qui riportate, **non saprei rimproverarlo**. Mi pare anzi, come ho già fatto, di poterlo indicare come **modello da imitare** per tutti coloro che grazie alla fortuna e con le armi di altri sono saliti al potere (*Principe*, VII, 6-7. Ne aveva parlato anche in VII, 3-4).

[11] Peraltro in Dante, oltre alla Provvidenza, c'è un'incongrua Fortuna, che sposta vorticosamente le ricchezze da una famiglia all'altra, da un popolo all'altro, oltre ogni capacità umana di opporsi (*If* VII). Qui però lo scrittore sta facendo poesia, non filosofia né scienza politica.

1. Jacob van Loo, *Nudo maschile e femminile*, 1650-60.

Non si fa scienza con i "**se**…, allora", "**se** non fosse successo", "**se** fosse stato fortunato". L'autore non se ne accorge. Ripete il "**se**" anche in sèguito. Inoltre neanche 10 anni dopo si rende conto dell'errore: qui Borgia non ha una squadra di copertura (=collaboratori), e non l'avrà mai, né si preoccupa mai di averla. Per tutta l'opera il segretario immagina il principe (e Borgia) senza squadra e senza scorta. Un principe immaginario.

Oliverotto Euffreducci da Fermo (1475-1503) rimase orfano che era ancora piccolo. Fu allevato da uno zio materno, che si chiamava Giovanni Fogliani. Nella sua prima giovinezza prestò servizio militare sotto Paolo Vitelli, per diventare esperto in quella disciplina e quindi pervenire a qualche grado elevato nell'esercito. […] scrisse a Giovanni Fogliani che voleva venire a vedere lui e la sua città (=Ferno), poiché era stato più anni fuori di casa, e voleva in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. […] Ciò tornava ad onore di lui, Oliverotto, ma anche di Giovanni, poiché era stato suo allievo. Persuaso da queste argomentazioni, Giovanni non trascurò alcuna debita cortesia verso il nipote. Lo fece ricevere dagli abitanti di Fermo in modo onorevole e lo alloggiò nelle sue case. Qualche giorno dopo Oliverotto aveva già preparato quello che era necessario per attuare il suo piano **scellerato** (=lo sterminio degli avversari, parenti compresi): organizzò un convito davvero solenne, al quale invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi cittadini di Fermo. Gli invitati consumarono le vivande e gustarono tutti gli altri intrattenimenti che si usano in simili conviti. A questo punto Oliverotto, ad arte, iniziò a fare certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza del papa Alessandro VI e di Cesare suo figlio, e delle loro imprese. Gio-

vanni e gli altri convitati risposero a questi ragionamenti. A un certo punto egli si alzò, dicendo che era meglio fare quelle discussioni in un luogo più appartato. E si ritirò in una camera. Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Non si erano neanche posti a sedere, che dai nascondigli di quella stanza uscirono numerosi soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri [1503] (*Principe*, VIII, 3).

E così conclude:

Eliminati tutti coloro che, per il fatto di essere malcontenti, lo (=Oliverotto) potevano offendere, si rafforzò con nuovi ordinamenti civili e militari. In tal modo nello spazio di un anno, da quando ottenne il principato (=il controllo della città), egli non era solamente sicuro nella città di Fermo, ma era diventato temibile anche a tutti i suoi vicini. La sua espugnazione sarebbe stata difficile come quella di Agatocle, **se non si fosse fatto ingannare** da Cesare Borgia, quando a Sinigallia costui catturò gli Orsini e i Vitelli. Qui fu catturato un anno dopo il parricidio che aveva commesso. E fu strangolato, insieme con Vitellozzo Vitelli, che aveva avuto come maestro delle sue virtù (=capacità) e delle sue **scelleratezze** (*Principe*, VIII, 3).

[A Ravenna l'11 aprile 1512] le fanterie spagnole si scontrarono con i battaglioni tedeschi, i quali osservavano lo stesso ordine di combattimento dei battaglioni svizzeri. Gli spagnoli, con l'agilità del corpo e con l'aiuto dei loro brocchieri (=piccoli scudi) con punta, si erano infilati sotto le loro picche, e stavano al sicuro mentre attaccavano, senza che i tedeschi potessero difendersi. E, **se non fosse intervenuta la cavalleria** che li assalì, li avrebbero sterminati tutti (*Principe*, XXVI, 4).

[…] tu (=il principe) hai come nemici tutti coloro che hai offeso occupando (=derubando) quel principato, e non puoi mantenere come amici coloro che ti hanno appoggiato, perché non li puoi soddisfare in quel modo che avevano presupposto e perché tu non puoi usare contro di loro medicine forti (=ucciderli), in quanto hai contratto dei **debiti morali** verso di loro (*Principe*, VIII, 3).

La sfortuna, il caso, la sfiga, le interferenze risultano impreviste e imprevedibili, al di là di ogni capacità umana di previsione e prevenzione. Ma, sorpresa delle sorprese, i nemici sono sia esterni, sia interni. Il segretario fiorentino non coglie il valore del "se", che ha valore irreale. Ugualmente si poteva dire: "Se fosse stato fortunato, allora…". Nel momento cruciale, in piena azione, il giovane Borgia (ha 28 anni) ha tre sfighe o tre imprevisti o tre interferenze, che distruggono tutte le sue fatiche: il padre, papa Alessandro VI, muore (1503), egli si trova ammalato, incapace di reagire, il nuovo papa gli è ostile. E perde tutto. Nel 1507 è assassinato a Pamplona (Spagna) in un agguato.
Il caso del giovane Oliverotto (ha 27 anni) è simile: inganna e non si aspetta di essere ingannato, ma è ingannato ed ucciso. Le precauzioni o la prevenzione non bastano. Non immagina che gli avversari gli rendano pan per focaccia e usino i suoi stessi stratagemmi. E ormai l'inganno faceva parte del gioco! L'autore commenta: "**se non si fosse fatto ingannare, allora…**". **Ma *si è fatto* ingannare, e allora ha pagato con la vita**. Bisogna ragionare sulla *realtà effettiva*, non sulla *realtà possibile*, cosa che lo scrittore si dimentica di fare. Se fossi nato in Cina, sarei cinese. Ma sono nato in Italia…

1. Anonimo, *La casta Susanna e i vecchioni*, sec. XVII-XVIII. *A sx un pavone, segno di immortalità; a dx un putto, simbolo dei valori pagani. Susanna ascolta i due vecchioni e tiene lontano quello alla sua sx. Anche se nuda, si sente a suo agio, stringe soltanto le cosce.*

Machiavelli concorda e si compiace della soluzione di Oliverotto di sterminare tutti i nemici, e dimentica la storia di Firenze e delle altre città italiane: la parte perdente era mandata in esilio. Dante è esiliato (1303) e i suoi beni confiscati con la falsa accusa di baratteria. Lo scrittore lascia volare i suoi desideri di onnipotenza e di onniscienza (anch'egli avrebbe assassinato i suoi avversari), e perde il contatto con la *realtà effettiva* e con la storia. E continua a incitare all'omicidio come unica soluzione per risolvere i problemi del principe in arrivo, del principe nuovo e anche del principe consolidato. Esilio e confisca dei beni era un deterrente sufficiente ed efficace. I guelfi bianchi cercano di ritornare a Firenze con la forza delle armi, ma sono sconfitti nella battaglia della Lastra (1304).
Parlando di Oliverotto, lo scrittore usa parole forti come "piano scellerato", "scelleratezze", che è una condanna morale. Ma altrove parla di *debito morale*: "non puoi usare contro di loro (=i sostenitori potenti) medicine forti (=ucciderli), in quanto hai contratto dei **debiti morali** verso di loro". Altrove aveva detto che la parola data e i patti vanno rispettati *finché* conviene (*Principe*, XVIII, 3). Ma la conseguenza è inevitabile: se la parola data è

soltanto una *vox*, una *voce*, allora è inutile darla ed è inutile riceverla, e si giunge a una continua guerra di tutti contro tutti, con uno spreco incredibile e inutile di risorse. Lo scrittore parla di "piano scellerato" e non va oltre. In realtà doveva parlare di un "piano suicida": in genere la famiglia e gli amici sono affidabili e proteggono le spalle, conviene tenerseli cari.

I giovani sono audaci, rischiano la vita, assassinano tutti i loro nemici e a loro volta sono assassinati. Sorge spontanea la domanda: conveniva l'uso della violenza? La usi contro gli avversari, ma essi la possono ritorcere su di te. Un'altra domanda: la violenza era l'unica strada percorribile, visto che è destinata all'insuccesso? Una terza domanda: conviene considerare le conseguenze e gli effetti collaterali delle azioni? Il segretario fiorentino non se le pone e non vi risponde. E così si schiera con Cesare Borgia (morto da sei anni nel 1507), e non riflette sul fatto che è stato audace e che si è fatto assassinare ad appena 32 anni. Doveva concludere che l'audacia e la violenza provocano nemici e che i nemici sono pericolosi. Perciò essa va usata con estrema moderazione. Tuttavia lo scrittore non si preoccupa delle conseguenze prevedibili di un omicidio: la famiglia dell'ucciso (o il parentado della famiglia sterminata) cerca vendetta. Pensa che assassinare basti. E invece no, non basta, e il principe è costretto a stare sempre in guardia.

Anche a Ravenna succede qualcosa di simile: la fanteria tedesca sarebbe stata massacrata, ***se non fosse intervenuta la cavalleria* a salvarla**. ***Ma la cavalleria è intervenuta*, e ha cambiato le sorti della battaglia**. La partita a scacchi ha mosse e contromosse, condite con colpi di fortuna e colpi di sfortuna. Machiavelli non lo ha ancora messo a fuoco. Egli non riesce a vedere dall'alto le mosse e le contromosse, insomma la partita, e a introdurre la variabile temporale (cosa che pure fa in *Principe*, XXV, 4-6, dove parla dell'abitudine che o prima o poi ci porta alla rovina). Era preferibile avere una visione panoramica dei comportamenti dei principi e degli aspiranti principi italiani del tempo: essi praticavano l'omicidio e l'inganno. Oliverotto inganna, stermina famiglia e avversari e s'impossessa di Fermo; Borgia inganna Oliverotto e gli altri cospiratori, li fa venire a Senigallia e li uccide. L'assassinio era una pratica diffusa, non ci si poteva fidare nemmeno dei parenti.

Il riferimento ai colpi di Stato di Borgia e Oliverotto è sbagliato e inopportuno. Al lettore viene in mente Lorenzo de' Medici, mai citato nel *Principe*, che dovette affrontare la congiura dei Pazzi (1478). Scampò alla morte grazie all'intervento del popolo in suo favore, ma il fratello Giuliano fu ucciso. Egli rispose con una feroce rappresaglia contro i congiurati che furono giustiziati in piazza della Signoria. I Medici non erano interessati ad ampliare il loro dominio, che era semplicemente la sede centrale delle loro banche. Essi usavano non le armi, ma il fiorino, per conquistare l'Europa. Ma Machiavelli non se ne accorge mai. Non sa che oltre alle donne esistono anche l'economia, le banche, le lettere di credito, il cambio-valori, le assicurazioni, i prestiti ad interesse. E invece è immerso nello studio inutile degli eserciti del passato.
Lo scrittore non capisce che il principe ha bisogno di collaboratori fidati, che non lo abbandonino nelle difficoltà, e che non vive in solitudine come il principe arrivista o arrivato, perché ha alle spalle una classe sociale con cui condivide gli interessi economici e su cui può contare.

1. *Cavaliere bizantino catafratto*, sec. VI.

Curiosamente dopo di lui, con Hegel e con Marx, in seguito con l'Evoluzionismo darwiniano e con Jacques Monod (1910-1976), al posto della Fortuna compare una Provvidenza laica, l'Evoluzione, che rende il *mondo effettuale* il migliore dei mondi possibili e che è motore della storia. I pensatori laici passano il tempo a copiare idee elaborate dalla Chiesa cattolica e si sforzano di peggiorarle…

In Botero invece, un vero miscredente che non crede neanche alle divinità laiche, non esiste la Fortuna (*Fortuna bona*), né la Sfortuna (*Fortuna adversa*), non esiste neanche la Divina Provvidenza, che è andata in vacanza. Esiste invece la *ragion di Stato*, cioè la scienza politica o le conoscenze che il principe ha acquisito, per poter governare con cognizioni di causa. Il principe di Botero affronta i problemi e governa dopo che si è formato e ha studiato per conseguire tale scopo. Non si può

1. Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *La ronda di notte*, 1642, m 3,59x4,38.

passare il tempo a giocare alla guerra, ad ammazzare gli avversari o a ingannare questo o quello. Il principe non è un delinquente andato al potere, è un uomo addestrato, che conosce in anticipo i problemi e pure le soluzioni. E non è mai messo con le spalle al muro da qualche imprevisto o da qualche malattia. Qualcuno lo sostituisce nel governo. I suoi ministri restano in carica.
I simpatizzanti di Machiavelli non si sono mai accorti delle caratteristiche del governante boteriano.

Vent'anni prima del *Principe* una canzone aveva risuonato per le vie di Firenze:

> *Quant'è bella giovinezza,*
> *che si fugge tuttavia,*
> *chi vuol esser lieto sia,*
> *di doman non c'è certezza…*

L'autore era Lorenzo de' Medici (1449-1492), che vedeva un futuro buio per Firenze e l'Italia. Il principe mediceo non aveva alcuna fiducia nel futuro. Per lui l'Umanesimo era del tutto tramontato, anche se egli non era certamente in una situazione di impotenza. La non belligeranza di cui l'Italia aveva goduto era merito suo, della sua riflessione politica e delle sue capacità diplomatiche. Tuttavia il futuro era ingestibile e minaccioso: la forza cieca e brutale degli Stati nazionali pesava sull'Italia indifesa e frammentata. E addirittura (ma egli ormai è morto da due anni) un principe italiano, Ludovico il Moro, signore di Milano, chiama in Italia, con grande acume politico, le armate francesi, per vendicarsi del re di Napoli. Il sovrano francese accorre in aiuto e giunge sino a Napoli senza che nessun esercito cerchi di fermarlo. Al ritorno è fermato, ma ormai tutti gli Stati europei capiscono che l'Italia è ricca e indifesa. E ne approfittano.

Lorenzo ha l'esperienza di un principe di lunga data, e sa com'è difficile affrontare i problemi politici e le relazioni con gli altri Stati. Machiavelli non ha un'esperienza equivalente. È un umanista che pensa ancora di poter controllare il destino della città e del principato e di poter giocare alla guerra come se la guerra fosse un torneo. Ha soltanto l'esperienza decennale di un segretario che ha fatto alcuni viaggi in Europa a spese della sua città.

Perciò si abbandona al mito dei giovani e della giovinezza, ed ammira due giovani, suoi contemporanei, che si sono dimostrati intraprendenti: Cesare Borgia (1475-1507) a 28 anni crea un suo principato nell'Italia centrale, ma perde tutto perché in un momento decisivo muore il padre, papa Alessandro VI, ed egli è ammalato; e Oliverotto Euffreducci (1475-1503) a 27 anni stermina tutti gli avversari, compresi i suoi parenti, e conquista la città di Fermo, ma un anno dopo si fa ingannare e uccidere da Cesare Borgia. Invece doveva preoccuparsi di creare un ideale di uomo politico responsabile e maturo, che mettesse in primo piano non la guerra, ma gli interessi suoi e dei sudditi.
Nella sua visione l'uomo politico deve comportarsi con audacia e con impeto giovanili. Così anch'egli ringiovanisce nel corpo e nello spirito. E, per convincere, il segretario fiorentino fa un ragionamento, che è una tautologia: i giovani rischiano perché non hanno *nulla* da perdere (se non la vita), e *tutto* da guadagnare. I vecchi non rischiano, perché hanno *tutto* da perdere (la vita, il principato, la ricchezza, il potere), e *nulla* da guadagnare. Per di più anche a mantenere quel che si ha servono intelligenza ed energia. E, su questa linea di pensiero, insiste nel dire che la fortuna è amica dei giovani, che la possono conquistare se la sbattono con forza… Un'altra tautologia: non hanno nulla, ma, se si danno da fare, qualcosa sicuramente prenderanno. Tuttavia chiunque, giovane o vecchio, purché si dia da fare, riuscirà ad ottenere qualche risultato. Bisogna almeno lanciare la lenza, per pescare. Ma l'ovvietà è nascosta sotto un linguaggio che celebra l'azione e che spinge ad agire. E tale linguaggio va ancora oltre le indicazioni della ragione.
Qui però ormai l'autore è uscito dai consigli razionali ed è passato alla retorica, all'arte di persuadere. Ed è ritornato all'azione audace, ai colpi di mano, che sorprendono e bloccano gli avversari e son capaci di sbloccare una situazione in stallo. E ha dimenticati che Lorenzino, uno dei giovani del *Principe* e destinatario dell'operetta, ha interessi economici e non militari e che queste proposte (il modello Borgia, la vita e il successo militare) erano del tutto sbagliate.
La proposta dell'inganno, dell'omicidio, del colpo di mano e della simulazione dimostrano quanto lo scrittore sia inesperto e quanto poco si sia identificato nei problemi di gestione del potere del principe. È il neofita che suggerisce soluzioni definitive agli esperti e che non ha alcuna esperienza pratica in proposito. Resta il fatto che la pratica dell'omicidio era assai diffusa al suo tempo.
Machiavelli celebra pure Agatocle (360ca.-289 a.C.), lo scellerato tiranno di Siracusa (317-289 a.C.), che non è più giovane ma ha 43 anni quando sale al trono con un colpo di Stato concordato con i cartaginesi. Ha notevole esperienza militare alle spalle. Ma per le sue scelleratezze non acquisterà reputazione (=prestigio) presso i posteri. Lo porta come esempio di uso con successo della violenza. Ed applica la convinzione che una rondine faccia primavera. In realtà doveva vedere quanti principi avevano ottenuto il successo con la violenza e quanti no. Poi doveva contare quanti principi avevano ottenuto successo e poi insuccesso applicando altre strategie. E vedere se i numeri indicavano di maggior successo la violenza o altre strategie. Doveva poi chiedersi se le variabili coinvolte erano troppe e impedivano di trarre qualsiasi conclusione. Ma per il segretario fiorentino vale sempre l'esempio che è (soltanto) una rondine che fa primavera.

1. *Armatura italiana*, m 1,85, sec. XV.

2. *Armatura spagnola realizzata sul modello di quelle appartenute a Carlo V e Filippo II della Real Armeria*, Madrid, sec. XVI.

----------I☺I----------

12. La strategia militare. Il colpo di mano

Platone diceva che, quando la ragione non ce la fa più, bisogna tornare indietro e ricorrere a una conoscenza inferiore, quella della *fede* (πίστις) (*Rep.* 509d-510a). Per il segretario fiorentino vale la stessa regola: quando la situazione è in stallo, si deve ricorrere all'*impeto*, al colpo di mano, che sorprende tutti i calcoli degli avversari, li blocca e li intimorisce. E fa un esempio:

7. Papa Giulio II della Rovere (1503-13) procedette impetuosamente in ogni sua cosa; e trovò i tempi e le cose conformi a questo suo modo di procedere a tal punto, che ottenne sempre buoni risultati. Considerate la prima impresa che fece a Bologna, quando era ancora vivo messer Giovanni Bentivogli (=il signore della città). I veneziani non approvavano l'impresa e nemmeno l'approvava il re di Spagna. Con la Francia egli era in trattative. E tuttavia con la sua ferocia (=determinazione) e con il suo impeto prese parte personalmente a quell'impresa. Questa sua mossa fece stare incerti e fermi[12] sia gli spagnoli sia i veneziani; questi per paura, quelli per il desiderio che avevano di rioccupare il regno di Napoli. Inoltre egli si tirò pure dietro il re di Francia, il quale, vedendolo in azione e desiderando farselo amico per abbattere i veneziani, giudicò di non potergli negare il suo aiuto senza offenderlo in modo esplicito. Perciò Giulio II con la sua azione impetuosa ottenne un risultato che nessun altro pontefice con tutta la sua umana prudenza avrebbe mai ottenuto; perché egli, se aspettava di partire da Roma con gli accordi fatti e con le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, non avrebbe mai ottenuto quei risultati: il re di Francia avrebbe avuto mille scuse e gli altri gli avrebbero messo mille paure (*Principe*, XXV, 7).

Per Machiavelli il colpo di mano è la strategia che rompe le regole stabilite e aggira gli ostacoli. È l'azione che sconfigge il pensiero e tutti i calcoli della ragione. Ben inteso, i colpi di mano che egli ricorda sono andati tutti a buon fine, ma ciò non è sempre detto. Egli dimentica di citare gli altri, che sono falliti… Ad esempio il tentativo di Ciro, supportato da 10.000 mercenari greci, di conquistare il potere a spese del fratello (405-401 a.C.). Fu ucciso nella battaglia di Cunassa (401 a.C.). E i mercenari dovettero tornare faticosamente a casa.
E, comunque, il colpo di mano richiede sì l'azione, ma l'azione si limita soltanto a eseguirlo, a metterlo in pratica. Esso richiede invece un'aggiunta formidabile d'intelligenza e di creatività, perché bisogna concepire qualcosa che nessuno aveva concepito, un'idea semplice, geniale, vincente. Il colpo di mano, l'impresa audace, richiede quindi un *eccesso* d'intelligenza. E di freschezza giovanile: i giovani non sono ancora divenuti schiavi delle abitudini, quelle abitudini che servono nella vita normale e che riducono ampiamente la fatica. Eventualmente gli adulti possono rinfrescarsi con un bagno di giovinezza e pensare di affrontare situazioni bloccate immaginando soluzioni creative.
Con un colpo di mano, con un viaggio a tappe forzate, Lorenzo de' Medici era andato a Napoli, per evitare la guerra (1478). La spedizione era stata coronata dal successo. Il re di Napoli aveva desistito, poiché aveva provato meraviglia per l'impresa compiuta. Il principe fiorentino, per prudenza, aveva anche portato un regalo con sé: il cosiddetto *Codice aragonese*, con la migliore produzione poetica della cultura fiorentina. Indubbiamente un successo su tutta la linea.
Ma conviene subito notare che un piccolo Stato, uno Staterello, si può reggere sulle iniziative spericolate del principe. È il principe e soltanto lui che rischia. Un grande Stato nazionale non può fare politica così. Un esercito che si muove a tappe forzate non ha certamente la velocità di uno sparuto manipolo di cavalieri, guidato da Lorenzo de' Medici (1479), per andare da Firenze a Napoli (oggi km 471). E il sovrano avversario non sarebbe stato affatto cavalleresco, avrebbe approfittato della *mossa avventata* per prendere prigioniero il sovrano imprudente. Decapitarlo o umanamente chiedere il riscatto. Com'è successo al re inglese Riccardo Cuor di Leone (1192).

Machiavelli non cita mai Lorenzo de' Medici.

1. François Clouet, *Una signora nel suo bagno*, 1571ca. *Fuga all'infinito a scatole cinesi.*

----------I ☺ I----------

[12] Li aveva colti di sorpresa. Ma quanti colpi di mano sono falliti e si sono ritorti contro i loro autori? Non si dice.

13. La parola data va mantenuta?

Machiavelli discute il problema se il principe deve mantenere o non mantenere la parola data e ripete lo schema più volte usato: "l'opinione comune pensa che…, io invece penso che…".

2. Dovete dunque sapere[13] che ci sono due modi di combattere: l'uno con le leggi[14], l'altro con la forza. Il primo è proprio dell'uomo, il secondo è delle bestie. Tuttavia, perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto un principe deve sapere usare bene la bestia e l'uomo (=La forza e le leggi). Questo principio è stato insegnato ai principi in modo coperto (=allusivo, simbolico, cioè ricorrendo ai miti) dagli antichi scrittori, i quali scrivono che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, affinché li ammaestrasse alla sua scuola. Ciò vuol dire avere come precettore un essere mezzo bestia e mezzo uomo, perché un principe deve sapere usare l'una e l'altra natura e perché l'una senza l'altra non può durare.
3. Un principe dunque, essendo necessitato a saper usare bene la bestia, deve prendere come modello la volpe e il leone, perché il leone non sa difendersi dai lacci, la volpe non sa difendersi dai lupi[15]. Bisogna dunque essere volpe per conoscere i lacci ed essere leone per intimorire i lupi. Coloro che praticano soltanto il leone non si intendono di politica. Pertanto un signore prudente non può né deve mantenere la parola data, quando il mantenerla è controproducente e quando sono scomparse le cause che la fecero promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché essi sono tristi (=malvagi) e non la manterrebbero a te, tu pure non devi mantenerla a loro. Né mai a un principe mancarono i motivi legittimi per giustificare questa inosservanza. Di ciò si potrebbero dare infiniti esempi moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state nulle e vane perché i principi non hanno rispettato la parola data[16]. E quello che ha saputo usare meglio la volpe, ha ottenuto migliori risultati. Tuttavia è necessario sapere ben nascondere questa natura ed essere gran simulatore e dissimulatore. Sono tanto semplici (=stupidi e ingenui) gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità del momento, che chi inganna troverà sempre qualcuno che si lascerà ingannare (*Principe*, XVIII, 2-3).

La risposta è semplice: la parola data non va mantenuta, quando sono scomparse le circostanze che la fecero mantenere. Ma il ragionamento continua: l'avversario non la manterrebbe, e allora tu lo precedi e non la mantieni. Segue una giustificazione generale: gli uomini sono stupidi e malvagi, e vanno ingannati. I fatti dimostrano pure che chi inganna ha avuto più successo di chi non inganna. Infine ci sono sempre dei creduloni che vogliono farsi ingannare. Nel breve passo l'autore mostra anche come si avvicina ai testi antichi: ne coglie il senso letterale e quello allegorico, e rifiuta gli altri due sensi medioevali, il morale e l'anagogico.
Machiavelli dà questo balordo suggerimento a Lorenzino de' Medici, un banchiere, che vive di contratti e di parole date e per lo più mantenute. Parla, anzi, scrive, senza pensare.

1. Conrad Meit, *Giuditta*, 1525, cm 29,5.

Machiavelli vive nel suo mondo immaginario e ha perso i contatti con la *realtà effettiva*. Non sa che non si dà la parola, ma si firma un accordo o un trattato. Anzi lo firmano gli ambasciatori. E ancora non sa che, quando una delle due parti si sente danneggiata, lo *denuncia* (termine tecnico) e ne chiede la revisione. Doveva saperlo, era segretario. L'errore o l'ignoranza sono gravissimi.
Egli poi non vede le conseguenze collaterali del suo consiglio: se la parola data o il trattato è carta straccia, allora non si perde tempo a darla o a firmarlo, con conseguenze indesiderate, gli "effetti collaterali": anche l'avversario farà così. E non si ricorre più a questa soluzione, con danni alle due parti coinvolte. Le leggi e i trattati servono per regolare i rapporti e ridurre i conflitti, ma egli non lo ha ancora percepito. Come segretario era modesto.
----------I☺I----------

[13] L'autore continua a dimenticarsi che non sta parlando a un suo pari o a un inferiore a lui, ma al principe Lorenzino de' Medici, i cui interessi economici poi si basano sempre sul rispetto della parola data e dei contratti.
[14] Lo scrittore non parla mai dell'uso delle leggi.
[15] La volpe indica le trappole e gli inganni; i lupi indicano la forza e la violenza.
[16] L'autore dovrebbe fare anche il ragionamento contrario, ma non lo fa: quante paci e quante promesse sono state mantenute. E quindi deve fare la differenza.

14. La proposta ghiotta a fine trattato: la liberazione dell'Italia dagli stranieri

Nel capitolo conclusivo del *Principe* Machiavelli si riscatta dell'introduzione con cui aveva chiesto un posto di lavoro a Lorenzino de' Medici. E cerca di appianare il debito proponendogli di guidare una forza militare nazionale capace di cacciare i barbari fuori d'Italia. Lo fa anche *pro domo sua*: se la casa de' Medici si fosse proposta di realizzare l'idea, ci sarebbe stato senz'altro bisogno di lui, che l'aveva formulata. La proposta è sballata.
Il fatto è che un principe italiano, Ludovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, nel 1494 aveva chiamato in Italia un potente re straniero, Carlo VIII, re di Francia. E che nessuno Stato italiano aveva remore ad allearsi con questo o con quel sovrano straniero, pur di sconfiggere lo Staterello italiano nemico o che intralciava la sua politica d'espansione. Il cambio, il rovesciamento delle alleanze (1494-1511), era all'ordine del giorno e ormai faceva parte delle regole del gioco…
Due cose devono essere chiare:
a) l'Italia era debolissima e ricchissima, militarmente indifesa, politicamente divisa e in stallo;
b) Spagna, Francia e Impero non erano considerate forze straniere (anche se ormai erano diventati forti Stati *nazionali*), a causa del perdurare dell'idea medioevale di Impero universale e di *Res publica christiana*.
Così non ci si preoccupava di invitare sul suolo nazionale i potenti vicini, con la speranza e soprattutto l'illusione che eliminassero un fastidioso avversario. Peraltro in passato l'Italia meridionale era stata governata da tedeschi, francesi e spagnoli. E le guerre europee erano per lo più guerre tra case regnanti imparentate e spesso si attaccava l'avversario indirettamente, nei possedimenti lontani, ritenuti meno difesi e meno legati al potere centrale.
Lo stesso Dante delinea il profilo di un personaggio, Carlo Martello d'Angiò (1271-1295), che faceva incetta di corone regali in tutta Europa per diritti di eredità (*Pd* VIII). L'Italia era stata in ritardo con la lingua di due secoli rispetto alle altre nazioni europee. E ora è in ritardo con l'*idea* che si debba costruire uno Stato nazionale forte. Sorgono centri regionali forti (Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli), favoriti dalle divisioni orografiche della penisola, che impediscono la realizzazione di uno Stato unitario negli stessi anni degli altri Stati europei. L'Italia esisteva nella testa di qualche letterato, non nella realtà del tempo. Esisteva nella testa di Dante, che la voleva però inserita nell'Impero, o di Petrarca, con cui finisce il breve trattato di Machiavelli. Gli altri intellettuali italiani non hanno affatto questa idea.
L'Italia dei letterati o degli intellettuali è ancora la *repubblica romana* (e non l'Impero), che andava dalla Sicilia alle Alpi. Era un ricordo del lontano passato. Dimenticava che i romani avevano unificato prima la penisola e poi l'Impero con strade, ponti, acquedotti, città con piano urbanistico adeguato, commerci, fori o piazze, anfiteatri, acquedotti e lupanari…

1. Chris Rothero, *Uomo d'arme veneziano, miliziano veneziano, balestriere italiano*, sec. XV.

La proposta di Machiavelli è interessante, ma è strumentale ai suoi scopi, ottenere un posto di lavoro, e del tutto fuori luogo: gli altri Stati non avrebbero collaborato. La proposta era irrealizzabile, era un inganno. In ogni caso Lorenzino non aveva capacità e non era interessato, aveva altre beghe per il capo e poi muore prematuramente nel 1519 a 27 anni. Non riesce nemmeno a gestire il potere nella sua città: 15 anni dopo che sono tornati, i Medici sono nuovamente cacciati da Firenze.
Per riscaldare gli animi, l'ex segretario fiorentino adduce argomenti ragionevoli (papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, divenuto papa nel 1513, può aiutare nello scopo) e argomenti irrazionali (sono avvenuti prodigi[17] che sono di buon auspicio all'impresa). Ma l'argomentazione più interessante è un'altra: Ciro, Mosè, Teseo e Romolo hanno dimostrato le loro capacità e il loro valore quando la situazione era disperata. Lo stesso vale per la situazione italiana del presente. Si potrebbe tradurre l'idea di Machiavelli in termini banali e superficiali, da cultura popolare: il bisogno aguzza l'ingegno. O in alternativa l'autore veste con panni libreschi un banale proverbio popolare.

[17] Che sono del tutto strumentali, come afferma nell'opera *Dell'arte della guerra*, 11.

Quel che conta è che le argomentazioni sono scavalcate dalla proposta di passare immediatamente all'azione. Ricompare l'impeto, in precedenza teorizzato, perché soltanto l'impeto è capace di superare una situazione in stallo, com'era l'Italia del tempo.
Conviene vedere le variabili in gioco:

1. C'erano alcuni Stati regionali e poi una decina di Staterelli o di città-Stato.
2. L'unico Stato più vasto ma non il più ricco era il regno di Napoli.
3. Lorenzino de' Medici non amava la guerra, era un banchiere, era giovane e poco interessato all'espansione territoriale di Firenze.
4. Firenze era debole, minacciata dagli Stati forti stranieri, Francia, Spagna e anche Venezia.
5. Ammesso (e non concesso) che Lorenzino si mettesse a capo di un esercito nazionale per cacciare gli stranieri, non avrebbe avuto seguito, non aveva prestigio, non aveva neanche soldati.
6. Ammesso (e non concesso) che Lorenzino riuscisse a mettersi a capo della riscossa nazionale e cacciasse gli stranieri fuori d'Italia, si aprivano tre possibilità: a) i rapporti tra gli Staterelli italiani tornavano come prima, di litigio continuo; b) si riusciva a unificare l'Italia con la creazione di un parlamento nazionale e la dissoluzione di Stati e Staterelli; e c) la Chiesa si teneva Roma e i territori circostanti, e salvaguardava la sua indipendenza.
7. Ma chi forniva i politici per governare la nuova Italia? Il problema per prudenza non è mai posto dal segretario fiorentino.

Ora vale la pena di vedere con il senno di poi come l'Italia fu riunificata.
L'idea di ricorrere all'impeto riscalda le menti e i cuori, ma i modi e i tempi in cui l'Italia caccerà gli stranieri e raggiungerà l'unità (1859-70) mostrano che non era sufficiente. Occorreva il lavoro certosino della ragione e l'attività diplomatica. Era fallita anche l'idea di una confederazione di Stati sotto il comando del papa. E l'unità si fa con la diplomazia di Cavour, l'alleanza con la Francia contro l'impero asburgico, l'esercito di casa Savoia e l'abilità del generale Giuseppe Garibaldi. I costi dell'unificazione sono fatti poi pagare alla popolazione con tasse, leva e fucilazioni di "briganti". L'unità d'Italia si fa (e in 20) anni, ma è fatta dall'alto, dai patrioti, dagli intellettuali, dai politici (Cavour, casa Savoia), non è fatta dal popolo, che non ne capiva l'importanza politica ed economica. La popolazione viveva in condizioni miserabili e l'unificazione le peggiora: aumentano le tasse per pagare i costi delle guerre di indipendenza.

Machiavelli infine accusa la Chiesa di ostacolare l'unità d'Italia, ma l'accusa sul piano geografico è del tutto infondata, basta guardare una cartina dell'Italia del suo tempo: è divisa in alcuni grandi Stati regionali e poi in numerosissime città-Stato. La Chiesa è uno Staterello tra gli altri, che vuole allargarsi, come gli altri. I suoi seguaci si fissano ancor più su questa idea. L'accusa sul piano politico e militare è parzialmente vera, per il passato, per il presente e per il futuro. Carlo Magno la difese dai longobardi (775), i francesi e gli spagnoli la difesero dagli insorti della Repubblica Romana guidati da Mazzini, Armellini, Saffi (1848-49), i francesi la difesero dai garibaldini (1867), finché nel 1870 ci fu la presa di Roma e l'unità dell'Italia. E le difficoltà di unificazione si vedono anche dopo il 1861, a Italia politica unificata. L'orografia impediva facili comunicazioni tra regione e regione. Le strade e gli acquedotti romani erano scomparsi da secoli. Non c'era nemmeno una pallida unità linguistica. Ogni regione, anzi ogni paese, aveva il suo dialetto, che sarà usato fino al 1970 e oltre.

Tuttavia nessuno, né Machiavelli, né i suoi seguaci fa una analisi sufficientemente articolata dei problemi e degli interessi economici dei vari Stati regionali e dei numerosi micro-Stati con un territorio minimo. La realtà è che il Meridione non aveva niente a che fare con gli Staterelli dell'Italia settentrionale. Venezia non aveva niente a che fare con il granducato di Milano. Gli abitanti dello Stato della Chiesa stavano bene com'erano. E il regno di Savoia era metà in Francia e metà in Italia. L'unificazione dell'Italia era un'idea balzana campata per aria, una di quelle repubbliche ideali e immaginarie che lo stesso segretario fiorentino aveva condannato. Lo Staterello della Chiesa era poi piccolo, e l'Italia unificata poteva escludere i suoi territori.

E tuttavia ancora nessuno, a partire da Machiavelli, si chiese se l'unificazione poteva essere fatta in altri modi. Il segretario fiorentino aveva individuato la strada giusta nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, ma poi l'aveva abbandonata. Aveva visto come i romani trattavano la religione ed egli aveva parlato (seppur riduttivamente) di religione come *instrumentum regni*. Se esaminava di più e meglio la situazione romana, scopriva che la religione pervadeva la vita pubblica e la vita privata e che il *pontifex maximus* era una carica pubblica. Ma era troppo prevenuto verso la Chiesa del suo tempo, per vedere qualche aspetto positivo in essa. La vedeva come uno Stato nemico, perché egli era anticlericale e considerava la religione una baggianata per creduloni, ignorando quel che pensavano i diretti interessati, i preti e i fedeli.
La soluzione corretta, adatta ai tempi, era stata indicata da Botero nel 1589: lo Stato gestisce la vita politica, la Chiesa gestisce la vita spirituale della

popolazione, e allo Stato forniva cittadini o sudditi obbedienti. Era una riedizione con modifiche dei rapporti romani tra vita civile e valori religiosi. Stato e Chiesa collaboravano. Si poteva andare anche più in là alle origini, alla società greca. Quando fondavano una colonia, i greci costruivano prima i templi e poi il piano urbanistico. La religione era il collante sociale, indiscutibile e rispettato. Gli dei erano ingiusti, erano dei porci, erano maniaci sessuali. Zeus passava il tempo a frullare donne, cornificando la moglie, ma nessuno ci faceva caso. Nessuno doveva dubitare di essi. Chi dubitava era una minaccia sociale, era processato per empietà e messo a morte. La sorte toccata a Socrate.
Ma si poteva andare anche in tempi più recenti: Dante riteneva che l'uomo avesse bisogno di due guide per salvarsi: l'Impero lo guidava nella vita terrena, la Chiesa nella vita ultraterrena. E tra le due vie non ci potevano essere conflitti, perché avevano scopi diversi e complementari (*Pg* XVI).
Tuttavia i laici videro male e parlarono e continuano a parlare di *Stato confessionale*, presi ancora dal loro sconfinato e ignorante anticlericalismo. Sul piano sociale non conoscevano l'importanza di una cultura (religiosa) omogenea, preferivano che ognuno fosse libero di credere a ciò che voleva. La formula di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato" (1861) significava che la Chiesa non doveva mettere il naso negli affari dello Stato e che la religione era e doveva essere una cosa privata. Soltanto i laici potevano parlare, soltanto essi avevano la libertà di parlare. E se ne fregavano che l'80% degli italiani fossero credenti. Essi chiedevano rispetto per le loro idee, ma non hanno mai praticato il rispetto per le idee altrui. Due pesi e due misure. La loro cultura era scarsissima o inesistente, e non li spinse mai a vedere se la Chiesa nella sua storia millenaria o bimillenaria aveva fatto qualcosa di positivo per sé e per la società. Ad esempio la costruzione di chiese, chiesette, capiteli, duomi, cattedrali, che davano lavoro alla popolazione per secoli e che poi favorivano il turismo culturale e il turismo religioso, mai in crisi. Erano lavori pubblici *ante litteram*, che non causavano nemmeno debito pubblico: erano autofinanziati. John M. Keynes li scoprì soltanto nel 1936, meglio tardi che mai. Pensare era troppo faticoso.

Tuttavia Machiavelli cerca di giocare quest'ultima carta, cacciare gli stranieri fuori d'Italia, per ottenere un posto di lavoro.

1. Diego Velázquez, *La resa di Breda* o *Le lance* (1625), Prado, Madrid, 1634, m 3,07x3,67.

15. La continuazione della riflessione politica: la Mandragola

Con la *Mandragola* (1518) Machiavelli libera il suo pensiero ed esamina quel che succede nella *realtà effettiva*, quando i privati agiscono come se fossero principi. E trasgrediscono la morale (o le regole sociali di convivenza).

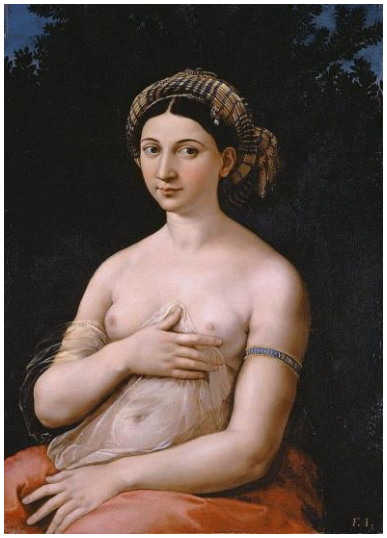
La trama della commedia.
Callimaco, un trentenne nobile e ricco, vive di rendita a Parigi. Sente parlare di Lucrezia, una donna bellissima. La vuole possedere. Si precipita perciò a Firenze. La donna è sposata con Nicia, un avvocato più vecchio di lei, ed è onestissima. Con l'inganno la costringe a concedersi a lui, per dare un figlio al marito. La donna si piega ai ragionamenti della madre Sostrata e del confessore, fra Timoteo. E cede, ma poi diventa "un gallo" (come dice il marito) e ritorce l'inganno contro l'amante e il marito: li domina con il potere della vagina.

Alla fine sono contenti tutti: il marito avrà il sospirato figlio, Callimaco ha ottenuto il corpo della donna, Sostrata ha il nipotino, il santo frate un po' di denaro. In una notte Lucrezia impara a usare la vagina per dominare le loro vite, le loro azioni e le loro sostanze. Crollano però i valori su cui si reggeva la famiglia e si dovrebbe reggere la società.
Insomma, se il principe inganna, non può pretendere che gli altri principi non facciano altrettanto. E l'individuo privato, se si comporta come un principe in miniatura, non può pretendere che gli altri individui si comportino onestamente con lui. In tal modo l'arma dell'inganno o dell'omicidio si ritorce contro chi la usa, che deve prendere precauzioni per evitare prevedibili rappresaglie. E deve tener presente che la pratica dell'inganno diventa comportamento normale, che condiziona le azioni di tutti e che fa perdere fiducia negli accordi stipulati. E fa perdere anche tempo e denaro.
Una riflessione che Machiavelli non fa e i suoi critici estimatori nemmeno. La vicenda di Callimaco, Nicia e Lucrezia può essere considerata di poca importanza sociale, se… se si considera quanto avviene come un *accordo legittimo* tra le parti. Nicia (e Lucrezia) vuole un figlio ed è disposto a farsi becco (purché non compaia quest'aspetto, piuttosto fastidioso), pur di averlo. La donna è stata sì ingannata, ma marito, madre e confessore l'hanno ingannata (e sicuramente questo non va bene). Tuttavia marito, madre e confessore sono concreti e badano ai risultati e adattano la morale alle loro esigenze, infischiandosene delle remore morali della donna, perché *il fine giustifica i mezzi* usati per raggiungerlo. Sono tre (anzi quattro) contro uno. E il più debole è sconfitto. Lucrezia si sente ingannata e se la prende, ma poi fa buon viso a cattiva sorte: ha un amante più giovane e più abile, il marito è contento, perché ha il figlio desiderato, la madre è contenta perché ha un nipotino, Callimaco è contento perché l'ha montata e continuerà a montarla quando vuole, ha ricevuto da Nicia addirittura la chiave di casa. Eppure qualcosa è cambiato in lei e il marito se ne accorge. Non ha più i timori della sera precedente, è divenuta sicura di sé e capace di gestire la sua vita e la vita altrui: ha scoperto il potere della vagina. E con la vagina dominerà sia il marito sia l'amante. La vera vincitrice è lei.
La società propone una morale, che giustifica: i figli sono legittimi e l'adulterio è vietato, altrimenti sorgono conflitti tra le parti. Se le parti in causa trovano un accordo fuori di questa legalità, non c'è nulla da eccepire: i due coniugi vogliono aver figli, Callimaco vuole possedere la donna, madre di lei e confessore sono consenzienti e spingono la donna nelle sue braccia. L'accordo riesce a superare le spinte egoistiche che motivano le parti coinvolte. Meglio di così…
L'accordo è valido perché le parti, guadagnandoci, hanno tutto l'interesse di considerarlo valido. In altri casi il figlio illegittimo sarebbe stato cacciato di casa dal marito cornificato, che avrebbe cacciato anche la moglie. Quest'ultima poi sarebbe stata vista come una scostumata e una adultera dalla società e dalle altre donne.
La morale non è assoluta, è relativa ai soggetti coinvolti e alle circostanze, ed essi possono elaborare una morale divergente, che li accontenti o che risolva i loro problemi… Ma anche qui ci sono vincitori e vinti. Callimaco, Nicia, la madre e il prete credono di aver vinto, e dal loro punto di vista hanno vinto. Ma hanno provocato un cambiamento imprevisto e imprevedibile: Lucrezia era andata a letto con lo sconosciuto tutta timidetta e paurosa, il giorno dopo sembra divenuta un "gallo" (parole del marito). Con la vagina ha imparato a dominarli. La vera vincitrice è lei.

1. Giovanni Battista Seraballo Armure, *Elmo da parata per l'arciduca Ferdinando II d'Asburgo*, 1559.

----------I☺I----------

1. Raffaello Sanzio, *Trionfo di Galatea (=Imperia De Paris)*, 1512. *Le cortigiane posavano nude, dilettavano e amavano.*



2. Raffaello Sanzio, *La fornarina*, 1518-19.

3. Paris Bordon, *Cortigiane alla toletta*, 1545ca. *Le cortigiane erano ricche e si facevano ritrarre.*

4. Tiziano Vecellio, *Danae (=Angela Greca) e la pioggia d'oro*, 1545. *Prostitute, cortigiane e modelle allietavano la vista, il tatto e i sensi di artisti e prelati. Ma anche di comuni cittadini, purché danarosi.*

5. Paris Bordon, *Ritratto di giovane donna*, 1560sd.

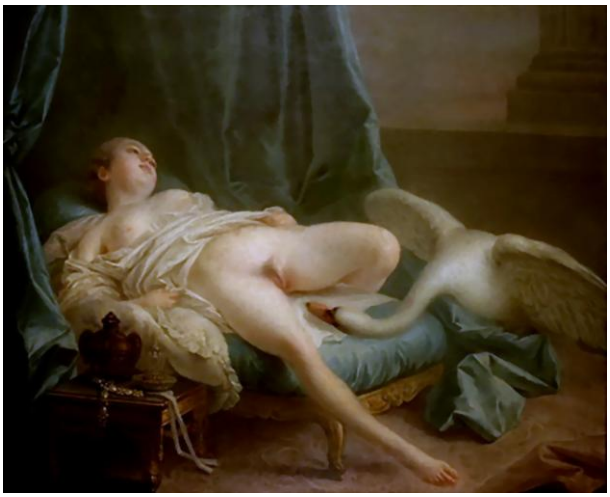
6. Tintoretto, *Tarquinio stupra Lucrezia*, 1578-80. *Un quadro molto apprezzato da spettatori maschili.*

1. Caravaggio, *Conversazione tra Marta e Maria Maddalena (=Fillide Melandroni, Anna Bianchini)*, 1598ca.

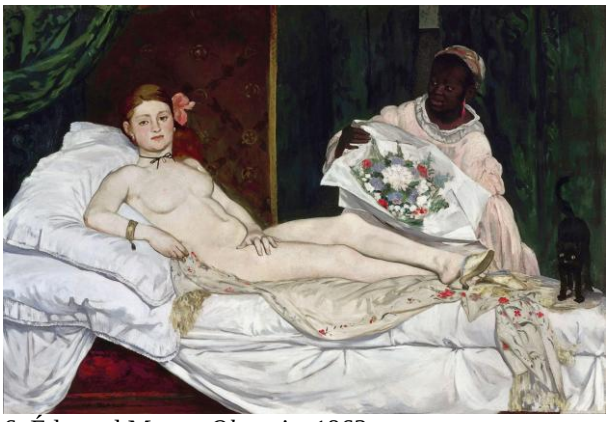
2. Caravaggio, *Giuditta (=Fillide Melandroni) decapita Oloferne*, 1598-99.

3. Artemisia Gentileschi, *Susanna e i vecchioni*, 1610. *I vecchioni importunano Susanna. Le cortigiane posavano per i pittori. Erano molto apprezzate per bellezza, raffinatezza e capacità amatorie. Sotto le cortigiane c'erano le prostitute che vendevano soltanto sesso.*

4. Luca Giordano, *Ratto di Lucrezia*, 1663.



5. François Boucher (attrib.), *Leda e il cigno*, 1840.



6. Édouard Manet, *Olympia*, 1863.

2007

16.1. La religione come instrumentum regni

Conviene ora esaminare un problema che riguarda la Chiesa e la religione, che l'autore tratta in modo marginale nel *Principe* e poi direttamente nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-19), mentre in Germania avviene la Riforma protestante (1517). Nel *Principe* parla di morale della Chiesa e si compiace di andar contro questa morale, proiettata verso l'altro mondo, in nome dello Stato e di una morale (parole sue) superiore, quella del principe, che si preoccupa del bene comune e della sicurezza dello Stato. La proposta e l'interpretazione della religione come *instrumentum regni* è superficiale e fa sorridere perché implica che lo Stato non sia capace di camminare con le sue gambe e che, per governare, abbia bisogno della Chiesa, che l'autore aveva costantemente attaccato nel *Principe*. Ma *Principe* e *Discorsi* hanno scopi diversi e vanno in direzioni diverse. Comunque sia, Machiavelli non si chiede che cosa sia la religione, ma in che modo possa servire allo Stato. I suoi estimatori e i patrioti risorgimentali non lo seguono in questa direzione: sono geneticamente ignoranti e anticlericali e rifiutano lo *Stato confessionale* (come lo chiamano) in nome delle loro libertà individuali e di un laicismo superstizioso.

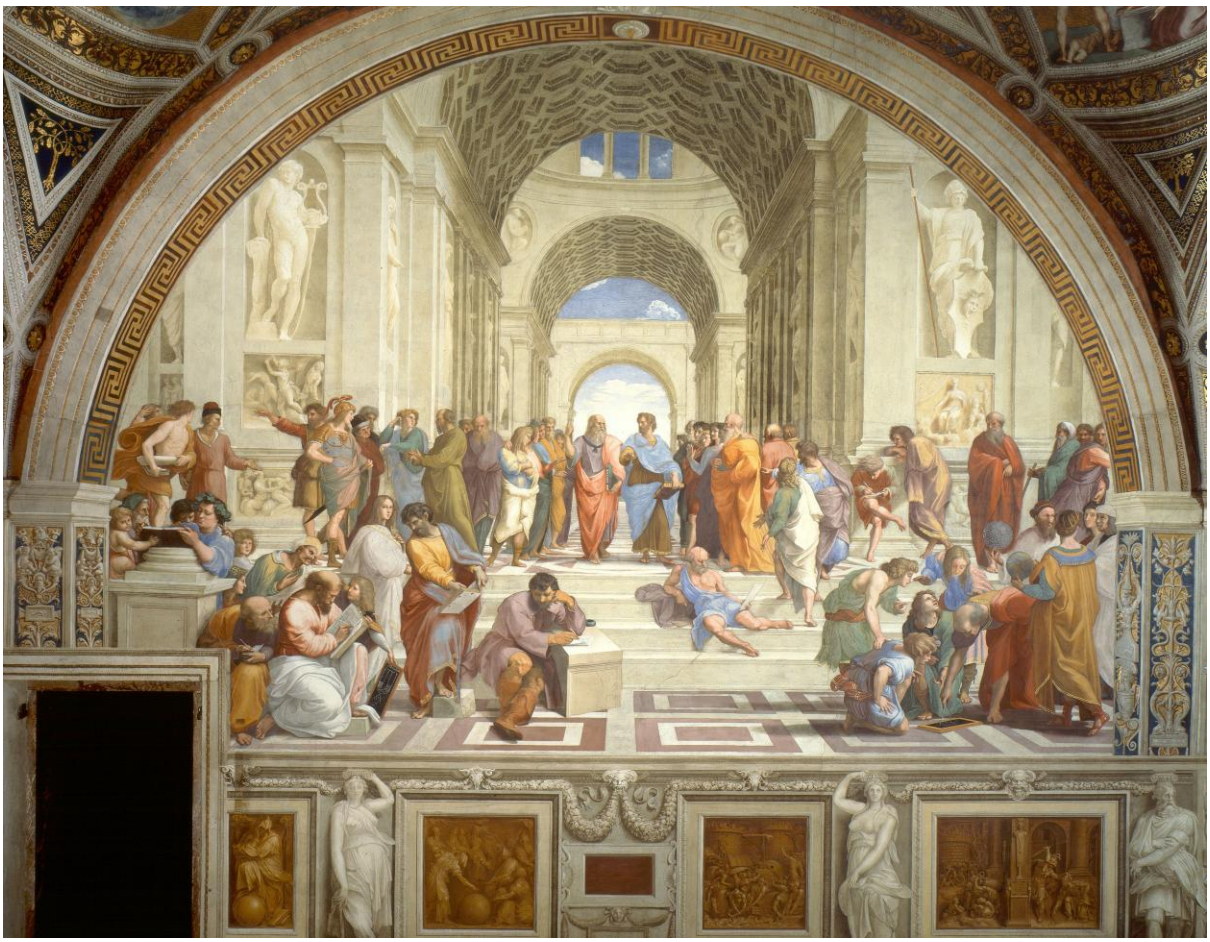
Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio[18] (1513-19), I, 12

Di quanta importanza sia tener conto della religione, e come l'Italia, per esserne mancata a causa della Chiesa romana, è andata incontro alla rovina.

1. Quei principi o quelle repubbliche, che si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perché nessun maggiore indizio si può avere della rovina d'una provincia (=paese), che vedere disprezzato il culto divino. Questo è facile da intendere, una volta che si sia conosciuto su che cosa sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perché ogni religione ha il fondamento della sua vita su qualche suo ordine principale. La vita della religione dei gentili (=i pagani) era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta degli indovini e degli aruspici. Tutte le altre cerimonie, sacrifici e riti, dipendevano da queste; perché essi credevano facilmente che quel Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i templi, di qui i sacrifici, di qui le suppliche ed ogni altra cerimonia che venerava gli dei. Da qui l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone e altri celebri oracoli, che riempivano il mondo di ammirazione e devozione. Quando costoro cominciarono a parlare e a comportarsi come i potenti e questa falsità (=vita corrotta dalla ricchezza) fu scoperta dai popoli, gli uomini diventarono increduli (=persero la fede) e disposti a perturbare ogni ordine sociale buono (=divennero sediziosi, ribelli, pieni di pretese). I principi di una repubblica o di uno regno devono dunque mantenere i fondamenti della religione che essi tengono; e, fatto questo, sarà loro facile mantenere la loro repubblica religiosa e, di conseguenza, buona e unita. E devono favorire e accrescere tutte le cose che nascano in favore di quella, anche se le giudicassero false; e tanto più lo devono fare, quanto più sono prudenti e quanto più conoscitori delle cose naturali. E, poiché questo modo è stato osservato dagli uomini saggi, è nata l'opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni anche se falsi (=mai accaduti); perché i prudenti li aumentano, da qualunque principio nascano; e la loro autorità dà poi ad essi credibilità presso chiunque. A Roma avvennero moltissimi di questi miracoli. Tra essi ci fu questo: mentre i soldati romani saccheggiavano la città di Veio, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, si accostarono all'immagine della dea e le dissero: "*Vis venire Romam?*" ("Vuoi venire a Roma?"). A qualcuno parve di vedere che accennasse di sì, a qualcun altro che dicesse di sì. Perciò, essendo quegli uomini pieni di religione (=spirito religioso) (secondo Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, V, 22, entrando nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro di udire quella risposta che alla loro domanda per avventura avevano posto. Questa opinione e credenza fu del tutto favorita ed accresciuta da Furio Camillo (=il loro comandante) e dagli altri principi della città. Questa religiosità, se si fosse mantenuta agli inizi della repubblica cristiana, come fu ordinato dal datore d'essa (=Dio), gli Stati e le repubbliche cristiane sarebbero più uniti e assai più felici, di quanto ora sono. Né si può fare altra maggiore congettura del declino di essa, quanto è vedere come quei popoli che sono più vicini alla Chiesa romana, capo della nostra religione, hanno meno religione. E chi considerasse i suoi fondamenti e vedesse quanto l'uso presente sia diverso dai romani, giudicherebbe senza dubbio che si stia avvicinando la rovina o la peste.

2. E, poiché molti sono dell'opinione che il benessere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio, controbattere con le ragioni (=argomentazioni) che mi servono allo scopo. Ne presento due, che hanno grandissima forza e che, secondo me, non possono essere confutate. La prima è che, per gli esempi colpevoli di quella corte, questa provincia (=Paese, l'Italia) ha perduto ogni devozione e

[18] Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), *Ab Urbe condita, libri CXLII*, iniziata nel 27 a.C.



1. Raffaello Sanzio, *Scuola di Atene*, 1509-11.

ogni religione. E ciò si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini, perché, come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove essa manca, si presuppone ogni male. Noi italiani abbiamo dunque con la Chiesa e con i preti questo primo obbligo (=debito), di essere diventati senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo pure uno maggiore, che è la seconda causa della nostra rovina: la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia (= l'Italia) divisa. E veramente nessuna provincia fu mai unita o felice, se non obbedisce (=è sottoposta) tutta a una repubblica o a un principe, come è avvenuto per la Francia e per la Spagna. E la causa che l'Italia non sia in quella situazione, né abbia o una repubblica o un principe (=monarchia) che la governi, è solamente la Chiesa. In effetti, avendovi quella abitato e tenuto il potere temporale, non è stata così potente né di tanta virtù che abbia potuto occupare la tirannide (=il trono) d'Italia e farsene principe. E neppure è stata così debole che, per paura di perdere il dominio delle sue cose temporali, non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro quello che in Italia fosse diventato troppo potente, come si è visto anticamente per assai esperienze, quando con Carlo Magno cacciò i longobardi (774), che erano divenuti re quasi di tutta l'Italia; e quando nei nostri tempi ella tolse la potenza ai veneziani con l'aiuto della Francia e poi cacciò i francesi con l'aiuto degli svizzeri (1513-14). Perciò, non essendo stata la Chiesa tanto potente da occupare tutta l'Italia, né avendo permesso che un altro la occupasse tutta, è stata causa che l'Italia non è potuta venire sotto un solo capo[19]; ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è fatta diventare preda, non solamente dei barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Di questo noi altri italiani abbiamo obbligo (=debito) con la Chiesa e non con altri. E chi volesse vedere, per esperienza certa, più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza da mandare la corte romana ad abitare, con l'autorità che ha in Italia, nelle terre degli svizzeri (=in uno Stato estero). Essi oggi sono gli unici popoli che vivono come i popoli antichi, quanto alla religione e quanto agli ordini militari. E vedrebbe che in poco tempo in quella provincia (=paese) farebbero più disordine i costumi corrotti di quella corte, che qualsiasi altro accidente che in qualsiasi tempo vi potesse sorgere.

[19] L'accusa, balorda e sballata, sarà ripresa dai patrioti risorgimentali e ripetuta *ad nauseam* fino alla conquista di Roma (1870) e oltre. Nessuno ha mai visto il denaro che la Chiesa faceva giungere in Italia dall'Europa. L'Italia aveva centri di potere sparsi per la penisola, gli altri Stati no, avevano un potere centrale forte.

Riassunto. Per Machiavelli i principi o le repubbliche, che si vogliono mantenere incorrotti, devono mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione e tenerle sempre nella loro venerazione, perché il maggior indizio della rovina di un paese è vedere disprezzato il culto divino. La vita religiosa dei gentili (=i pagani) era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta degli indovini e degli aruspici. Tutte le altre loro cerimonie, sacrifici e riti, dipendevano da queste, perché essi credevano facilmente che quel Dio che poteva predire il tuo futuro favorevole o il tuo futuro avverso, te lo poteva anche concedere. Da questa convinzione nascevano i templi, si facevano i sacrifici, si rivolgevano le suppliche e si celebravano le cerimonie che veneravano gli dei. Ma, quando i sacerdoti si comportarono come i potenti, gli uomini diventarono increduli e furono disposti a perturbare l'ordine sociale. I principi perciò devono mantenere incorrotta la religione, perché soltanto così il popolo sarà religioso, buono e compatto. Devono favorire e accrescere tutte le cose che riguardano la religione, anche se le giudicassero false. E tanto più lo devono fare, quanto più sono prudenti e quanto più conoscono le cose naturali. In particolare con la loro autorità devono sostenere la veridicità dei miracoli, anche se sanno che non sono mai accaduti. Nella Roma pagana avvennero moltissimi miracoli. Uno di questi, secondo Livio, avvenne nella città di Veio. Alcuni soldati romani entrarono in un tempio, dove c'era una statua di Giunone. Uno di essi chiese alla dea se voleva venire a Roma, quella accennò di sì o sembrò che dicesse di sì con il capo. La credenza di un miracolo fu appoggiata dal capitano dei soldati e dai principi della città. Se questa religiosità, conclude Machiavelli, si fosse mantenuta nell'Europa cristiana, gli Stati e le repubbliche cristiane sarebbero più uniti e assai più felici, di quanto ora sono. E invece si può riscontrare facilmente che i popoli più vicini alla Chiesa romana sono meno religiosi e meno uniti a causa della corruzione del clero. A questo punto lo scrittore sviluppa il suo ragionamento. Contro coloro che sostengono che il benessere dell'Italia sia dovuto alla Chiesa egli oppone due argomentazioni, che ritiene inconfutabili. La prima è che per la corruzione della Chiesa, l'Italia ha perduto ogni devozione e ogni religione. E ciò provoca infiniti inconvenienti e infiniti disordini. La seconda è ancora più tremenda: la Chiesa è stata la causa della mancata riunificazione dell'Italia sotto un potere centrale, come è avvenuto per gli altri Stati europei. Essa non è stata né troppo potente da riunificare l'Italia sotto di sé; né troppo debole, da non poter chiedere aiuto a qualche potente, affinché la proteggesse. Come è avvenuto quando chiese e ottenne l'aiuto di Carlo Magno contro i longobardi che minacciavano i suoi territori o come quando recentemente chiese aiuto alla Francia contro i veneziani e poi agli svizzeri contro i francesi. Perciò la Chiesa, non essendo stata tanto potente da sottomettere tutta la penisola né tanto debole da permettere che una repubblica o una monarchia la riunificasse sotto di sé, è causa della mancata unificazione dell'Italia. Gli Staterelli in cui è divisa fanno sì che l'Italia sia debole e quindi preda degli Stati stranieri. A conclusione del suo ragionamento l'autore fa un *exemplum fictum*: se mandiamo la corte romana in Svizzera, che vive come i popoli antichi in fatto di religione e di ordini militari, in poco tempo i costumi corrotti degli ecclesiastici farebbero più danni di qualsiasi altra cosa.

1. Agnolo Bronzino, *Eleonora di Toledo*, 1545.

Commento

1. Machiavelli dice che il principe deve fingere di essere virtuoso, se non sa resistere ai vizi che gli farebbero perdere il potere. Però, quando lo fanno gli ecclesiastici e la Chiesa di Roma, s'inalbera e diventa più moralista dell'ultima beghina baciapile. Eppure vivono pubblicamente i loro vizi e non hanno paura di perdere il loro potere e le loro prebende. E non li perdono. Quindi sono consoni alla sua morale. In questo passo tira in ballo la corruzione della Chiesa, denunciata a partire da Dante fino a Lutero (1517), che avrebbe un effetto scristianizzante sulle coscienze dei fedeli. Ma a questa (falsa) accusa ne aggiunge un'altra (sempre falsa), a sua dire ancora più tremenda: la Chiesa è stata la causa della mancata riunificazione dell'Italia, come invece è avvenuto per gli altri Stati europei. Essa non ha conquistato la penisola né ha permesso che altri lo potessero fare (non dice chi ha tentato di farlo: nessuno…). Essa, se debole, ha sempre trovato qualcuno che la soccorresse. E fa l'esem-

pio di Carlo Magno a cui chiede aiuto quando i longobardi (ma erano stranieri!) avevano occupato quasi tutta l'Italia. Era il 774: 738 anni prima!
1.1. Il segretario fiorentino dimentica quel che un altro fiorentino aveva detto della compiacenza di un papa al potere politico. In *Pg* XXXII Dante aveva usato parole durissime contro la Chiesa del suo tempo, che fu vista *puttaneggiare con i re*, tra cui il re di Francia. In *Pg* VI fa poi una durissima requisitoria contro imperatore, papa, signori d'Italia e popolo fiorentino. A suo avviso tutti hanno la loro parte di colpa.
1.2. L'autore considera un'altra possibilità: uno Stato italiano tanto forte da poter conquistare i territori della Chiesa. Ma quale poteva essere quello Stato? Pensa alla Firenze dei Medici, ma soltanto per cacciare gli stranieri dall'Italia. Di fatto gli Staterelli italiani perdevano tempo a litigare tra loro. Se uno alzava il capo, gli altri si alleavano contro di lui e lo vincevano. E così via.
1.3. E poi inventa un'argomentazione, che avrà molto successo in seguito: la Chiesa ha provocato la scristianizzazione di molte regioni con il suo comportamento corrotto e immorale, compresa l'Italia del tempo. Con la minaccia o il ricatto implicito, rivolti alla Chiesa: attenti, o preti, se vi comportate male perdete fedeli e obolo dei fedeli. Non si capisce perché si preoccupa se le entrate della Chiesa diminuiscono. Dovrebbe essere contento, così il denaro delle offerte va ai principi, come succede in Germania con la riforma protestante (1517). La Chiesa non ha scristianizzato niente, invece ha fatto arrivare fiumi di denaro in Italia, soprattutto a Roma. Machiavelli non sa né vede.
1.4. Machiavelli inizia il capitoletto proponendo una riforma religiosa della Chiesa che invece doveva essere messa alla fine, come conclusione delle sue analisi. Nel capitoletto precedente aveva sostenuto che Numa Pompilio aveva introdotto la religione per far accettare le sue innovazioni e per rendere più compatto lo Stato. Dopo aver notato che senza la compattezza e l'unità data dalla religione uno Stato rovina e dopo aver affermato che la Chiesa di Roma ha corrotto la religione, lo scrittore doveva concludere che si doveva moralizzare la Chiesa e poi che essa doveva essere integrata nello Stato, per costringere il cittadino o il suddito a rispettare di più le leggi. Il lettore può fare la correzione senza difficoltà. Peraltro della moralizzazione della Chiesa poi non si parla più, tanto meno del suo uso come *instrumentum regni*. La Chiesa si riforma poi da sola con il Concilio di Trento (1545-63).
1.5. Nel sec. XIX i suoi seguaci laici e patriotardi parlano rozzamente di "libera Chiesa in libero Stato", ma intendono dire che la Chiesa non deve interferire con lo Stato, perché la religione deve essere un sentimento personale e privato, da richiudere dentro le mura di casa a tripla mandata. E non si ricordano nemmeno che il segretario fiorentino l'aveva celebrata come *instrumentum regni*, l'unico strumento efficace per mantenere compatte e obbedienti le masse. L'ignoranza dei laici è divenuta ancora più solida e compatta nel sec. XX.
1.6. Machiavelli è interessato soltanto a ciò che i romani hanno fatto e che gli permette di concludere che la religione è stata e al presente deve essere ancora *instrumentum regni*. Non si chiede quali fossero i rapporti tra Stato e religione presso i greci, presso gli ebrei e i popoli antichi, una domanda pertinente e che magari mostrava altre possibilità e altre soluzioni. I greci avevano gli oracoli, importanti non più di tanto (al contrario di quel che egli pensa), uno era nell'isola di Delo, un luogo scomodo da raggiungere. Gli ebrei avevano invece una casta sacerdotale forte e ben organizzata, che condizionava la vita della popolazione e chiedeva di essere mantenuta. Né si pone altre domande, pure pertinenti: prima di Numa Pompilio c'era o non c'era la religione? O c'era e il re romano l'ha soltanto piegata ai suoi interessi e l'ha trasformata in semplice *instrumentum regni*? E, più in generale, prima della nascita delle città-Stato greche ed etrusche e poi della repubblica romana c'era o non c'era la religione? La domanda a monte che doveva porsi suonava grosso modo così: è nato prima lo Stato o la religione? O insieme? La risposta è salomonica: nel mondo antico città-Stato o Stato e religione erano sempre fusi e la religione (=i sacerdoti) non fu mai strumento di potere.
1.7. L'autore ciancia tanto di *verità effettuale* e si riempie il cervello di passato e di ammirazione per il mondo greco e latino, e dimentica di esaminare che cosa successe e che cosa fece la Chiesa nell'Alto, nel Basso Medio Evo e al suo tempo. La risposta è importante e banale: l'impero romano crolla, la Chiesa subentra al potere politico, protegge gli italici dai barbari invasori e occupa i territori intorno a Roma. Nello stesso tempo conquista e gestisce le coscienze dei principi come della gente comune di tutta Europa. Con la (falsa) *Donazione di Costantino* (sec. VIII) qualcuno aveva pure giustificato giuridicamente il suo potere temporale. Senza queste conoscenze è impossibile preparare un attacco al suo potere politico e religioso.
2. Vien da dire che la colpa è sempre degli altri. Mai che un laico valuti con lo stesso metro Chiesa e Stato, ecclesiastici e politici. Almeno Guicciardini aveva sottolineato che la causa delle invasioni dal 1494 in poi era stato l'invito del duca di Milano al re di Francia di andare a far guerra al re di Napoli. Il re di Francia parte e arriva a Napoli senza colpo ferire. E sfugge poi costantemente che Machiavelli assume il punto di vista a favore dello Stato e contro la Chiesa. Come storico e intellettuale doveva essere sopra le parti e sentire le posizioni e le pretese dell'uno come dell'altro contendente e poi fare le sue considerazioni. Come stori-

co doveva anche vedere e capire perché la Chiesa era così potente politicamente ed economicamente e magari poteva anche chiedersi se in passato essa avesse fatto qualcosa di buono per gli italiani, ad esempio la costruzione di chiese, poi riempite di opere d'arte (lavori pubblici plurisecolari), se avesse o non avesse difeso gli italici dalle invasioni barbariche ecc. Come diceva Tommaso d'Aquino, di una questione si devono vedere tutti gli aspetti e non soltanto quelli che interessano. E, come dicevano i praticoni della partita doppia, si devono vedere e segnare sia le entrate sia le uscite.
3. Lo scrittore continua l'errore di *Principe*, XV, 1-2: la distinzione tra *essere* e *dover essere*, che lo spinge poi, a parole, ad abbandonare il *dover essere*, se ciò danneggia il principe e lo Stato. Qui condanna la Chiesa, perché non si comporta come *si dovrebbe* comportare. Possiamo anche essere indulgenti e pensare che l'accusa alla Chiesa sia soltanto strumentale, per trovarle delle magagne che ha. Ma possiamo anche immaginare che il punto di partenza dell'autore sia inadeguato e che l'approccio iniziale ai problemi non possa né debba essere la contrapposizione tra *essere* e *dover essere* con il rifiuto in certe circostanze del *dover essere*. Ma un'altra, che si avvicini ai fatti senza alcuna preclusione o pregiudizio: che cosa succede nella realtà? E perché? Quali scelte conviene fare? E a chi? Con quali conseguenze desiderate e indesiderate? Conviene introdurre delle regole o delle leggi? Esse ammettono eccezioni o no? Ma l'autore non si pone queste domande: il suo scopo non è rispondere alla domanda che cos'è la religione, ma convincere il destinatario del *Principe* a dargli un posto di lavoro.
4. C'è un curioso "errore" di competenza: Machiavelli dice che la religione racconta favole, che però vanno difese e confermate, perché essa è il più efficace strumento di governo. L'autore a) invade un ambito che non è di sua competenza, e non doveva farlo; b) non si accorge che implicitamente fa i complimenti alla Chiesa e ai preti, che hanno saputo vendere fandonie ai credenti e incassare denaro, dalle offerte ai lasciti testamentari; e c) non si chiede che cosa pensano in proposito i preti della religione. Ma egli è il capofila di laici che non riescono mai a fare considerazioni laiche, si impegolano nella morale e in altri discorsi moralistici e si attaccano a valori morali, che gli avversari (e soltanto gli avversari) devono rispettare.
5. Se fosse stato più cauto e più intelligente, Machiavelli (e i suoi seguaci) avrebbe fatto un'analisi ben più complessa delle *favole*, delle *fandonie* e dell'*immaginario* costruito, elaborato, inventato dalla Chiesa in 1.512 meno 33 anni. Così la Chiesa è presentata come una sanguisuga, che succhia denaro a fedeli di poco cervello, che è utile a se stessa ma anche allo Stato e che non fornisce alcun servizio ai credenti. Se per caso o perché seguiva una donna, il segretario fiorentino entrava in una chiesa di Firenze (il duomo basta), poteva vedere che era piena di opere d'arte, che facevano girare denaro. A parte la fiumana di pellegrini. La Chiesa è stata la prima finanziatrice degli artisti e dell'arte fino al sec. XIX. Ovviamente lo faceva *pro domo sua*, ma questo dovrebbe essere ovvio, è un principio che tutti applicano, e non le dovrebbe essere rimproverato. Ma egli ignora l'esistenza dell'arte.
6. Un minimo di correttezza vorrebbe che sull'argomento si sentissero anche la voce della Chiesa e dei fedeli "ingannati". E invece no. Un laico ha la verità in tasca e, quando parla, la deve soltanto proclamare ai quattro venti e poi riposare. I laici sono normalmente superiori al papa che è infallibile soltanto quando, unito ai cardinali nel sinodo, enuncia una nuova verità di fede. Invece essi sono infallibili sempre.

1. Raffaello Sanzio, *San Giorgio e il dragone*, 1505.

Ed ora un commento laico a favore di Machiavelli e contro la Chiesa cattolica:

Il passo [dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1513-19] è strettamente collegato al cap. 11, in cui l'autore descriveva la religione pagana dell'antica Roma come un complesso di norme e rituali dal significato politico e utilissimo per mantenere unito il popolo romano e saldo il suo governo, attribuendo perciò alla religione un valore civile e di *instrumentum regni* che prescinde totalmente da qualunque considerazione metafisica [=che riguarda l'altro mondo]: nel cap. in esame Machiavelli riprende la sua concezione e afferma che la religione deve avere la stessa funzione anche negli Stati moderni, che si mantengono saldi fino a quando nel popolo è viva la devozione e

iniziano a declinare quando si diffonde un sentimento irreligioso, scettico verso il culto divino. Lo scrittore afferma chiaramente che gli uomini saggi giudicano inconsistenti sul piano razionale molti insegnamenti della fede, come ad es. i miracoli (egli fa riferimento a quelli attribuiti agli dei pagani, anche se è evidente l'allusione al racconto biblico), tuttavia essi devono convalidarli e rafforzarli di fronte al popolo, con tanta maggior convinzione quanto maggiore è la consapevolezza che si tratta di fole, proprio perché il *timor dei* è un potente fattore di coesione sociale e di sottomissione [Machiavelli dice *compatti*, altra cosa; Botero dice *obbedienti*] delle masse al potere dei governi. Ne emerge una riflessione di carattere laico e moderno che rompe i ponti con la tradizione letteraria medievale [=soltanto letteraria? E non teologica e filosofica?] e che concepisce la religione come un mezzo per mantenere il potere e l'ordine politico non diversamente dalla legge, anch'essa del resto descritta come espressione della giustizia terrena e non divina (http://letteritaliana.weebly.com/religione-e-politica.html, consultato l'08.10.2017).

Insomma i politici devono chiedere aiuto ai preti, se vogliono governare e tenere sottomesso o compatto o obbediente il popolo, perché da soli non ce la fanno. Anziché accogliere supinamente le idee del segretario fiorentino, conveniva chiedersi se erano adeguate o se non lo erano, se facevano un'analisi *decente* dei fatti e della storia romana e d'Italia o se erano fondate su un banale e superficiale anticlericalismo. E in ogni caso se si poteva andare oltre le sue conclusioni. Ma non è un comportamento laico né da laici adoperare il cervello. La memoria è preferibile. Il termine *metafisica* è poi improprio: riguardava e riguarda soltanto Aristotele e la sua filosofia (=i libri dopo quelli di fisica), qui vale *filosofica* e/o *oltremondana*. L'autore è impegolato nella religione laica, nel laicismo, con i suoi dogmi impliciti e le sue ossessioni. Ed ha la mania e il culto del moderno: "una riflessione di carattere laico e moderno che rompe i ponti con la tradizione letteraria medievale". Questi sono i suoi valori, e rifiuta l'ipotesi che ci siano anche altri valori, ad esempio quelli dei preti. Il commentatore è su posizioni laiche oltranziste e rifiuta lo *Stato confessionale* (espressione inventata nel sec. XIX). Magari conveniva avere il culto dell'argomentazione e della corretta ricostruzione storica del passato, che e perché per noi *tutti* è più vantaggiosa. Per di più il suo odio per il Medio Evo, soprattutto per il Basso Medio Evo, è superficiale, infondato e imparato a memoria. Ufficialmente Dante, Petrarca e Boccaccio appartengono al Basso Medio Evo. Anche Lorenzo Valla, l'Umanesimo e il primo Rinascimento. E il Medio Evo oscurantista e pieno di diavoli goffi e di streghe, come accusava Giosuè Carducci ne *Il comune rustico* (1885), è una favola interessata e strumentale, inventata dagli illuministi (sec. XVIII) e dai loro seguaci, per fare i loro interessi economici e politici. Papa Giovanni XXI, al secolo Pietro Ispano, scrisse le *Summulae logicales*. Un altro papa, Bonifacio VIII, indìsse il primo giubileo (1300) e fondò l'università "La sapienza" di Roma (1303). La teoria della *suppositio* e le discussioni sugli universali sono interessantissime anche oggi. Un medico come Pietro d'Abano o uno scrittore politico come Dante non potevano certamente essere messi tra i medioevali *oscurantisti*.

7. Interpretare la religione cristiana (o una qualsiasi altra religione) come una raccolta di fandonie fatta per ingannare e derubare i fedeli dimostra l'assoluta incapacità di pensare, di osservare e di vedere degli anticlericali. A parte poi l'errore di parlare di argomenti su cui non sono informati e di cui non hanno la minima competenza. Gli errori si sprecano. Noi crediamo ai numeri e li usiamo in modo forsennato, anche se non li abbiamo mai visti e mai li vedremo e ci limitiamo a disegnarli sulla carta. E, comunque, preferiamo la numerazione araba a quella romana o a quella greca o a quella egizia. Magari conveniva ritener vere o immaginare che fossero vere le convinzioni e le teorie della controparte, almeno per la controparte. L'immedesimazione poteva portare a comprendere meglio la Chiesa e i suoi successi mondani. E invece no, la condanna è inappellabile, sono fole e non occorre dimostrazione.

1. Helmut Newton, *Heather guarda attraverso il buco della serratura*, 1994. *Machiavelli assiste agli avvenimenti, ma non vi prende mai parte, non è mai protagonista. E come spettatore pensa di poter interpretare correttamente gli eventi. Una pia illusione.*

7.1. C'è pure un errore di ragionamento: la Chiesa o la religione è nata per servire lo Stato? E la domanda: è nata prima la Chiesa o lo Stato? Presso gli ebrei non c'era lo Stato, c'era l'intera tribù dei leviti che si dedicava alle funzioni religiose. A parte l'uso strumentale che le è attribuito, la religione non potrebbe essere nata per altri motivi, da indicare? E perché non ascoltare e riferire quel che gli interessati dicono in proposito? E, se la religione è *instrumentum regni*, perché i patrioti del sec. XIX volevano "Libera Chiesa in libero Stato? D'accordo lavorar male, ma qui gli autori esagerano.
8. Anche interpretarla come mero *instrumentum regni* è inadeguato. Eppure il segretario fiorentino aveva sotto gli occhi la religione romana, su cui poteva riflettere in modo più approfondito (ma non lo ha fatto), per poi passare ad esaminare la religione cristiana nei suoi 1.500 anni di vita. Ma è stato impedito dal pregiudizio con cui si è avvicinato al passato. Doveva assumere il punto di vista dei romani e dimenticare il suo punto di vista e le sue idee sulla religione. Ad ogni modo già interpretare la religione come *instrumentum regni* è qualcosa di positivo. Nel mondo romano accanto alla religione pubblica esisteva anche la religione privata, il *culto* dei lari, gli antenati protettori della casa: il cittadino romano raccontava baggianate e fandonie anche a se stesso, nelle stanze segrete della casa? Né Machiavelli né i suoi laici ammiratori colgono la presenza della religione privata e riflettono sulla religione privata dei romani e degli altri popoli antichi. Riflettere è troppo faticoso: si può rimandare alle calende greche o anche più in là. Oltre a ciò non si chiedono se, almeno per i preti, la religione abbia o possa avere motivazioni autonome, che prescindono (anche se non escludono) l'interpretazione della religione come *instrumentum regni*. È per di più facile dimostrare che è nata prima la religione (o il sentimento religioso) e poi lo Stato (o un sistema di governo più complesso rispetto all'organizzazione del branco animale o del gruppo umano).
8.1. Machiavelli e i suoi seguaci non si accorgono che hanno una concezione dello Stato ben carente, se esso ha bisogno della religione – la credenza negli dei e nei miracoli – per imporre le sue leggi. Una piccola svista. Il segretario fiorentino coglie poi abbastanza bene la fusione presso i romani di *civis* e *sacerdos*, ma non si rende conto che al suo tempo Staterelli italiani e Chiesa erano ormai due istituzioni distinte, non identificabili, con scopi e interessi diversi e pure divergenti. E che perciò si trattava di inventare nuovi rapporti tra loro.
8.2. Se la religione serve allo Stato e perciò si definisce *instrumentum regni*, cioè *strumento del potere dello Stato* (o del principe o del sovrano), per governare, allora l'espressione doveva avere un valore positivo per tutti gli interessati e almeno per loro. Per quanto riguarda i credenti, si può lasciare il discorso in sospeso. E invece l'espressione *instrumentum regni* ha acquistato un significato negativo, perché lo strumento è sempre inferiore ai fini che si vogliono raggiungere.
9. Il *miracolo* di cui parla Machiavelli citando Tito Livio è ridicolo e non è un miracolo. Bastava poco per smontarlo. Oltre a ciò trasformarlo in miracolo grazie alla falsa testimonianza del comandante Camillo è stata un'altra idea ridicola e balorda, ugualmente facile da smontare: il "miracolo" era dato dalle testimonianze e non da fatti che lo testimoniassero in modo autonomo. In ambedue i casi poi chi ascoltava sentiva puzza di imbroglio. Il popolo non ha un solo cervello a cui si possa dar da bere e da credere quel che si vuole. Ha tante teste e qualcuna è capace di pensare. Camillo e i principi poi dovevano sapere (ma se erano militari o politici!) che la religione conta balle e che è uno strumento di governo; e pensavano con la loro testa, non con la testa né con le idee che Machiavelli 2.000 anni dopo attribuisce loro. C'è però un problema linguistico di non poco conto, che nessun laico coglie: che cosa vuol dire *miracolo*.
9.1. Nel mondo greco e latino non sono mai avvenuti *miracoli* (in senso forte), ci furono *fatti prodigiosi*, accolti senza difficoltà: facevano parte dell'immaginario di ciascun popolo. I poeti inventavano storie (sporche) sugli dei, e nessuno si chiedeva se erano vere o false. Invece il *miracolo* (in senso forte) si trova nell'*Antico testamento* (il passaggio del mar Rosso ecc.) e nel *Nuovo testamento* (la resurrezione di Lazzaro, di Gesù ecc.). Questi miracoli hanno una dimensione realistica che spinge a chiedersi se sono avvenuti o no e in che cosa consistono. Alla Chiesa e ai laici la risposta.
9.2. In latino *miracolo* si dice *miraculum*, e indica un fatto *meraviglioso*, *incredibile*, un *prodigio* (come spesso dice e traduce lo scrittore). Una nevicata nel deserto del Sahara è un *miracolo*, un fatto *prodigioso*, magari voluto dagli dei, che tuttavia non va contro alcuna legge di natura (ammesso e non concesso che ci siano e che siano immutabili). Machiavelli (per prudenza) parla dei miracoli latini e non dei miracoli della Chiesa, che sono molto diversi, poiché non sono soltanto fatti prodigiosi, eccezionali, ma fatti che non sembrano compatibili con le normali conoscenze dell'individuo, come la resurrezione di Lazzaro. Lo scrittore parla soltanto di Tito Livio, così evita di parlare dei miracoli della Chiesa e di dire se sono o non sono dello stesso tipo o se sono di altro tipo. Peraltro, se ritiene una fandonia un fatto soltanto meraviglioso (e che non va contro alcuna legge di natura di ieri e di oggi), riterrà ancora più una fandonia un fatto che va contro le leggi della natura (di ieri come di oggi). Bisogna anche precisare: le leggi della natura che *noi* abbiamo elaborato e che *noi* conosciamo ieri o oggi, ma noi non conosciamo né tutta la natura né tutte le leggi della natura, né che cosa siano le leg-

gi della natura. Ma l'autore non è interessato alla domanda se un miracolo è accaduto o no, bensì all'*uso politico* che si fa del miracolo per tenere uniti i sudditi.
9.3. Non discutiamo la pretesa di Machiavelli di conoscere a sufficienza le leggi della natura, in modo da poter dire che i miracoli di Tito Livio e ancor più i miracoli della Chiesa sono soltanto delle fandonie. Per di più egli è un politico e non uno scienziato e non dovrebbe uscire dal suo ambito di competenza. Magari il problema dei miracoli non si poteva porre nei termini di *Vero* o *Falso* (il miracolo è veramente accaduto o è una fandonia?), come egli pensa, ma in altri termini. Normalmente i poeti antichi si inventavano le storie sugli dei, e nessuno aveva niente da ridire, nessuno diceva che gli dei non esistevano e a maggior ragione ciò che veniva loro attribuito. Addirittura il poeta romano P. Ovidio Nasone scrive 15 libri di *Metamorfosi*, che parlano della trasformazione di un essere in un altro essere. Se noi li leggiamo in termini scientifici di Vero o Falso, compiamo un anacronismo, un errore di lettura: l'autore e i suoi lettori li interpretavano in modo del tutto diverso, come racconto-spiegazione che apparteneva al mondo dei simboli e al mondo dell'immaginario. Se noi non capiamo o non apprezziamo o riteniamo falso quel mondo, sono problemi nostri.
9.4. Machiavelli si accontenta del termine latino *miraculum*, poiché cita Tito Livio. In realtà, se avesse approfondito lo studio del *Vangelo*, avrebbe scoperto che il termine latino traduce ben quattro termini greci, che avevano ben altri significati e che in quel tempo le leggi della fisica (di ieri e di oggi) erano ignote… Eccoli:

- *Seméion* [τὸ σημεῖον, n.s.], "segno" dell'intervento o della presenza divina (*Matteo* 12, 38-39; 16,1-4, *Marco* 8, 11, *Luca* 11,16; 23, 8, *Giovanni* 2, 11; 2,18; 2, 23, *Atti* 6, 8).
- *Térata* [τὸ τέρας -ατος, n.s.; τά τέρατα, n.pl.], "miracoli", cioè *portenti, [prodigi,] eventi che causano stupore* (*Atti* 2, 19).
- *Dynàmeis* [η δύναμις, f.s.; αι δυνάμεις, f.pl.], "potenze", cioè *opere* che presuppongono una *forza* o, meglio, un *potere sovrumano* o *sovrannaturale* (*Atti* 2, 22; *Romani* 15, 19; 2 *Tessalonicesi* 2, 9).
- *Érga* [τὸ ἔργον, n.s.; τά ἔργα, n.pl.], "opere", cioè le *azioni dei santi o di Gesù e dei suoi discepoli* ("Wikipedia", voce *Miracolo*, consultata il 24.05.2018).
- *Thàuma* [τὸ θαῦμα, n.s.], *mirabilia*, n.pl., *fatto mirabile*, *evento meraviglioso*.

Ed essi sono un mondo a sé che non ha niente a che fare con la scienza del tempo, tanto meno con la scienza di oggi.
10. Sulla corruzione della Chiesa si può fare qualche osservazione: a) era ormai un genere letterario; b) chi è potente fa quel che vuole, ecclesiastico o laico che sia, e non c'è morale che tenga; c) le accuse erano vere e nello stesso tempo pretestuose, perché servivano per colpire l'avversario, la Chiesa; d) per l'autore il principe può fare quel che vuole, magari nascondere i vizi a lui dannosi, ma gli ecclesiastici devono rispettare la morale, una pretesa ridicola da parte di chi aveva scritto che un principe si può abbandonare a quei vizi che non gli fanno perdere lo Stato; e) l'autore assume sempre il punto di vista dello Stato e ignora sempre il punto di vista della Chiesa, ma ciò è scorretto; f) l'unità d'Italia era un valore per Machiavelli, non lo era per la Chiesa e neanche per i marziani o i gioviani, ma né lui né i suoi seguaci lo capiscono, e muovono accuse interessate; g) la Chiesa non è corrotta, gli ecclesiastici sì, e i corrotti erano gli intellettuali come Machiavelli e Guicciardini che avevano scelto la missione o la professione di chierico anziché di medico o di docente universitario; lo stesso Guicciardini poi non ha remore a mettersi al servizio della Chiesa corrotta, che lo paga sicuramente con il denaro ottenuto dalla corruzione, e pretende che essa non metta il naso nella sua vita privata; h) l'accusa di corruzione è anche pretestuosa, per colpire con armi laiche l'avversario e accusarlo di non rispettare i suoi valori; i) ogni giocatore gioca le sue carte in modo da fare al meglio i suoi interessi, vale per il principe ed anche per la Chiesa; l) i seguaci di Machiavelli sono galline leopardiane che ripetono il loro verso e non approfondiscono gli argomenti.

1. Michelangelo Buonarroti, *Sibilla Eritrea*, 1508-12.

11. Gli accordi tra la Chiesa e i laici che volevano entrare nella gerarchia erano semplici e chiari: voi accettate, difendete e diffondete l'ortodossia cattolica, la Chiesa non mette naso nella vostra vita *privata*. Un buon contratto. Ma arrivano i laici bacchettoni e intolleranti che accusano la Chiesa di

corruzione o di concubinato. Ma no! Gli ecclesiastici praticavano raramente la corruzione in quanto ecclesiastici. Praticavano l'amore per le ricchezze e il concubinato nella loro vita *privata*. La loro vita pubblica era incentrata sul motto ***AMDG***, *Ad maiorem Dei gloriam*. Oltre a ciò, se invadiamo la loro vita privata, allora dobbiamo invadere anche quella del principe o dei politici, per pari opportunità. Curiosamente non si parla mai di corruzione pubblica o privata dei principi: erano tutti morali e onesti, a parte quando dovevano compiere qualche crimine con scopi altruistici, per il bene maggiore dello Stato. La classe politica italiana di oggi lo conferma.

12. Se la religione è strumento di governo, chi la usa e perché? Non si dice. Nel capitoletto precedente Machiavelli aveva indicato il principe, cioè Numa Pompilio, re di Roma. Sembra che *anche* nel presente la usi o la debba usare il principe o lo Stato e che i religiosi obbediscano allo Stato o vogliano fare gli interessi dello Stato. Ma non è detto esplicitamente. Inoltre nel mondo romano non c'era una casta di sacerdoti potente, c'era fusione tra la figura del cittadino e la figura del sacerdote sacrificante, e il *pontifex maximus* era una carica pubblica. Oltre a ciò dentro casa il *paterfamilias* svolgeva pure la funzione di sacerdote e faceva sacrifici agli dei e agli antenati. Nel caso della Chiesa cattolica la situazione è del tutto diversa: ci sono la gerarchia ecclesiastica e i laici o fedeli, e la Chiesa è potente, ricca e soprattutto organizzata. Stato e Chiesa sono divenuti quindi due realtà distinte, separate e anche contrapposte (basti pensare alla lotta per le investiture, sec. XII). Si pone perciò per le due parti e anche per i sudditi o i cittadini il problema di quali rapporti sono convenienti alle due parti.

13. Anche per le idee sulla religione conviene confrontare tra loro Machiavelli, Guicciardini e poi Botero. Botero indica una strada che fa inorridire tutti i laici, di ieri e di oggi: la collaborazione tra Stato e Chiesa (peraltro come avveniva nel mondo antico e proposta anche da Machiavelli). La chiamano volgarmente Stato *confessionale*. I laici sono contro lo Stato confessionale, ma sono a favore dello Stato *laico* confessionale, che impone le sue superstizioni, i suoi dogmi terreni, le sue verità infondate e che mette il bavaglio ai cattolici: una nuova religione, fatta di pregiudizi, paraocchi, ossessioni (per lo più sessuali) e intolleranza. Si è manifestata in particolare con gli alberi della libertà e il culto della dea Ragione durante la rivoluzione francese (1789-92). Oggi pretende che soltanto i laici abbiano libertà di parola e che i cristiani, anzi i cattolici, debbano starsene zitti e professare rigorosamente in privato le loro convinzioni religiose, che offendono gli stranieri, e vengono prima gli stranieri e poi i cattolici.

14. Nell'opera *Della ragion di Stato* (1589) l'ex gesuita Giovanni Botero non parla mai di miracoli, dice invece che la Chiesa educa i sudditi ad obbedire e che fornisce sudditi obbedienti. Non parla mai degli scopi che essa ha: al principe non interesserebbero. Forzando i testi, si può dire che il gesuita propone allo Stato la Chiesa come *instrumentum regni*. E, ciò facendo, assume il punto di vista del principe, e non esprime la sua opinione su che cosa la Chiesa e la religione siano. Machiavelli parla dei miracoli e dice che i principi devono assecondare e diffondere la fede nei miracoli, anche se sanno che sono menzogne. Ed anche se (ci sembra) era più ragionevole pensare che lo dovessero fare i sacerdoti (auguri e aruspici), per i loro interessi terreni. Non si chiede che cosa succede se i credenti scoprono che i miracoli propagandati sono menzogne: non si può pensare a tutto. Oggi molti laici sono contrari alla religione e hanno fatto crociate contro i miracoli, come quelli di Lourdes e di Fatima o il sangue di san Gennaro a Napoli, che diventa liquido. A loro avviso i miracoli sono menzogne costruite ad arte dalla Chiesa cattolica per ingannare i fedeli o i creduloni. E normalmente aggiungono anche che Dio non esiste. Non riescono a vedere neanche l'aspetto utilitaristico (per lo Stato) della religione, quello indicato da Machiavelli e poi da Botero. E neanche l'aspetto economico della religione: l'incessante movimento di denaro causato dal pellegrinaggio ai santuari, ancor prima dell'avvento del Cristianesimo.

1. Juan Pantoja de la Cruz, *Elisabetta di Valois*, 1605. *Fu terza moglie di Filippo II, re di Spagna.*

I laici se la devono vedere loro con le tesi di Machiavelli e con l'idea, sempre di Machiavelli, che la religione sia soltanto un semplice o complesso

instrumentum regni. Ovviamente non riescono a porsi la domanda se per caso la religione abbia un qualche valore in sé, a prescindere dal fatto che sia o possa essere usata come strumento di governo. Né riescono a porsi l'altra domanda, se in 2.024 anni meno 33 la Chiesa abbia fatto qualcosa di positivo, che meriti di essere indicato. I laici veri non sono mai andati né in chiesa né nei musei e non hanno mai visto le opere d'arte di contenuto religioso che essi contenevano. L'ignoranza o la mancanza di curiosità umana, filosofica e scientifica, potenziata da un adeguato super-paraocchi, caratterizza il laicismo volgare e intellettuale, che va all'assalto dei problemi con la sua arrogante presunzione e con le sue aberranti ossessioni.

15. I laici di ieri e di oggi, sempre di una onestà adamantina, hanno rimosso la difesa dei miracoli di Machiavelli. Egli dice che sono fandonie, che sono inventati, ma che vanno difesi e affermati ad oltranza come veri, perché la religione è un ottimo strumento di governo. Nell'Ottocento e poi nel Novecento i laici si scatenano per confutare i miracoli di Lourdes e di Fatima, della Sacra Sindone e del sangue di san Gennaro. Un comportamento antiscientifico: in latino *miraculum* è soltanto il *fatto prodigioso*, essi però lo interpretano come *un evento che va contro le leggi della natura*. Ma le leggi della natura, elaborate dagli scienziati, sono storiche: se va contro quelle di oggi non vuol dire che andrà anche contro quelle di domani. La risposta non può essere definitiva, rimane in sospeso.

Oltre a ciò il termine latino riassume ben quattro termini greci e al tempo non esisteva la scienza del sec. XVI, né del sec, XVII, né del sec. XX.

16. Paradossalmente Botero e soltanto lui affronta la scienza politica in termini… laici. Conosce il punto di vista del principe, quello della Chiesa, quello dei sudditi ecc., e parla a ragion veduta. Non parla mai di dogmi religiosi, invece sottolinea spesso l'utilità per il principe di avere buoni rapporti con la Chiesa. Non fa prediche religiose e neanche laiche. Trova soluzioni che vanno bene alle due parti. Egli ha ben altra esperienza di vita, è stato istruito e a sua volta è divenuto istruttore, docente dei principi d'Europa.

17. *In cauda venenum*. Marco T. Cicerone scrisse: "*Pacta servanda sunt*", "Gli accordi vanno rispettati". Ma Machiavelli non lo sa. E neanche i suoi ammiratori. Ha fatto il segretario, ma pensava alla vagina di sua moglie o dell'ultima donna incontrata. E suggerisce al principe, a casa de' Medici, di comportarsi come un lestofante, che stipula accordi e poi non li mantiene, quando non sono più vantaggiosi. Non sa che questa possibilità è prevista e che in questo caso *si denunciano* e si informa la controparte che non si ritengono più validi. E che eventualmente si possono ridiscutere. Esprimiamo una grande ammirazione per le sue capacità professionali di segretario e di osservatore.

18. Machiavelli dice che, "non essendo stata la Chiesa tanto potente da occupare tutta l'Italia, né avendo permesso che un altro la occupasse tutta, è stata causa che l'Italia non è potuta venire sotto un solo capo". L'idea farà infiniti proseliti in seguito. E tuttavia è sbagliata. Il segretario fiorentino, tanto amante del passato, doveva vedere che cos'era la religione presso i popoli tradizionali che conosceva: ebrei, greci e romani. Nel mondo antico tutto era pervaso di religione. I greci, quando fondavano una città, costruivano prima il tempio degli dei e poi la città. I romani avevano una religione formale, adoravano gli dei dell'Olimpo e facevano sacrifici agli antenati. Il *pontifex maximus* era una carica pubblica. Le vestali erano vergini. Tutte le religioni erano rispettate, purché non disturbassero l'ordine pubblico. Inoltre egli non si chiede mai che cosa avvenne tra Stato e Chiesa dalla caduta dell'impero romano (476) ai suoi giorni (1513). Né si chiede se al presente sia possibile ripristinare i rapporti tra Stato e Chiesa che avevano caratterizzato il mondo greco e romano. Ai suoi occhi le possibilità erano due: la Chiesa unificava l'Italia; uno Stato italiano unificava l'Italia (e conquistava lo Stato della Chiesa); in ogni caso la religione doveva essere al servizio della politica. Chiesa e Stato sono contrapposti, diventano avversari. Per gli anticlericali successivi se lo Stato si allea con la Chiesa, allora diventa confessionale, e non va bene. I laici vogliono la Chiesa e la religione fuori dei (loro) piedi. E non si chiedono mai che cosa vuole la popolazione. I fatti successivi alla discesa di Carlo VIII in Italia (1494) dimostravano pure che nessuno Stato era disposto a rinunciare alla sua esistenza in nome dell'unità nazionale.

1. *Moschettiere*, sec. XVII.

----------I ☺ I----------

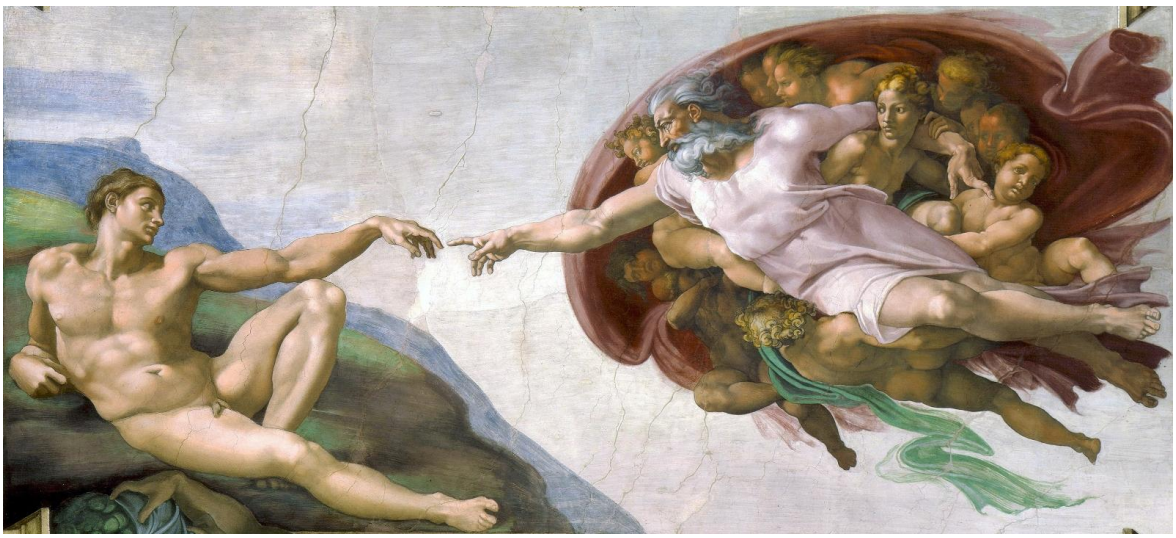
16.2. Dalla religione di Stato allo Stato ateo

Nel mondo antico mesopotamico, egizio, ebreo greco, romano gli dei erano venerati. Erano collante sociale per l'al di qua e visione dell'aldilà.
I primi filosofi avevano una concezione vitalistica della realtà: "Tutte le cose sono piene di dei" (sec. VII).
Gli atei erano mal visti, processati e giustiziati. È la sorte toccata a Socrate, che faceva troppe domande su che cosa era santo. Era ciò che piace agli dei o piaceva agli dei perché era santo? Fu processato e condannato a morte (499 a.C.).
I greci adoravano Zeus, dio del cielo; Poseidone, dio del mare; Ade, dio dell'Averno; poi Era, dea protettrice delle nozze; Afrodite, dea dell'amore; Ares, dio della guerra; Artemide, dea della caccia, e moltissime altre divinità. Ad esse aggiungevano i semi-dei e gli eroi.
Leucippo di Mileto e il discepolo **Democrito** di Abdera (sec. V a.C.) proposero un mondo costituito da atomi indivisibili e da forze, in cui gli dei sono assenti. Ma la popolazione non frequentava i filosofi e quindi non ci furono conflitti. Tito **Lucrezio** Caro (105ca.-55ca. a.C.), un poeta romano, introdusse però il *clinamen* (=*deviazione*), per garantire la libertà umana, e propose una visione panteistica della realtà.
Epicuro di Samo (341-270 a.C.) propose le quattro medicine per vivere:

1. gli dei vivono felici negli *intermundia* e non si preoccupano della sorte degli uomini;
2. non si deve temere la morte: quando noi siamo, lei non c'è; quando lei c'è, noi non siamo più;
3. il dolore intenso dura poco, il dolore che dura a lungo è lieve e sopportabile;
4. la felicità è raggiungibile, consiste nel piacere tranquillo datoci dai sensi, come l'amicizia.

Gli dei dell'Olimpo furono gli dei ufficiali della repubblica e dell'impero romano. La religione pervadeva vita pubblica e privata: il *cives* è pure *sacerdos*. I romani erano tolleranti, rispettavano tutte le religioni, purché non mettessero in pericolo l'ordine pubblico. Si preoccupavano di costruire strade, acquedotti, templi, anfiteatri e bordelli per allietare la vita del cittadino. Con la predicazione di Gesù Cristo in Palestina nacque il Cristianesimo (30ca.), che si diffuse in Cappadocia, poi conquistò Roma e si diffuse capillarmente tra la popolazione. Perciò l'impero, quando entrò in crisi per la pressione dei barbari ai confini, fu costretto a fare del Cristianesimo una colonna di sostegno e lo accoglie come religione ufficiale dell'impero (editto di Tessalonica, 380). Nel 476 l'impero formalmente cadde, continuarono le invasioni barbariche, che portarono al collasso della società. La Chiesa dovette occupare lo spazio politico lasciato libero e difendere le popolazioni dalla violenza degli invasori. Lo fa fin dopo il sec. XI. Ebbe quindi 500 anni di tempo per plasmare la società europea con i suoi valori. Soltanto gli abitanti dei *pagi* furono refrattari alla cristianizzazione, e furono chiamati *pagani*. Il Sacro Romano Impero nacque sotto la protezione dell'imperatore Carlo Magno e del papa (800). La Chiesa acquistò un enorme potere politico ed economico: l'economia per secoli girò intorno alla costruzione di cattedrali, chiese, conventi, monasteri e santuari.

Per prudenza un chierico costruì un falso (sec. VIII), secondo cui Costantino diede al papa la città di Roma e i dintorni. Lorenzo Valla lo smascherò (*De falso credita et ementita Constantini donatione*, 1441) mostrando che il latino usato non era del tempo dell'imperatore Costantino (274-337).
Il malcostume dei prelati, già denunciato da Dante (1265-1321), provocò critiche sempre più aspre e forme di anticlericalismo, infine provocò la Riforma protestante di Martin Lutero (1517), un monaco agostiniano.
Niccolò **Machiavelli** fu anticlericale, ma non si espresse sulla religione. La volle usare come la usavano i romani, cioè come *strumento* per governare i sudditi o i cittadini. Era disposto anche a inventarsi i miracoli, se serviva allo scopo. Ma non si pronunciò se, come la religione dell'Olimpo, la religione cristiana dovesse divenire la religione ufficiale di tutti gli Stati anche per il presente. La sua operetta, scritta per ottenere un posto di lavoro, suscitò aspre polemiche. Ma nessun laico prestò attenzione alla sua proposta di fare della religione un puntello per lo Stato.
Giovanni **Botero** invece propose direttamente un *contratto* tra Chiesa e Stato, che avvantaggiava le due parti. La parola *contratto* non fu capita, dai laici fu intessa nel senso che il gesuita vuol riportare lo Stato e la politica sotto la morale della Chiesa e che egli vuole uno *Stato confessionale*. L'espressione non si trova in Botero, e mostra che i suoi autori lo vogliono volutamente fraintendere. Non vogliono la religione tra i piedi. La loro cultura è modestissima: non sanno quali erano i rapporti tra Stato e religione nel mondo antico, non sanno che la morale della Chiesa è quella laica di Aristotele, non sanno che i comandamenti coincidono con le leggi dello Stato (dal quarto al decimo). Non contenti della loro profonda ignoranza, accusano la Chiesa di aver impedito l'unità d'Italia. L'avevano detto Machiavelli e Guicciardini, *dunque* era vero. E non vanno a controllare. L'accusa è ripetuta fino all'unità d'Italia (1870) e oltre. I laici vogliono uno Stato laico tutto per loro e considerano la religione un affare privato. Non riescono a vedere il contributo economico della Chiesa all'economia.



1. Michelangelo Buonarroti, *La creazione di Adamo*, 1511.

Nel sec. XVII la filosofia della scienza fu il Meccanicismo: nella realtà esistono soltanto corpi e forze che agiscono su di essi. Non c'era bisogno di Dio. Nel sec. XVIII in Francia gli **illuministi** attaccarono la Chiesa per le sue enormi ricchezze e perché con i nobili non pagava le tasse. L'attacco fu articolato. Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e Montesquieu (1689-1755), scrisse il *Dizionario filosofico* (1755), in cui mise in luce le assurdità della *Bibbia*. Ma furono anche gli anni dell'*Enciclopedia* o *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, pubblicata dal 1751 al 1772 in 17 volumi più 11 di tavole e stampata in 4.225 esemplari. L'opera, più volte ostacolata, era un durissimo attacco alla società tradizionale o di *ancien régime*, divisa in tre Stati: clero, nobili, terzo Stato (=tutti gli altri). Il terzo Stato non aveva importanza politica, e volle averla. Con gli illuministi erano schierati anche scienziati e filosofi materialisti, sicuramente atei.
L'attacco alla religione e al Cristianesimo (in tutte le sue forme, cattolico e protestante) avvenne curiosamente con Immanuel **Kant** (1724-1804), un fisico passato alla filosofia, per il quale i maggiori problemi della *ragion pratica* (Dio, anima, mondo) sono antinomie che non ammettono una risposta univoca (*Critica della ragion pratica*, 1788), perciò li reintrodusse come postulati… E si protrasse con l'Idealismo classico tedesco (Hegel, Fichte, Schelling). Georg W.F. Hegel (1779-1831) introduce lo *Spirito Assoluto*, che si dispiega nella Storia dell'Uomo e che svolge un lavoro simile alla Provvidenza cristiana (ma a tempo pieno e con risultati migliori), rispetta pure la (sua) triade dialettica di tesi, antitesi e sintesi, e fa sì che lo sviluppo dello Spirito progredisca a livelli sempre più elevati. Una fandonia esilarante.
La filosofia hegeliana fu interpretata in vario modo alla morte del filosofo. Gli autori più importanti appartennero alla Sinistra hegeliana e furono Ludwig Feuerbach (1804-1872), Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895), quindi Caspar Schmitt (1806-1856), detto Stirner.

Nell'*Essenza della religione* (1845) **Feuerbach**, che ha 41 anni, scrisse:

> Il sentimento di dipendenza dell'uomo è il fondamento della religione […] l'oggetto di questo sentimento di dipendenza è la natura. È la natura il primo, l'originario oggetto della religione.

In tal modo l'autore stabilì un collegamento indissolubile tra *uomo*, *natura* e *religione*, perché all'inizio della storia del genere umano, così come agli albori di ogni vita che inizia il suo percorso, la prima realtà tangibile è la **natura**, una natura che lo sovrasta con la sua forza e che non si lascia domare. L'uomo si trova in una situazione disagevole e dolorosa di impotenza, perché dipende totalmente dalle condizioni dell'ambiente in cui vive: l'aria, la luce, la terra, l'acqua diventano subito essenziali e indispensabili. Questi elementi sono i primi oggetti a cui presta il culto, perché egli riconosce che sono assolutamente indispensabili alla sua vita. In tal modo compare la religione.

> La natura, benché non veda, non per questo è cieca; benché non viva, non per questo è morta, e anche se non forma sulla base di progetti, non per questo le sue formazioni sono casuali.

> Il desiderio è l'origine, è l'essenza stessa della religione; l'essenza degli dei non è altro che l'essenza del desiderio. Gli dei sono enti (=esseri) sovraumani e soprannaturali; ma forse non sono anche i desideri enti sovraumani e soprannaturali?

In tal modo il filosofo tedesco giunse ad affermare che la religione nasce dalla **proiezione rovesciata dei limiti umani**. L'uomo crede in una divinità

eterna ed onnipotente perché egli non è né eterno né, tanto meno, onnipotente, bensì mortale e imperfetto e vorrebbe non esserlo. L'uomo è limitato nelle sue capacità e vorrebbe essere chiaramente più potente. È lui che pone ordine ai fenomeni, che desidera controllare la natura, una natura dalla quale egli dipende totalmente.
Tuttavia l'uomo può davvero fare a meno della religione? Può rinunciare al conforto divino? Può pensare di non essere "osservato" da nessuno e privarsi di questa insostituibile forma di consolazione? Per Feuerbach sì, e l'unico modo per liberarsi dalla religione è riconciliarsi proprio con la natura: riconoscere che la natura è un elemento irriducibilmente diverso dal mondo dei sentimenti e dal mondo dei desideri e della volontà umana (Ludwig Feuerbach - Essenza della religione, tra Natura e dipendenza (filosofiaecultura.it), ampiamente rivisto, 12.07.2024).

Marx previde la lotta di classe tra capitalisti cattivi e proletari sfruttati, la rivoluzione proletaria e la pressa violenta del potere, quindi previde la dittatura del proletariato e la nascita di una società senza classi (1848). Il lavoro capitalistico è *alienazione* e la religione è l'*oppio del popolo*. Essa fa parte della *sovrastruttura*, che nasconde i veri rapporti di produzione (=*struttura*), e difende la società capitalistica. A dire il vero, essa esisteva già prima che sorgesse la società o l'economia capitalistica con la rivoluzione industriale inglese del 1770…

Il fondamento della critica irreligiosa è: l'uomo inventa la religione, e non la religione l'uomo. La religione è coscienza di sé e il sentimento di sé dell'uomo che non ha ancora conquistato o ha già di nuovo perduto se stesso. Ma l'uomo non è un'entità astratta posta fuori del mondo. L'uomo è il mondo dell'uomo, lo Stato, la società. Questo Stato, questa società producono la religione, una coscienza capovolta del mondo (=Feuerbach), poiché essi sono un mondo capovolto. La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo *point d'honneur* (=punto d'onore) spiritualistico, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo solenne completamento, il suo universale fondamento di consolazione e giustificazione. Essa è la realizzazione fantastica dell'essenza umana, poiché l'essenza umana non possiede una realtà vera. La lotta contro la religione è dunque, mediatamente, la lotta contro quel mondo, del quale la religione è l'aroma spirituale.
La miseria religiosa è insieme l'espressione della miseria reale e la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo.

Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità reale. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione dunque è in germe la critica della valle di lacrime, di cui la religione è l'aureola (dall'*Introduzione* de *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1844).

Il testo è molto acerbo (l'autore ha soltanto 26 anni) e risente profondamente delle idee di Feuerbach. Le parole di disprezzo usate nascondono l'incapacità di capire ed elaborare i problemi. E salta fuori lo slogan che la religione è l'oppio del popolo. Qualcun altro poteva fare un paragone del tutto diverso e inventarsi uno slogan del tutto diverso. Ma basta non farci caso e tutto va bene. I lettori critici di Marx non se ne sono mai accorti.
Marx ruba l'idea di *paradiso* alla Chiesa cattolica. La Chiesa con prudenza lo metteva nell'altro mondo, egli preferisce metterlo in questo mondo, ma soltanto quando il proletariato avrà preso il potere, istaurato la dittatura e costruito la società senza classi. Bisogna insomma attendere un po'.
Per gli storici della filosofia egli ha formulato il *materialismo storico* (*Manoscritti del '44*, 1844; *Manifesto del partito comunista*, 1848; *Il capitale*, 1867), che riguarda la società e che a suo dire è "scientifico". L'amico e compagno Engels, un industriale inglese schierato con i lavoratori, formulò il *materialismo dialettico*, che riguardava la Natura (*Dialettica della Natura*, 1883).

Caspar Schmitt (1806-1856), detto **Stirner**, criticò e respinse tutti gli assoluti: lo Stato, la Chiesa, le ideologie (idealismo, democrazia, comunismo, socialismo, capitalismo). Lasciò soltanto l'Individuo e la sua proprietà, che si sostituiva allo Spirito Assoluto. L'Individuo decide che cosa vuole e se riesce ad ottenerlo. Non si piega davanti a nulla, perché limiterebbe la sua libertà. Egli è Unico e Irripetibile. E incontra gli altri Unici, se li vuole incontrare. Scomparso l'Unico, scompare tutto.
Ne *L'unico e la sua proprietà* (1844) scrive:

Io ho fondato la mia causa su nulla (=su me stesso).

Non cerchiamo la comunità più estesa, la "società umana", ma vediamo negli altri unicamente mezzi e strumenti da adoperare come nostra proprietà.

Tutto ciò non significa altro che questo: tu hai diritto di essere ciò che hai il potere di essere. Io faccio derivare ogni diritto e ogni legittimità da me stesso; io sono legittimato a fare tutto ciò che ho il potere di fare. Io sono legittimato a rovesciare Zeus, Yahweh, Dio, ecc., se sono capace di farlo; altrimenti questi dèi avranno sempre più diritto e più potere di me. E allora io temerò il loro diritto e il loro potere con [il mio] impotente "timor di Dio".

L'uomo non ha bisogno di Dio (=A dire il vero, tutte le religioni sono politeistiche, compreso il Cristianesimo.), perché egli solo è Dio di se stesso. Il suo interesse deve essere rivolto al suo "esclusivo" benessere (=ma se ti ammali, non possiedi più il tuo corpo e talvolta non possiedi neanche la tua mente).

Tuttavia l'Unico ha bisogno degli altri per vivere: chi non pensa ad altro che a sé (=l'egoista) è

un uomo che non conosce e non sa apprezzare nessuna delle gioie provenienti dall'interesse e dalla stima che si ha per gli altri.

Inoltre sottolinea quell'aspetto dell'*uguaglianza nella diversità* in un pensiero che rivolge a tutti:

Sono forse realmente degli egoisti coloro che sono associati in un organismo in cui uno è schiavo o servo di un altro? [...] Gli schiavi non hanno ricercato questa società per egoismo, ma essi sono nel loro cuore egoista contro queste belle associazioni. Queste non sono "associazioni di egoisti", ma società religiose, comunità tenute in sano rispetto del diritto e della legge.

Io dico: liberati quanto puoi e avrai fatto ciò che sta in tuo potere; infatti non è dato a tutti di superare ogni barriera, ossia, per parlare più chiaramente, non per tutti è una barriera ciò che lo è per alcuni. Perciò non preoccuparti delle barriere degli altri: è sufficiente che tu abbatta le tue.

Stirner distinse la *rivoluzione* (*Revolution*) dalla *ribellione* (*Empörung*), affermando che la prima serve a eliminare delle istituzioni e a ricrearne altre, mentre la seconda deriva dall'insoddisfazione dell'individuo nei confronti di una realtà che lo soffoca e che lo spinge a sottrarsi ad ogni istituzione possibile.

Rivoluzione e *Rivolta* non devono essere prese per sinonimi. La prima consiste in un rovesciamento dello stato di cose esistente, dello statuto dello Stato o della Società. Essa è dunque un atto politico o sociale. La seconda, pur comportando inevitabilmente una trasformazione dell'ordine costituito, non ha in questa trasformazione il suo punto di partenza. Essa deriva dal fatto che gli uomini sono scontenti di se stessi e di ciò che li circonda. Essa non è una levata di scudi, ma un sollevamento di individui, una ribellione che non si preoccupa assolutamente delle istituzioni che potrà produrre. La rivoluzione ha come obiettivo delle nuove istituzioni. La rivolta ci porta a non lasciarci più amministrare ma ad amministrare da soli. La rivolta non attende le meraviglie delle istituzioni future. Essa è una lotta contro ciò che esiste. Una volta riuscita, ciò che esiste crolla da solo. Essa non fa che liberare il mio Me dallo stato di cose esistente, il quale, dal momento in cui me ne congedo, viene meno e cade in putrefazione!

La ribellione si può collegare alla versione individualista della *Verwirrung* (=*anarchia*) di Mikhail Bakunin (1814-1876), un nobile russo, e agli anarchici "distruttori".

Stirner avrà successo come pensatore soltanto dopo la morte e ispirerà diverse correnti di pensiero filosofico e politico, in particolare i pensatori libertari e anarchici, che si propongono di eliminare lo Stato che vogliono sostituire con l'auto-gestione. Sicuramente è una delle fonti ispiratrici di Friedrich Nietzsche (1844-1900) e del super-uomo che egli propone: l'uomo deve superare i propri limiti.

In quelli stessi anni Auguste Comte (1798-1857), padre della sociologia, pubblicò il *Corso di filosofia positiva* (1830-42), dove propose di trasformare la scienza in religione, perché soltanto in questo modo si poteva rendere stabile e sicura la società. L'autore era rimasto sconvolto dai vent'anni di guerra della rivoluzione francese e dell'età napoleonica (1793-1815).

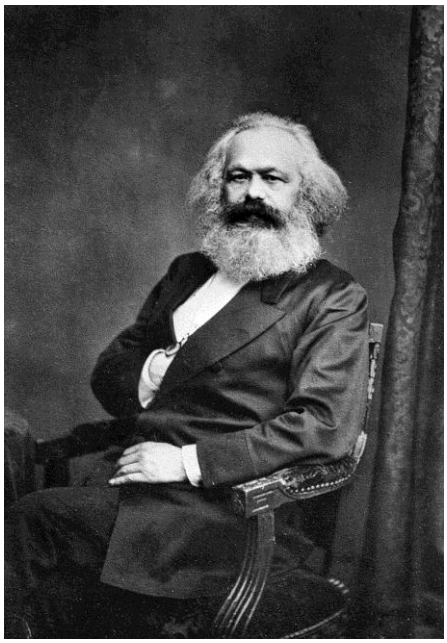
La Sinistra hegeliana faceva riferimento ad Hegel e ignorava le visioni precedenti della religione, vuoi come *strumento per governare* i sudditi (Machiavelli), vuoi come *contratto* tra monarca e Chiesa (Botero). Al limite come *religione di Stato* quale la Chiesa cattolica divenne con l'Editto di Tessalonica (380) o quale la considerano i pensatori politici e i patrioti italiani del sec. XIX. Nessuno però chiese alla Chiesa o alle varie chiese protestanti organizzate quale fosse la loro concezione della religione. Si risparmiavano tempo e fatica.
Le critiche alle teorie della Sinistra hegeliana sono facili da fare:

1. ha parlato di un Dio supremo, ma gli dei supremi sono molti e tra loro molto diversi, cambiano pure nel tempo, e le religioni sono normalmente politeistiche, ma non lo immaginava;
2. non ha chiesto ai preti (cattolici o protestanti) che cosa pensano della (loro) religione;
3. non ha esaminato le religioni positive e la loro storia, né il successo della Chiesa cattolica nella storia dell'Occidente;
4. non ha esaminato le teorie precedenti, a partire da Senofane ("Se i cavalli avessero gli dei, li dipingerebbero come cavalli"), e il mondo antico (almeno greco e romano);
5. non si è mai accorta che le religioni parlavano sempre di un al di qua e di un aldilà (=l'oltretomba) o, altrimenti, della vita terrena e di quella ultraterrena, del premio e del castigo;
6. non ha affrontato il problema con i testi disponibili, le *teogonie* (=l'origine degli dei) del mondo occidentale (*Epopea di Gilgamesh* della Mesopo-

tamia, teogonia egizia, *Teogonia* di Esiodo, *Genesi*, teogonie dell'Europa settentrionale ecc.);
7. non ha mai esaminato l'identità delle varie divinità supreme greche e romane;
8. non ha mai cercato di vedere se le religioni positive avevano un qualche merito, ad esempio di aver costruito cattedrali, che erano lavori pubblici pluri-secolari per i fedeli e non;
9. affrontava il problema con un pregiudizio, non voleva capire che cos'era la religione in sé, la voleva disprezzare e condannare come qualcosa di superstizioso;
10. non si è mai chiesta se affrontava il problema dal punto di vista corretto, perché era troppo impegnata nella polemica con gli avversari politici (e non con gli ecclesiastici) e nella distruzione orgiastica e tutta giovanile di tutto ciò che esiste.

Bisogna però ricordare che nei sec. XVIII-XIX certi argomenti erano vietati. L'*Enciclopedia* (1751-72) incontrò molti ostacoli nelle forze sociali tradizionali. Kant fu invitato a non affrontare il problema della religione, ed egli obbedì. L'argomento poteva suscitare polemiche che provocavano conflitti sociali. Con il senno di poi si può dire che egli commise lo stesso errore di Socrate e poi di Bertrand Russell (1941): affrontò il problema con la *ragion critica*, che distrugge tutto ciò che tocca. Serviva invece la *ragione che comprende* e che poi forse giudica. Socrate chiede a Eutifrone, un passante, che cos'è il sacro: è sacro ciò che piace agli dei o piace agli dei perché è sacro? Eutifrone non sa rispondere e a un certo punto, irritato, se ne va. In *Perché non sono cristiano* (1925-54) Russell suggerisce di sottoporre tutto all'analisi della ragione, della *sua* ragione. E polemizza con il lontano Cristianesimo romano e non con il vicinissimo Protestantesimo statunitense. Si può prevedere che i risultati siano distruttivi. Qualcuno lo denuncia di diffondere idee immorali contro la religione, è processato, condannato e cacciato dall'università (1941). I suoi sostenitori provarono un livore e un odio senza fine per la sua condanna. Ma per pari opportunità, se egli usa l'arma della ragione, qualcun altro usa le proprie armi, ad esempio l'arma del tribunale. Dire a un lettore di criticare tutto ciò che esiste e di sottoporlo alla valutazione della ragione è un comportamento pericoloso e sconsiderato. La ragione di Russell vede la superficie dei fenomeni, non vede nel profondo. Non indaga che cosa fu ed è la/le religione/i storiche e qual è il senso della loro esistenza. L'analisi scientifica dei miracoli dei *Vangeli* non rispetta nemmeno i canoni della correttezza scientifica, perché ignora i quattro termini greci che poi sono riassunti in un unico termine latino: *miraculum*[20].

Con un po' di studio in più la Sinistra, Russell e tutti gli studiosi sedicenti razionalisti (in realtà pieni di pregiudizi verso la religione, normalmente ridotta al Cristianesimo romano) avrebbero scoperto che presso i greci a parlare degli dei erano sempre e soltanto i poeti, che inventavano per lo più storie piene di sesso, di sangue, di corna, di stupri, pure di amori lesbici. Zeus era probabilmente un pedofilo, aveva due coppieri giovanissimi, Ebe e Ganimede. E tre dee, Era, Pallade Atena e Afrodite, si spogliano davanti a Paride, un pastore esperto di bellezze femminile, che deve stabilire quale di esse è la più bella. Il poeta romano Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.) scrisse 15 libri sulle *metamorfosi* (=*trasformazioni*) subite dagli dei, dagli uomini e dalle donne. Un lavoro immane. Nessuno lo accusò di inventarsi quelle storie e di raccontare fandonie. L'accusa era fuori luogo: egli lavorava nel **mondo dell'immaginario**, che esisteva accanto al **mondo reale**. E a quel mondo appartenevano e tuttora appartengono anche i numeri greci, romani o arabi, che noi usiamo con successo e che non abbiamo mai visto.
I poeti latini e greci furono poi sostituiti dai teologi cristiani, che erano gli unici a poter parlare di Dio. Nella *Bibbia* cercarono e trovarono anche quel che non c'era: i *dogmi* (=le opinioni o le decisioni definitive, che non si potevano più cambiare), poi divenuti magistralmente le *verità di fede* e quindi gli *articoli di fede*.


1. John Jabez Edwin Mayall, *Karl Marx*, 1875.

Marx ed Engels sarebbero finiti nell'oblio, come tutti gli altri pensatori, se non ci fosse stata la Rivoluzione sovietica (1917), che fece proprie le loro analisi della storia, della società e della Natura. Nel 1925 pubblicò tutte le loro opere (il M.E.G.A). Convinto della giustezza delle idee marxiste, il

[20] Cfr. Miracolo - Wikipedia (consultato il 27.12.2024).

nuovo governo sovietico impose l'*ateismo di Stato* e fece chiudere tutte le chiese. L'URSS si proclamò il primo Stato ateo del mondo. Non aveva capito perché l'impero romano aveva fatto del Cristianesimo la religione di Stato (380). La religione ortodossa fu perseguitata, le chiese trasformate in magazzini. Josif Stalin (1878-1953) poi inventò il culto della personalità, una ripresa dei sovrani teocratici del mondo antico. L'iconografia comunista inventò nuovi eroi e nuovi semi-dei: Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao Tse Tung. La lotta alla religione poi si fermò, lo Stato sovietico pensava di averla sconfitta. Una illusione. La professione della fede divenne clandestina. Tuttavia era particolarmente tenace, poiché la propaganda dell'ateismo non ebbe successo.

1. *Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao Tse Tung*, manifesto cinese, ma 1970ca.

La storia dell'URSS fu molto travagliata, conobbe successi e insuccessi. Partecipò alla seconda guerra mondiale e con gli USA fu una delle due potenze vincitrici. USA e URSS si spartirono l'Europa. Nel 1953 Nikita Kruscev denunciò i crimini di Stalin. Nel 1956 Budapest si ribellò all'oppressione sovietica, ma l'insurrezione fu soffocata nel sangue. Nel 1968 si ribellò Praga, fu repressa. Nel 1978 in Polonia un colpo di Stato militare evitò l'intervento sovietico. Il divario economico con l'Occidente era enorme e fu causa delle insurrezioni. Il 03.10.1990 il muro di Berlino fu abbattuto e le due Germanie furono riunificate.
Nel 1991 l'URSS, nata nel 1917, si disgregò. Fallì la dittatura del proletariato, la società senza classi e pure l'ateismo di Stato. Una sconfitta su tutti i fronti. I motivi furono gli stessi: le sue basi ideologiche erano fragilissime e cedono. La religione ortodossa tornò in auge, apparve l'unico strumento capace di tenere aggregata la Russia. Nel 1991 crollò pure la Jugoslavia, colpita da una profonda crisi economica, che portò alla guerra civile. Per rispetto verso il fallimento dell'URSS nel 1991 collassò pure il PCI italiano, in assenza di un nemico esterno. Nel 1996-99 il presidente sovietico Boris Eltsin (1931-2007) dovette chiedere aiuto al pope di tutte le Russie, per evitare il collasso del regime e della società.
Il fallimento del marxismo fu totale. In Italia restò ancora qualche frangia di credenti che si avvinghiavano al marxismo "scientifico" per non annegare in un mondo che non hanno mai capito e che non avevano gli strumenti teorici per capire. Uno di essi aveva due lauree e indubbie capacità; Ludovico Geymonat (1909-1991). Curò una *Storia del pensiero filosofico e scientifico* in 10 volumi (Garzanti, Milano, 1970-80). E propose una nuova committenza per la scienza, non più la borghesia, ma gli operai. Non si accorse che gli operai, se avevano i capitali per indirizzare la ricerca scientifica, non erano più operai, ma capitalisti. *Capitalista* è un concetto, non è un oggetto.

Alla lotta comunista contro la religione fece eco la lotta scientista sempre contro la religione. La Chiesa cattolica e Galilei parlavano di due tipi di verità, le verità di fede e le verità di ragione (=le verità trovate dalle scienze), che non potevano contraddirsi, perché provenivano ambedue da Dio. A Napoleone Bonaparte, che chiedeva perché non avesse parlato di Dio, Pierre-Simon de Laplace (1749-1827) rispose che la scienza non aveva bisogno dell'ipotesi di Dio. A dire il vero, la risposta doveva essere un po' diversa: la scienza non poteva ricorrere o all'ipotesi di Dio.
Nel 1859 Charles Darwin (1809-1882) pubblicò *L'origine delle specie*: l'organismo più adatto all'ambiente genera figli con la stessa caratteristica, che si trasmette alle generazioni successive (*selezione naturale*). Nel 1871 pubblicò *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871): l'uomo discendeva dalle scimmie antropomorfe. L'Evoluzionismo fu la nuova religione laica. Le teorie di Darwin provocano polemiche accesissime soprattutto tra scienziati e clero. La *Genesi* parlava di un Dio che aveva creato l'universo, gli animali, le piante, l'uomo e la donna. E ciò contrastava totalmente con la visione darwiniana dell'uomo e degli animali. Il biologo inglese Thomas Henry Huxley (1825-1895) ebbe un duro scontro con il vescovo Samuel Wilbeforce (1805-1873) sull'Evoluzionismo darwiniano appena nato (1860, 1870): parlavano due linguaggi diversi.
Il contrasto tra scienza e fede ripeteva il contrasto e lo scontro tra geocentrismo tradizionale ed eliocentrismo proposto da Nicolò Copernico nel 1543. La Chiesa e il cardinal Bellarmino consideravano l'eliocentrismo una semplice ipotesi matematica, che semplificava i calcoli, ma che era da dimostrare, e chiedevano la dimostrazione a Galilei. Gli scienziati non capirono che dovevano dimostrarla. Alla fine nel 1687 Isaac Newton riuscì a risolvere tutti i problemi con la *teoria della gravitazione universale*, valida per *tutti* i corpi dell'universo.

A fine sec. XIX Herbert Spencer (1820-1903) applicò il darwinismo alla società: nella società si affermava l'individuo più adatto, perciò le classi meno abbienti non avevano alcun motivo di protestare. L'Evoluzionismo ebbe ed ha grande successo, perché si opponeva al creazionismo della *Genesi* e perché permetteva di fare dell'anti-clericalismo "scientifico". Divenne una religione laica.

Nei primi anni del sec. XX si diffuse il Modernismo che coinvolse pure i giovani seminaristi. Essi usarono la scienza per leggere la *Bibbia* e ripensare il messaggio cristiano. La corrente fu duramente combattuta dalla gerarchia ecclesiastica. Papa Pio X condannò il Modernismo teologico con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* (08.09.1907).

Jacques Monod (1910-1976), premio Nobel per la medicina (1967), sostituì Dio con l'Evoluzione, dominata dal Caso e dalla Necessità, due nuove divinità. Il premio Nobel non si accorse che proponeva una Provvidenza laica, molto più capace della Provvidenza cristiana: la Natura si evolveva in organismi sempre più elevati. Se conosceva un po' di storia della filosofia e delle scienze, avrebbe ripreso il vitalismo del mondo antico e abbandonato il Meccanicismo nato con la fisica nel sec. XVII.
Gli scienziati dimenticano che la teoria dell'Evoluzione è una teoria e soltanto una teoria. Le scienze elaborano teorie, non parlano, non possono parlare di verità valide una volta per sempre. La stessa teoria dell'Evoluzione fu superata o arricchita da nuovi contributi scientifici: Gregor Mendel (1822-1884) studia la trasmissione dei caratteri nei piselli (1865) e un secolo dopo James Watson e Francis Crick scoprono il DNA (1953). Le scienze sono storiche e si aggiornano continuamente.

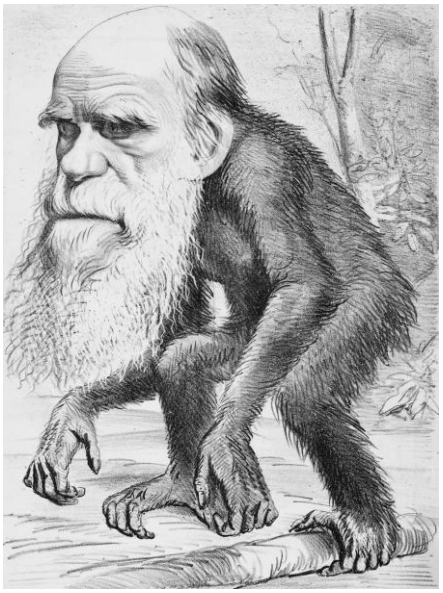
Alcuni titoli indicativi contro la religione:

Deschner Karlheinz (1924-2014), *Storia criminale del Cristianesimo*, a cura di C. Pauer Modesti, trad. it. di Cristina Collotto, Edizioni Ariele, Milano, 2000-13, voll. I-XVIII.

Dawkins Richard (1941), *L'illusione di Dio: le ragioni per non credere* (2006), Mondadori, Milano, 2007.

Hitchens Christopher (1949-2011), *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa* (2007), trad. it. di Mario Marchetti, Einaudi, Torino, 2007.

Boyer Pascal, *E l'uomo creò gli dei. Come spiegare la religione* (2002), a cura di R. Melotto, trad. it. di D. Sutera Sardo, Odoya, Bologna, 2010.



1. *Caricatura di Charles Darwin*, 1871.

Aronson Ronald, *Vivere senza Dio. La soluzione definitiva al problema della fede. Domande e risposte per una società laica e multiculturale*, Newton Compton, Roma, 2009.

Stewart-Williams Steve (1971), *Il senso della vita senza Dio. Prendere Darwin sul serio*, a cura di Maurizio Mori, Espress, Torino, 2011.

Boncinelli Edoardo (1941), *La scienza non ha bisogno di Dio*, Rizzoli, Milano, 2012.

Mauthner Fritz (1849-1923), *L'ateismo e la sua storia in Occidente* (1921-23), trad. it. di Luciano Franceschetti, Editore "Nessun Dogma", Roma, 2012-13, I-IV.

Cavalli-Sforza Francesco (1922-2018), *L'inganno delle religioni*, Codice Edizioni, Torino, 2017.

In genere le opere non hanno alcun valore: sono pregiudiziali e di proposito anticlericali. E dimostrano ciò che vogliono dimostrare. Deschner scrisse ben 18 volumi contro la Chiesa. Esagerato!

Gli autori sono accecati dall'ideologia. Sono materialisti, ma non vedono l'impatto positivo della Chiesa sull'economia. Le agenzie turistiche pensano che, se la Chiesa non esistesse, bisognerebbe inventarla, perché vivono sul turismo a Lourdes o a Medjugorie o in altri santuari religiosi e sulle città d'arte religiosa. E il flusso di turisti è continuo.

Su "Wikipedia" si possono vedere le voci *Ateismo*, *Chiesa cattolica*, *Cristianesimo*, *Religione*, *Storia delle religioni*, con relativa bibliografia.
----------I ☺ I----------

17. Il duca Cesare Borgia e Machiavelli

Machiavelli si è infatuato di Cesare Borgia, che ha sei anni meno di lui[21]. E si identifica in lui, nelle sue imprese e nei suoi crimini, tanto da non vedere la realtà effettuale. È lui il modello di principe!
Il principe e Borgia vanno all'assalto del principato di un altro principe. Vuole un posto al sole. Lo conquista, con armi proprie o altrui (Poi paga il noleggio). Una volta conquistato il potere, *è costretto* ad assassinare subito tutti i possibili pretendenti o avversari che lo minacciano. Un bagno di sangue. Quindi, se è costretto e *soltanto* se è costretto (la colpa è sempre degli avversari, non sua), deve riprendere a usare omicidio e inganno, anche quando ha conquistato lo Stato. Insomma dall'omicidio e dall'inganno non si allontana mai. E può sempre invocare la giustificazione che lo fa per difendere e salvaguardare lo Stato e *accidentalmente* il suo potere e i suoi interessi. Poi si dedica a far la guerra per allargare i confini del *suo* principato e soprattutto per divertirsi. La bibliografia critica ferocemente anticlericale, che ha raggiunto il settimo cielo perché Machiavelli e il principe andavano contro la morale della Chiesa, non si è mai accorta di questi aspetti del principe. E ha sempre capito, fraintendendo il testo, che il principe operava *sempre* per il bene dello Stato, cioè per il *bene comune*, come dicevano Aristotele, Tommaso d'Aquino, Dante e tutto il Basso Medio Evo. Ai paraocchi non ci sono limiti.
L'autore sente che qualcosa non torna nel suo modello di principe, e lo dice di passaggio: normalmente il principe si dedica ad "azioni delittuose" ed è un guaio se in un certo momento si trova nell'impossibilità di ricorrere a tali "azioni", che gli permettono di salvare lo Stato, il "suo" Stato, il "suo" possedimento, la "sua" fonte di reddito.

E, soprattutto, un principe deve vivere con i suoi sudditi in modo che nessun accidente (=imprevisto) sia negativo sia positivo lo costringa a cambiare il suo comportamento. Il motivo è questo: se le circostanze avverse lo richiedono, tu non hai il tempo per mettere in pratica azioni delittuose (*Principe*, VIII, 5).

Machiavelli non giustifica mai questa aggressione. Nel caso di Euffreducci dice che non voleva obbedire ad altri (*Principe*, VIII, 3). In realtà le motivazioni sono altre due: a) al segretario faceva piacere identificarsi in un principe o duca assassino; b) gli faceva pure piacere menar le mani, almeno nella sua fantasia e con il corpo di Borgia o di altri giovani simili a lui. Il principe deve leggere libri di eserciti e di battaglie e deve essere sempre pronto alla guerra, in cui si sente realizzato. Una modestissima giustificazione.
Comunque sia, il principe usa omicidio e inganno per conquistare, mantenere e allargare il principato. L'autore non immagina che il principe minacciato prenda provvedimenti e magari si allei con altri principi locali, per fermarlo e ucciderlo. O lo faccia uccidere. La fama di assassino di Borgia si era ormai diffusa. E non nota mai che la Romagna era lontana dalle mire espansionistiche dei veneziani e del Granducato di Milano e quindi era facile da conquistare. E il padre papa dava una mano.
Oltre a ciò non si capisce in che modo avvenga la trasformazione: il principe è un guerrafondaio, ma poi si preoccupa per il bene dello Stato, si suppone della popolazione. O la popolazione serve soltanto a fornire soldati affidabili? Nella bibliografia critica, fortemente credulona, il principe si sacrifica, inganna e assassina, sempre per il bene dello Stato.
In ogni caso Machiavelli non ha il senso della legge e della legalità, che i romani avevano scoperto fin dalla repubblica, addirittura pubblicando le XII tavole in bronzo ed esponendole in piazza (451-450 a.C.). Egli suggerisce al principe di usare il "lione", la forza bruta, e non la "golpe". Botero fa il contrario: il suo monarca usa la forza della legge e la legalità. E dà importanza a una buona gestione della giustizia. È un sovrano, non è un delinquente da osteria, che si spaccia per principe ed è solamente un duca. E cerca di sviluppare l'economia, per il bene dei sudditi (e dello Stato).

1. Michelangelo Buonarroti, *Sibilla Cumana*, 1508-12

Un passo, già citato, è importante:

Il duca [Cesare Borgia, 1475-1507] era di grande ferocia e di grande virtù (=valore, coraggio); conosceva bene come gli uomini si guadagnano e si perdono; e al suo Stato [in Romagna (ma era minuscolo!)]

[21] Serve conoscere la biografia di Borgia, qui sotto, a fine capitolo: Bòrgia, Cesare - Enciclopedia - Treccani

aveva anche saputo costruire valide fondamenta in poco tempo. Per questo motivo, **se** non avesse avuto quegli eserciti [=francese e veneziano] addosso o **se** egli fosse stato sano, avrebbe saputo far fronte a ogni difficoltà. […] Tuttavia, **se** alla morte di Alessandro VI (1431-1503) fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato papa Giulio II, che aveva pensato a ciò che poteva succedere, alla morte di suo padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, alla sua morte, di essere sul punto di morire anche lui.
7. Riflettendo su tutte le azioni del duca qui riportate, **non saprei rimproverarlo**. Mi pare anzi, come ho già fatto, di poterlo indicare come **modello da imitare** per tutti coloro che grazie alla fortuna e con le armi di altri sono saliti al potere (*Principe*, VII, 6-7).

Machiavelli dimentica la realtà effettiva e fa un ragionamento possibilista, sostituibile con qualsiasi altro ragionamento possibilista: "è stato sfortunato, ma poteva essere fortunato":

se non avesse avuto quegli eserciti addosso o **se** egli fosse stato sano […] **se** alla morte di Alessandro VI fosse stato sano…

Doveva vedere, con il senno di poi, come il principe e lui stesso potevano evitare di infilarsi in quei vicoli ciechi: Borgia dipende dalla fortuna (sempre aleatoria) e da soldati di altri (da ripagare con denaro o altro), si mette contro ben due eserciti nemici, dipende dall'aiuto e dalla protezione del papa, suo padre, prevede sì che un altro papa non gli sarebbe stato favorevole, ma non riesce a intervenire, perché ammalato. Ma non lo fa, e non capisce di doverlo fare, neanche con il senno di poi. Borgia poi si ammala al momento meno opportuno a causa di una vita dedita agli stravizi: un'altra giustificazione fuori luogo per l'insuccesso. Inoltre è indispensabile, non ha sostituti, né un gruppo di collaboratori: un ennesimo errore. Qui emergono tutti gli errori di Borgia e l'incapacità del segretario fiorentino di individuarli, neanche 10 anni dopo: Borgia era insostituibile e, se gli succedeva qualcosa, l'esercito (o i quattro bravacci) restava nell'accampamento e aspettava, e gli "amici" si defilavano. Machiavelli percepisce il problema:

Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comprano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere (*Principe*, XVII, 2).

E questo errore sembra la costante del comportamento del duca: è solo, è sempre solo, deve passare il tempo a combattere i nemici e a farsi benvolere dai deboli facendo loro dei doni, per usarli contro i forti, i nobili. Non ha uno scopo né il prestigio per farsi seguire da potenziali simpatizzanti, che potevano essere soltanto altri criminali come lui, e perciò pericolosi. Non ha mai una "squadra" che lo aiuti o lo soccorra in caso di necessità. Una imprudenza radicale. Eppure lo stesso Machiavelli insiste sull'importanza che il principe acquisti prestigio (*Principe*, VII, 7), abbia ministri fedeli, che lavorino per lui, e che egli compensa lautamente con doni per legarli a sé (*Principe*, XXII, 1-3).
Il duca si ammala, e che cosa fa? Corre a Roma. Poteva essere una buona idea restare in Romagna, a contatto con i sudditi,

E, soprattutto, un principe deve vivere con i suoi sudditi in modo che nessun accidente (=imprevisto) sia negativo sia positivo lo costringa a cambiare il suo comportamento. Il motivo è questo: se le circostanze avverse lo richiedono, tu non hai il tempo per mettere in pratica azioni delittuose (*Principe*, VIII, 5)

o lasciare la "squadra" in Romagna e andare a Roma per intervenire in prima persona in quel che stava succedendo. Va a Roma, nessuno lo importuna. I Vitelli e gli Orsini hanno paura di lui? Forse no: i suoi avversari aspettano che muoia o che sia massacrato dal nuovo papa Giulio II della Rovere (come effettivamente avviene), su cui non poteva contare come contava su suo padre. Non valeva la pena di pagare un sicario per farlo fuori. Poi scappa a Napoli e non tra gli amici in Romagna, qui è arrestato e trasferito in Spagna, dove è assassinato a Pamplona in un agguato (1507).

1. Leonardo da Vinci, *Cecilia Gallerani* o *Dama con ermellino*, 1488-90.

Leggendo il *Principe*, non si capisce se Borgia è solo per un motivo di retorica, perché lo scrittore vuole ingigantire il personaggio, o se è effettivamente solo, come risulta costantemente dai rapporti di forza che è costretto a intrattenere con gli avversari e i potenziali sostenitori. Ha simpatizzanti soltanto se fa favori. In un passo si trova con i suoi amici, amici per interesse e non per identità di valori o per un progetto politico comune:

1. Resta ora da vedere quali debbano essere i modi e i comportamenti di un principe con i sudditi (=in pubblico) e con gli amici (=in privato) (*Principe*, XV, 1).

In privato (sembra di capire) può *mostrarsi* come è, ma in pubblico deve *mostrarsi* in altro modo:

Ed io so che ognuno ammetterà che sarebbe molto lodevole che, di tutte queste qualità, un principe avesse quelle che sono ritenute buone. Tuttavia, poiché non si possono avere tutte né osservare interamente, perché le condizioni umane non lo permettono, è necessario che sia tanto prudente da saper fuggire l'infamia di quei vizi che gli farebbero perdere lo Stato, e astenersi da quelli che non glielo farebbero perdere, se vi riesce; ma, se non vi riesce, vi si può abbandonare con minore riguardo. E inoltre non si deve curare di cadere nell'infamia di quei vizi, senza i quali difficilmente potrebbe conservare lo Stato, perché, se si considera bene tutta la questione, si troverà qualche qualità che appare virtù e, seguendola, lo porterà alla rovina; e qualcun'altra che appare vizio e, seguendola, **gli** darà sicurezza e benessere (*Principe*, XV, 2).

Il principe deve passare la vita a fingere, ad ingannare e ad ammazzare. Niente famiglia, niente donne (ma prostitute), niente cultura, niente artisti, niente arte, soltanto il passatempo di giocare alla guerra. Machiavelli non si chiede mai se i principi regnanti del suo tempo sono così o se il suo principe sia frutto della sua fervida immaginazione. I principati di media grandezza erano interessati alla guerra e all'espansione territoriale, ma i piccoli neanche un po', erano coinvolti contro voglia. I Gonzaga di Mantova preferivano la bella vita. Dopo la caduta dell'impero bizantino (1453) e la scoperta dell'America (1492) Venezia era costretta ad interessarsi all'espansione nella pianura Padana.

I latini direbbero: "*Non liquet*", *non è chiaro*. L'autore dimentica di indicare le virtù che potrebbero essere dannose, e i vizi che potrebbero mantenere il principe al potere. Piccola amnesia.

Il testo risolve anche un altro problema: il principe difende lo Stato soltanto per fare i suoi interessi, per il bene *suo*. Machiavelli non ha il senso dello Stato come di una *res publica*. Lo Stato è di proprietà del principe, secondo il diritto barbarico. E l'individuo può decidere di usare inganno e omicidi per conquistare lo Stato o il principato e farlo diventare suo. Peraltro quella era l'idea di Stato o di regno al suo tempo, in Italia come in Europa.

5. Insomma chi s'impossessa di uno Stato deve individuare tutte quelle offese che è costretto a fare. E deve farle tutte in un brevissimo periodo di tempo, per non doverle rinnovare ogni giorno. Così, non dovendole rinnovare, può dare sicurezza agli uomini e può guadagnarseli con molteplici benefici. Chi si comporta altrimenti o per timidezza o per mal consiglio, è sempre costretto a tenere il coltello in mano. […] tu (=il principe) hai come nemici tutti coloro che hai offeso occupando (=derubando) quel principato, e non puoi mantenere come amici coloro che ti hanno appoggiato, perché non li puoi soddisfare in quel modo che avevano presupposto e perché tu non puoi usare contro di loro medicine forti (=ucciderli), in quanto hai contratto dei debiti morali verso di loro (*Principe*, VIII, 5).

Il "chi" non è un individuo reale, è soltanto il soggetto logico della proposizione. È come dire "chi va sulla Luna", ma nessuno va sulla Luna! In Italia Euffreducci e Borgia cercano di farsi un principato con la violenza, falliscono e muoiono ambedue uccisi. Altri seguono altre vie (ad esempio sono chiamati a governare dal popolo) ed hanno successo.
Qui il diritto coincide con la forza, ma il riferimento è soltanto alla realtà politica italiana. Nell'Europa del tempo i regni erano ereditari o si potevano portare in dote. Valeva il diritto barbarico.

Machiavelli commette un altro errore: fa un salto acrobatico tra l'individuo comune o il *parvenu*, che dà l'assalto al potere o a un principato, e il comportamento del principe che ha appena conquistato il principato e deve passare il tempo ad ammazzare principe e famiglia cacciati ed eventuali concorrenti. Facciamo un passo alla volta. si parte da un individuo sfigato, senza arte né parte che vuol diventare principe. Partiamo da un duca, per far prima. Per conquistare un principato o un territorio, servono armi (=soldati) proprie o altrui. Le possibilità sono due, parola di Machiavelli:

Cap. VI: *I principati nuovi che si acquistano con le armi (=soldati, da pagare) proprie e con il proprio valore.*

In alternativa:

Cap. VII: *I principati nuovi che si acquistano con le armi (=soldati, da pagare) di altri e con la fortuna.*

Servono soldati, da pagare. Si possono pagare direttamente o chiederli in prestito e poi sdebitarsi

con chi li ha prestati. Insomma serve denaro per la paga, gli alloggiamenti e le altre spese. Il segretario fiorentino non lo sa, perciò non dice da dove lo possa ottenere e come lo possa restituire. O forse nessuno glielo presta, perché inaffidabile. Il suo principe deve soltanto preoccuparsi di ammazzare il principe a cui vuol rubare lo Stato, la sua famiglia e gli eventuali concorrenti. Deve avere anche ministri, sempre assenti. Ma non riesce a immaginare niente di ciò che sta dietro alle apparenze.

Aristotele e Tommaso d'Aquino parlavano di *bene comune*. Per lo stagirita l'amicizia era il collante sociale. E pensava pure che dovesse governare chi apparteneva alla classe media, che aveva ricchezze, così non doveva entrare in politica per far denaro e per farsi un posto al sole. Come il duca Valentino. Ma il segretario fiorentino non aveva mai letto Aristotele e i suoi due libri di etica civile. E non si era mai accorto del nepotismo dei papi.
Dante pensava a due grandi istituzioni, la Chiesa e l'Impero, che collaborassero per la salvezza terrena e ultraterrena del suddito o del cittadino (*Pg* XVI). Il trisavolo Cacciaguida degli Alighieri si mette al servizio dell'imperatore, lo segue nella crociata contro gli infedeli e in questa crociata perde la vita (*Pd* XV). Come martire della fede va direttamente in paradiso.
Euffreducci si fa ingannare, e si fa ammazzare (*Principe*, VIII, 3). Guido da Montefeltro, un valoroso comandante militare, esperto in inganni, si fa ingannare da papa Bonifacio VIII, e perde l'anima (*If* XXVII). Borgia ha un pessimo curricolo, non è persona affidabile (*Principe*, VII, 6-7), Machiavelli non lo capisce. Ammira il duca che assassina messer Remirro de Orco e lo fa trovare tagliato in due pezzi in piazza, ammira lo sterminio dei parenti fatto da Euffreducci e dei congiurati fatto da Borgia, ma la scienza politica è altrove.
Ora i valori sono del tutto cambiati. Machiavelli ama giocare alla guerra e Guicciardini pensa al suo "utile particulare". La bibliografia critica non vede niente di tutto questo e adora Machiavelli perché avrebbe separato la politica dalla morale e si è dedicato al crimine. Un grandissimo guadagno.

A questo punto ci si può chiedere se è possibile semplificare l'analisi del *Principe*. E lo è. La morale e i valori della Chiesa rientrano nelle leggi:

comandamento=legge
peccato=reato.

Così scompare l'infrazione tanto eccitante a una presunta etica ecclesiastica mai esistita e subentra l'infrazione alle leggi dello Stato. A questo punto si può formulare chiaramente il problema del principe e della sua infrazione alla legge, cosa che né l'autore né i suoi ammiratori plurisecolari erano mai riusciti a fare:
1) il principe può infrangere le leggi dello Stato? Perché? In quale occasione. Di fatto Machiavelli glielo permette quando aggredisce il territorio che vuol conquistare. Una volta conquistato deve assassinare tutti i pretendenti al trono e la loro famiglia. Poi glielo permette nella gestione ordinaria del potere. Infine glielo permette in casi in cui debba salvare lo Stato. Attenzione! a) Lo Stato sembra di tutti, in realtà è soltanto del principe. b) Il principe è costantemente sopra le legge e perciò un cittadino comune si sente sempre in pericolo.
Machiavelli ha studiato il mondo romano, ma non ha capito la funzione e l'importanza delle leggi delle XII tavole (451-450 a.C.). Non ha guardato bene la realtà effettuale e non l'ha nemmeno capita. Qui bisogna fare almeno due precisazioni: a) il principe attaccante è solo, è uno straniero, non ha una squadra alle spalle, non ha una parte sociale che lo sostenga, e va a rubare il territorio a un altro principe. b) Va a rubare, ben inteso, se ci riesce, ma potrebbe anche essere ucciso dall'avversario. I due esempi portati dal segretario (Euffreducci e Borgia) hanno fallito ed avevano poi poche pretese: una città, un piccolo territorio. Eppure lo stesso autore aveva fatto esempi più significativi di principi italiani nei primi capitoli dell'operetta.

2) La domanda iniziale perciò diventa: è ammissibile che un principe infranga *costantemente* le leggi dello Stato, per difendere il *suo* principato (e non i *suoi* sudditi)? A questa domanda la risposta è sicuramente negativa. Tuttavia, per minimizzare l'arbitrio di uccidere e ingannare, Machiavelli dice che il principe teorizzato non deve immaginarsi pericoli inesistenti. Di fatto si prende tutte le libertà che vuole, ha la forza per farlo, ma (parole dello scrittore) deve stare attento a non provocare odio derubando i sudditi e insidiando le loro donne.

3) Machiavelli ha l'imprudenza di non guardare i problemi e il principato con gli occhi dei sudditi, del popolo. Esiste anche la popolazione! Ma egli non lo sapeva. Botero invece ha sempre un occhio vigile sui sudditi:

LIBRO PRIMO Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù (=capacità) d'un principe
Quali virtù (=capacità) siano più adatte a partorire amore e riputazione (=presso i sudditi)

LIBRO OTTAVO Due maniere d'accrescer la gente (=popolazione), e le forze
Dell'agricoltura
Dell'industria
Dei matrimonii e dell'educazione dei figliuoli

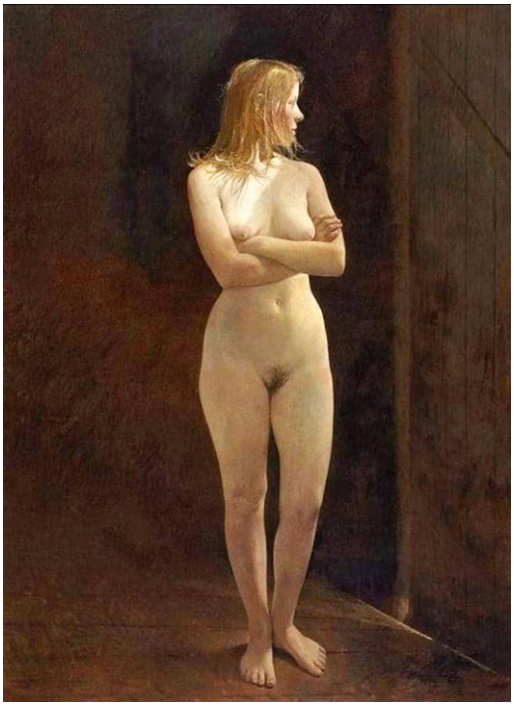
4) Il principe e la sua squadra (se ce l'ha) deve fare un continuo equilibrismo tra i poteri locali, deve schierarsi con il popolo contro i nobili, e la situazione non gli deve sfuggire mai di mano. Può farsi amico qualcuno, non con il proprio prestigio e programma politico, ma elargendo favori (che lo stesso autore dice inutili, in caso di necessità). Nel resto dell'Europa la situazione era diversa: le monarchie erano ereditarie e in genere non c'erano problemi di successione, valeva la legge del maggiorascato (=tutto va al primogenito), che era rispettata. Se si voleva far la guerra, c'erano mille altre motivazioni. I sovrani potevano anche essere stranieri, ma esisteva ancora un internazionalismo di origine medioevale: non erano mai completamente stranieri. E le case regnanti erano imparentate tra loro. Le guerre di religione (1618-48) non erano ancora scoppiate, la rivoluzione francese non aveva ancora diffuso l'ideale di patria (1793).
Qui Machiavelli coglie l'occasione di fare un terzo o un quarto errore. Il principe conquista il potere senza avere appoggi interni. Miracolo! Non soltanto, ma poi cerca di farsi degli amici elargendo favori, cosa che sa del tutto inutile:

Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comprano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere (*Principe*, XVII, 2; ma anche XXII, 1-3).

È un intruso e non riesce a capire che doveva preparare il terreno per il colpo di Stato e poi coinvolgere la popolazione in progetti che facessero gli interessi della popolazione e del principe stesso. Così il principe faceva dimenticare il colpo di Stato e legava la popolazione a sé. Lo scrittore non osservava la realtà effettuale, ma non cercava di fare nemmeno modelli teorici della stessa. L'azione e i colpi di mano risolvevano tutti i problemi.

5) Gli interessi del principe arrivista o arrivato sono sicuri: migliora il suo tenore di vita, può dedicarsi alle prostitute e alla guerra e anche (forse) ad allargare i confini del suo Stato. Ma non sono mai chiari i vantaggi per i sudditi che cadono sotto il nuovo padrone. Possono farsi ammaliare dal prestigio e dalla retorica di un Borgia, possono diventare ottimi soldati per difendere il principato del padrone. Egli li deve tenere sempre dalla sua parte. Possono ammirare le imprese del principe e dire: "O Dio, com'è bravo!". Forse godono di un periodo di pace. Ma guadagni precisi non se ne vedono. E, se trovano per strada un Remirro de Orco tagliato in due, non approvano come fa Machiavelli, tutto entusiasta, ma si chiedono se il principe è pazzo e se toccherà anche a loro fare la stessa fine. E incominceranno a provar odio per il despota. Il loro signore poi è uno spiantato, ha dovuto fare un colpo di Stato per avere qualcosa al sole. Dovrà vivere soltanto sulle tasse che incassa e, si spera, soltanto su quelle. Egli pensa alla guerra, non ha tempo di dedicarsi a questioni economiche.

6) Borgia ha un pessimo curricolo, non può metter su una famiglia stabile e dare inizio a un nuovo casato, pensa alla guerra, deve accontentarsi o di prostitute o di un'amante con cui dedicarsi alle attività sessuali. Ma niente a che fare con esempi disponibili, come la famiglia Gonzaga, i signori di Ferrara o di Milano. Il padre non lo può più proteggere. Il principato in Romagna era nato morto, e muore subito. Era pure circondato da tre Stati forti: Venezia, Firenze e il papato. La colpa non è delle circostanze sfavorevoli, ma di aver impostato malissimo la fondazione del nuovo principato.



1. Andrew Wyeth (1969), *La vergine*, sd.

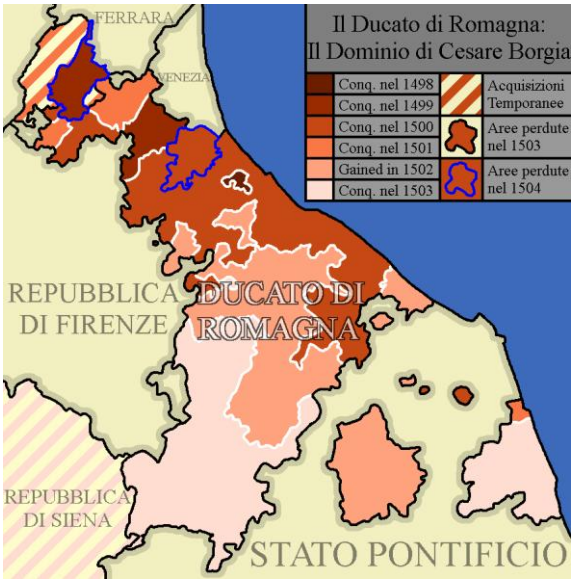
La biografia di Cesare Borgia permette di capire Borgia, Machiavelli, il *Principe* pluri-omicida, la Chiesa e il periodo in cui l'opera fu scritta. Lo scrittore però prese a modello soltanto principi criminali, evitò sempre politici come Pisistrato, Ottaviano Augusto, Lorenzo de' Medici, i Gonzaga.

Uomo politico (1475-1507), figlio di Rodrigo e di Vannozza Catanei, romana. Quando il padre fu eletto papa col nome di Alessandro VI, Cesare, ch'era già vescovo di Pamplona (1491), fu creato arcivescovo di Valenza (1492), cardinale (1493) e governatore generale e legato di Orvieto (1495). Scomparso dalla scena il figlio prediletto del papa, Giovanni duca di Gandía, assassinato probabilmente per volontà di Cesare (1497), questi, ambizioso e risoluto, dopo aver deposto la dignità cardinalizia (17 ag. 1498), ot-

tenne dal re di Francia la contea del Valentinois che, mutata in ducato, gli diede il nome di duca Valentino. Sposò Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra (1499); con milizie fornitegli dal re di Francia e assoldate coi denari del papa, egli si avviò più che a rivendicare i diritti della Chiesa a crearsi uno stato per sé: s'impadronì difatti di Imola e Forlì (1500), assumendo il titolo di vicario per la Chiesa; poi, costretto il papa a non legarsi con gli Aragonesi per non intralciare i disegni del re di Francia suo personale alleato, sbarazzatosi di Alfonso duca di Bisceglie, marito della sorella Lucrezia, riprese la conquista della Romagna. Aiutò la Francia nella guerra per la spartizione del regno di Napoli; per sé, ormai come duca di Romagna, si impossessò del ducato di Urbino e di Camerino. Il suo grande stato fu subito però messo in pericolo dalle ribellioni di Urbino e Camerino. Cesare, patteggiando e dividendo i congiurati, sbarazzandosi, col tradimento a Senigallia, di alcuni di essi (Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli, il duca di Gravina e Paolo Orsini), salvò lo stato e l'ingrandì anzi di Perugia e di Città di Castello. Meditava progetti di espansione quando la morte del padre (18 ag. 1503) stroncò i suoi disegni. Dovette giurare fedeltà al Sacro Collegio: per intercessione della Spagna, Pio III gli lasciò, oltre al titolo di vicario e gonfaloniere, la Romagna; di diverso avviso fu però Giulio II, data l'incombente minaccia veneziana sulla regione. Cesare, fiaccato dalla sventura e dalla malattia, fattosi irresoluto, fu imprigionato (nov. 1503) e dovette per gran parte cedere al papa. Rifugiatosi a Napoli (1504), fu arrestato ancora per sollecitazione del papa, e inviato in Spagna. Fuggì presso il cognato re di Navarra (1506) e l'anno dopo finì la sua vita combattendo sotto il castello di Viana. Audace, senza scrupoli, capace di organizzare rapidamente una trama diplomatica o un governo, la sua straordinaria fortuna era però legata alla situazione del padre pontefice, da lui dominato; cosicché il comportamento debole e incerto dell'ultimo periodo va visto soprattutto in relazione al venir meno di questo appoggio (Bòrgia, Cesare - Enciclopedia - Treccani).

Nella biografia manca un elemento importante: nel 1502 Borgia attacca Firenze, al tempo della repubblica di Pier Soderini, in cui Machiavelli era segretario. L'attacco non è mai citato. L'aspetto curioso di questo attacco è che Machiavelli propone come modello di uomo politico a Lorenzino de' Medici un nemico di Firenze. Ma non si rende nemmeno conto di ciò.

Se si vuole, si può incolpare il caso o la sfortuna o gli influssi nefasti delle Stelle Fisse. Il risultato non cambia. La strategia di Borgia è piena di errori, e Machiavelli non li vede mai. Non si accorge nemmeno della incompatibilità dei suoi consigli: da una parte invita il principe ad assassinare i potenziali rivali (*Principe*, VIII, 5), dall'altra gli suggerisce di "apparire pietoso, leale, umano, sincero, religioso" (*Principe*, XVIII, 5). Anche un osservatore sprovveduto si sarebbe accorto del doppio (ingannevole e infido) comportamento del principe. E, una volta che la fama si diffonda, il principe non può più ricorrere all'arma dell'inganno. Qualcuno lo anticipa e gli manda un sicario. È preferibile la soluzione di Botero: il sovrano deve curare la sua immagine presso i sudditi (e gli altri potenti), ma non deve fingere. Fa prima e fa meglio. Deve pure occuparsi della popolazione e cogliere l'occasione di disastri naturali per farsi pubblicità: aiuta a sue spese la popolazione.
Machiavelli non sa disfarsi della sua cultura popolare. Non sa che la "verità" non esiste, e che ci sono molti modi per presentarla. Il suo principe considera una calamità naturale come un colpo di sfortuna, sono problemi dei suoi sudditi, o semplicemente se ne frega. Il monarca di Botero invece vede in essa una opportunità per migliorare il suo prestigio presso i sudditi: li soccorre.
Machiavelli fa molti esempi del mondo antico, ma non era necessario. Il mondo contemporaneo ne offriva a sufficienza.



1. *Il Ducato di Romagna: i domini (piuttosto risicati e aleatori) di Cesare Borgia (1498-1504).*

Per completezza si possono vedere le conquiste di Borgia nel tempo. L'espansione inizia nel 1498, ed è continua (ma il merito è della protezione del papa, Alessandro VI Borgia, suo padre). Manca una città capitale. I nemici circostanti sono potenti. I domini sono rabberciati e discontinui. Non riceve in omaggio dal padre neanche territori della Chiesa. E i problemi sarebbero sicuramente sorti alla morte del padre, con il nuovo papa, chiunque fosse, perché sarebbe stato suo nemico. Come avvenne. Così la caduta fu precipitosa (1503) e si concluse inevitabilmente con la morte (1507). L'uso della violenza era la norma al suo tempo, quindi

deve essere valutato in questi termini, insomma con una certa indulgenza. Per lui come per Machiavelli la violenza era l'arma che risolveva tutti i problemi, una illusione. E la prassi aveva sempre la priorità sulle leggi e sulla legalità. Machiavelli non riesce a spiccare il volo e a proporre un principe diverso, lontano dai principi reali (e criminali) del suo tempo, che tuttavia sapesse gestire i vari problemi in altro modo, ad esempio con la conoscenza. Botero invece ci riesce: non c'è soltanto la guerra, ma anche lo sviluppo economico, l'economia politica, un buon rapporto tra regnanti e sudditi. E la giustizia è importantissima. La conoscenza permette di gestire il potere senza ricorrere continuamente alla violenza o ai colpi di mano.

In conclusione Borgia sembra il principe adatto ai suoi tempi, perché usava a piene mani la violenza dei suoi tempi (e quindi non è un'eccezione o forse è soltanto un po' più violento di altri). Ma *sembra*, perché non riuscì a risolvere tutti i problemi che gli piovvero addosso, e perse tutto. Lo scoglio più grande sarebbe stato l'arrivo del nuovo papa, quale che fosse: non poteva lasciargli i territori della Chiesa. E così fu. Da lì iniziò la caduta. Fu imprigionato a Roma, fuggì a Napoli, fu nuovamente imprigionato e trasferito in Spagna, dove fu assassinato accidentalmente da predoni a soli 32 anni. Visse di violenza, morì di violenza. La via che scelse portava inevitabilmente alla morte.

Machiavelli poteva benissimo immedesimarsi in Borgia e provare il piacere dei colpi di mano, al cuore non si comanda. Poteva pure difendersi da eventuali accuse di celebrare un duca pluri-omicida, dicendo che al suo tempo quello era il modo normale o medio di comportarsi. Peraltro un po' di distacco dalla materia trattata non sarebbe stato male. E tuttavia doveva concludere le analisi e non lasciarle a metà: non si è mai accorto che erano incomplete. Neanche 10 anni dopo. Se le scelte del duca portavano a morire a 32 anni, era sicuramente meglio rettificarle. Ma l'eccitazione e l'ebbrezza di sentir parlare il duca e di immedesimarsi in lui (*Principe*, VII, 6: "Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato papa Giulio II della Rovere…") era troppo grande e incontrollabile. E non lo fece.

Almeno Borgia e Machiavelli si possono consolare: il duca ebbe una vita intensa, emozionante e pericolosa. Assassinò e morì assassinato.

A questo punto, per gioco, si potrebbe riflettere sulle scelte che Borgia aveva davanti e costruirgli un futuro minimizzando i rischi e ottimizzando i risultati. Bisogna subito scartare la scelta che ha fatto: conquistarsi il principato. Da una parte era troppo pericolosa, dall'altra aveva lo scoglio insuperabile che era legata alla vita del padre. Morto il padre protettore, sarebbe finito nei guai, come avvenne. Poi, se consolidava il principato, la Chiesa gli scatenava contro i veneziani o i francesi.

La previsione deve poi tener conto dei legami della famiglia e quindi dei desideri guerrafondai di Borgia. Era vescovo di Pamplona a 16 anni (1491) e poteva continuare a gestire territori sotto la Chiesa. Nessun rischio e qualche scontro sul campo di battaglia. E non doveva assoldare soldati (non aveva denaro per farlo). In alternativa si metteva al servizio del sovrano francese (o spagnolo), come militare o come duca di un territorio. Poteva fare la carriera militare. Così poteva menar le mani, unire l'utile (la protezione) al dilettevole (il piacere di uccidere), restandosene al sicuro. Sul mercato c'erano poi molti capitani di ventura professionisti, che si mettevano al servizio di chi pagava. Spesso poi il sovrano pagava in natura, con un territorio e un titolo nobiliare, perché era a corto di quattrini. Così Borgia poteva realizzare, senza rischio e con il massimo profitto, tutte le sue aspirazioni. E avere prevedibilmente una vita lunga, una famiglia, ed eredi a cui lasciare il ducato.

Scelse l'omicidio, l'inganno, il rischio, il colpo di mano, e la morte. Non bisogna essere schiavi dei propri desideri né del proprio *modus operandi*, parola di Machiavelli (*Principe*, XXV, 5). Serve un minimo di accomodamento o di flessibilità con quel che offre la realtà.

1. Adolph Northen (1828-1876), *Napoleone in ritirata*, 1851. *Ci sono molti modi per combattere. Il più curioso è quello di non combattere, e di fare terra bruciata davanti al nemico. La Russia lo fece. Napoleone pensò di piegare lo zar con un esercito enorme di 611.000 soldati e puntò su una battaglia decisiva. Ma lo zar evitò lo scontro (era già stato sconfitto più volte) e decise di ritirarsi e addirittura di incendiare Mosca. La potenza di fuoco era inutilizzabile. I soldati francesi avevano pure vestiti estivi e l'inverno russo raggiungeva i -35°. Durante la ritirata l'imperatore fu assalito e l'esercito distrutto. Machiavelli aveva avvertito: è pericoloso applicare sempre la stessa strategia (*Principe, *XXV, 5-8).*

Se il paragone è lecito, si può andare oltre e confrontare al suo curricolo quello posteriore di Napoleone Bonaparte (1769-1821). Partì da Ajaccio senza gli agganci della famiglia, ma aveva capaci-

tà enormi e scelse contatti giusti. Entrò nell'esercito e a 27 anni aveva già il comando dell'armata di 40.000 soldati che doveva invadere l'Italia. Sconfisse gli eserciti nemici, continuò con le vittorie militari e salì di grado, finché divenne imperatore. Poi fece l'errore fatale della campagna di Russia (1812): partirono in 611.000 e tornarono in 80.000. Non capì l'errore di penetrare in profondità nel territorio russo, lontano dalle sue basi. Quindi le sconfitte di Lipsia (1813) e di Waterloo (1815), l'esilio e la morte per veleno. Dopo la sconfitta di Lipsia poteva cambiare strategia, abbandonare l'uso della forza e trattare, ma non lo fece. A Waterloo poteva vincere, ma fu sconfitto.

Per gioco si possono recuperare e confrontare anche le biografie militari di altri autori: Alessandro Magno (356-323 a.C.), Giulio Cesare (101/100-44 a.C.), Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.) e Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

----------I☺I----------

1. Andrea Solario, *Salomè con la testa di Oloferne*, 1507. *Il tema biblico divenne un* tópos *della pittura.*

2. Tiziano Vecellio, *Venere d'Urbino*, 1538, m 1,19x 1,65. *Il dipinto fu commissionato da Guidobaldo II della Rovere (1514-1538), duca di Urbino, come modello educativo per la moglie Giulia da Varano (1523-1547), sposata a 11 anni nel 1534.*

3. Scipione Pulzone, *Ritratto di Jacopo Boncompagni (1548-1612)*, 1574. *Fu marchese di Vignola (Modena), duca di Sora, Arce, Arpino e Aquino (Frosinone).*

4. Caravaggio, *La buona ventura*, 1596-97. *La zingara gli prevede il futuro e gli ruba l'anello.*

5. Francisco Goya, *Maja desnuda*, 1790-1800, cm 97x190. *Le donne erano il riposo o il piacere del guerriero, del principe, del monarca, del papa e dei cardinali. Se non erano presenti (e nude)* in corpore, *erano presenti in quadri a grandezza naturale. Per scatenare l'immaginazione e i desideri degli spettatori, il pittore dipinse anche una Maja vestita (1800-08).*

18.1. Un confronto: Tommaso d'Aquino

Tommaso d'Aquino non si è interessato soltanto di Dio, di teologia e di rivelazione, ma anche di politica. Scrive un breve trattato sul governo intitolato *De regimine principum* (*Il governo dei principi*, 1263), completato da Bartolomeo da Lucca (1236-1327), suo discepolo. Come tutti i trattatisti medioevali, Tommaso ha fatto suo il bagaglio della filosofia politica di Aristotele (384-322 a.C.), secondo il quale l'uomo è ζῷον πολιτικόν, *zõon politicón*, *un essere vivente politico* o *sociale*, poiché può vivere e attuare la sua vita soltanto a contatto e con l'aiuto degli altri uomini, in società. Egli poi inserisce la visione aristotelica nella visione cristiana della vita. Esiste la vita terrena e quella ultraterrena. E la seconda vita dovrebbe essere il fine e la conclusione della prima. In realtà con lo spauracchio o con il premio del paradiso promesso nell'aldilà il pensiero medioevale e tomistico si preoccupa di costringere gli uomini ad agire rettamente nella vita terrena. Insomma non è la vita terrena in funzione della vita ultraterrena, ma la vita ultraterrena in funzione di quella terrena.

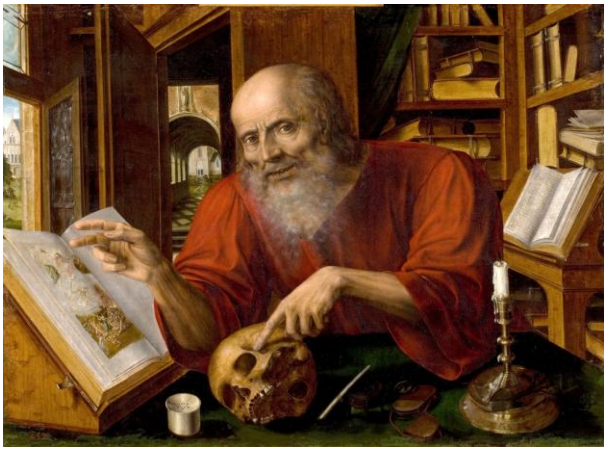
In questo contesto si esplicano chiaramente quali devono essere le funzioni dello Stato e, ugualmente, della Chiesa: lo Stato si preoccupa di realizzare il bene terreno (o la felicità terrena), la Chiesa completa tale bene e tale felicità indicando e realizzando il bene e la felicità ultraterreni. Lo Stato quindi è in funzione dell'individuo, e non viceversa. E la Chiesa diventa la comunità dei credenti che devono realizzare e prepararsi a un bene ulteriore, che trascende i beni terreni.

Per realizzare il suo fine, lo Stato deve assicurare giustizia e pace sociale, deve reggere i cittadini, ma deve anche difenderli. L'aquinate è realista: nella realtà ci sono anche conflitti, e lo Stato deve difendere con le armi i suoi cittadini. Lo Stato deve anche governare l'economia, perché soltanto un'economia efficiente e organizzata assicura il benessere materiale dei cittadini.

Tommaso è a favore della monarchia, perché soltanto un potere centrale forte può organizzare in modo efficace la società. Tuttavia il massimo dei beni può trasformarsi nella tirannia, il massimo dei mali. Perciò egli considera la democrazia come il male minore.

Altri trattatisti medioevali sono a favore del tirannicidio, quando il monarca diventa tiranno, egoista e autoritario. L'aquinate ha posizioni più sfumate, ritiene che ci si debba piegare al tiranno per evitare mali peggiori. Contro il tiranno deve insorgere l'opinione pubblica e costringerlo ad andarsene.

Lo Stato è guidato dal *rex*, dal re, che è quindi "colui che guida". Il termine medioevale indica tutte le forme di governo che al tempo esistevano. E il "governante" è al centro della trattazione. Il re deve preoccuparsi per il bene pubblico. Conseguirlo è il suo compito, per il quale deve essere pagato. L'appannaggio deve dargli prestigio agli occhi dei cittadini/sudditi e agli occhi degli altri principi/Stati.



1. Jan Massys, *San Girolamo nello studio*, 1530-40.

Tommaso come i trattatisti medioevali teorizza una società statica, che non conosce e che anzi è ostile ai cambiamenti: le leggi non devono cambiare se non per essere ulteriormente perfezionate. I cambiamenti producono disordine sociale, perciò vanno assolutamente evitati. Botero nel 1589 ripete le stesse cose. Si può però ben immaginare che a favore dei cambiamenti fossero tutte quelle nuove classi o ceti sociali che stavano emergendo o che sarebbero emersi, i quali soltanto dal cambiamento potevano sperare di consolidarsi e difendere i loro interessi. E tuttavia in questa visione, che pur difende quasi ad oltranza la tradizione e il potere costituito, c'è una visione realistica ed assai articolata del potere, dello Stato e dei governanti: il *rex* non può fare tutto da solo, ha un assoluto bisogno di consiglieri che lo aiutino a prendere le decisioni. Il suo potere assoluto si stempera e cede il passo a forme articolate di organizzazione sociale e di gestione dei problemi sociali.

Il *Principe* di Machiavelli è invece incentrato sulle guerre di conquista del principe o sul consolidamento del potere nel caso di un principe nuovo. È proprietario del regno che ha ereditato o conquistato con la forza o l'ingegno. Considera i sudditi come fonte di entrate per le sue casse, salvo poi a chiedere il loro aiuto quando si trova in difficoltà con i nemici.

Machiavelli è il pensatore dei tempi nuovi, in cui sono scomparsi i riferimenti e i valori universali, quali l'Impero e la Chiesa. I nuovi Stati sono feroci e famelici e non riconoscono altro potere e altri valori sopra di loro. O si aggredisce o si è aggrediti. E, comunque, la reputazione (=il prestigio, la gloria militare) è un valore da conseguire. Da ciò deriva un mondo costantemente instabile e dominato dai conflitti.

----------I☺I----------

18.2. Un confronto: Dante Alighieri

Dante (1265-1321) e Machiavelli sono due mondi diversi e tra loro incompatibili. Dante è l'uomo politico che paga le sue scelte e va in esilio. Ha la tipica formazione universale del Medio Evo e delle università medioevali. Il sapere deve tendere *ad unum*, all'unità. Ha alle spalle tutta la cultura medioevale. Machiavelli è soltanto il segretario di una piccola repubblica schiacciata tra forze più grandi di essa. E vede il mondo dal punto di vista di un minuscolo Staterello politicamente instabile.

Politica e religione: Impero e Chiesa

Dante esprime la sua concezione della politica e della religione nel *De monarchia* (libro III, 15) e poi nelle parole di Marco Lombardo[22] (*Pg* XVI).

«Le leggi ci sono, ma chi le fa osservare? Nessuno, perché il pastore (=il papa), che guida il gregge, può ben conoscere le *Sacre Scritture*, ma ha le unghie divise come gli animali e non distingue il bene dal male, perciò la gente, che vede la sua guida tendere soltanto a quei beni materiali di cui essa stessa è ghiotta, si nutre di quei beni, e non chiede altro. Puoi ben vedere che la cattiva condotta dei pontefici è la causa che ha reso malvagio il mondo, e non la natura umana, che in voi sia corrotta dall'influsso degli astri! Soleva Roma, che un tempo rese lieto il mondo dando pace e giustizia, avere due autorità supreme, che facevano vedere agli uomini l'una e l'altra strada, quella del mondo e quella che porta a Dio. L'una ha spento l'altra, e la spada si è congiunta con il pastorale, e l'una, costretta a viva forza a stare con l'altra, può dare soltanto cattivi risultati, perché, congiunte nelle stesse mani, l'una non rispetta l'altra. Se non mi credi, poni mente alla spiga di grano perché ogni erba si riconosce dal seme da cui è germogliata. […]
Puoi ormai concludere che la Chiesa di Roma, confondendo in sé i due poteri, cade nel fango e insozza se stessa e il potere civile di cui si è impossessata».

Il poeta ripropone le due istituzioni universali, volute da Dio per la salvezza dell'uomo: la Chiesa e l'Impero. La Chiesa ha il suo ambito, lo Stato o l'Impero ha il suo. I due ambiti non sono conflittuali né sovrapponibili, e insieme collaborano alla salvezza terrena e ultra terrena dell'uomo, perché l'uomo non può salvarsi con le sole sue forze, dopo che ha commesso il peccato originale. E l'imperatore deve sottomettersi al papa, ma soltanto come credente, non per il resto delle sue funzioni. In altre parole Stato/Impero e Chiesa devono collaborare per il bene comune e per la salvezza terrena e ultra-terrena del cittadino e del credente. Ma sulla scena politica erano ormai comparsi gli Stati nazionali, che avevano altre intenzioni.
Machiavelli aveva una ben altra visione degli Stati e pure della religione: il principe doveva passare il tempo ad allenarsi per fare la guerra, valore supremo. E doveva pensare ad allargare i confini del suo Staterello. Poteva ingannare e uccidere gli avversari o gli altri pretendenti al principato. L'omicidio era la regola suprema: i nemici andavano assassinati con la loro famiglia, così non potevano tentare di ritornare al potere. Manca l'idea di Stato come *res publica* e pure l'idea di Stato come *bene comune*, una società che vive in pace e secondo giustizia, ma gli sono state attribuite d'ufficio.
Della religione non ha un'alta opinione. Pensa soltanto che sia uno *instrumentum regni*, uno strumento usato dallo Stato per controllare i fedeli, perché (a quanto pare) lo Stato non ce la fa da solo a governare e a comandare ai sudditi. È anticlericale e pensa pure che la Chiesa romana abbia corrotto la religione cristiana ostentando una vita scandalosa. E dà un giudizio morale (e non politico) di condanna. Dimentica che il suo principe si poteva abbandonare ai vizi, se proprio non riusciva a controllarsi, purché essi non gli facessero perdere il principato. Applica il consiglio ai principi, ma doveva applicarlo anche agli ecclesiastici.
Inoltre formula una tesi che è una stupidaggine: la Chiesa avrebbe impedito l'unità d'Italia. Per cinque secoli nessuno è mai andato a controllare l'affermazione. Bastava avere una carta politica dell'Italia del tempo per capire che, Chiesa o non Chiesa, l'Italia unita era un'idea da letterati, perché nella realtà i vari principati avevano i loro interessi locali, che contrastavano con gli interessi del principato vicino e lontano, e che si sarebbero ben rifiutati di una qualsiasi alleanza tra loro, come cacciare fuori d'Italia i barbari, gli stranieri. Ma se era stato un principe italiano a chiamare in Italia il re di Francia contro il re di Napoli! Ad ogni modo Machiavelli propone una qualche collaborazione tra religione e principato. Essa però è ignorata da tutti i suoi estimatori e seguaci, che sono su posizioni fortemente anticlericali.

La guerra

Dante conosce la guerra. Aveva partecipato come cavaliere alla battaglia di Campaldino (1289). E vedeva la conflittualità permanente dei vari Staterelli italiani. Ne parla più volte nella *Divina commedia*: *If* VI (i conflitti che travagliano Firenze); *Pg* VI (i conflitti tra i principi italiani ma anche all'interno della stessa città); *Pd* VI (i conflitti che travagliano l'impero). E poi ci sono Guido da Montefeltro che si fa ingannare da papa Bonifacio VIII e perde l'anima (*If* XXVII); suo figlio Bonconte è ferito a morte, si raccomanda alla Madonna e salva l'anima (*Pg* V); e Provenzan Salvani,

[22] Marco Lombardo (seconda metà del sec. XIII) è un cortigiano nobile e generoso, che vive alle corti dell'Italia settentrionale. Di lui non si hanno altre notizie. Si deve intendere: Marco l'*italiano*.

che è catturato e decapitato, ma che si salva per un atto di umiltà compiuto in vita (*Pg* XI).

Dante vorrebbe realizzare un impero universale nel quale tutti i cristiani potessero vivere in pace e professare la stessa fede. Machiavelli si accontenta di gestire uno Staterello che si sente realizzato nel guerreggiare con i propri vicini. Egli si trova bene proprio nell'Italia contro la quale Dante lancia una durissima invettiva perché dilaniata dalle lotte tra i principi locali (*Pg* VI). Anche Machiavelli 200 anni dopo coglie la frammentazione dell'Italia.
Vale la pena di richiamare l'attenzione su un personaggio: Guido da Montefeltro (1223-1298) (*If* XXVIII). Guido era un valoroso condottiero di milizie, esperto nell'arte dell'inganno. Era volpe, più che leone. Venuto in vecchiaia, si converte ed entra in convento. Ma papa Bonifacio VIII lo tenta. Gli chiede un consiglio fraudolento per far cadere la città di Palestrina. Lo assolveva prima ancora di commettere peccato. Guido prima rifiuta, poi cede: doveva far promesse di pace e poi non mantenerle. Giunto a morte un diavolo logico rivendica a sé l'anima e si beffa dell'ingenuo san Francesco d'Assisi: l'anima toccava a lui, perché non ci si può pentire prima di peccare. La contraddizione non lo permette. E l'anima di Guido si sente ancora scottata per essersi fatta ingannare dal papa.
Il dilemma che nel Medio Evo faceva perdere i sonni a teorici e a generali era il seguente: se inganni vinci la guerra ma perdi l'anima; se non inganni perdi la guerra e magari salvi l'anima. Che fare? Normalmente si preferiva vincere la guerra e poi pentirsi dei propri peccati. Una buona soluzione. Per Dante valeva la regola generale che l'uomo deve farsi ricordare sulla terra. Se vi riusciva con una buona azione, bene. Se vi riusciva soltanto con un'azione malvagia, andava bene lo stesso. Meglio non essere ignavi, disprezzati e ignorati da tutti, meglio avere l'immortalità della fama terrena.
Machiavelli non ha dubbi in proposito: il principe deve ingannare e mentire ogni volta che serve, sia nella vita civile, sia soprattutto quando fa la guerra. E può praticare anche l'omicidio, sempre per il bene dello Stato, cioè del *suo* principato e di *se stesso*.
Come Dante e Tommaso, anche Machiavelli discute con il mondo antico sia con gli autori sia con le opere: il mondo antico greco e romano è costantemente il punto di riferimento, l'interlocutore per eccellenza. Costituisce l'esperienza ereditata dalle nuove generazioni. Ma le due letture sono radicalmente divergenti. Il Basso Medioevo salva tutta la cultura antica. Il segretario fiorentino si limita a salvare i testi che parlano di eserciti e di guerra. La dimensione culturale del passato proprio non lo interessa.
Dante e il Medio Evo si avvicinano in modo complesso ad esso, consapevoli che la realtà è complessa e che il linguaggio è inadeguato. Perciò elaborano la teoria dei quattro sensi delle scritture. I testi vanno letti in quattro modi diversi e complementari: letterale, allegorico, anagogico, morale.

1. Domenico di Michelino, *Dante e i tre regni dell'oltretomba*, 1465.

Machiavelli riprende questo modo complesso, ma lo impoverisce o, altrimenti, lo adatta ai suoi bisogni: lascia soltanto il modo letterale e allegorico, e abbandona gli altri due. "Gli antichi fanno educare Achille dal centauro Chirone, un essere mezzo uomo e mezzo animale. Ciò vuol dire…" (*Principe*, XVIII, 1).
Con questa scelta l'autore riduce l'importanza della teoria a favore dell'azione, dell'impeto e della fortuna. Questa è la novità (o l'impoverimento) attuato dal suo pensiero, anche se non si può dire chiaramente se tale novità sia vantaggiosa o meno.

Il giudizio di Machiavelli su Dante
Machiavelli si espresse direttamente su Dante:

"[...] Dante in ogni situazione dimostrò di essere per ingegno, dottrina e giudizio un uomo eccellente, eccetto quando ebbe a ragionare della sua patria (=Firenze), che, fuori d'ogni umanità e d'ogni misurata riflessione, perseguitò con ogni specie d'ingiuria. E, non potendo far altro che infamarla, la accusò d'ogni vizio, condannò gli uomini, biasimò il luogo, disse male dei suoi costumi e delle sue leggi. E fece questo non soltanto in una parte della sua cantica (=*Divina commedia*), ma in tutta, e diversamente e in diversi modi: tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava! [...] Ma la Fortuna, per sbugiardarlo, e per ricoprire con la sua gloria la falsa calunnia del poeta, l'ha continuamente fatta prosperare e divenire famosa in tutte le province (=Stati) cristiane, e al presente l'ha portata a tanto benessere e a una vita così tranquilla, che egli, se la vedesse, se la prenderebbe con se stesso o sarebbe bastonato dai colpi di quella sua innata invidia, e, se risuscitasse, vorrebbe morire di nuovo" (Niccolò Machiavelli, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, 1524 o 1525, 1730).

In sintesi, Machiavelli non ha capito niente di Dante, della sua cultura, dei suoi valori e della sua battaglia politica e religiosa per il rinnovamento della società (*Pg* XVII). E dà un giudizio anacronistico con il senno di poi. Non capisce che le invettive dantesche sono un genere letterario ormai consolidato, né si ricorda che il poeta ha scritto anche il *De monarchia*.

Il problema della Provvidenza e della fortuna

Dante e Machiavelli affrontano il problema della fortuna. Il segretario fiorentino polemizza con i suoi contemporanei che ritengono che sia incontrollabile (*Principe*, XXV, 2-3). Egli propone la teoria del fiume in piena che straripa e allaga il territorio. Tuttavia, se quand'era in secca si fossero presi provvedimenti, non sarebbe straripato e non avrebbe fatto danni. L'autore propone una teoria che appare ragionevole e convincente, ma non lo è, perché dimentica che le risorse sono limitate e riservarle a un fiume in secca può risultare incomprensibile alla maggioranza della popolazione che non vede, tanto meno prevede il pericolo. E poi ci sono casi estremi che vanno oltre qualsiasi pessimistica previsione.

Dante riprende e ripete la teoria cristiana della Provvidenza, ministra di Dio, che soccorre gli uomini. Essa manda dal cielo sulla Terra tutte le risorse e le capacità che servono, ma l'uomo fa sacerdote chi sa usare la spada. Perciò la società umana è disordinata. La Provvidenza interviene sulla Terra, ma rispetta la libertà di scelta degli uomini (*libero arbitrio*), altrimenti essi non sarebbero responsabili delle loro azioni (*Pd* VI).

Alla Provvidenza il poeta aggiunge sorprendentemente anche un'altra figura, la Fortuna, che desume dal mondo antico. La Fortuna compie rapidi trasferimenti di ricchezza a cui gli uomini non possono opporsi. E racconta delle famiglie fiorentini, che ebbero sorti diverse: alcune si espansero, altre andarono in rovina e scomparvero. E nessuna poté cambiare il suo destino (*Pg* XVI).

Conviene leggere tutto il passo. Parla Virgilio.

"Ora, o figlio, puoi vedere la breve permanenza nelle nostre mani dei beni che sono affidati alla Fortuna, per i quali l'umana gente si affanna. Tutto l'oro che è e che fu sotto la Luna, cioè sulla Terra, non potrebbe acquietare neppure una di queste anime sofferenti".

"O maestro mio" io dissi, «ora dimmi anche: che cos'è questa Fortuna, di cui tu mi parli, che ha i beni del mondo tra i suoi artigli?"

E quello a me:

"O creature sciocche, quanta ignoranza vi danneggia! Ora voglio che tu assimili bene le mie parole. Colui il cui sapere supera tutto (=Dio) creò i cieli e diede loro chi li conduce (=le intelligenze angeliche), in modo che ogni cielo risplenda come tutti gli altri, poiché diffonde la stessa quantità di luce. Allo stesso modo per le ricchezze terrene dispose un'intelligenza generale e una guida, che a tempo debito trasferisse i beni vani di gente in gente e da una famiglia all'altra, al di là delle resistenze fatte dagli uomini. Perciò una gente diventa ricca, un'altra di venta povera, in base al giudizio della Fortuna, che è nascosto, come il serpente tra l'erba. Il vostro sapere non la può contrastare: essa provvede, giudica e attua i suoi disegni, come fanno le altre intelligenze angeliche. I suoi trasferimenti di ricchezza non si fermano mai. La necessità, cioè il volere divino, la fa essere veloce. Così succede spesso che qualcuno muti condizione. Questa è colei che è maltrattata anche da coloro che dovrebbero lodarla e che invece la biasimano a torto e la insultano. Ma lei è beata e non ode le imprecazioni: con le altre intelligenze angeliche fa girare con animo lieto la sua sfera e con i beati gode della visione di Dio" (*If* VII).

Tuttavia neanche il poeta accetta la Fortuna avversa che gli è destinata, e impreca contro tutti: Firenze, l'Italia e l'Impero (*Pg* VI). Poi si consola pensando che la ragione umana è limitata e non può capire tutto, altrimenti sarebbe stata inutile la nascita di Gesù dalla Vergine Maria (*Pg* III).

La Fortuna appare una forza irrazionale che cerca di soccorrere la società, ma che ottiene il risultato opposto di sconquassarla. Ed egli è tra coloro che sono stati socialmente emarginati. Nello stesso tempo i mercanti e i banchieri fiorentini sciamavano per l'Europa, ma conoscevano il *rischio* di investimenti sbagliati e di creditori che non pagano o di truffatori in agguato. Essi calcolano il rischio, per non essere travolti dal fallimento, che pure è previsto sul piano giuridico. Ma questo non sarà mai il mondo di Dante e lo condannerà a più riprese (*Pd* XI, *Pd* XVII). Dante ha bisogno della teoria generale ed aristotelica degli influssi dei cieli sulla Terra e sugli uomini. Per lo stagirita Dio era immateriale, "pensiero di pensiero", che attirava a sé tutti gli esseri dell'universo come fine ultimo della realtà. In sostanza egli non può attribuire i meriti della ricchezza alle attività dei mercanti, né i fallimenti agli errori degli stessi.

L'ideale di vita di Dante

In *Pd* XV Dante delinea il suo ideale di vita, ben diverso da quello che sarà l'ideale di vita di Machiavelli: il trisavolo Cacciaguida degli Alighieri si mette al servizio dell'imperatore, lo segue nella crociata contro gli infedeli e in questa crociata perde la vita[23]. Come martire della fede va direttamente in paradiso. Parla Cacciaguida:

[23] Cacciaguida degli Elisei (1091-1148ca.) ha due fratelli, Moronto ed Eliseo, di cui non si sa nulla. Sposa Alighiera o Allagheria, che proviene dalla valle del Po, cioè da Ferrara (o da Padova). Si mette al servizio di

«O fronda mia, nella quale mi compiacqui solamente aspettandoti, io fui la tua radice (=il tuo capostipite)» in questo modo iniziò a rispondermi.
Poi continuò:
«Alighiero I, dal quale la tua famiglia ha preso il nome e che per cent'anni e più ha girato il monte del purgatorio nella prima cornice (=i superbi), fu mio figlio e fu tuo bisavolo: è ben necessario che tu gli accorci la lunga fatica con le tue opere. Firenze dentro la cerchia delle mura antiche, dove sente ancora suonare le nove del mattino e le quindici del pomeriggio, viveva in pace, era sobria e pudìca. Non si usavano collane, non corone per il capo, non gonne ricamate, non cinture che fossero più vistose della persona che le portava. Nascendo, la figlia non faceva ancor paura al padre, perché il tempo delle nozze e la dote non superavano, né questa né quello, la misura. Non c'erano case con stanze vuote, non vi era ancor giunto Sardanapàlo a mostrare ciò che si può fare dentro casa. Non era ancora vinto monte Mario (=Roma) dal vostro monte Uccellatoio; e quello, com'è stato vinto nell'ascesa, così sarà vinto nella decadenza. Io vidi Bellincion Berti andare cinto di cuoio e d'osso e la sua donna venir via dallo specchio senza il viso dipinto. E vidi la famiglia dei Nerli e quella dei Vecchietti esser contente d'indossare un mantello di pelle non foderata e le sue donne lavorare al fuso e al pennecchio. O fortunate!, ciascuna era certa della sua sepoltura e ancora nessuna era stata lasciata sola nel letto dal marito partito per la Francia. L'una vegliava attenta alla culla e, per consolare il bambino, usava quel linguaggio che diverte i padri e le madri per primi. L'altra, avvolgendo alla rocca il pennecchio, raccontava alla sua famiglia le antiche leggende dei troiani, di Fiesole e di Roma. Allora sarebbe stata ritenuta tanto sorprendente una donna scostumata come la Cianghella della Tosa, un uomo politico barattiere come Lapo Salterello, quanto ora lo sarebbero Cincinnato e Cornelia. A una vita così tranquilla, a una vita così bella, a una cittadinanza così fidata, a una dimora così gradita mi diede la Vergine Maria, invocata ad alte grida da mia madre. E nel vostro antico battistero di san Giovanni fui contemporaneamente cristiano (=battezzato) e Cacciaguida. Mio fratello fu Moronto, che mantenne il cognome degli Elisei; la mia donna venne a me dalla valle del Po e da essa ebbe origine il tuo cognome.

Poi mi misi al servizio dell'imperatore Corrado III di Svevia, ed egli mi fece cavaliere, tanto gli divenni gradito per la mia buona opera. Gli andai dietro contro la nequizia di quella legge maomettana, il cui popolo usùrpa, per colpa dei papi, il vostro diritto sulla Terra Santa. Qui, in questa spedizione, per mano di quella gente turpe io fui liberato dal mondo fallace, l'amore per il quale deturpa molte anime, e venni dal martirio (=la morte subita combattendo per la fede) a questa pace».

Da parte sua Dante si sente investito direttamente da Dio di una missione terrena, che riporterà a una società migliore (*Pd* XVII).

1. Gustave Doré, *Pd* XVV-XVIII*, Dante incontra il trisavolo Cacciaguida degli Alisei*, 1861.

Cacciaguida non si limita a fare la storia di se stesso, subito dopo fa la storia delle famiglie fiorentine che fecero grande la città (*Pd* XVI). Le ricorda tutte con affetto e nostalgia (la nostalgia è di Dante). Esse costituivano il tessuto sociale, che permetteva ai cittadini di vivere i propri valori: la patria, la fede, la famiglia. Ma c'erano sempre delle eccezioni, come la Cianghetta della Tosa, affascinata dalla moda, e Lapo Salterello, un uomo politico corrotto, e qualche famiglia arrogante e violenta.

«[…] Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi dare lustro alla città, benché ormai in decadenza. E vidi grandi come i loro antenati i Soldanieri, gli Ardinghi e i Bostichi insieme con quelli della Sannella e con quelli dell'Arca. Presso porta san Pietro, che al presente è carica della recente fellonia dei Cerchi, di tanto peso che ben presto porterà guai alla città, erano i Ravignani, dai quali è disceso il conte Guido Guerra e chiunque ha poi preso il nome dal grande Bellincion Berti. Quelli della Pressa sapevano già come si deve governare e i Galigai avevano già in casa loro l'elsa

---

Corrado III di Hohenstaufen (1138-1152), che lo nomina cavaliere. Segue costui nella seconda crociata in Terra Santa (1147-49), predicata da Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) e conclusasi disastrosamente. In essa trova la morte. Da lui discende Alighiero I, da questi Bellincione, che è padre di Alighiero II, che è il padre di Dante. La moglie Alighiera doveva essere una donna di polso, se riesce ad imporre il cognome alla famiglia. Di lui non ci sono altre notizie.

dorata e il pomo di cavalieri. Era già potente lo stemma del Vaio (=i Pigli), i Sacchetti, i Giochi, i Fifanti e i Barucci e i Galli e quelli, i Chiaramontesi, che arrossiscono ancora per la frode dello staio. Il ceppo da cui nacquero i Calfucci era già grande e già erano tratti alle alte cariche i Sizii e gli Arrigucci. Oh quanto potenti io vidi gli Uberti, che ora sono scomparsi a causa della loro superbia! I Lamberti con le palle dorate in campo azzurro del loro stemma davano splendore a Firenze in tutte le loro grandi imprese. Allo stesso modo si comportavano i padri di coloro, Visdomini e Tosinghi, che, quando la vostra chiesa è vacante, si fanno grassi occupando le cariche del collegio ecclesiastico […]».

Gli ideali di vita di Machiavelli

Machiavelli ha ben altri ideali di vita: si identifica in Cesare Borgia, il Valentino, che cerca di costruirsi un principato nella Romagna. Lo conquista con la forza, l'inganno e l'omicidio, ma lo perde subito, perché papa Alessandro Borgia, suo padre, muore ed egli si ammala nel momento meno propizio (1503). Anche Machiavelli ha gli stessi valori. E non riesce a capire che scegliere la via dell'omicidio è pericoloso, anche gli avversari possono fare la stessa cosa e possono anticiparti. In effetti Borgia fu assassinato nel 1507 a 32 anni. Anzi fu assassinato per caso, perché cadde in un'imboscata fatta da predoni. Si scoprì il giorno dopo che era lui. Ma il segretario fiorentino non riesce a capire neanche con il senno di poi (1513-14) che la soluzione di Borgia è destinata all'insuccesso, perché si sente realizzato soltanto nel principe che fa il guerriero e che pensa unicamente alla guerra, anche se egli non è mai stato né principe né guerriero. Tuttavia al cuore non si comanda.

Egli dice che l'azione deve adattarsi alle circostanze (*Principe*, XXV, 4-6), ma per tutto il *Principe* tesse l'elogio dell'omicidio e dello sterminio degli avversari, principe, famiglia e parenti compresi. Al tempo i sicari costavano poco e gli avversari potevano reagire allo stesso modo. La critica non ha mai spiegato la sua propensione all'omicidio. Eppure egli stesso dice che Agatocle (360ca.-289 a.C.), tiranno di Siracusa, riuscì a mantenere il potere senza problemi, ma, per mantenerlo, commise crimini troppo scellerati, per acquistare reputazione (=prestigio), cioè per diventare famoso presso i posteri. Insomma sembra che dica che si possono e si devono sì commettere crimini per conquistare il principato ma che essi non devono essere "troppo scellerati", altrimenti si conquista il principato, ma si perde la reputazione presso i posteri. Non è chiaro chi debba decidere se i crimini siano troppo scellerati o no.

In Machiavelli mancano del tutto la società e il tessuto sociale. Il principe conquista il potere e poi si cerca i sostenitori e cerca quelli che gli fanno più comodo. Una pessima strategia.

1. Pieter Brügel il Vecchio, *Cacciatori nella neve*, 1565.

2. Pieter Brügel il Vecchio, *Danza paesana*, 1568.

3. Pieter Brügel il Vecchio, *Banchetto nuziale*, 1568ca.

4. Pieter Brügel il Vecchio, *Parabola dei ciechi*, 1568.

----------I☺I----------

18.3. Un confronto: Giovanni Boccaccio

Machiavelli non sa liberarsi delle pastoie della morale: propone una nuova morale per il principe, senza capire che era già nota e praticata, e senza capire il valore e la funzione sociale delle regole della morale o delle leggi stabilite dallo Stato per i sudditi o per i cittadini. Giovanni Boccaccio (1313 -1375) invece è il pensatore completamente *amorale*, che non ha mai scoperto né potrà mai scoprire la realtà effettuale, perché l'ha già incorporata nelle strutture del suo pensiero. Egli non dà giudizi sulla realtà né sugli uomini: li rappresenta così come sono, ora buoni ora cattivi, ora generosi ora attaccati al denaro, ora stupidi ora intelligenti, ora fissati sulle loro idee ora flessibili e creativi…
Il *Decameron* (1349-51) è un inno all'intelligenza, all'astuzia, all'amore e alla volontà.

Ser Ciappelletto è un vecchio vizioso, ma esperto della vita (I, 1). È ospite di due amici usurai. Si ammala e sente di morire. Se si confessa, non è assolto, ha commesso troppi peccati, e sarebbe stato sepolto come un cane in terra sconsacrata. Se muore, i due usurai rischiano di essere uccisi perché hanno ospitato un peccatore. Egli trova la soluzione: fa venire un santo frate, il più santo della regione, fa una falsa confessione, a cui il frate crede ciecamente, tanto che gli chiede se vuole essere sepolto nel loro convento. Così è sepolto nel convento, il frate racconta la sua confessione, diventa san Ciappelletto, i fedeli vengono a pregare sulla sua tomba e lasciano l'elemosina, i frati sono contenti, e inizia a fare miracoli.

Andreuccio da Perugia (II, 5) è giovane, inesperto e perciò imprudente. Va a Napoli a comprare cavalli, si fa derubare da una prostituta che si spaccia per sua sorella, finisce in una latrina, gira nudo di notte per la città, si mette in combutta con due ladri, derubano i paramenti di un vescovo morto la mattina stessa, ma si tiene l'anello di grande valore, e se ne ritorna a casa ricco di esperienza. Ha saputo imparare in fretta e furia. Non era stupido.

Nastagio degli Onesti (V, 8) corteggia una ragazza giovanissima ma senza successo. E allora cambia strategia: la conquista spaventandola a morte. Eppure, in questo come in altri casi, l'astuzia è soltanto uno strumento, che, una volta ottenuto il risultato voluto, si mette da parte. La ragazza spaventata è alla mercé di Nastagio, è disposta a fare tutto ciò che egli vuole. Ma egli non ne approfitta: la voleva fare sua moglie e la fa sua moglie.

Federigo degli Alberighi (V, 9) è innamorato e corteggia una donna sposata (come se non ci fossero altre donne per giro) sempre allo stesso modo, anche se vedeva che la sua strategia non dava risultati, perché la donna era indifferente al corteggiamento. Addirittura per la donna consuma tutto il suo patrimonio e diventa povero. La fortuna vuole che la donna, rimasta vedova e dovendosi risposare, pensi a lui come marito, non perché lo ami, ma perché è rimasta colpita dal suo comportamento: per lei aveva sacrificato anche il falcone che egli amava e che gli procurava sostentamento. Egli non ha alcun merito, ma la fortuna (o l'intelligenza della donna) lo ha baciato ed è ritornato ricco e, si spera, ora più avveduto nell'amministrare il patrimonio della famiglia.

1. Benozzo Gozzoli, *I Magi*, palazzo Medici-Riccardi, Firenze, 1459 (partic.). *Il mondo elegante del sec. XV.*

Andreuccio da Perugia, Nastagio degli Onesti e Federigo degli Alberighi sono tre giovani di diversa intelligenza, di diversa esperienza e di diversa condizione sociale. Si scontrano con problemi difficili, che devono assolutamente risolvere. Non fanno colpi di mano né audaci imprese. Accompagnano con la riflessione o con l'istinto le loro azioni. Federigo è per di più un caso interessantissimo di pensiero rigido, incapace di autocorreggersi, ma la sua azione colpisce la donna che, rimasta vedova, lo vuole come marito.

Il *Decameron* è la più straordinaria rappresentazione della *realtà effettuale* uscita dalla mente di uno scrittore. E presenta una sterminata casistica di uomini, donne e situazioni della vita. Per di più diverte.
Eppure anche Boccaccio incorre in uno spiacevole contrattempo: alla fine della vita è costretto a prendere gli ordini religiosi, per tirare a campare. Egli che odiava i preti e amava i nobili, ma i nobili non lo volevano tra le loro file. La vita è paradossale.
Machiavelli è quindi su posizioni teoriche e pratiche molto più arretrate rispetto allo scrittore di Certaldo.
----------I☺I----------

18.4. Un confronto: Ludovico Ariosto

Ludovico Ariosto (1474-1533) è contemporaneo di Machiavelli, è un cortigiano della corte estense di Ferrara. È in contatto con il segretario fiorentino, ma è su posizioni teoriche molto diverse. Scrive l'*Orlando furioso* (1532, XXIII), di poco posteriore al *Principe*. Tra il 1522 e il 1525 svolge l'incarico di governatore della Garfagnana, una zona dell'Appennino tosco-emiliano infestata dalla malaria e dai briganti. Riesce a migliorare la situazione ricorrendo più all'astuzia che alla forza. Nel poema esprime la sua visione della realtà. La realtà è paradossale, irrazionale, imprevedibile e incontrollabile. E trascina con sé tutti i personaggi.

Sacripante, un valoroso guerriero pagano, si trova da solo con Angelica in mezzo alla foresta, pensa di violentarla, ma arriva Bradamante, una donna guerriera, che lo sbalza da cavallo, ed egli non ha più coraggio di riprendere lo stupro interrotto (*La fuga di Angelica*, I, 33-49).
Stessa sorte tocca a un santo frate eremita, che ha Angelica nelle sue mani, addormentata, nuda e distesa per terra. Cerca di violentarla, ma il suo "destriero" non alza il capo e la ragazza si salva (*Angelica e l'eremita*, VIII, 47-50).
Anche Ruggiero cerca di violentare Angelica, ma gli va male: perde troppo tempo a tirar fuori il suo "arnese" e intanto la donna usa l'anello magico per scomparire (*Angelica legata allo scoglio*, X, 95-115).
Olimpia era bellissima, ma il marito la abbandona per un'altra donna (*Re Oberto vede Olimpia nuda*, XI, 64-71). Re Oberto la vede nuda, legata allo scoglio, e se ne innamora subito.
Angelica, figlia del re del Catai, è concupita da tutti i guerrieri cristiani e pagani, civetta con loro e si fa inseguire e desiderare, e poi si innamora di un oscuro fante che non fa nulla per conquistarla. Lo trova ferito a morte e lo guarisce. Non voleva essere amata, voleva dare amore (*Angelica e Medoro*, XIX, 33-34). E, poiché egli è ferito, è costretta a impalarsi su di lui.

Tre episodi sono particolarmente importanti:

1. *Il castello del mago Atlante*, IV, 15-40
Bradamante volle liberare Ruggiero, di cui è innamorata, dal castello del mago Atlante. Suonò il corno, per sfidarlo. Il mago uscì poco dopo sull'ippogrifo, il cavallo alato. Non aveva armi, nella mano sinistra aveva soltanto lo scudo, tutto coperto con un drappo rosso. Nella destra aveva un libro, leggendo il quale faceva correre la lancia, la mazza o la spada. Invece egli era lontano. Bradamante combatté a cavallo, poi scese a piedi, per attuare meglio il suo inganno. Dopo qualche altro colpo il mago decise di scoprire lo scudo, che abbagliava gli avversari. La donna finse di cadere a terra abbagliata. Il mago scese a terra con il cavallo e si preparò a legarla. Quando l'ebbe vicino, lei si alzò di scatto e lo afferrò saldamente. Pensò di tagliargli la testa ma, vedendolo in viso (era un vecchio segnato dagli anni), cambiò idea e gli chiede chi era e perché aveva imprigionato Ruggiero. Il mago rispose che lo aveva imprigionato per salvarlo dal suo destino: fattosi cristiano, sarebbe stato ucciso a tradimento. Per lui, che amava come un nipotino, aveva costruito il castello dove con altre donne e cavalieri viveva felicemente. Ma lei aveva fatto fallire il suo piano. Quindi le chiede di lasciargli Ruggiero e di prendersi tutto il resto. La donna lo sbeffeggia: vuole liberare proprio Ruggiero e non gli prometta di dargli lo scudo o il destriero, perché sono già suoi. Aggiunge che non poteva prevedere il destino lontano di Ruggiero, se non era riuscito a prevedere il destino vicino suo. Quindi si rifiutò di ucciderlo, perché, se voleva, poteva farlo con le sue mani. Poi salirono al castello, il mago davanti, la donna, diffidente, dietro. Il mago tolse un sasso, l'incanto si spezzò e il castello scomparve. Le dame e i cavalieri si ritrovano liberi in mezzo alla campagna. Molti di essi però avrebbero preferito continuare a vivere la vita piacevole …

Bradamante ricorre all'astuzia, per ingannare il mago. Il mago era abituato a vincere e non stava in guardia, così si fa ingannare. Tuttavia non si arrende e spinge Ruggiero a montare l'ippogrifo, che lo porta in Terre Lontane, lontano dall'amata. La donna è pure logica e caustica: come può il mago prevedere il futuro lontano di Ruggiero, se non era riuscito neanche a prevedere il suo futuro vicino?

1. Cavalier d'Arpino, *Perseo e Andromeda*, 1592-95.

2. *La pazzia d'Orlando*, XXIII, 102-136

Orlando, il più forte dei guerrieri cristiani, si trova a un bivio e sceglie la strada che gli sembrava più promettente. Era la strada sbagliata:

a) il bivio lo porta ad uno di quei luoghi, dove Angelica, figlia del re del Catai, di cui è innamorato, e Medoro venivano dalla casa lì vicina del pastore (103); b) giunge alla fonte limpida, dove i due amanti avevano scritto i loro nomi (106), anche in arabo, che conosceva e la cui conoscenza gli aveva salvato più volte la vita (110); c) giunge alla locanda in cui Angelica aveva portato Medoro ferito, l'aveva fatto guarire e se n'era innamorata (116); d) riceve la stanza, piena di incisioni, in cui Angelica e Medoro avevano folleggiato (117); e) il pastore, vedendolo triste e volendolo rincuorare, gli racconta la storia d'amore di Angelica e Medoro (non sempre le buone intenzioni sortiscono l'effetto desiderato) (118); infine f) gli mostra il bracciale con cui Angelica aveva pagato e strapagato il conto: era il bracciale che Orlando aveva regalato alla donna... (120); g) ritorna, per dormire, nella stanza in cui i due innamorati avevano festeggiato il loro amore (122); h) incapace di addormentarsi, abbandona la locanda, vaga per tutta la notte e giunge sfortunatamente alla fonte piena di incisioni (129). Quest'ultima batosta lo fa impazzire definitivamente (tra parentesi le strofe di otto versi).

Questi otto violentissimi colpi fanno impazzire il guerriero, poiché lo colpiscono nell'animo, cioè dove era più sensibile. Essi non avrebbero nemmeno scalfito gli altri guerrieri... Il nemico era dentro se stesso, era la sua sensibilità; inoltre in nessun modo poteva prevedere il futuro e prendere provvedimenti per dominarlo. L'autore fa direttamente un'osservazione paradossale: in altre occasioni la conoscenza delle lingue aveva salvato la vita al paladino, invece ora gli dà una batosta mortale. L'esperienza passata è inaffidabile, può essere utile o dannosa, e non lo sappiamo. Ariosto non perde tempo con gli esempi empirici e usa l'immaginazione per affrontare la realtà. La sua strategia è ben più efficace dell'uso che il segretario fiorentino fa degli aneddoti storici antichi e moderni.

Astolfo, il più saggio dei paladini, va sulla Luna a recuperare il cervello di Orlando, perché l'esercito cristiano ha bisogno di lui per vincere la guerra contro i mori. Recuperare il senno per andare a combattere è indubbiamente un segno di saggezza e di razionalità...

3. *Astolfo sulla Luna*, XXXIV, 69-87

Con la biga tirata da quattro cavalli san Giovanni portò **Astolfo** sulla Luna per recuperare il senno d'Orlando. Il paladino si accorse che la Luna era molto più grande della Terra, anche se dalla Terra appariva piccola, ma non perse tempo ad esplorarla. Il santo apostolo lo condusse in una valle stretta fra due montagne, dove era raccolto tutto ciò che si perde sulla Terra per colpa nostra, per colpa del tempo o per colpa della Fortuna. Astolfo vide i regni antichi; vide le lacrime e i sospiri degli amanti, il tempo sprecato che si perde al gioco e il lungo ozio di uomini ignoranti; vide i progetti vani mai attuati e i desideri vani mai realizzati. Vide una grande quantità di rami d'oro e d'argento: erano i doni che si fanno a re, a principi e a protettori con la speranza di ricevere una ricompensa. Vide lacci nascosti nelle ghirlande: erano le adulazioni dei cortigiani ai principi. Vide cicale scoppiate: i versi che si componevano per lodare i signori. Vide una gran quantità di minestre versate e domandò alla sua guida che cosa fossero: erano le elemosine che si fanno fare dopo la morte. Vide un gran numero di panie ricoperte di vischio: erano le bellezze con cui le donne ingannavano gli uomini. Vide anche alcuni giorni che aveva perduto e che il santo gli indicò, perché non li aveva riconosciuti. Poi giunse a quel che pare a noi di avere e che non si chiese mai a Dio di avere: il senno. Ce n'era una montagna, più grande di tutte le altre. Esso era contenuto in ampolle più o meno grandi con il nome del proprietario indicato sopra. La più grande di tutte era quella di Orlando. Fuori aveva scritto "Senno d'Orlando". Astolfo vide anche la sua ampolla, la prese, perché san Giovanni glielo permise, se la mise sotto il naso e il cervello ritornò al suo posto. Ma lo fecero meravigliare molti, che egli credeva che avessero tutto il cervello al suo posto e che qui dimostravano chiaramente che ne tenevano poco. Astolfo prese poi l'ampolla con il senno d'Orlando e con la sua guida ripartì verso la Terra.

Ariosto coglie l'occasione per fare dell'amara ironia su uomini e donne, che credono di usare il cervello e invece la montagna di cervelli sulla Luna dimostra il contrario. E fa un elenco degli oggetti che fanno impazzire uomini e donne. La pazzia sembra la norma sulla Terra.

Il poema di Ariosto mostra una rete concettuale molto più complessa ed efficace del *Principe* di Machiavelli. Del segretario fiorentino "confuta" la tesi che l'uomo possa imbrigliare la fortuna e pure la tesi che l'uso della forza sia più efficace di altre soluzioni. Il poeta preferisce l'inganno (accompagnato dalla curiosità, come fa Bradamante) e sottolinea che l'esperienza passata non rende più sicura la previsione e il controllo del futuro, anzi può essere un nemico interno, che porta alla sconfitta. Così l'uomo e la donna, ma anche le corti principesche, sono abbandonati nelle mani del destino. Un destino spesso paradossale. L'unica difesa è l'ironia verso la sorte e l'indulgenza verso se stessi e verso gli altri.

----------I ☺ I----------

18.5. Un excursus*: le città ideali*

Machiavelli si scaglia contro le repubbliche ideali, mai esistite, di cui avrebbero parlato gli scrittori prima di lui, e propone in loro vece la *realtà effettuale* e gli Stati reali. Magari poteva essere utile delineare una città ideale e poi cercare di spingere la città reale in quella direzione. Si fa un disegno dell'edificio e poi si costruisce l'edificio. Ma il segretario ha troppa fretta di mostrare al suo pubblico le sue meravigliose scoperte, e non ci pensa nemmeno. Le città ideali iniziano nel mondo antico e terminiamo ai nostri giorni. E ricevono anche un nome che le distingue: *utopia*. Noi tutti però dobbiamo navigare nella società reale e nelle città reali, che normalmente sono un inferno, raramente un paradiso.

La parola *utopia* è coniata da Tommaso Moro nel 1516, per indicare un luogo che non esisteva, un *non-luogo*. Deriva dal greco οὐ, *non*, e τόπος, *luogo*, e significa *non-luogo*. In realtà in questi casi il greco usa l'α privativo, che premette alle parole. Insomma doveva essere ἀτοπία. Ma ormai l'uso e l'utilità hanno regolarizzato la parola, che poi, se necessario, è precisata con un aggettivo: utopia *positiva* e utopia *negativa*.

Nel termine originario era presente anche un gioco di parole con l'omofono inglese *eutopia*, da εὖ, *buono* o *bene*, e τόπος, *luogo*, che significa *buon luogo*. La stessa pronuncia di *utopia* e *eutopia* dà origine a un doppio significato: il *buon luogo* è un *non-luogo*, *non esiste*. L'*utopia* quindi è un *luogo buono* e/o *bello*, ma inesistente o almeno irraggiungibile. Oltre a ευτοπία il greco permetteva di coniare anche altre due parole: καλοτοπία e κακοτοπία, il *luogo bello* e il *luogo brutto*, il *locus amoenus* e il *locus horribilis*, già presenti nella letteratura antica e medioevale.

Si possono fare alcune grandi divisioni: ***utopie positive***, ***utopie negative*** o ***distopie***, ***utopie della fantascienza***, ***utopie negative*** o ***distopie nei film***.

Le ***utopie positive***:

1. Platone di Atene (427-347 a.C.), *Repubblica*, *Leggi*, dialoghi, GR;
2. Agostino d'Ippona (354-430), *De civitate Dei* (*La città di Dio*), 426;
3. Tommaso Moro (1478-1535), *Utopia*, romanzo, GB, 1516, l'iniziatore ufficiale del genere;
4. Tommaso Campanella (1568-1639), *Città del Sole*, romanzo filosofico-politico, I, 1602;
5. Francesco Bacone (1561-1623), *New Atlantis* (*La nuova Atlantide*), romanzo, GB, 1627;
6. Jonathan Swift (1667-1745), *Gulliver's Travels* (*I viaggi di Gulliver*), romanzo, GB, 1726 (la società razionale degli Houyhnhnm);
7. Etienne Cabet (1788-1856), *Voyage en Icarie* (*Viaggio in Icaria*), romanzo, F, 1840;
8. Henry David Thoreau (1817-1862), *Walden; or, Life in the Woods* (*Walden o La vita nei boschi*), romanzo, GB, 1854;
9. Samuel Butler (1835-1902), *Erewhon: or, Over the Range* (*Erewhon*, o *Dall'altra parte delle montagne*), romanzo, GB, 1872[24];
10. Pierre Benoît, *L'Atlantide*, romanzo, F, 1919;
11. Burrhus Frederic Skinner (1904-1990), *Walden Two* (*Walden due*), romanzo, USA, 1945, 1948.
12. Matilde Asensi (1962), *El último Catón (L'ultimo Catone*), romanzo, E, 2001.

Le ***utopie negative*** **o** ***distopie***:

1. Jonathan Swift (1667-1745), *Gulliver's Travels* (*I viaggi di Gulliver*), romanzo, GB, 1726 (la società degli Yahoo, che rappresentano il peggio della razza umana);
2. William Morris (1834-1896), *News from Nowhere, or, An Epoch of Rest* (*Notizie da nessun luogo*, o *Un'epoca di riposo*), romanzo, GB, 1890;
3. Herbert George Wells (1866-1946), *The Time Machine* (*La macchina del tempo*), romanzo, GB, 1895;
4. Emilio Salgari (1856-1911), *Le meraviglie del duemila*, romanzo, I, 1907;
5. Aldous Huxley (1894-1963), *The Brave New World* (*Il mondo nuovo*), romanzo, GB, 1932;
6. George Orwell (1903-1950), *Animal Farm* (*La fattoria degli animali*), romanzo, GB, 1945:
7. George Orwell (1903-1950), *1984*, romanzo, GB, 1949[25];
8. Isaac Asimov (1920-1992), *The Caves of Steel* (*Abissi d'acciaio* o *La metropoli sotterranea*), romanzo, USA, 1953;
9. Ray Bradbury (1920-2012), *Fahrenheit 451*, romanzo, USA, 1953;
10. William Golding (1911-1993), *Lord of the Flies* (*Il signore delle mosche*), romanzo, GB, 1954.

Le ***utopie negative*** o ***distopie della fantascienza***:

1. Isaac Asimov (1920-1992), *The Naked Sun* (*Il Sole nudo*), romanzo, USA, 1957;
2. Robert A. Heinlein (1907-1988), *Starship Troopers* (*Fanteria dello spazio*), romanzo, USA, 1958;

---

[24] Dopo l'*utopia* di Moro continuano i giochi di parole: *Erewhon*, il nome del paese immaginario in cui si svolge l'azione, corrisponde alla parola inglese *nowhere* invertita, tranne che per le lettere *h* e *w*. *Nowhere* significa *in nessun luogo*, *da nessuna parte*.

[25] *1984* è l'anagramma di *1948*, anno in cui il libro è pubblicato (sul frontespizio compare invece 1949).

3. Anthony Burgess (1917-1993), *A Clockwork Orange* (*Arancia meccanica*), romanzo, GB, 1962;
4. Philip K. Dick (1928-1982), *The Man in the High Castle* (*La svastica sul Sole*), romanzo, USA, 1962;
5. Pierre Boulle (1912-1994), *La Planète des singes* (*Il pianeta delle scimmie*), romanzo, F, 1963;
6. Philip K. Dick (1928-1982), *Do Androids Dream of Electric Sheep?* (*Il cacciatore di androidi*), romanzo, USA, 1968;
7. Ernest Callenbach (1929-2012), *Ecotopia*, romanzo, USA, 1975;
8. John Brunner (1934-1995), *The Shockwave Rider* (*Codice 4GH* o *Rete globale*), romanzo, GB, 1975;
9. Stephen King (1947), *The Stand* (*L'ombra dello scorpione*), romanzo, USA, 1978;
10. Lois Lowry (1937), *The Giver* (*Il donatore*), romanzo, USA, 1993.

Alcune ***utopie negative*** o ***distopie nei film***:

1. Fritz Lang (1890-1976), *Metropolis*, film, D, 1927;
2. François Truffaut (1932-1984), *Fahrenheit 451*, film, F, 1966, dall'omonimo romanzo di Ray Bradbury;
3. George Pal (1908-1980), *The Time Machine* (*L'uomo che visse nel futuro*), film, USA, 1960, dal romanzo *La macchina del tempo* di Herbert George Wells;
4. Peter Brook (1925*), Lord of the Flies* (*Il signore delle mosche*), film, GB, 1963; *remake*, Harry Hook, 1990;
5. Franklin J. Schaffner (1920-1989), *Planet of the Apes* (*Il pianeta delle scimmie*), film, USA, 1968, tratto dall'omonimo romanzo di Pierre Boulle;
6. Ted Post (1918-2013), *Beneath the Planet of the Apes* (*L'altra faccia del pianeta delle scimmie*), film, USA, 1970;
7. Franklin J. Schaffner (1920-1989), *Planet of the Apes* (*Il pianeta delle scimmie*), film, USA, 1968; *sequel* 1970, 1971, 1972, 1973;
8. Don Taylor (1920-1998), *Escape from the Planet of the Apes* (*Fuga dal pianeta delle scimmie*), film, USA, 1971;
9. Stanley Kubrick (1928-1999), *A Clockwork Orange* (*Arancia meccanica*), film, USA, 1971, dall'omonimo romanzo di Anthony Burgess;
10. Michael Crichton (1942-2008), *Westworld* (*Il mondo dei robot*), film, USA, 1973;
11. Ridley Scott (1937) *Blade Runner* (*=Il cacciatore di androidi*), film, GB, 1982, liberamente tratto dal romanzo di Philip K. Dick, *Do Androids Dream of Electric Sheep?* (*Gli androidi sognano pecore elettriche?*), romanzo, USA, 1968;
12. Tim Burton (1958), *Planet of the Apes* (*Il pianeta delle scimmie*), film, USA, *remake* 2001;
13. Cameron James (1954), *Avatar* (*Avatar*), film, USA, 2009.

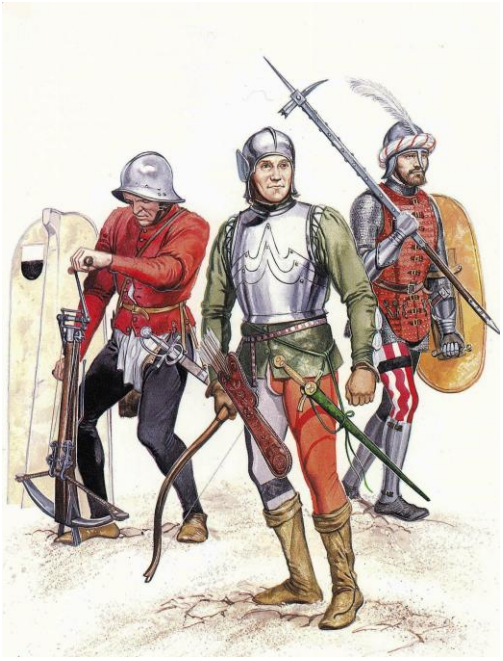
Machiavelli poteva conosce soltanto due opere: quelle di Platone, la *Repubblica*, e quella di Agostino d'Ippona, *La città di Dio*, che sicuramente non lo interessavano, perché a suo avviso campate per aria, immaginate, inutili. Ma al suo tempo erano stati disegnati progetti di città ideale e realizzata almeno una città ideale: Pienza (SI), in Toscana. Nel 1462 il papa Pio II (al secolo Enea Silvio Piccolomini) (1405-1464), che vi era nato, vedendola in grave stato di degrado, decise di costruire una nuova città ideale sopra l'antico borgo e affidò il progetto di rinnovamento all'architetto Bernardo Rossellino (1409-1464). I lavori durarono circa quattro anni e portarono alla realizzazione di una cittadina armoniosa e con forme tipicamente quattrocentesche. La morte prematura del papa pose termine anche alla costruzione della nuova città a lui intitolata: Pienza significa "città di Pio".

I pittori immaginarono città ideali armoniose, eleganti e spaziose, d'ispirazione umanistica. Al tempo furono costruite due città ideali: Sabbioneta (MN) nel 1554-1591 ad opera della famiglia Gonzaga, e Pienza (VT) nel 1554-58 ad opera di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II (1405-1558).

1. Fra Carnevale (1420/25-1484), *La città ideale*, 1450ca., cm 77,4x220. *Il tempo si è fermato.*

2. Piero della Francesca (1412ca.-1492), *La città ideale*, 1450ca. (restaur.), cm 67,7x239,4. *Mancano le figure umane.*

----------I ☺ I----------



1, 3. *Cavaliere e cavallo medioevale*, sec. XIII.
2. *Nobile greco, cavalleggero veneziano, stradiota veneziano (mercenario greco o albanese)*, sec. XIV.
4. *Balestriere di Siena, arciere di Venezia, soldato con la pica di Venezia*, sec. XV.
5. *Fante e cavaliere catafratto medioevali*, sec. XV. *Il guerriero catafratto è fornito di corazza e monta un cavallo ugualmente protetto da armatura, tipico del mondo bizantino.*

Le armi di offesa si potenziano e provocano l'immediato potenziamento delle armi di difesa. Dall'arco lungo inglese (battaglia di Hasting, 1066) si passa alla balestra, capace di forare le armature, e poi alle armi da fuoco (archibugio e moschetto).

18.6. Un excursus*: storia delle dottrine politiche*

Il *Principe* di Machiavelli va inserito nella storia delle dottrine politiche.

Platone di Atene (427-347 a.C.), *Repubblica*, *Leggi*, dialoghi, GR;
Aristotele di Stagira (384/83-322 a.C.), *Etica a Nicomaco*, GR;
Aristotele (384/83-322 a.C.), *Etica eudemia*, GR;
Epicuro (341-270 a.C.), *Lettera a Meneceo* o *Sulla felicità*, GR;
426 Agostino d'Ippona (354-430), *De civitate Dei* (*La città di Dio*), I, 426;
1263 Tommaso d'Aquino (1224/26-1274), *De regimine principum* (*Il governo dei principi*), I, 1263;
1312-13 Dante Alighieri (1265-1321), *De monarchia* (*Il governo universale*), I, 1312-13;
1513-14 Niccolò Machiavelli (1469-1527), *Principe*, I, 1513-14;
1576 Jean Bodin (1530-1596), *I sei libri dello Stato*, F, 1576;
1589 Giovanni Botero (1544-1617), *Della ragion di Stato*, I, 1589;
1660 John Locke (1632-1704), *Primo trattato sul governo*, GB, 1660 (postumo);
1660 John Locke (1632-1704), *Secondo trattato sul governo*, GB, 1662 (postumo);
1667 John Locke (1632-1704), *Saggio sulla tolleranza*, GB, 1667;
1668 Thomas Hobbes (1588-1679), *Il Leviatano*, o *La materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, GB, 1541, 1668;
1748-49 Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e Montesquieu (1689-1755), *Lo spirito delle leggi*, F, 1748-49;
1795 Immanuel Kant (1724-1804), *Per la pace perpetua*, D, 1795;
1797 Immanuel Kant (1724-1804), *La metafisica dei costumi*, D, 1797;
1807 Georg W. Friedrich Hegel (1770-1831), *Fenomenologia dello Spirito*, D, 1807;
1844 Max Stirner (*alias* Johann Caspar Schmidt) (1806-1856), *L'unico e la sua proprietà*, D, 1844;
1875 Karl Marx (1818-1883), *Critica del Programma di Gotha*, D, 1875;
1896-97 Vilfredo Pareto (1848-1923), *Corso di economia politica*, I, 1896-97;
1906 Vilfredo Pareto (1848-1923), *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, I, 1906;
1916 Giovanni Gentile (1875-1944), *Teoria generale dello spirito come atto puro*, I, 1916;
1917 Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin (1870-1924), *Stato e rivoluzione*, Russia, 1917;
1919 Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin (1870-1924), *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, Russia, 1919;
1922 Max Weber (1864-1920), *Economia e società*, D, 1922 (postumo);
1922-53 Carl Schmitt (1888-1985), *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, D, 1922-53;
1925 Benedetto Croce (1866-1957), *Etica e politica*, I, 1925;
1928-31 Lev Trockij (1879-1940), *La rivoluzione permanente* (1928-31), Einaudi, Torino, 1967; AC Editoriale, Milano, URSS, 2004.
1929 Giovanni Gentile (1875-1944), *Origini e dottrina del Fascismo*, I, 1929.
1937 Lev Trockij (1879-1940), *La rivoluzione tradita* (1937), Milano, Schwarz, URSS, 1956.
1938 Lev Trockij (1879-1940), *I crimini di Stalin*, G. Casini, Roma, URSS, 1966.

Ci inchiniamo al sapere onnisciente della "Enciclopedia Treccani" e citiamo la definizione di *totalitarismo*:

Storicamente, il concetto di *totalitarismo* nasce con riferimento alle esperienze del fascismo italiano: in un articolo scritto da Giorgio Amendola per *Il Mondo*, nel 1923, si parla del fascismo come «sistema totalitario» in quanto «promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo e incontrollato nel campo politico e amministrativo», mentre l'uso del sostantivo si fa risalire a Lelio Basso nel 1925. Estendendosi in seguito a connotare sia il regime nazista, sia i vecchi e nuovi sistemi comunisti, il termine è entrato nel linguaggio comune per descrivere una forma politica caratterizzata da assenza di strutture e controlli parlamentari, dalla presenza di un partito unico, dalla soppressione delle garanzie di libertà e pluralismo proprie dello Stato di diritto. Il modello totalitario prevede la preminenza del partito unico sullo Stato; un radicale anti-pluralismo politico e sociale; l'ideologia della «rivoluzione permanente» e del «nemico oggettivo» per tenere alta la mobilitazione del consenso di massa; l'impiego massiccio delle tecniche di comunicazione come strumenti di propaganda; l'uso sistematico del terrore come strumento di governo. In questo senso i regimi moderni di totalitarismo si differenziano non solo dalla democrazia, ma anche dall'autoritarismo, nel quale sono presenti alcuni di questi elementi ma non tutti assieme e con lo stesso grado di intensità. In particolare, i regimi autoritari sono diversi dai regimi totalitari per il fatto di ammettere limitate forme di pluralismo, sia sociale sia politico, nella misura in cui risultino funzionali alle strategie di mantenimento delle riserve di sostegno e di controllo sociale (voce *totalitarismo*, "Enciclopedia Treccani", 13.07.2024).

L'autore della voce era alle prime armi o forse tornava da una cena di Trimalcione, e non ha saputo misurare le parole: ha usato i "valori" democratici per valutare il o i totalitarismi. Non si fa così, si

deve presentare un movimento in base alla sua visione della società e non valutandolo con una visione della società ad esso ostile. E l'ostilità è presente fin dalla nascita del termine ad opera di Amendola-Basso, che sono e si definiscono antifascisti ancor prima che l'antifascismo nascesse, quindi ostili al Nazional-fascismo (si chiamava così) e ad ogni totalitarismo. Per di più hanno introdotto il termine con intenzioni diffamatorie, per dire che la democrazia è il Bene, i totalitarismi sono il Male. Mussolini accetta la definizione per il Nazional-fascismo, perché si trova nella situazione opposta: non comanda niente, l'esercito è fedele al re, giovani e adulti alla Chiesa, ed egli deve sgolarsi alla radio e inventare slogan che gli diano un minimo di consenso. Era successa la stessa cosa per la riforma della scuola di Giovanni Gentile. Il duce l'aveva definita fascistissima, una fandonia, e gli antifascisti gli hanno creduto.
La cultura dei due eminenti antifascisti doveva essere ben limitata, perché non hanno pensato di controllare se nel passato vicino o lontano ci fossero dei precedenti. Ma l'ignoranza è antifascista. I precedenti ci sono e sono importanti:

1. Alessandro Magno è costretto a uccidere i compagni d'arme, per diventare figlio degli dei e governare (teocrazia);
2. il *dictator* romano era nominato, quando la guerra era in stallo, e aveva poteri assoluti per sei mesi;
3. l'apologo di Menenio Agrippa paragona la società a un corpo umano, in cui ogni organo deve svolgere la sua parte;
4. tutte le società antiche erano organiciste;
5. Domiziano (81-96) impone per legge l'ereditarietà del lavoro paterno in tutto l'impero;
6. gli Stati assoluti dei secc. XVI-XVIII.

Se ciò non bastasse, i bravi antifascisti danno una definizione teorica di *Stato totalitario* e di *Democrazia*. E invece dovevano fare riferimento agli esempi storici e, ancora, dovevano inserire i vari totalitarismi nei vari contesti storici in cui sono apparsi. Idea troppo difficile per loro. L'inquadramento storico ha effetti dirompenti:

1. in Italia il Nazional-fascismo conquista il potere democraticamente, perché i partiti non governano (1919-23);
2. in Germania il Nazional-socialismo conquista il potere democraticamente a causa della paurosa inflazione (1923) e poi del crollo della borsa americana (1929), che in Europa fa 15 milioni di disoccupati, di cui sei in Germania;
3. il comunismo sovietico è una dittatura del proletariato (o del partito) già nei programmi di Marx (1848), Lenin (1917) e poi Stalin.

I tre "totalitarismi" sono legati alle circostanze storiche ma anche alla figura del capo carismatico: Mussolini, Hitler e Lenin (o Stalin). Lo Stato totalitario imponeva la sua volontà, ma richiedeva lo sforzo dei cittadini per lo sviluppo economico e sociale. Uno sforzo che non era gratis, c'era una contropartita: i cittadini diventavano per la prima volta protagonisti sulla scena politica. Erano uniti dallo stesso scopo, lo sviluppo dell'economia e della società. Per la prima volta lo Stato si occupa dei suoi cittadini! Le democrazie non lo avevano mai fatto. Erano poi democrazie parziali, perché l'elettorato non era su base universale, ma ristretto (soprattutto in Italia) a poche fasce di elettori. Il sabato fascista serviva per far sentire la coralità degli allenamenti, ma anche per ingoiare un po' di sole, di iodio, che combatteva il rachitismo. Con vantaggio di tutti.
L'URSS di Stalin divenne seconda potenza mondiale, cosa che non era mai riuscita ad alcuno zar.
E nella definizione concettuale la democrazia era bella e bellissima. Nella realtà le cose andavano diversamente. In Italia dopo il 1945 divenne subito governo dei partiti (partitocrazia) o governo dei corrotti (pornocrazia) o governo dei ladri (cleptocrazia) o governo delle tangenti (tangentocrazia).
La democrazia poi è un prodotto occidentale, perché altre società hanno altri valori e altra struttura. La società indiana è divisa in 12 caste, e funziona. Le società arabe sono teocratiche, e funzionano.

Bibliografia

1998 Jean-Jacques Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, trad. it. di Donatella Barbagli, Il Mulino, Bologna, 1998;
2003 Franco Livorsi, *Coscienza e politica nella storia. Le motivazioni dell'azione collettiva nel pensiero politico contemporaneo. Dal 1800 al 2000*, Giappichelli, Torino, 2003;
2009 Franco Livorsi, *I concetti politici nella storia. Dalle origini al XXI secolo*, Giappichelli, Torino, 2009.

Sitografia

Controriforma - Wikipedia, 2024

Le origini del totalitarismo - Wikipedia, 2024

Riforma cattolica e controriforma - Enciclopedia - Treccani, 2014

Lo Stato totalitario (dirittoeconomia.net)

Storia delle dottrine politiche moderne - Wikipedia

Totalitarismo - Enciclopedia - Treccani

Voce, *Storia delle dottrine politiche*.

19. Scienza politica e geografia economica: Botero e Della ragion di Stato *(1589)*

Secondo la *vulgata* laica, la risposta della Chiesa al *Principe* di Machiavelli è l'opera corposa di un gesuita, Giovanni Botero (1544-1617), intitolata *Della ragion di Stato* (1589). L'opera e ugualmente l'autore sono presentati come l'anti-Machiavelli, perché riporterebbero la politica nell'alveo della Chiesa e sotto le regole della morale: vietato uccidere, ingannare, simulare, rubare ecc.
Naturalmente le cose non stanno così. L'opera si può contrapporre al *Principe* perché banalmente il suo autore è un ex gesuita, ma anche per altri motivi, ben più sostanziosi:

a) Il titolo si può rendere con *Manuale di governo* o *di scienza politica*, in seguito però l'espressione indicherà i mezzi segreti, illeciti e criminosi, a cui il principe (o lo Stato) ricorreva per governare.
b) L'autore affronta i problemi di governo non affidandosi alla fortuna o ai colpi di mano, ma in modo ben diverso: con la conoscenza e l'apprendimento dell'arte di governare. Il suo principe va a scuola e conosce in anticipo problemi e soluzioni.
c) Non sottopone la scienza politica alla morale (=al *dover essere*), anche se respinge l'idea del segretario fiorentino che il fine giustifica i mezzi usati per raggiungerlo. Ritiene invece che i mezzi usati debbano essere in sintonia con il fine. E propone mezzi adatti a raggiungere il fine. Un trattato con un altro Stato non è più conveniente? E allora non si ricorre alla soluzione infantile o da cultura popolare di non mantenere più la parola data, semplicemente si ridiscute il trattato. In termini tecnici, *si denuncia* il trattato. Una soluzione banale e tradizionale, che il segretario fiorentino non aveva mai visto applicare. La *realtà effettuale* gli era passata sotto gli occhi, ma egli guardava altrove.
d) Il sovrano di Botero spende il suo denaro per farsi una buona reputazione presso i sudditi, mantiene un centinaio di pidocchiosi per dimostrare che fa assistenza ai poveri (così almeno non vanno a derubare i sudditi), soccorre con il suo denaro i sudditi in caso di calamità naturale (non è uno spiantato come il principe arrivista di Machiavelli), coinvolge i sudditi nelle sue iniziative, ha un patrimonio personale da cui attingere, si preoccupa del benessere dei sudditi, cerca di attirare artigiani dagli Stati vicini con facilitazioni varie, fa lavorare anche ciechi e sciancati, si preoccupa di aumentare la ricchezza dello Stato.
e) L'ex gesuita suggerisce al principe di avere rispetto per la Chiesa. Non lo fa senza contropartita: essa gli prepara sudditi obbedienti. E lo invita a non derubarla, cosa che i principi facevano sempre, quando erano privi di denaro… Non lo invita nemmeno ad andare in chiesa, anche se al principe conviene essere e mostrarsi religioso. Egli propone un *contratto* che fa gli interessi delle due parti e che gli anticlericali hanno tradotto nei termini erronei di *Stato confessionale*, ma odiavano la Chiesa e ignoravano che nel mondo antico Stato e religione erano sovrapposti. Machiavelli aveva ribadito ambedue le tesi: la religione è uno *strumento di governo*; e il principe non deve mettere le mani in tasca ai sudditi. Ovviamente Botero, credente, vede la religione con gli occhi del principe, non dice mai qual è la sua visione, che sicuramente al principe non interessava. Machiavelli, miscredente, la vede soltanto come uno *strumento di governo*, magari poteva avere un colpo di genio e vederla in un modo un po' più complesso e articolato. E soprattutto con gli occhi di Lorenzino de' Medici.

1. Raffaello Sanzio, *Ritratto di Agnolo Doni*, 1506.

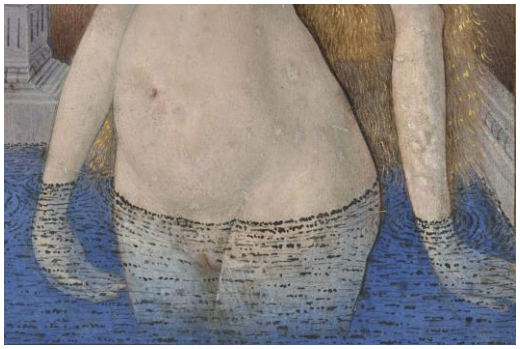
2. Raffaello Sanzio, *Ritratto di Maddalena Strozzi*, 1506. *È la moglie di Agnolo Doni.*

f) *Della ragion di Stato* dedica ampio spazio anche a studiare la psicologia dei governanti come dei

sudditi. E si preoccupa giustamente sia degli uomini sia delle donne. Al mondo ci sono anche le donne. Machiavelli non lo sapeva. Dei regnanti l'autore dice che pensano con la punta del pene e davanti a una vagina perdono l'uso della ragione. Delle donne dice che usano la vagina per irretire i maschi, che pensano soltanto ai gioielli e che il loro lusso va moderato con leggi restrittive, per evitare invidie e gelosie, socialmente pericolose. Aggiunge anche che il loro amore per la ricchezza ha mandato in rovina gli imperi antichi… Il segretario fiorentino invece non sa che le donne fanno parte della *realtà effettuale*: le cita una sola volta, per dire che il principe non le deve insidiare, perché i mariti o i padri non apprezzerebbero.
g) Botero ha una visione articolata dello Stato. Parla di *scienza politica* ma anche di *economia politica* e di *geografia economica*. È informato in modo capillare sulla vita politica dei regnanti di tutta Europa. E vede costantemente i problemi dal punto di vista del regnante, mai dal suo punto di vista di religioso o di credente. Scrive un'opera di 290 pagine contro le 40 di Machiavelli.

Botero è apprezzato dai principi: il suo manuale di scienza politica ha una diffusione enorme presso le classi dirigenti di tutta Europa. Non è apprezzato dagli intellettuali italiani né al presente né in futuro. Il suo testo non scalda gli animi e non parla dei massimi sistemi del mondo, dell'esercito sempre vincente, della fortuna da maltrattare come la moglie o l'amante, del colpo di mano riuscito (degli altri si tace), del piacere infantile di non mantenere la parola data e di altre simili fesserie, come fa il *Principe*, che dibatte costantemente i problemi con un impianto teorico fragilissimo: una *realtà effettuale* del tutto staccata dalla realtà, il rifiuto di una (inesistente) morale della Chiesa, la visione pessimistica dell'uomo, ma non del principe, il dissidio tra *essere* e *dover essere* proprio della cultura popolare, la totale incapacità di capire che il suo idolo proponeva di andare contro le leggi dello Stato, confuse con la morale della Chiesa, e, *dulcis in fundo*, l'ignoranza che lo Stato si regge sulle leggi e non sull'arbitrio del principe o di chi che sia. L'ignoranza è davvero laica.
Di qui la tesi strabiliante e demente attribuita dalla storiografia laica dei secoli successivi al pensiero politico della Controriforma cattolica, di recuperare le idee "immorali" di Machiavelli sotto altra veste, attribuendole a Tacito, uno storico latino. Così nasce il tacitismo ("Non lo ha detto Machiavelli, lo ha detto, lo insegna Tacito nelle sue opere storiche"), divenuto poi sinonimo di ipocrisia: io vorrei comportarmi bene, ma sono le circostanze che mi spingono a comportarmi male. E così in seguito nasce la morale gesuitica *ad usum Delphini*, capace di giustificare tutto: il duello è vietato, è immorale ed è un peccato, ma nulla mi impedisce di presentarmi all'alba con due testimoni e difendere il mio onore contro colui che mi ha offeso.

1. Robert Boyvin, *Betsabea al bagno*, *Livre des heures*, Rouen, 1440-1502. *Re David fa il guardone, imitato da un ministro. I sovrani si dilettavano con la guerra e con le donne. Cesare Borgia morì con la sifilide.*



2. Jean Bourdichon, *Domine, ne in furore tuo arguas me* (*O Signore, non punirmi nel tuo sdegno*), 1498-99.

Vale la pena di citare uno storico della letteratura, Giuseppe Toffanin:

> […] il tacitismo fu un fenomeno largamente presente nel periodo della Controriforma, per il quale il machiavellismo e la teoria della ragion di Stato, avversati dalla Chiesa di Roma per il loro carattere sovversivo e amorale, venivano celati sotto il riferimento all'opera di Tacito. Il termine *tacitismo* in questa accezione è una parola d'autore, coniata da Giuseppe Toffanin nell'opera *Machiavelli e il tacitismo*, pubblicata nel 1921 (*Wikipedia*, voce *Tacitismo*, consultata il 1°.04.2021).

L'autore della voce dimentica che l'espressione *ragion di Stato* nasce con l'opera di Botero (i po-

chi precedenti sono insignificanti) e che significa solamente *Manuale di scienza politica, geografica ed economica* (1589) ad uso del principe. Soltanto nel sec. XVII, il secolo dei tagliagole, acquista il significato negativo che ha ancora oggi: i motivi che giustificano lo Stato ad andare contro le leggi in vigore. I commentatori di Machiavelli restano impelagati nella dicotomia tra *essere* e *dover essere*, di cui lo scrittore fiorentino non era riuscito a liberarsi. Anch'essi attribuiscono il *dover essere* alla morale della Chiesa, che perciò il principe, se necessitato, può ignorare. Non capiscono che dovevano innanzi tutto lasciar perdere la Chiesa e il *dover essere* che essi le attribuivano. Per di più non conoscono la morale della Chiesa (=i 10 comandamenti, i due comandamenti dell'amore e l'etica civile di Aristotele), non vanno a vedere in che cosa consista e la fanno coincidere con un vuoto *dover essere*, di loro invenzione, che ritengono di poter infrangere. Non si capisce perché coinvolgano la Chiesa e la sua morale nella discussione: potevano preventivamente ignorarla e fare una discussione laica. Non capiscono che *infrazione di un comandamento* e *reato* coincidono. Perciò il principe non va contro la morale della Chiesa, ma contro le leggi dello Stato, che rappresenta. Ed essi come il principe devono fare i conti con se stessi e con le leggi dello Stato infrante, non con i 10 comandamenti, che pure coincidono con le leggi dello Stato. In questa problematica la Chiesa non c'entra nulla! E la domanda doveva essere: il principe può infrangere le leggi dello Stato (che coincidono pure con i 10 comandamenti)? La domanda non è mai formulata.

Il principe non si comporta in modo *amorale* (come l'estensore della voce crede), ma va *contro* le leggi dello Stato, compie quindi un *crimine*, un reato. *Amorale* è invece Botero, che prescinde completamente dalla dicotomia *essere* e *dover essere*, *morale* e *immorale*, e insegna al principe a gestire il potere non con l'omicidio o l'inganno, ma con la conoscenza e con la forza delle leggi. Il principe è e resta garante della legalità (e della sua buona fama).

La tesi di Toffanin è ridicola e insostenibile: ha letto Machiavelli e i suoi seguaci, ma non ha letto l'opera di Botero, neanche l'indice. E la Chiesa non condanna il *Principe* perché "sovversivo e amorale", ma perché nello stesso tempo va contro i 10 comandamenti e contro le leggi dello Stato. Esso "incita alla pratica dell'omicidio", che lo Stato considera reato, ed è "immorale" (e non "amorale"), perché va contro i *comandamenti* della Chiesa che coincidono con le leggi dello Stato (sono regole di convivenza civile e non si preoccupano di far andare il fedele in paradiso). E così essa dà fiato alle trombe laiche, che confondono la morale aristotelica e laica della Chiesa con la salvezza eterna nell'altro mondo, le buone azioni, le virtù morali e teologali, i due comandamenti dell'amore. La confusione mentale è propria dei laici di ieri e di oggi.

1. *Vittoria dei senesi contro i fiorentini nella battaglia di Poggio Imperiale (FI)*, 1480.

È ridicolo: tocca alla Chiesa richiamare fedeli e principe al rispetto delle leggi dello Stato!

La Chiesa cattolica dopo il Concilio di Trento (1545-63) moralizza tutto, i nudi della cappella Sistina, la vita puttanesca degli ecclesiastici e la morale pubblica dei fedeli. E giustamente se la prende con Machiavelli, che è un imbecille e un delinquente, perché incita il principe al crimine.

Machiavelli è ancora il dilettante della politica (ha 43 anni quando scrive), che tratta gli argomenti con l'erudizione storica e soprattutto con la passione, con l'impeto giovanile del neofita e del convertito, che ha scoperto profonde verità, che intende divulgare. Botero è l'esperto, il professionista, che si può permettere di entrare e di uscire dalla Compagnia di Gesù, che è allenato e istruito per affrontare tutte le questioni pertinenti e per portare il discorso o le azioni dove ha preventivamente stabilito.

Botero non scrive per i principati regionali italiani, ma per i grandi Stati europei, che si affrontano tra loro con ferocia e determinazione, usando i sudditi come pedine sulla scacchiera. Egli si muove bene in quest'ambiente internazionale sorto dalla dissoluzione dei valori universali del Medio Evo e dalla nascita degli Stati nazionali, che dal 1492-94 hanno fatto la loro comparsa sulla scena europea.

Nei secoli successivi tra gli intellettuali italiani Botero sarà sempre più dimenticato: è gesuita e usa un linguaggio piatto, che non riscalda gli animi con la passione politica. E non invita all'azione e ai colpi di mano. Invece Machiavelli diventerà il trombettiere del pensiero laico che si vuole ribellare alla Chiesa e alla morale cattolica e che vuol fare professione di anticlericalismo. Per il pensiero laico seguire la via della conoscenza, indicata dal gesuita, era una strada troppo difficile da percorrere. Erano preferibili l'ignoranza e le discussioni di lana caprina.

Conviene confrontare l'indice del *Principe* (40 pagine) e l'indice *Della ragion di Stato* (290 pagine). Le differenze saltano subito agli occhi. In **rosso** gli argomenti che sia Machiavelli sia Botero affrontano, ma proponendo soluzioni diverse. In **azzurro** una scelta degli argomenti originali di Machiavelli e di Botero. La differenza è quella tra un segretario e un professionista.

Niccolò Machiavelli, *Principe*, 1513-14.

Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici.

Capitolo 1: *Di quanti generi siano i principati e in quanti modi si acquistino.*

Capitolo 2: *I principati ereditari.*

Capitolo 3: *I principati misti.*

Capitolo 4: *Perché il regno di Dario, che fu occupato da Alessandro, non si ribellò ai successori di Alessandro dopo che questi morì.*

Capitolo 5: *In che modo si debbano governare le città o i principati che, prima di essere occupati, vivevano con le loro leggi.*

Capitolo 6: *I principati nuovi che si acquistano con le armi proprie e con il proprio valore.*

Capitolo 7: *I principati nuovi che si acquistano con le armi di altri e con la fortuna.*

Capitolo 8: *Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato.*

Capitolo 9: *Il principato civile.*

Capitolo 10: *In che modo si debbano misurare le forze di tutti i principati.*

Capitolo 11: *I principati ecclesiastici.*

Capitolo 12: *Di quanti generi siano la milizia e i soldati mercenari.*

Capitolo 13: *I soldati ausiliari, misti e propri.*

Capitolo 14: *Quello che a un principe conviene fare circa la milizia (=l'esercito).*

Capitolo 15: *Le azioni per le quali gli uomini e soprattutto i principi sono lodati oppure biasimati.*

Capitolo 16: *La liberalità e la parsimonia del principe.*

Capitolo 17: *La crudeltà e la pietà; e se sia meglio essere amati o temuti, oppure il contrario.*

Capitolo 18: *In che modo i principi debbano mantenere la parola data.*

Capitolo 19: *In che modo i principi debbano fuggire il disprezzo e l'odio.*

Capitolo 20: *Se siano utili o inutili le fortezze e molte altre cose, che i principi fanno ogni giorno.*

Capitolo 21: *Che cosa deve fare un principe per essere stimato.*

Capitolo 22: *I ministri che i principi hanno al loro fianco.*

Capitolo 23: *In che modo si debbano fuggire gli adulatori.*

Capitolo 24: *Perché i principi italiani persero il loro regno.*

Capitolo 25: *Quanto possa la fortuna nelle azioni umane e in che modo debba essere affrontata.*

Capitolo 26: *Esortazione a pigliare l'Italia e a liberarla dalle mani di barbari.*

---I ☺ I---

Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, 1589.
(titoli originali)

LIBRO PRIMO
Che cosa sia ragion di Stato (=*le conoscenze per governare*).
Divisione dei dominii (=regni, Stati)
Divisione dei sudditi
Delle cause della rovina degli Stati
Qual sia opera maggiore: l'aggrandire (=ingrandire), o conservare lo Stato
Quali Stati siano più durabili: i grandi, i piccioli o i mezani (=di media grandezza)
Quali Stati siano più durabili (=duraturi): gli uniti o i disuniti
Dei modi di conservare [il principato]
Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù (=capacità) d'un principe
Di due sorti dell'eccellenza della virtù d'un principe
Quali virtù (=capacità) siano più adatte a partorire amore e riputazione
Della giustizia
Due parti della giustizia regia
Della giustizia del re co' sudditi
Della giustizia tra suddito e suddito
Dei ministri di giustizia
Del contenere i magistrati in ufficio
Avvertimenti nel far giustizia
Della liberalità
Del liberare i bisognosi da miseria
Del promuover la virtù (=valore, capacità)
Avvertimenti per la liberalità

LIBRO SECONDO
Della prudenza
Delle scienze atte ad affinar la prudenza
Della storia
Della notizia delle nature e delle inclinazioni dei sudditi
Del sito (=territorio)
Capi di prudenza
Della secretezza
Dei consigli
Del non far novità (=non introdurre innovazioni)
Del valore (=valore, capacità)
Dei modi di conservar la riputazione (=buon nome)
Di quei principi, che per grandezza di riputazione sono stati detti magni, o savii (=grandi o saggi)
Dei savii
Delle virtù conservatrici delle cose sudette
Della religione (=*Discorsi sopra la prima deca*)
Modi di propagar (=diffondere) la religione (=*Discorsi sopra la prima deca*)
Della temperanza

LIBRO TERZO
Delle maniere di trattenere (=coinvolgere) il popolo
Dell'imprese onorate e grandi
Dell'imprese di guerra
Se sia spediente (=utile), che il principe vada alla guerra in [prima] persona

LIBRO QUARTO
Del modo di ovviare ai romori (=proteste) e ai sollevamenti (=rivolte)
Di tre sorti di personaggi, delle quali constano le città
Dei grandi
Dei principi del (=di) sangue
Dei feudatarii (=coloro che hanno giurato fedeltà)
Dei grandi per valore
Dei poveri

LIBRO QUINTO
Dei sudditi d'acquisto, come s'abbino a trattare
Degl'infideli e eretici
Degl'indomiti (=i ribelli)
Come s'abbino ad avvilir d'animo (=piegarli)
Se le lettere siano di giovamento o no, per far gli uomini valorosi nell'armi
Come s'indebolischino le forze [degli avversari]
Come s'abbia ad impedir l'unione tra loro
Come si torrà loro il modo di unirsi (=come si toglierà loro il modo di allearsi) con altri popoli (=rivoltosi)

LIBRO SESTO
Degli assicuramenti (=come prendere precauzioni contro i) dei nemici esterni
Delle fortezze
Delle conditioni (=le caratteristiche) delle fortezze
Delle colonie
Dei presidii
Del desertare (=rendere deserti, disabitati) i confini
Della prevenzione
Del mantener fattioni (=fazioni) e pratiche tra i nemici
Delle leghe co' vicini (=le alleanze con gli Stati vicini)
Dell'eloquenza
Delle cose, che si hanno da (=devono) fare dopo che il nemico è entrato nei nostri paesi
Del tor (=togliere) loro ogni commodità di vettovaglie
Della diversione
Dell'accordarsi co' nemici
Del mettersi in protettione e del darsi ad altri
Dello star sopra di sé (=neutrali), mentre che i vicini guerreggiano

LIBRO SETTIMO
Delle forze
Se convenga al principe il tesoreggiare (=accumular denaro)
Che egli (=Perché) è necessario, che il principe abbia tesoro (=denaro liquido)
Delle entrate
Dei prestiti
Del soccorso della Chiesa (=la confisca di beni alla Chiesa)
Delle entrate straordinarie
Dell'astenersi dalle spese impertinenti (=inutili), e dal dar vanamente (=far doni senza scopo)
Come si debba conservar quel che avanza
Della gente (=le risorse costituite dalla popolazione)
Della moltitudine delle genti

LIBRO OTTAVO
Due maniere d'accrescer la gente, e le forze
Dell'agricoltura
Dell'industria
Dei matrimonii e dell'educazione dei figliuoli
Delle colonie
Dei modi di arricchir dell'altrui (=beni di altri)
Dei modi tenuti dai Romani
Della compra degli Stati
Della condotta (=comportamento)
Del prender gli Stati in pegno
Dei parentadi
Dell'adottione (=l'adozione dell'erede al trono)
Del modo tenuto dai Polacchi
Delle leghe (=alleanze)
Della mercatantia (=mercanzia, commercio) e se convenga al re d'esercitarla
Dei modi tenuti dai Soldani d'Egitto e dai Portoghesi
Del modo tenuto dai Chinesi
Del modo tenuto dai Turchi

LIBRO NONO
Delle maniere d'accrescer le forze moltiplicate
Se 'l principe debba agguerrire (=armare) i sudditi o no
Della scelta dei soldati
Dell'armi (=la buona qualità delle armi)
Degli ornamenti dell'armi
Dell'ordine [che deve regnare nell'esercito]
Della giustizia della causa (=giustezza della guerra)
Del far ricorso (=invocare) a Dio

Dell'allontanare i soldati da casa
Della disciplina [dei soldati]
Del premio [ai soldati]
Della pena (=punizione ai soldati)
Dell'emulazione [tra i soldati]
Della licenza concessa ai giannizzari (=libertà eccessiva concessa ai soldati del sultano turco), se sia utile o no
Della fatica [dei soldati]
Della risolutione (=risolutezza)
Del metter i soldati in necessità di combattere
Dell'obligare i soldati con giuramento o con esecrazione (=scongiuri, imprecazioni contro di loro)
Della pratica (=il contatto e la conoscenza) dei nemici [mediante scaramucce]
Del valersi del suo (=proprio) vantaggio
Del prevenire il nemico
Degli stratagemmi [militari]
Di un modo particolare, con quale Cesare accresceva l'animo (=il coraggio) dei suoi [soldati]

LIBRO DECIMO
Del capitano (=comandante supremo dell'esercito)
Dei modi, co' quali il capitano può render i suoi soldati animosi (=coraggiosi)
Della felicità (=la felice conduzione delle guerre)
Dell'ardire e dell'esempio
Dell'alacrità (=laboriosità)
Dei modi di significar sicurezza della vittoria (=di convincere i soldati che la vittoria è certa)
Della cautela (=prudenza)
Della solertia (=solerzia)
Dell'eloquenza [del capitano nel parlare ai soldati] e d'alcun'altra cosa
Qual sia maggior potenza, la maritima o la terrestre
Qual sia maggior importanza, la cavalleria o la fanteria

In Machiavelli c'è il culto della violenza, dell'omicidio che risolve ogni problema, dell'inganno, della simulazione, dell'apparenza. In Botero non c'è nessuna di queste proposte. Il principe deve convincere i sudditi che è davvero sincero e che si preoccupa di loro. Favorisce l'agricoltura, l'industria e l'artigianato, attira lavoratori da fuori confine, soccorre la popolazione con denaro suo in caso di calamità naturali. E incita in ben altri modi i soldati a combattere. Il fine non giustifica mai i mezzi, anzi succede il contrario: i mezzi sono in sintonia con il fine che devono raggiungere.
Gli argomenti che Botero affronta e che Machiavelli non conosce nemmeno sono numerosissimi. Il più importante è la giustizia, che garantisce la pace sociale. E subito dopo ci sono le preoccupazioni economiche: l'aumento della popolazione (e l'educazione dei figli), lo sviluppo delle miniere che garantiscono un forte indotto, lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio, dell'industria e in generale dell'economia. Lo Stato in tal modo ha un gettito fiscale maggiore con vantaggio di tutti.
Botero è però attento anche alle spese dei privati: le donne vogliono gioielli per provocare l'invidia delle amiche, e ciò è un pericolo sociale e pure per le finanze dello Stato (i gioielli sono prodotti in altri Stati). E propone forti tasse per gli oggetti preziosi. Per l'occasione esprime la sua opinione sui principi: pensano con la punta del loro membro e perdono la testa quando una donna è disponibile, ovviamente non gratis, ma in cambio di moneta sonante o di gioielli. E afferma che non soltanto la vita comoda ma anche i costi dei gioielli hanno fatto crollare gli imperi antichi. Potenza della vagina! Ma poi aggiunge un'altra causa: l'effeminatezza dei costumi civili e militari in nome della vita comoda e della crapula.
Le sue osservazioni sul crollo dell'impero romano sono interessanti: i romani vivevano in semplicità ed erano ottimi soldati. Ma dalla Grecia e dall'Oriente arrivarono esempi di vita comoda e dissoluta. Il servizio militare non fu più desiderato, le ville romane a Capua aumentarono, la difesa dei confini fu affidata ai barbari fatti entrare *dentro* i confini, che erano e restarono ostili al potere centrale a Roma e che dovevano fermare i barbari *oltre* i confini. E, quando essi si stancarono della loro vita dura, pensarono di scendere in Italia. Qui non trovarono un esercito capace di fermarli e poterono arrivare a Roma, che saccheggiarono più volte. La fine dell'impero romano fu decretata da un barbaro, Odoacre, principe germanico dei goti (476).
Il principe di Machiavelli è un privato cittadino o suddito, senza arte né parte, che cerca di farsi largo conquistando una città o un principato con l'omicidio. Insomma non fa parte della città o di quel principato. È un estraneo e resterà un estraneo. Nel suo animo il segretario si identifica con questo principe arrivista e assassino. È il suo successo trasferito su un altro individuo. Era preferibile che egli si identificasse con un principe italiano già consolidato e soprattutto con un sovrano di un grande Stato ma straniero. Ma non lo fece.
A parte i desideri dei principi e dei sovrani di acquistare rinomanza e prestigio con la guerra, tutta l'Europa era sconvolta dalla legge del maggiorascato: il patrimonio andava al primogenito maschio. Ciò valeva in particolare per i sovrani, che erano proprietari del loro regno e trasferivano l'eredità al primogenito maschio. Anche le principesse portavano in dote un territorio al marito (e i matrimoni erano concordati). In tal modo successe che il regno inglese avesse feudi nella Francia settentrionale. La lotta dei francesi per cacciare gli inglesi durò centinaia d'anni. La più lunga fu la guerra dei cento anni (1337-1453).

Sudditi e scrittori politici sono impotenti davanti ai diritti feudali. Il futuro era davvero imprevedibile.
----------I☺I----------

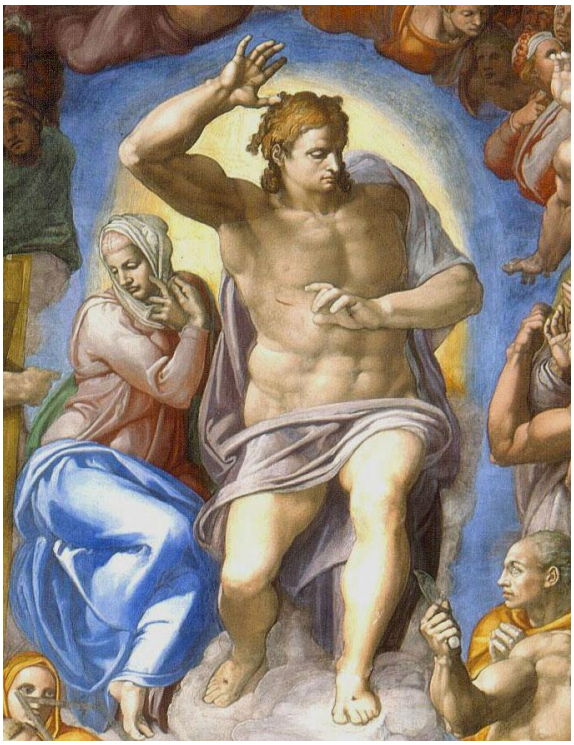
20. Un debito verso il Basso Medio Evo: i discorsi per exempla *e i due sensi delle scritture*

Machiavelli è debitore verso il Basso Medio Evo. Ne riprende la teoria dei *quattro sensi delle scritture* e poi i discorsi e le argomentazioni fatti *per exempla*, ricorrendo agli esempi. In proposito l'autore più famoso è il frate domenicano Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, Firenze, 1357, una raccolta di prediche quaresimali, ma anche *I fioretti di san Francesco*, fine sec. XIV, una raccolta di aneddoti con scopo edificante sul santo.
La discussione fatta con esempi riempie tutto il sec. XVI e il sec. XVII, compreso il manuale di Botero, e riprende centinaia di esempi presenti nella *Bibbia* e nelle opere greche e romane antiche, a cui il segretario fiorentino aggiunge numerosi esempi presi dalla storia contemporanea. L'autore ritiene ancora attuale parlare della falange macedone con cui Alessandro Magno (356-323 a.C.), re di Macedonia, sconfisse più volte l'esercito persiano. Intanto era comparso l'esercito romano (sempre studiato in modo superficiale), che aveva sconfitto la falange macedone (Pidna, 168 a.C.) e aveva permesso di costruire un impero.
Dal 1322 erano pure comparse le armi da fuoco, dagli archibugi ad avancarica alle bombarde, che sbriciolavano le mura medioevali, ormai sostituite da terrapieni, che incassavano i proiettili senza danni. La guerra stava cambiando radicalmente aspetto, diveniva più tecnologica e più sanguinosa, inoltre le armi erano continuamente perfezionate e divenivano sempre più efficaci. Tuttavia l'autore pensa alle battaglie sulla falsariga delle battaglie combattute da greci e romani due millenni prima. È un po' fuori tempo, ma non riesce ad aggiornarsi. Non si era ancora accorto che la realtà effettuale era già cambiata sotto i suoi occhi.
I *quattro sensi delle scritture* adoperati da Dante (senso letterale, allegorico, morale e anagogico) nella *Divina commedia* sono invece ridotti a due: il senso letterale e il senso allegorico. L'autore non è interessato alla salvezza dell'anima (senso morale e anagogico). Gli esempi storici citati servono per collegare il breve manualetto alla *realtà effettiva*, alla *realtà dei fatti*.
Ci si può chiedere con il senno di poi se il metodo è stato impiegato bene e se ha dato buoni risultati. La risposta è legata alla cultura e all'esperienza dell'autore, *che osserva* soltanto i fatti e gli esempi *e che non è mai protagonista* in prima persona degli eventi contemporanei esemplificati. Insomma non fa mai esperienza diretta. E pensa che basti osservare il comportamento dei principi nelle sue missioni diplomatiche per capire e imparare. Una pia illusione.
Il ricchissimo bestiario medioevale è ridotto a tre animali, la *golpe* e il *lione*, la volpe e il leone, e poi i lupi. Gli altri animali sono ancora liberi nelle selve. La *Divina commedia* dantesca ne è piena e il poeta li incontra realmente. Alcuni di essi:

If I: lince, leone, lupa (simboli di lussuria, superbia, avarizia); il veltro (un cane da caccia): 4
If IX: serpenti, serpentelli, serpenti cornuti: 3
If XIII: le arpie e le nere cagne: 2
If XXXIII: il lupo e i lupetti, le cagne magre: 3

Pg VIII: il serpente tentatore: 1
Pg IX: la rondinella, l'aquila: 2
Pg XXXII: la volpe: 1

Pd VI: l'aquila imperiale; 1
Pd IV: l'agnello, il lupo: 2
Pd XXIV: l'Agnello benedetto: 1



1. Michelangelo Buonarroti, *Giudizio universale*, 1535-40 (partic.).

Ci sono pure animali immaginari, come le arpìe (metà donne e metà uccelli), Flegiàs, Gerione, i centauri, il Minotauro; il Grifone. Essi sono funzionali all'opera, ma arricchiscono anche in modo incredibile l'immaginario medioevale. I pensatori sono sempre spinti a chiedersi e a cercare se c'è qualcos'altro sotto o oltre a ciò che vedono. Cercano e trovano.
Machiavelli non usa nemmeno l'aquila imperiale come simbolo dell'impero. Ormai le due istituzioni universali avevano ceduto il posto a Stati nazionali, che combattevano senza pietà per espandersi. E nel loro piccolo anche gli Staterelli italiani facevano la stessa cosa.
----------I☺I----------

21. Una valutazione. La strategia dei confronti

Machiavelli si può capire e apprezzare soltanto inserendolo in un contesto più vasto e confrontandolo con altri autori. La strategia dell'analisi aderente dei suoi testi e l'altra strategia, quella dei confronti, sono semplici, immediate ed efficaci. Quest'ultima in particolare permette di cogliere tante sfaccettature che altrimenti resterebbero invisibili.
Le idee del *Principe* non sono assolute né vanno assolutizzate. Vanno integrate con le idee che lo stesso autore elabora nella *Mandragola* e nelle opere storiche. E vanno ulteriormente integrate e confrontate con le idee proposte da altri autori del suo tempo, del tempo prima e del tempo dopo. In tal modo la cultura rivive sotto i nostri occhi, le questioni perdono il loro carattere astratto ed erudito. Il lettore vede le possibilità che Machiavelli ha indicato ma ha presente anche le altre possibilità che altri autori hanno indicato. E fa esperienza. La potrà spendere per elaborare le sue teorie e per navigare senza pericoli o con meno pericoli nel gran mare della vita.
Intanto la valutazione non può essere positiva. Machiavelli ha sbagliato tutto.
1) Ha sbagliato il bersaglio, perché ha proposto a Lorenzino de' Medici un modello, il duca Cesare Borgia, inferiore a lui e che egli non avrebbe mai condiviso, perché aveva già il principato e perché non era uno spiantato e non doveva rubare donne o roba al prossimo. E riteneva di grandissima importanza il rispetto della parola data o dei patti sottoscritti. Per Machiavelli invece la parola data non si manteneva più quando erano passati i motivi che l'avevano fatta dare. Un modo sicuro per litigare con la controparte, ma l'autore non lo sa. Può avere successo se la controparte è più debole ed è perciò incapace di far valere le sue ragioni. In questo caso e in ogni caso bastava ridiscutere gli accordi, e risolvere la questione pacificamente. Borgia può essere un esempio positivo per uno spiantato come Machiavelli, che va ad elemosinare pure un posto di lavoro, presentando le sue credenziali di esperto politico, scritte di suo pugno, ma non per il suo potenziale datore di lavoro.
2) Machiavelli ha poi una sola soluzione per tutto: la violenza, l'omicidio, l'inganno e la simulazione. Queste idee vanno bene sui libri, ma non nella realtà. Nella realtà ci sono le conseguenze indesiderate, gli effetti collaterali: anche l'avversario può usare le stesse armi, e sia Borgia sia Euffreducci lo dimostrano: hanno assassinato e muoiono assassinati, fine per sempre della loro carriera politica. Ma il segretario non riesce ad elaborare questo dato che egli stesso sottolinea. L'omicidio è una strada corta, che porta soltanto alla morte.
3) Egli poi non riesce a liberarsi della morsa dell'*essere* e del *dover essere*. Ha una cultura popolare. E lo riconosce ("Né voglio che sia reputata presunzione se un uomo di basso ed infimo rango sociale ardisce discutere e dettar regole per i governi dei principi", *Principe*, *Dedica*). In famiglia gli è stata inculcata l'idea che si deve comportare bene, deve essere buono e non cattivo, non deve rubare, non deve uccidere, ma, strada facendo, scopre che o crede di scoprire che, se si comporta male, guadagna di più. Se ruba, guadagna di più (ma deve rubare bene, altrimenti il derubato reagisce male). E s'incammina per la strada del crimine: gli altri devono rispettare le leggi dello Stato (la Chiesa non c'entra), lui no. Però le infrange – inganna, simula, uccide – non per il bene suo, ma per il bene della società. Una fandonia. Anche i burocrati dei partiti comunisti 500 anni dopo ripetevano la stessa solfa: uccidevano i loro nemici di classe per istituire una società giusta in cui nessuno dovesse essere sfruttato. Una favola bella a cui milioni di persone hanno creduto. Eppure non erano operai e non si riusciva a capire perché dovessero schierarsi con gli operai, farne (a loro dire) gli interessi e portarli alla conquista del potere. Era più ragionevole pensare che lo facessero per il loro tornaconto e che usassero gli operai come massa di manovra contro lo Stato, e che anche il principe di Machiavelli, uno spiantato senza arte né parte, lo facesse per lo stesso motivo. E rivendicava per sé (e soltanto per sé) la massima libertà d'azione: era *legibus solutus*. Quando assassinava, lo faceva per difendere lo Stato: ma quanta generosità! E pure imbrogliava: diceva che andava contro la morale della Chiesa (e sottintendeva che non andava contro le leggi dello Stato). E invece andava contro le leggi dello Stato.
4) I seguaci di Machiavelli hanno creduto a Machiavelli, e non lo hanno mai letto da vicino. I seguaci di Marx, Lenin, Stalin, Mao hanno creduto alle baggianate inventate dai burocrati del partito. Era preferibile la soluzione della Chiesa: usare l'aldilà per spaventare il credente e costringerlo a un comportamento corretto nell'al di qua. I credenti almeno potevano pensare a una felicità nell'aldilà, se nell'al di qua era difficile o impossibile. I comunisti invece erano costretti ogni giorno a confrontare l'ideale con il reale, e il confronto era sempre a sfavore del reale.
5) Ed ha pure una visione limitatissima dello Stato: il principe pensa soltanto alla guerra e a far la guerra. Altri valori non ha. Eppure le corti italiane del tempo mostravano una ben altra *realtà effettuale*: Firenze, Roma, Urbino, Napoli, Mantova, Ferrara, Venezia erano centri di arte e di cultura. Ma non la vede.
6) Il segretario fiorentino vede il mondo attraverso il buco della serratura, ma non ne fa mai esperienza diretta. Tuttavia pensa ugualmente di capire tutto, di aver fatto esperienza come un principe e di poterla insegnare a un rampollo de' Medici.

Un altro confronto si può fare tra i lettori futuri di Machiavelli e Machiavelli. E pure tra i lettori futuri con se stessi. In questo secondo caso Machiavelli scompare e diventa un'immagine scialba e inutile di se stesso. Gli autori trovano in Machiavelli le idee che hanno nella loro testa. È difficile dire che cosa succede nella testa di Machiavelli e dei suoi seguaci. Sembra che le cose siano andate così:

1. hanno avuto una formazione religiosa, devi comportarti in un certo modo, devi praticare le virtù, devi rispettare i comandamenti di Dio;
2. strada facendo si sono allontanati dalla Chiesa e sono diventati anticlericali convinti, ma non sono riusciti a liberarsi dell'idea che c'è un comportamento morale da mettere in pratica, il *dover essere*;
3. a un certo punto sono diventati anticlericali esagitati e hanno deciso di andare contro la morale della Chiesa, contro i 10 comandamenti del *Deuteronomio* (che erano i primi 10 delle leggi ebraiche), senza riesaminarli;
4. e schiattarono dalla contentezza, ora potevano calpestare la Chiesa e i suoi comandamenti;
5. non conoscevano e non conosceranno le leggi dello Stato (nessuno li aveva istruiti), perciò non si sono mai resi conto che 10 comandamenti e leggi dello Stato coincidono, perciò, più che contro la morale della Chiesa (che potevano ignorare), essi andavano contro le leggi dello Stato, e ciò era un reato; e che
6. dovevano formulare il problema in questi termini: il principe può infrangere le leggi dello Stato? Sì o no? Perché? In quali occasioni? Con quali scopi? Ma non può ottenere lo stesso risultato rispettando le leggi dello Stato?

Ma non l'hanno mai capito. E in testa hanno molta confusione. Con il senno di prima e di poi dovevano

1. capire che cos'erano i 10 comandamenti, erano leggi sociali, provenienti da Dio, altrimenti non sarebbero state rispettate,
2. capire che lo Stato aveva delle leggi,
3. confrontare i 10 comandamenti e le leggi dello Stato, e
4. capire somiglianze e differenze, quindi
5. dovevano formulare chiaramente la domanda:
6. si possono o non si possono infrangere le leggi dello Stato che per di più coincidono con i comandamenti? E viceversa: si possono o non si possono infrangere i comandamenti, che per di più coincidono con le leggi dello Stato? O, meglio,
7. il principe può infrangere le leggi dello Stato? Sì o no? Quando? Perché? A favore di chi?

Ma nella loro testa non c'era la minima traccia delle leggi dello Stato, non era mai stata assimilata e incamerata, e nessuno aveva loro insegnato l'esistenza di quelle leggi; c'era invece la soddisfazione impareggiabile di andare contro i comandamenti della Chiesa, dalla quali in giovinezza si erano sentiti oppressi.
I laici seguaci di Machiavelli lo hanno seguito ad occhi chiusi anche per l'accusa che muove alla Chiesa: è stata responsabile della mancata unificazione dell'Italia. Ciò è falso. Invece risulta che l'Italia del tempo era frammentata in numerose realtà e Staterelli locali, che non avevano l'intenzione né la forza né l'interesse di unificare l'Italia. E che operavano per mantenere lo *status quo*. Ma i seguaci di Machiavelli non sanno che le affermazioni, di chicchessia, vanno sempre controllate e non divorate ad occhi chiusi.
Sempre sulla stessa via, i seguaci del segretario fiorentino saranno anticlericali, e non studieranno i rapporti tra religione e Stato nel mondo antico greco e romano, né tanto meno, faranno loro l'idea di Machiavelli di usare la religione come *instrumentum regni*: lo Stato da solo non ce la fa a governare. Vogliono cacciare la Chiesa fuori dello Stato e se ne fregano dei cattolici, dei credenti, dell'economia legata alla Chiesa e ai santuari, del potenziale contributo dei cattolici all'unità nazionale. Vogliono uno Stato laico tutto per loro, preferiscono la superstizione laica. Una nuova religione.

In effetti per tutta l'operetta Machiavelli combatte contro il *dover essere*, ma senza successo. Compaiono gli obblighi contratti e da rispettare. Al limite il principe si sacrificherebbe (bontà sua!) per il benessere dello Stato e della popolazione. E, in sostituzione del *dover essere*, compare l'inganno, la simulazione e la dissimulazione. Compare l'apparenza, che sostituisce la realtà. Se non riesce ad esserlo, il principe almeno deve *apparire* buono, religioso, rispettoso della parola data. E deve o può abbandonarsi soltanto ai vizi che non gli fanno perdere lo Stato. E questa è la morale (e si tratta di morale, cioè di *comportamenti sociali*), che il segretario fiorentino insegna al suo principe.

6. Pertanto un principe deve avere gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle cinque qualità sopra indicate; e appaia, a vederlo e a udirlo, tutto pietà, tutto lealtà, tutto sincerità, tutto umanità, tutto religione. E non c'è cosa più necessaria che apparire di avere quest'ultima qualità (=mostrare di essere religioso). Gli uomini in generale giudicano più in base a ciò che vedono (=l'apparenza) che non in base a ciò che toccano (=la realtà effettiva): tutti vedono l'aspetto esteriore delle cose, ma pochi intendono ciò che vi sta dietro (=la realtà effettiva) (*Principe*, XVIII, 6).

Le capacità critiche e analitiche di Machiavelli e dei suoi seguaci laici erano molto deboli.

Appendice. Il leone e la volpe: Bonaparte e Kutuzov

Vale la pena di fare un salto nel tempo e collegare Machiavelli alla campagna di Russia e ai due grandi avversari: Napoleone Bonaparte (1769-1821) e Michail Kutuzov (1745-1813). Il generale russo conosceva Napoleone: aveva partecipato alla battaglia di Ulm (11-14.10.1805) e di Austerlitz (02.12.1805), vinte da Napoleone. Aveva sconsigliato lo zar di ingaggiar battaglia ad Austerlitz.
Il segretario fiorentino aveva avvertito:

3. Un principe dunque, essendo necessitato a saper usare bene la bestia, deve prendere come modello la volpe e il leone, perché il leone non sa difendersi dai lacci, la volpe non sa difendersi dai lupi. Bisogna dunque essere volpe per conoscere i lacci ed essere leone per intimorire i lupi (*Principe*, XVIII, 3).

Ma aveva anche suggerito di non fissarsi sullo stesso *modus operandi*, perché o prima o poi si sarebbe rivelato inadatto alle circostanze e avrebbe portato alla sconfitta:

5. Perché si vede che gli uomini – nelle azioni che li conducono al fine che si sono prefissi, cioè gloria e ricchezze – procedono in modi diversi: l'uno con cautela, l'altro con impeto; l'uno con violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro con impazienza. E ciascuno vi (=alla gloria e alle ricchezze) può pervenire con questi diversi modi [di procedere]. Si vedono poi due individui cauti, uno [dei quali] raggiunge il suo scopo, l'altro no. E similmente si vedono ottenere ugualmente buoni risultati due [individui] che hanno applicato princìpi diversi, essendo l'uno cauto, l'altro impetuoso.
[…]
8. Concludo dunque che gli uomini, poiché la fortuna cambia e poiché essi restano attaccati ostinatamente ai loro modi di procedere, ottengono buoni risultati, finché concordano con la fortuna (=con le circostanze); non li ottengono più, quando non concordano più con essa. Io giudico bene questo: è meglio essere impetuosi che cauti, perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola sottomettere alla propria volontà, batterla e spingerla. E si vede che essa si lascia vincere più facilmente da questi che non da coloro che procedono con la fredda ragione (*Principe*, XVIII, 5, 8).

A questi due passi si potrebbe aggiungere la *fortuna bona*, la *fortuna adversa* e la *fortuna incerta* (*Principe*, XXV, 1-3).

Per l'imperatore dei francesi lo zar era lontano e irraggiungibile. Poteva ignorare gli accordi di alleanza firmati e difendere i suoi interessi economici (=ignorare il blocco navale delle merci per l'Inghilterra). Poteva sfidare impunemente Napoleone. Doveva essere colpito nel suo impero. Da parte sua lo zar prevedeva lo scontro e dal 1810 si prepara alla guerra. Da mezza Europa Napoleone era considerato un oppressore. Se lo sconfiggeva, sarebbe divenuto il salvatore degli Stati europei.
Bonaparte pensa di piegarlo a più miti consigli organizzando una campagna militare contro di lui. Due anni di preparativi, ammassa truppe e rifornimenti in Polonia, ai confini con la Russia. Intende schiacciare gli eserciti dello zar con una battaglia campale definitiva.

Le forze raccolte da Napoleone per la guerra contro la Russia […] ammontavano a oltre 700.000 soldati, dei quali 611.000 entrarono in azione oltre il [fiume] Niemen durante il corso della campagna ("Wikipedia", voce *Campagna di Russia*).

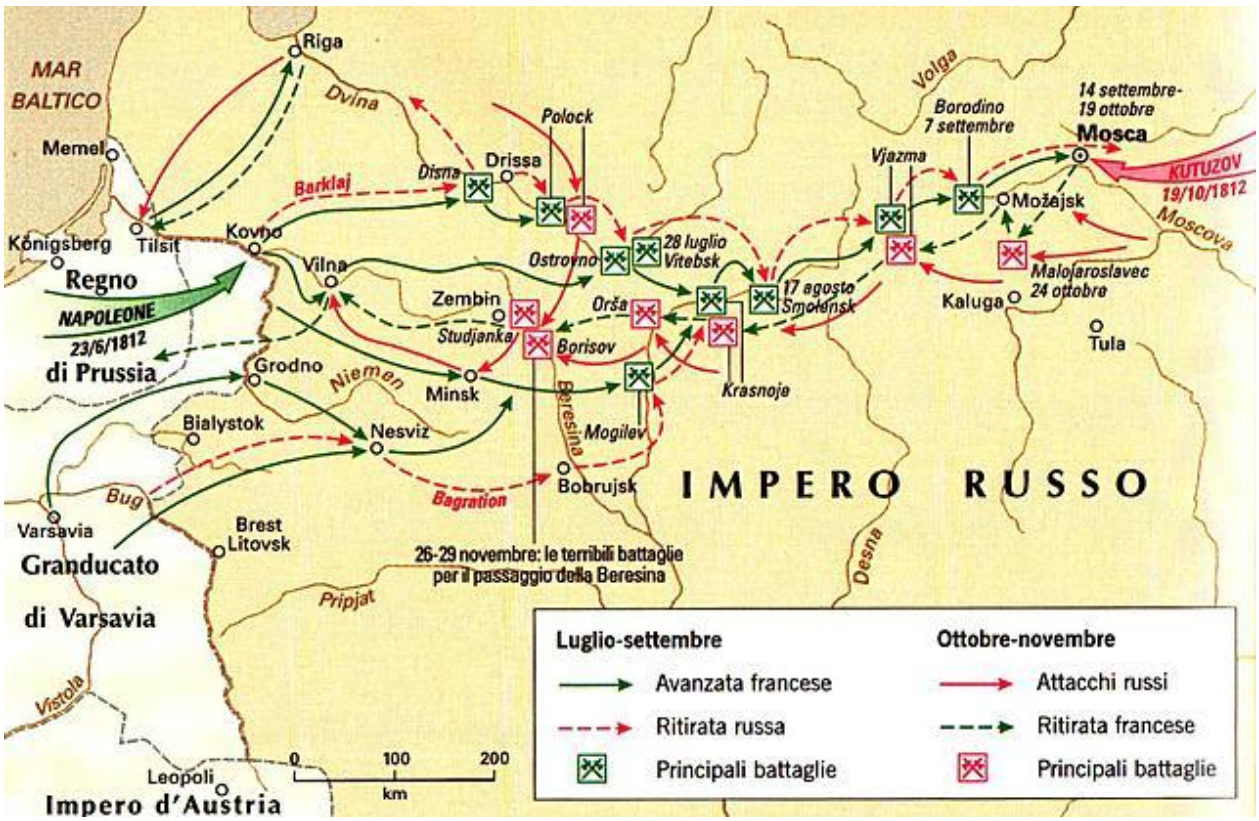
L'invasione della Russia inizia il 24 giugno1812.

Napoleone prevede un'immediata battaglia campale oltre il confine, che vinceva, poi faceva la pace alle sue condizioni, quindi tornava in Francia, dove l'ostilità contro di lui era costante. Con una marcia forzata conquista Vilna (oggi Vilnius) senza combattere. Ma i generali russi non accettano battaglia, perché sono inferiori di soldati e di armi, si impegnano parzialmente negli scontri, e poi si ritirano verso Mosca. La scelta è obbligata.

Lo sviluppo strategico della campagna fu in realtà largamente dovuto a circostanze impreviste e involontarie: timorosi di affrontare Napoleone, i generali russi, le cui armate erano in inferiorità numerica e non ancora concentrate, non poterono evitare (= furono costrette) di ritirarsi e in questo modo imposero (=costrinsero) ai francesi di addentrarsi sempre di più nella Russia, sfiancandosi nell'avanzata nelle disagevoli e primitive terre dell'est ("Wikipedia").

Napoleone continua a inseguirle, con qualche scaramuccia vinta e l'esercito massacrato dalla calura estiva (il clima è il vero nemico), e si inoltra sempre più in territorio russo, lontano dalle basi, senza averci pensato sopra. Egli non trova rifornimenti *in loco*. I russi si ritirano, facendo terra bruciata dietro di sé. La battaglia campale definitiva sfuma ed egli si trova al centro d'un territorio ostile.
Per l'esercito francese le difficoltà provengono dal clima, e sarebbero pure aumentate:

Mentre il maresciallo Davout cercava di intercettare l'armata del generale Bagration, l'imperatore […] aveva ripreso la marcia con la Guardia imperiale […] L'imperatore sperava questa volta di raggiungere e attaccare il generale Barclay; fu un'altra marcia forzata snervante per le truppe e disastrosa per i cavalli che, malnutriti, iniziarono a morire in massa; oltre 8.000 morirono durante questa seconda avanzata.



1. *L'invasione della Russia e la ritirata di Napoleone (24.06-14.09; e 19.10-14.12.1812).*

Anche le colonne di rifornimento si disorganizzarono; il caldo torrido, alternato a violenti temporali, continuò ad affaticare e a indebolire i soldati; l'avanzata si svolgeva su un terreno privo di ogni risorsa e abbandonato dai contadini che distruggevano i villaggi prima di fuggire; le truppe russe avevano inoltre l'ordine di non lasciare nulla al nemico e le retroguardie devastavano e incendiavano i depositi e i beni materiali disponibili ("Wikipedia").

I generali mettono in guardia Napoleone, l'avanzata nel territorio russo è pericolosa, ma egli non li ascolta. L'esercito percorre i km 636 da Grodno a Smolensk in 55 giorni, a una media di km 11,5/g.

[…] dopo la conquista di Smolensk [18.08] la Grande Armata si stava indebolendo con grande rapidità e la massa di manovra principale sotto il controllo diretto dell'imperatore era ormai ridotta, dopo la battaglia e dopo che il II corpo era stato distaccato a nord in direzione della Dvina, a soli 160 000 soldati […]
I principali collaboratori di Napoleone, compresi Murat e Caulaincourt, tornarono a consigliare all'imperatore di arrestare la campagna e porre i quartieri d'inverno a Smolensk, [invece egli decise] l'avanzata verso Mosca, capitale morale e religiosa, più vicina e dove era possibile attaccare e distruggere l'esercito principale nemico.
Considerando l'insieme delle circostanze e delle possibilità e convinto che una marcia sulla "città santa" di Mosca [che dista km 397] e la conquista dell'antica capitale avrebbe inferto un colpo decisivo alla capacità di resistenza dei russi e alla tenacia dello zar, egli decise, dopo una settimana di sosta, di lasciare Smolensk e il 25 agosto riprese l'avanzata verso Oriente (=Mosca) ("Wikipedia").

A corte i generali russi che si ritiravano sono criticati, anche se la loro scelta era obbligata: o la distruzione dell'esercito o la ritirata. Lo zar li sostituisce con Michail Kutuzov, un generale pluridecorato e molto stimato.

[…] la nobiltà e gli emigrati [europei] premevano per affrontare Napoleone in campo aperto. Alessandro preferì aderire alle pressioni esterne (=i politici e gli intellettuali europei rifugiatisi in Russia) e decise il 20 agosto 1812 di nominare comandante supremo dell'esercito l'anziano, esperto e prestigioso generale Michail Kutuzov (1745-1813) ("Wikipedia").

Kutuzov è vecchio, prudente e astuto. Sa che l'imperatore francese è meglio armato e che non può essere affrontato sul campo di battaglia, perché è più abile. Deve scegliere un'altra strategia, e la trova: la ritirata, il rifiuto della battaglia campale, il lento logoramento (già iniziato) dell'esercito avversario, in attesa che arrivi l'inverno russo. La strategia è la stessa dei generali licenziati, ma egli accontenta i nobili e i popolani con una finta battaglia a Borodino, che attua le sue intenzioni.
La previsione di Napoleone su Mosca si dimostra

sbagliata: la marcia sulla "città santa" sarebbe riuscita, ma sarebbe stata inutile. Napoleone percorre i km 397 da Smolensk a Mosca in soli 21 giorni a una media di km 19/g. Una corsa forsennata.
Prima di Mosca c'è Borodino. Kutuzov si asserraglia intono alla città, ma rafforza il centro dell'esercito. I combattimenti sono violentissimi, lentamente i soldati francesi avanzano ma non sfondano (07.09). Durante la notte Kutuzov si sgancia e porta in salvo l'esercito. I francesi perdono 35.000 soldati, i russi 44.000. Il generale russo ha ottenuto ciò che voleva: indebolire l'esercito francese. Paradossalmente la vittoria spetta a lui: Napoleone non poteva permettersi di perdere 35.000 soldati su 160.000, quasi ¼ dell'esercito, il generale russo sì. E non aveva problemi di vettovagliamento.
Il 13.09 Kutuzov prende pure un'altra decisione, davvero imprevedibile: non difendere Mosca. I 250.000 abitanti la abbandonano con ogni mezzo. La guerra si vince con una battaglia campale vittoriosa, ma anche con numerose piccole battaglie quasi perdute, che *sembrano* sconfitte, ma non lo sono. L'imperatore francese non lo capisce.
Il 14.09 Napoleone entra nella capitale religiosa dell'impero, ma la trova deserta. Aspetta ambasciatori a chiedere la pace. Non arrivano. Anzi scoppia subito un violentissimo incendio, che distrugge quasi tutta la città (16.09). Era stato deciso e attuato dal governatore, che non aveva informato né lo zar né Kutuzov.

Alle ore 04:00 del 16 settembre Napoleone fu svegliato al Cremlino da una notizia che avrebbe impresso una inattesa svolta agli eventi: un grande incendio era scoppiato in città e si stava diffondendo in modo incontrollabile mettendo in pericolo la stessa sicurezza dell'imperatore. […] Il gigantesco incendio proseguì fino al 18 settembre e distrusse i quattro quinti di Mosca; su oltre 9.200 edifici, in maggioranza in legno, oltre 6.000 andarono distrutti; tuttavia il Cremlino rimase quasi intatto e anche le chiese, situate nelle piazze si salvarono ("Wikipedia").

Il colpo di genio fu l'incendio di Mosca (16.09). L'imperatore francese è spiazzato, non può più usare Mosca come merce di scambio con lo zar.

Napoleone non avrebbe mai immaginato una mossa simile (è il "colpo di mano" che per Machiavelli sorprende e sbaraglia gli avversari). Prevedeva che, conquistata Mosca, lo zar chiedesse la pace. Si illudeva. Era sempre abbagliato dall'idea della battaglia campale che decideva le sorti della guerra e non capiva che la decimazione del suo esercito, causata dal clima, era il preludio della sconfitta. Se l'andata era costata enormi perdite, il ritorno sarebbe costato ancor di più. Come fu. L'esercito russo avrebbe incalzato il nemico. I cosacchi avrebbero sterminato le pattuglie francesi disperse.
La certezza che i generali russi avessero paura di lui (e certamente l'avevano) gli impedisce di capire il piano di Kutuzov: attirarlo in profondità in territorio russo e logorarlo. Quella era la sua strategia vincente: se il cocomero è enorme, non si mangia in un boccone, ma a spicchi. Il generale russo era poi a casa sua, mentre i francesi erano in casa altrui, lontanissimi dalle loro basi, e dovevano tornare a casa. Poi sarebbe arrivato l'inverno.

[…] l'imperatore interpretò la continua ritirata dei russi e l'evacuazione senza combattere del campo di Drysa [14 luglio] da parte del generale Barclay come un segno di debolezza e incapacità ("Wikipedia").
[…] al mattino del 18 agosto i primi reparti polacchi e francesi entrarono senza combattere in Smolensk, distrutta dagli incendi e piena di feriti e cadaveri. Le scene di distruzione e di morte impressionarono gli stessi collaboratori di Napoleone, mentre l'imperatore, turbato e fortemente contrariato, derise con i suoi luogotenenti la strategia rinunciataria del nemico ("Wikipedia").

Napoleone cade nella trappola ed è sconfitto. È abbagliato e indirizzato fuori strada dalle sue valutazioni. Kutuzov lo aveva manipolato. La guerra si fa non soltanto sui campi di battaglia, ma anche in altro modo, fornendo false informazioni e intossicando il nemico. Napoleone aveva aiutato il generale russo intossicandosi da solo. Aveva sempre vinto sul campo di battaglia. Tutto vero, ma la steppa russa e le enormi distanze non appartenevano alle sue vittorie passate. Non lo capisce.
Eppure aveva una possibilità di sfuggire a tutte le strategie nemiche elaborate contro di lui. Doveva fare una simulazione: se egli fosse stato al posto di Kutuzov (e dei generali russi) e fosse stato meno abile dell'avversario e pure male armato, che strategia avrebbe immaginato almeno per tenerlo a bada, se proprio era impossibile vincerlo? Non fa nessuna simulazione, voleva schiacciare il nemico, come aveva sempre fatto. Era fissato su questa strategia, la potenza della Grande Armata lo dimostrava. Voleva e si aspettava una battaglia campale con cui decidere le sorti della guerra. Ma confondeva i suoi desideri con la realtà. Il nemico aveva imparato dalle sconfitte precedenti e avrebbe portato lo scontro su un terreno inadatto alle consuete strategie dell'imperatore e a lui favorevole: i grandi spazi e le enormi distanze del territorio russo.

La volpe sfida il leone, e vince.

Napoleone si ferma a Mosca 35 giorni (14.09-19.10), in attesa degli ambasciatori russi. Un'attesa vana. I 35 giorni di permanenza non bastano a fargli capire perché Mosca è stata abbandonata, e che

prima abbandona la città e si ritira meglio è per le sue truppe. Non riflette sulla strategia dei russi. Non capisce che era *già* stato sconfitto, *e pure da tempo*. Infine dà l'ordine della ritirata (19.10), ma ormai è troppo tardi ed è inutile. Doveva evitare di penetrare nelle immense pianure russe e vi penetra addirittura per km 636 (Grodno-Smolensk) + 397 (Smolensk-Mosca) = 1.033: avrebbero decimato l'esercito sia all'andata (calura estiva) sia al ritorno (freddo invernale). Il vero nemico è il clima ostile, non gli eserciti russi. E soprattutto doveva evitare di giungere a Mosca, il nemico decide di ritirarsi ancora e la brucia, gli aveva teso una trappola. Ora l'imperatore non ha merce di scambio con lo zar: la capitale è stata sacrificata e distrutta, come tutte le citta precedenti. Ma gli eserciti russi sono ancora intatti. E si avvicina l'inverno. I russi avrebbero attaccato un esercito in fuga precipitosa. E non in una ritirata strategica.
Era finito nelle mani del nemico. Ammesso e non concesso che lo zar cedesse, Napoleone gli chiedeva le cibarie e il permesso di ritornare in Polonia senza incidenti? Valevano i rapporti di forza: gli eserciti russi erano ancora intatti. Era prevedibile che ne avrebbero approfittato.
Ora l'esercito francese doveva ritirarsi e sarebbe stato inseguito per tutta la ritirata. La Grande Armata sarebbe stata distrutta. Lo Stato maggiore francese non riesce a prevederlo. È intossicato come il comandante supremo. Una dimostrazione di questa ottusità sono i km 80 della colonna dei ritirati, pure appesantiti dal bottino fatto a Mosca. Pensavano a un piacevole viaggio di ritorno.

L'armata francese, costituita ancora da 87.000 fanti, 14.750 cavalieri (=101.750) e 533 cannoni, lasciò Mosca all'alba del 19 ottobre 1812; l'esercito era accompagnato da numerosi civili, donne, bambini, prigionieri e soprattutto da oltre 40.000 carrozze e carrette su cui era stato ammassato tutto il bottino raccolto nella città; la marcia, a causa di questo enorme e confuso traino, si trasformò subito, contrariamente ai piani di Napoleone, in una lenta avanzata di un lungo e pesante convoglio ("Wikipedia").

Alla partenza i soldati al diretto comando di Napoleone erano 450.000, ora sono 101.750. Sono morti 348.000 soldati in 82 giorni, con una media di 4.243 al giorno (numero e media indicativi). La sola battaglia di Borodino costa 35.000 morti ai francesi, e 44.000 ai russi. Con una media di morti così elevata, l'esercito francese durava altri 14 giorni. Poi Napoleone ritornava in Polonia da solo.

Il 28 ottobre l'esercito francese raggiunse Možajsk; il tempo era nettamente peggiorato, cadde la prima neve, la temperatura discese a -4 °C; Napoleone si mostrò ancora ottimista durante un colloquio con Caulaincourt che invece realisticamente affermò:

1. Jean-Charles Langlois, *Napoleone e il principe Poniatowski, suo alleato, durante la battaglia di Smolensk (17.08.1812)*, 1839. *L'esercito russo si ritira.*

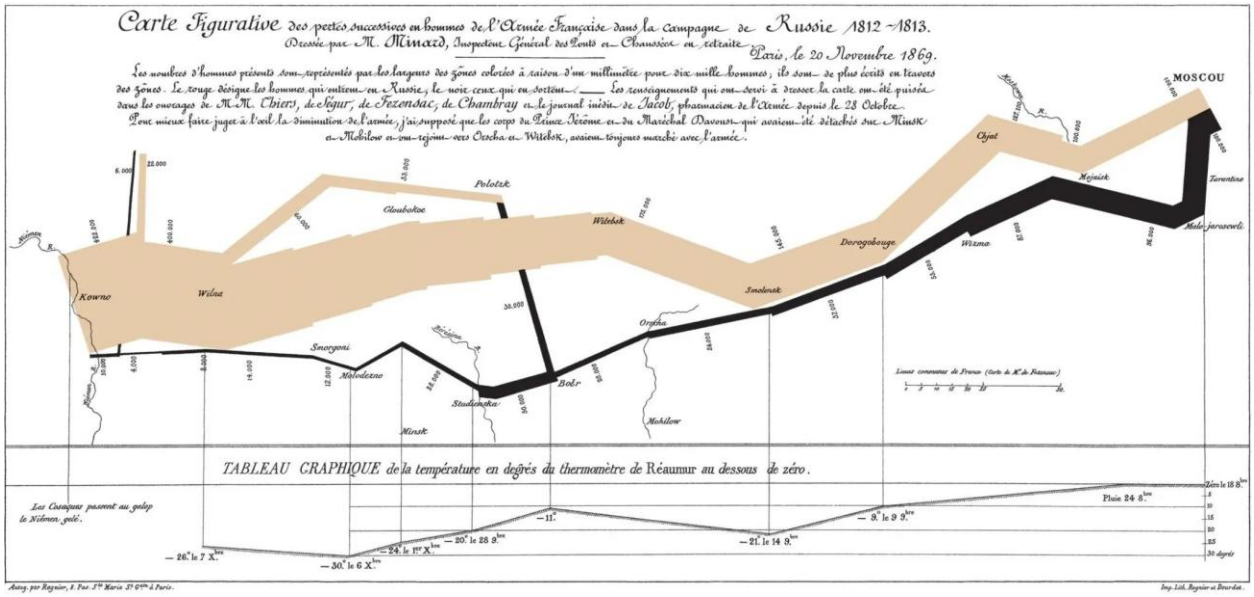
2. Alexeï Kivchenko, *Il consiglio di guerra del 13 settembre 1812 durante il quale il generale Michail Kutuzov decide di abbandonare Mosca*, 1880.

3. Adam Albrecht, *Napoleone a Mosca in fiamme* (16. 09.1812), 1841.

4. Illarion Mikhailovich Pryanishnikov, *La ritirata della Grande Armata*, 1874ca.

"più l'inverno avanza, più tutto volgerà a favore dei russi e soprattutto dei cosacchi". In realtà la ritirata si stava già disorganizzando lungo la strada; la colonna si allungava per oltre ottanta chilometri e gli sbandati e i ritardatari, in numero crescente, arrancavano nelle retrovie. Dopo Možajsk alcuni soldati gettarono le armi e molti iniziarono anche a disfarsi del carico di oggetti, beni preziosi, opere d'arte, libri. I cosacchi stavano diventando un reale pericolo per la colonna; in continuo movimento, apparivano all'orizzonte sui fianchi dell'armata e colpivano rapidamente gruppi di ritardatari e reparti francesi colti di sorpresa ("Wikipedia").

Un famoso grafico mostra i termini della sconfitta:



1. Charles-Joseph Minard, *Il diagramma di flusso descrive le pesantissime perdite della Grande Armata nel corso dell'invasione e poi durante la ritirata*, 1869. *In basso le temperature invernali durante la ritirata (si legge da dx a sx). Il grafico vuole collegare temperature invernali e mortalità, il rapporto c'è, ma è falsato dalle battaglie tra francesi e russi. Qui interessa perché mostra i costi dell'andata e i costi del ritorno: erano partiti in oltre 450.000 e ritornano in 10.000. Erano stati decimati dal caldo rovente, dal freddo invernale, dai partigiani, dai cosacchi, dalla battaglia di Borodino, poi di Krasnoi e del fiume Beresina. I soldati marciavano a piedi, con la cavalleria che copriva le spalle, se poteva. Nel "29° Bollettino della Grande armata" Napoleone attribuisce alle basse temperature invernali la causa della moria di animali (e di uomini). Insomma non è colpa sua, tanto meno dell'esercito russo, ma dell'inverno, e le perdite ci furono soltanto durante il ritorno. E presenta la battaglia sul fiume Beresina come una grande vittoria: i bravi corazzieri francesi misero in rotta l'esercito russo e la cavalleria che lo proteggeva, "fecero 6.000 prigionieri, conquistarono due drappi e si impadronirono di sei pezzi di artiglieria". La realtà era completamente diversa: "le perdite francesi nella battaglia della Beresina furono molto elevate: circa 25.000 morti, dispersi e prigionieri tra le truppe combattenti e quasi altrettanti sbandati"* ("Wikipedia"). *Comunque, tra le righe, si capisce che le cose sono andate diversamente. Il grafico fu fatto 57 anni dopo la campagna di Russia. Meglio tardi che mai. Ma bastava contare uomini e animali morti ogni giorno, per capire che, se l'invasione continuava, il disastro era inevitabile e provocato dallo stesso imperatore con una strategia del tutto sbagliata. Il freddo invernale dava una mano.*

Napoleone non riesce ad elaborare i dati. Doveva fare l'appello ogni giorno: quanti morti (uomini e animali) e per quale motivo. Scopriva che i morti non erano morti sul campo di battaglia, ma per gli agenti atmosferici. E faceva una proiezione.
In previsione, a parte le battaglie, quanti morti avrebbe avuto se arrivava a Mosca? Ne valeva la pena o conveniva fare *subito* inversione di marcia, perché rimaneva senza esercito? Doveva pianificare il futuro: qual era il giorno massimo di permanenza in Russia o a Mosca per l'esercito? L'inverno era alle porte. Quando l'esercito diventava inutile e anzi un peso ingombrante? Entro quella data massima, ottenuta o meno la vittoria campale, l'imperatore doveva dare l'ordine del ritorno o della ritirata. Due possibilità: si sverna a Mosca o in un'altra città, e Napoleone resta, ma egli non può permettersi di restare lontano da Parigi. Dovrebbe abbandonare l'esercito, ma egli è insostituibile. *Mutatis mutandis*, è insostituibile come Cesare Borgia.
I ponti sui fiumi sono presidiati o no? Il ritorno sarà facile o difficile o impossibile? Napoleone, Stato maggiore e soldati sono ottimisti! Hanno completamente perso l'uso della ragione. Se l'avevano ancora, piuttosto che portare l'esercito a un prevedibile massacro, poteva essere un'idea arrendersi e chiedere la pace. Soluzione impossibile: Napoleo-

ne non se lo poteva permettere, avrebbe perso tutto il suo prestigio e il suo castello di carte sarebbe crollato. Meglio sacrificare l'esercito, anzi i *resti* dell'esercito che gli erano rimasti.
I suoi marescialli gli restano fedeli. Ma si poteva restare fedeli a un imperatore che aveva portato al massacro 400.000 soldati? Ritornano in 10.000. Potevano assassinarlo o farlo prigioniero, e fare la pace con lo zar. Napoleone da generale aveva fatto la pace con l'Austria, saltando il Direttorio (1797). Ma tutti sono abbagliati o intossicati o schiavi delle loro idee e dei loro "paletti". Rigidità mentale. Machiavelli non avrebbe approvato, avrebbe invocato il "colpo di mano". Eppure i generali russi o per ordine dello zar o per decisione personale avevano sempre salvaguardato il loro esercito. I marescialli francesi potevano copiare l'idea.

La distanza da Mosca a Grodno, che si trova al confine russo-polacco, è di km 1.033. Nel corso dell'avanzata le truppe napoleoniche vincevano ma perdevano costantemente soldati. A Mosca (14.09) arriva un quarto dei 450.000 soldati che erano partiti al diretto comando dell'imperatore. Napoleone era abbagliato: non contava le perdite. Eppure il gran caldo estivo e le lunghe marce uccidevano uomini e cavalli ogni giorno, e ciò era visibile ai soldati come ai marescialli. Il vettovagliamento era impossibile e il territorio non offriva nulla o quel che aveva era stato distrutto dall'esercito russo e dai contadini che scappavano. La ritirata era una enorme perdita di prestigio, era stato Napoleone a decidere di conquistare Mosca. Contava sempre su una battaglia campale che mettesse fine alla guerra. Sperava. L'imperatore sperava. Passava il tempo a sperare. Infine capisce che non ci sarebbe stata nessuna battaglia campale (che dava per scontato di vincere) e che non sarebbero arrivati ambasciatori a trattare la pace. Addirittura un suo maresciallo (è la carica più alta) manda una lettera a Kutuzov, a ricordargli le corrette regole della guerra: battaglia campale e trattato di pace.

Infine il 14 ottobre una lettera del maresciallo Louis Alexandre Berthier al generale Kutuzov con la richiesta di interrompere le violenze dei contadini e di combattere una guerra secondo le regole codificate, venne ugualmente respinta dal generale che accusò l'esercito francese invasore di essere la causa della esasperazione e della brutalità dei *mugiki (=contadini)* ("Wikipedia").

I contadini danneggiati avevano iniziato la guerriglia, lo zar aveva fatto venire reparti di cosacchi a cavallo. E la guerriglia era una spina nel fianco dell'esercito francese. L'imperatore non riesce a mettersi nei panni del nemico e a immaginare le sue scelte, che escludevano nel modo più assoluto la battaglia campale. Il generale non riesce a disintossicarsi, e provoca la propria fine.
Le perdite subite fino a Mosca dovevano convincerlo, già molti giorni prima di arrivare nella capitale nemica, che l'invasione era fallita. I morti erano troppi, l'esercito si assottigliava. Aveva dimenticato un caso significativo di guerra, quella appena appena vinta: la vittoria di Pirro. Inutile vincere per 51 contro 49. Il problema non era umanitario, salvare la vita dei soldati (in particolare i feriti), considerati invece carne da macello. Il problema era quello di non restare senza esercito. Con un esercito striminzito non si poteva impressionare lo zar. Lo zar aveva dato giustamente l'ordine ai suoi generali di non far massacrare il loro esercito.

1. Peter von Hess, *La battaglia di Krasnoi (15-18.11. 1812)*, 1848. *I francesi subiscono enormi perdite: 10.000 morti e 20.000 prigionieri.*

Per diletto si possono calcolare i km giornalieri percorsi nell'andata e nella ritirata:

km 1.033 : (24.06-14.09=) 82 giorni = km **13/g**
km 636 (Grodno-Smolensk) : 55 gg=km 11,5/g
km 397 (Smolensk-Mosca) : 21 gg = km 19/g
km 1.033 : (19.10-14.12=) 56 giorni = km **18,5/g**

E le perdite giornaliere dell'andata e della ritirata, battaglie incluse. La ritirata fu una corsa forsennata con i nemici alle spalle.
160.000 soldati (a Smolensk) - 101.750 (a Mosca) = 58.250 : 26g = 2.240 morti/giorno
101.750 soldati (a Mosca) - 10.000 (a Grodno) = 91.750 : 56g = 3.424 morti/giorno

Le possibilità di successo sono nulle. E la previsione è facilissima: bastava contare i morti giornalieri dell'andata. Penetrando in territorio nemico Napoleone non si pone nemmeno il problema del ritorno. Pensava a un ritorno da vincitore pochi giorni dopo l'invasione, grazie a una strepitosa vittoria, che poneva fine alla guerra. Non aveva immaginato nessun'altra possibilità. Un errore davvero incredibile, suo e del suo Stato maggiore.

1. Peter von Hess, *Il passaggio del fiume Beresina (26-29.11.1812)*, 1844.

I russi sbarrano la strada della ritirata. Nella battaglia di Krasnoi (15-18.11.1812) i francesi perdono 10.000 soldati, 20.000 prigionieri e 200 cannoni. La battaglia sul fiume Beresina costa molto di più.

Circa 30.000 soldati attraversarono la Beresina (26-29.11), di cui circa 20.000 truppe combattenti, con i quali Napoleone continuò subito verso Vilna (=Vilnius), passando per Zembin; nonostante la riuscita manovra dell'imperatore che permise di evitare una disfatta definitiva grazie anche alle esitazioni dei generali russi[26], le perdite francesi nella battaglia della Beresina furono molto elevate: circa 25.000 morti, dispersi e prigionieri tra le truppe combattenti e quasi altrettanti sbandati. […]
Il 2 dicembre Napoleone e i superstiti raggiunsero Molodechno e la strada principale che deviava verso Vilna (=Vilnius); l'imperatore decise finalmente di informare la Francia, che era all'oscuro del reale andamento della campagna. Scrisse il famoso "29° Bollettino della Grande Armata" in cui cercava di delineare un quadro edulcorato (=falsato), ma sufficientemente chiaro, dell'esito disastroso dell'impresa.
[…]
[…] il maresciallo Ney difese coraggiosamente il ponte sul Niemen e coprì le spalle della colonna con la retroguardia; infine il maresciallo si ritirò a sua volta dopo aver incendiato il ponte; i suoi uomini furono gli ultimi soldati francesi ad abbandonare il suolo russo il 14 dicembre 1812 ("Wikipedia").

La ritirata da Mosca termina il 14 dicembre 1812.

24.06-14.12.1812: la fine della Grande Armata e dell'epopea napoleonica. Sei mesi o 173 giorni.

Le perdite della Grande Armata in Russia furono catastrofiche ed ebbero un'influenza irreversibile sull'equilibrio militare in Europa; secondo Georges Lefebvre Napoleone ebbe circa 400.000 morti e dispersi e 100 000 prigionieri; David G. Chandler parla invece di 370.000 morti e dispersi e 200.000 prigionieri, tra cui 48 generali e 3.000 ufficiali; oltre alle perdite umane, disastrose furono anche le perdite materiali subite dall'esercito; i francesi riportarono indietro dalla Russia solo 250 cannoni, i russi affermarono di averne catturati 925; gravissima fu anche la perdita per i francesi di oltre 200.000 cavalli che privò la cavalleria napoleonica dei mezzi per ritornare all'originaria potenza nelle successive campagne di guerra.
[…]
Nonostante le dimensioni del disastro in Russia, l'imperatore, alla partenza da Smorgon' (=in Polonia a sud-est di Vilna), non era affatto rassegnato alla sconfitta; rimaneva invece fiducioso e considerava la situazione ancora rimediabile; ritornando subito a Parigi, egli era intenzionato a organizzare un nuovo esercito per riprendere la guerra in primavera ("Wikipedia").

[26] I generali russi esitano? Ma la strategia era di logorare le forze nemiche, non di affrontarle in una inutile e sanguinosa battaglia campale.

1. Adolphe Yvon, *Il generale Ney accorre in aiuto della retroguardia durante la ritirata da Mosca*, 1856.

Responsabile della catastrofe è Napoleone, che prende le decisioni definitive. Erano decisioni sbagliate, e intossicate. Non riusciva a interpretare correttamente ciò che succedeva, né la strategia del nemico. Voleva una battaglia campale *definitiva*. Ma l'avversario aveva un altro piano: evitare proprio la battaglia campale e invece logorarlo. E vi riesce. E tuttavia gli errori non sono soltanto "tecnici" (per l'invasione della Russia bisognava approntare un piano, che giungesse fino a Mosca). Erano anche "lontani": la convinzione di poter risolvere i problemi con la forza, con le armi, ignorando che costringeva gli avversari a combatterlo ad oltranza, perché le sue imposizioni (il blocco del commercio con l'Inghilterra) li danneggiavano enormemente. Commette lo stesso errore di Machiavelli, che ritiene che il principe possa risolvere tutti i suoi problemi con la violenza, l'inganno e l'omicidio. Una strategia può andar bene molte volte, ma non sempre. Ed è lo stesso Machiavelli a riconoscerlo (*Principe*, XXV, 5-8). L'impero napoleonico era legato alla sua figura e alle sue capacità militari. Lo stesso errore di Borgia, che era indispensabile: muore papa Alessandro VI, suo padre e protettore; egli pure si ammala; e perde tutto. È solo, non ha una squadra capace di sostituirlo. Ma era inevitabile che la costruzione di Napoleone sarebbe crollata alla sua scomparsa. Se la voleva far durare, doveva operare in modo diverso e abbandonare la strategia delle armi. Non lo fa, e decreta la sua sconfitta (1815).

Doppo una simile sconfitta, Napoleone doveva suicidarsi. E invece no… Un uomo senza dignità.

Napoleone continua con la sua strategia basata sulla forza e sulla guerra. Prepara un nuovo esercito, ma è sconfitto a Lipsia (1813) dagli Stati europei coalizzati ed è relegato nell'isola d'Elba. Non si rassegna e fugge. A Parigi è accolto come un trionfatore. Poi affronta l'ultima battaglia a Waterloo (1815), ma è sconfitto. Nella cittadina belga la sconfitta giunge a sera inoltrata, quando sembrava che potesse vincere. Se vinceva, ci sarebbe stata una nuova coalizione contro di lui, fino alla sua sconfitta. Ormai si era bruciato: sapeva parlare soltanto il linguaggio delle armi e della guerra.

Chi fece le mosse corrette fu Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.): c'era il tempo della guerra, ma poi ci dev'essere il tempo della pace, del commercio e del consumo.

Sulle cause della catastrofe della Grande Armata, Napoleone nel "29° Bollettino" e poi nel *Memoriale* di Sant'Elena ricondusse la rovina della sua impresa quasi esclusivamente al precoce clima invernale russo che avrebbe debilitato le truppe e trasformato la campagna di Russia in un disastro ("Wikipedia").

L'autore è stato intossicato dalle fulgide vittorie dell'imperatore e non riesce a dare la colpa a lui o il merito a Kutuzov, e ripete la tesi di altri storici. Riferisce pure giustificazioni psicologiche, l'imperatore non stava bene di salute, valide per lui e non per i generali nemici. In realtà la sconfitta è causata dall'idea ossessiva che bastasse una vittoria campale, per costringere lo zar a firmare la pace, e dalla auto-convinzione che o prima o poi il nemico avrebbe accettato la battaglia campale. Illuso Na-

poleone, illusi gli storici di guerra. Napoleone si auto-suggestiona, si crede invincibile, non pensa che il nemico possa elaborare un piano per resistergli, invade in profondità la Russia senza prevedere le insuperabili difficoltà dell'invasione (approvvigionamento viveri, guerriglia, attacchi ai convogli con i viveri, terra bruciata). E il nemico si fa inseguire fino a portarlo a Mosca ed egli e i suoi marescialli lo inseguono, senza capire che fanno il gioco dei russi. A Mosca perde 35 giorni per capire che cosa sta succedendo e non lo capisce. Poi la prevedibile disastrosa ritirata. Ma le 40.000 carrozze di bottino e la colonna lunga km 80 dimostrano che nessuno si era reso conto della gravità della situazione. L'imperatore non aveva capito nulla, neanche arrivando a Mosca con l'esercito decimato. Era divenuto ormai cieco. Forse anche gli storici di battaglie si aspettavano che i russi facessero una battaglia campale e fossero sconfitti per la gloria di Napoleone. E ritengono un comportamento vile la ritirata, ovviamente di Kutuzov e degli altri generali russi, non di Napoleone da Mosca. Kutuzov è vecchio, mezzo cieco, aveva pure subito critiche dagli altri generali russi… Bonaparte si era intossicato da sé e si era fatto ingannare dal generale russo, a cui gli storici europei di battaglie non riconoscono alcun merito, neanche a 200 anni di distanza. Noi gli rendiamo il giusto merito, perché inventò una nuova e incredibile arma per sconfiggere l'esercito avversario: la ritirata e la delega al clima di sconfiggere il nemico.

La disfatta di Russia va imputata a Napoleone e a tutte le numerose decisioni sbagliate che ha preso.

1. Il primo piano prevedeva una rapida vittoria campale in Russia, appena oltre confine, e la successiva pace. Troppo ottimista.

2. I russi non accettano lo scontro e si ritirano. Napoleone li insegue per km 1.033, pensando sempre a una battaglia campale vittoriosa e alla firma della pace. Non si mette mai nei panni dei russi, per capire che cosa hanno in mente o come potrebbero reagire. E li sottovaluta.

3. E così di città in città finisce a Mosca, senza aver pianificato la nuova strategia. Non conta i morti giornalieri, che lo avrebbero spinto a una immediata ritirata. Spera sempre nella battaglia campale miracolosa e decisiva.

4. Ritirandosi, i russi fanno terra bruciata e incendiano i paesi e le risorse. Napoleone conquista Mosca (14.09), ma è una vittoria di Pirro: i russi la incendiano (e danno la colpa a lui) ed egli non ha più niente in mano per costringere lo zar a firmare un trattato di pace.

5. Non doveva invadere la Russia, l'impresa era impossibile. Se la invadeva, doveva contare ogni giorno i morti e decidere quanto prima il ritorno o la ritirata. Se arrivava a Mosca e la città era subito incendiata, doveva decidere il giorno stesso la ritirata. Resta a Mosca 35 giorni, in attesa che lo zar mandasse ambasciatori. Non capisce il piano del nemico: evitare la battaglia campale, ritirarsi, logorare l'esercito invasore, aspettare l'inverno e attaccare alle spalle durante la ritirata.

6. La parola *ritirata*, già in atto dal 19.10, è pronunciata soltanto il 25.10 dal maresciallo Bessières in un consiglio dello Stato maggiore alla presenza di Napoleone. I presenti concordano. I generali russi hanno vinto.

7. Napoleone non si preoccupa mai del ritorno, neanche per prudenza o per un gioco di guerra. E la ritirata è troppo tardiva e diventa una sanguinosa sconfitta. L'eroismo dei suoi marescialli, della cavalleria e dei pontieri è del tutto inutile. Poteva vincere? Sì, se i generali russi accettavano la battaglia campale, ma non l'hanno accettata. Tanto meno l'avrebbe accettata il generale Kutuzov, che aveva sconsigliato lo zar di combattere ad Austerlitz (1805). I nemici si sono comportati in modo anomalo rispetto alle sue previsioni, e le sue previsioni valevano per l'Europa, che era provvista di strade, non per la pianura russa.

8. Fa pure errori di comunicazione: rimprovera i generali che non hanno eseguito rapidamente i suoi ordini e si sono lasciati sfuggire il nemico. Non considera che operano su un campo di battaglia sconosciuto. E con il suo Stato maggiore deride i generali russi che si sottraggono alla battaglia di Smolensk e si ritirano. Era meglio che capisse perché lo avevano fatto.

9. Poteva adottare un'altra strategia militare? No, era abituato a usare la forza, l'esercito e l'annientamento dell'esercito nemico. Egli era intossicato dall'idea della battaglia campale decisiva. Non prende nemmeno in considerazione l'idea di *programmare* il ritorno in Polonia.

10. Poteva arrendersi e salvare l'esercito che gli era rimasto? No, non prende nemmeno in considerazione quest'idea. I soldati sono carne da macello e ad ogni modo sono contenti di combattere ai suoi ordini. E poi la resa gli avrebbe fatto perdere prestigio, "reputazione" (diceva Machiavelli). Non se la poteva permettere.

La campagna di Russia è dominata dalla Necessità. L'effetto domino inizia appena l'esercito fran-

cese entra in territorio russo e finisce molto tempo dopo che i pochi sopravvissuti ritornano in Polonia da Mosca. Eppure lascia stupefatti che uno dei maggiori generali della storia abbia commesso errori così gravi. Insieme con il suo Stato maggiore.

1. *I genieri olandesi al lavoro sul fiume Beresina per costruire i due ponti che avrebbero permesso all'esercito francese di attraversare il fiume (26.11.1812). La maggior parte dei genieri, immersa nell'acqua, morì assiderata.*

---I☺I---

Le vittorie di Napoleone Bonaparte:

campagna d'Italia, 1796-97
Austerlitz, 1805
Jena, 1806
Wagram, 1809.

Le sconfitte di Napoleone Bonaparte:
campagna d'Egitto, 1798-1801
campagna di Russia, 1812
battaglia di Lipsia, 1813
battaglia di Waterloo, 1815.
----------I☺I----------

Machiavelli e Bonaparte

Machiavelli avrebbe sicuramente apprezzato Napoleone: si fa strada con le sue capacità, da artigliere a imperatore. Fa la gavetta. La guerra è il suo pane quotidiano, per tutta la vita. Non conquista un principato, ma diventa re d'Italia e imperatore dei francesi, e giunge a dominare tutta l'Europa. Impone la sua volontà con il ricatto, le minacce, la violenza e la guerra.
Alle sue spalle ha una buona squadra di generali, che eseguono i suoi ordini. Non è mai solo, se non a Sant'Elena. Ha pure la famiglia e il parentado alle spalle, che mette su vari troni europei. È generoso con i suoi generali e i suoi sostenitori. Può contare sulle risorse economiche dello Stato, anzi degli Stati, per raccogliere i suoi eserciti.
Abbandona senza rimorsi il suo esercito in Egitto, e nella campagna di Russia lascia morire i soldati feriti. Non manda aiuti ai soldati che escono dalla Russia e si dirigono verso Vilna. Egli invece ritorna precipitosamente a Parigi. Non si preoccupa mai della vita dei suoi soldati, che muoiono per lui, si identificano in lui, e rubano per se stessi. Però la divisa del soldato era affascinante e, in ogni caso, dava da mangiare due volte al giorno.
Napoleone non pratica l'assassinio dei nemici, pratica però l'omicidio su larga scala dei soldati avversari e, indirettamente, dei suoi soldati. Vuole distruggere gli eserciti avversari.
Interviene anche in ambito del diritto con il *Codice napoleonico* (1804), imposto anche agli Stati europei soggetti alla Francia. Il principe di Machiavelli invece ignorava l'esistenza delle leggi.
Incamera i beni dei vari ordini religiosi, che devono trovarsi un lavoro. Le loro biblioteche sono sparpagliate e vanno perdute. Un danno alla storia e alla cultura.

E si preoccupa della sua immagine fin dall'assedio di Tolone, quando ha appena 24 anni, (1793).
Non elimina le case regnanti a cui prende il trono, vale il suo potere. Ammazza senza pietà gli abitanti della Vandea, filo-monarchici.
Egli non ricorre ai sicari e neanche i suoi avversari lo fanno: lo relegano nell'Isola d'Elba e poi nella lontanissima isola di Sant'Elena. Qui per prudenza lo uccidono, ma lentamente, e con il veleno. L'avvelenamento non sarebbe venuto alla luce, un sicario sì. Se fosse stato ucciso, la Francia intera si sarebbe sollevata.
Cerca l'erede, perciò divorzia, ma Napoleone Francesco Giuseppe muore a 21 anni (1811-1832). La sua eredità sarebbe forse passata al suo Stato maggiore, alla famiglia e al parentado.
Fa troppo uso della violenza in tutte le sue forme, e questa è la sua prassi costante e il suo punto debole. Essa costringe gli altri Stati a coalizzarsi sette volte contro di lui.
Machiavelli parla di *fortuna bona*, *fortuna adversa*, ma introduce anche l'idea di *fortuna incerta*. A Napoleone si può applicare il concetto di *fortuna incerta*. A prima vista le decisioni che prende *sembrano* buone. Passa da una vittoria (parziale) all'altra. Ma è solo *apparenza*. La *realtà* è diversa. Gli economisti dicono che il mercato non è mai trasparente. L'inseguimento dell'esercito russo fino a Mosca è un errore: si allontana di km 1.033 dalle sue basi. Poi bisogna fare il viaggio di ritorno. L'esercito russo non si ritira più, e attacca alle spalle. Al ritorno i sopravvissuti devono fare altri km 250 in Polonia. E la moria dei soldati continua.

Napoleone non conosce *essere* e *dover essere*, non conosce *debiti morali*, anche se ripaga profumatamente i suoi familiari e i suoi collaboratori.

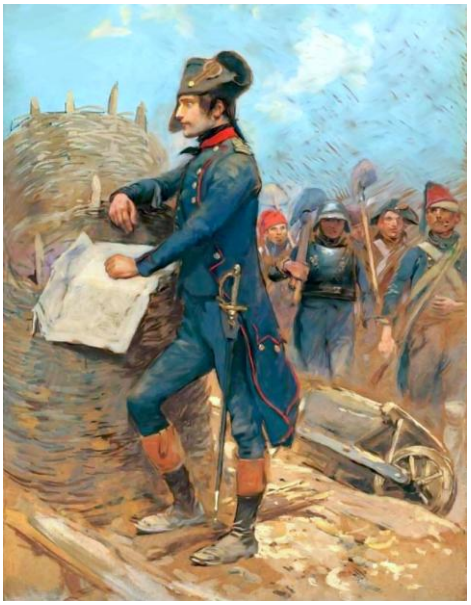
L'imperatore, se assassinava i regnanti sostituiti con i parenti, avrebbe provocato fortissime reazioni nell'opinione pubblica. In ogni caso doveva mantenere il potere con la forza delle armi. Se la sesta coalizione avesse assassinato Bonaparte dopo

Lipsia, non ci sarebbe stata l'ultima battaglia a Waterloo. La decisione doveva apparire un incidente e non programmata, per evitare le rimostranze dell'opinione pubblica francese filo-napoleonica. Anche qui subentravano la Necessità o le regole del gioco che impedivano tale soluzione. D'altra parte era stato trattato bene, e nessuno si aspettava la fuga dall'isola d'Elba. Neanche i cosacchi si aspettavano di esser attaccati dai soldati francesi alle ore 2.00 di notte, mentre erano accampati su una collina che dominava il fiume Beresina.

Napoleone aveva "reputazione" (=prestigio) presso i suoi sudditi, direbbe il segretario fiorentino: aveva dato loro l'impero e la conquista dell'intera Europa. Nessuno conta i costi, i morti, che poi erano tutti o quasi tutti nemici sconfitti sul campo di battaglia. Morti "giuste", "regolari", insomma. Invece la sconfitta della campagna di Russia sfugge alla memoria ed entra nella leggenda. Si rimuove dalla memoria tutto ciò che è spiacevole. E poi la Russia era lontanissima e immersa nelle nebbie invernali.

Alla fine anche Bonaparte, come Borgia, fallisce. Il motivo è lo stesso ed è triplice: a) abuso di violenza o della guerra; b) *modus operandi* incentrato sempre e soltanto sulla violenza; e c) tutto è legato alla sua persona, alle sue capacità militari, nessuno della sua cerchia può sostituirlo. Se fosse rimasto sul trono di imperatore, certamente alla sua morte sarebbe sorta l'ennesima coalizione, che avrebbe sconfitto l'esercito francese.
Napoleone aveva seminato odio a piene mani e aveva danneggiato gli interessi economici di tutta l'Europa. E Machiavelli ricorda che si dimentica prima la morte del padre assassinato che la perdita del proprio patrimonio.
L'invasione della Russia fu un errore gravissimo, che pareggiò tutte le sue vittorie. Non capì che lo scontro seguito da ritirata poteva dimostrare paura, ma poteva nascondere anche la strategia di attirarlo nel cuore della Russia. Esso era pure accompagnato dalla evacuazione e dalla distruzione delle cittadine russe sulla strada che portava a Mosca. La ritirata dei vari generali era pure costretta, era l'unica scelta possibile. Giunto a Mosca, non capisce perché la città sia stata evacuata dai suoi 250.000 abitanti. Non capisce la quasi vittoria (in realtà una sconfitta) a Borodino. Non si rende conto che a Mosca ha un quarto delle forze iniziali. Né si rende conto che è nel cuore della Russia e deve ritirarsi per km 1.033. Non capisce l'attendismo e la "paura" di Kutuzov, anche se un suo collaboratore glielo spiega: stava arrivando l'inverno che avrebbe colpito senza pietà l'esercito in ritirata. Kutuzov lascia fare all'inverno, suo alleato, e lancia i suoi soldati all'attacco soltanto quando è necessario. Inutile farli ammazzare.

Napoleone si era infilato con le sue mani in un *cul de sac*, e non riesce a capirlo. E con lui non lo capiscono lo Stato maggiore e i soldati. Tutti i soldati morti sono imputabili a lui, sia quelli dell'andata sia quelli del ritorno. Come il principe di Machiavelli, ha sacrificato i soldati per salvare se stesso. Ha salvato se stesso dalla campagna di Russia e ha provocato uno dei più grandi massacri della storia. Ma la sua epopea finisce poco dopo, nel 1815.



1. Edouard Detaille, *Napoleone all'assedio di Tolone*, 1793.

Machiavelli avrebbe apprezzato il doppio colpo di mano di Kutuzov: abbandono e incendio di Mosca.

All'incapacità di analisi di Napoleone fa da contrappeso l'errore di chiamare sul trono di Francia, un sovrano incapace, e di far ritornare in Francia tutti i nobili fuggiti nel 1793. I vincitori non capiscono che non si possono cancellare 20 anni di guerre e di idee, che la Francia ha esportato in tutta Europa. E dimenticano pure l'ideale di Patria, che le varie coalizioni adottarono per infiammare i loro soldati contro gli eserciti francesi. I popoli insorgono subito, nel 1820-21, poi nel 1830-31. Nel 1848 finisce l'effetto del Congresso di Vienna.

Chi vuole, può tener presente su Bonaparte il giudizio di Alessandro Manzoni, *5 maggio*, 1821.

Sitografia

Campagna di Russia - Wikipedia con bibliografia.

La campagna di Russia di Napoleone Bonaparte con breve bibliografia.

----------I ☺ I----------

Opere di Niccolò Machiavelli

Favola (Belfagor arcidiavolo), 1497-99;
Principe, 1513-14;
Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, 1513-19;
Mandragola, commedia, 1518;
Vita di Castruccio Castracani, 1519;
Dell'arte della guerra, 1519-20;
Istorie fiorentine, 1520-25;
Clizia, commedia, 1524-25.

La versione italiana è condotta sull'edizione critica:

Niccolò Machiavelli, *Principe*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino, 1972.

Le versioni in italiano di *Belfagor* e della *Mandragola* si trovano in Letteratura Italiana di Pietro G (letteratura-italiana.com)

----------I☺I----------

Bibliografia

Opere su Niccolò Machiavelli.

1921 Giuseppe Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo. La politica storica al tempo della Controriforma*, Angelo Draghi, Padova, 1921, pp. 239.

1924 Benito Mussolini, *Preludio al Machiavelli*, "Gerarchia", 3(1924), pp. 205-209.

1924 Benito Mussolini, *Scritti politici di Benito Mussolini*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 228-231.

1925 Benedetto Croce, *Etica e politica* (1925), Adelphi, Milano, 1994; Bibliopolis, Napoli, 2015.

1929-37 Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, in *Quaderni del carcere* (1929-37), a cura di Valentino Gerratana, Editori Riuniti-Istituto "A. Gramsci", Roma, 1966, 1977, pp. 372.

1954 Giuseppe Prezzolini, *Machiavelli anticristo*, Casini, Roma, 1954, pp. 729.

1964 Federico Chabod, *Scritti su Machiavelli* (1964), introd. di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1993[2].

1969 Rodolfo De Mattei, *Dal pre-machiavellismo all'anti-machiavellismo*, Sansoni, Firenze, 1969.

1979 Rodolfo De Mattei, *Il problema della 'ragion di Stato' nell'età della Controriforma*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, pp. 302.

1. Bartolomeo Veneto, *Donna che suona il liuto*, 1530ca.

2. Agnolo Bronzino, *Ritratto di giovane*, 1530ca.

1982 Federico Sanguineti, *Gramsci e Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 113.

1995 Giuliano Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 502.

1998 Emanuele Cutinelli-Rèndina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1998, pp. 336.

2005 Gennaro Maria Barbuto, *Machiavelli e i totalitarismi*, Guida, Napoli, 2005.

2016 William J. Connell, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Franco Angeli, Milano, 2016.

----------I☺I----------

Opere su armi da fuoco e grandi battaglie.
1962 Ricketts Howard, *Armi da Fuoco*, Mursia, Milano, 1962.

1964 Harold L. Peterson, *Armi da fuoco nei secoli*, Mondadori, Milano, 1964.

1976 Yves Cadiou-Richaed Alphonse, *Armi da fuoco*, Mondadori, Milano, 1976.

1991 Charles Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli Stati europei, 990-1990*, Ponte alle Grazie, Milano, 1991.

1993 Jan Durdik-Mudra Miroslav-Sada Miroslav, *Armi da fuoco antiche*, trad. it. di R. Bignardi, Fratelli Melita, La Spezia, 1993.

1999 Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 1999.

2001 Pietro Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Bari, 2001.

2018 AA.VV., *Le grandi battaglie che hanno fatto la storia*, trad. it. di Sandro Matteoni, Gribaudo-Feltrinelli, Milano, 2018. Dall'antichità all'era nucleare, un grande libro illustrato dedicato alle battaglie più significative nella storia dell'uomo. Attraverso mappe, dipinti, manufatti e immagini, ogni capitolo racconta i singoli conflitti, inclusi i momenti strategici e le decisioni tattiche che hanno cambiato la storia dell'umanità.
----------I☺I----------

Sitografia
Opere di Niccolò Machiavelli.

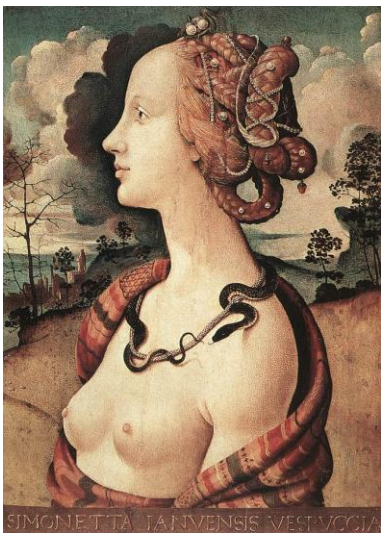
Niccolò Machiavelli - Wikipedia
Biografia accurata, con le opere e le principali monografie dal 1970 al 2019.

Il principe - Wikipedia
A una breve introduzione approssimativa e disinformata segue il riassunto per capitoli del testo del *Principe*. Ci sono le edizioni critiche e le traduzioni del *Principe*. manca la bibliografia.

Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio - Wikipedia
Sulla religione come *instrumentum regni*: 12, 1.

Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua - Wikipedia
Il giudizio di Machiavelli su Dante Alighieri.

Mandragola (commedia) - Wikipedia
----------I☺I----------



1. Piero di Cosimo, *Ritratto di Simonetta Vespucci*, 1480. *Fu amante di Giuliano de' Medici.*

2. Domenico Ghirlandaio, *Ritratto di Giovanna Tornabuoni*, 1488.

3. Piero di Cosimo, *Santa Maria Maddalena*, 1490-95.

Opere su Niccolò Machiavelli.

Maurizio Viroli (1952), L'attualità del Principe | Saggi | Saggi & Approfondimenti | Machiavelli | Treccani, 2013.
Viroli spoglia le principali opere su Machiavelli (Hegel, Croce, Gramsci, Chabod) e ne nega la tesi che l'autore abbia separato la scienza politica dalla morale. Considera Machiavelli un riformatore di Stati e un redentore politico. E conclude dicendo che il manualetto è un'orazione politica rispettosa della retorica classica.

Altri autori e correnti: Borgia, Botero, Machiavellismo e Tacitismo.
Bòrgia, Cesare - Enciclopedia - Treccani
Un Borgia storico, reale, molto diverso da quello idealizzato di Machiavelli.

Cesare Borgia - Wikipedia con bibliografia.

Botero, Giovanni - Enciclopedia - Treccani
Una presentazione articolata e informata del pensiero e dell'opera di Botero 2012.

Giovanni Botero - Wikipedia
Botero è trattato in una paginetta frettolosa e striminzita. L'autore non l'ha letto (troppa fatica, e poi è un gesuita), tanto meno capito. Si salva la bibliografia, seppure succinta e ridotta per lo più a voci di enciclopedie.

01 Genesini Letteratura 123.pdf (letteratura-italiana.com)
Contiene numerosi capitoli in versione italiana di Giovanni Botero, *Della ragion di Stato* (1589).

Lorenzo de' Medici, duca di Urbino - Wikipedia

Machiavellismo - Wikipedia
Il testo è modestissimo, ma fornisce utili indicazioni su Machiavelli e l'anti-machiavellismo, che non è soltanto di Botero. Parlare di anti-machiavellismo è poi esagerato, sembra che gli autori incriminati vogliano passare il tempo a prendersela con il segretario fiorentino. Il che non è.

Della Ragion di Stato - Wikipedia
Botero è trattato in una pagina frettolosa, l'autore non l'ha letto, tanto meno capito. Si salva la bibliografia, seppure succinta.

Patrizio Foresta, Specula principum in eta moderna - Enciclopedia - Treccani, "Enciclopedia Costantiniana", 2013. Con fonti.

Tacitismo - Wikipedia
Il testo è molto breve, ma fornisce utili indicazioni sul Tacitismo nell'antichità, nel Rinascimento italiano e poi nell'Illuminismo. Sembrava che il tacitismo fosse nato con Machiavelli, contro Machiavelli.

Voce *Speculum principis*, "Wikipedia", ultima modifica, 23.06.2024.
Lo *Speculum* fu un genere letterario che interessò il mondo antico, medioevale e moderno, e che fu presente pure in altre civiltà. Riguardava l'educazione del principe, ma anche altri argomenti, come la clemenza, sempre del principe. I testi citati sono 102. Manca Giovanni Botero, *Della ragion di Stato* (1589).

Siti su eserciti e battaglie.
XV, il secolo delle armi da fuoco (storiain.net)

Arma da fuoco - Wikipedia
dal 1322 ad oggi, con bibliografia. Le armi da fuoco erano comparse da 200 anni e avevano costretto ad adeguare i sistemi di difesa, ma Machiavelli ancora non lo sapeva.

Le armi da fuoco in "Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco" - Treccani - Treccani

Esercito - Wikipedia
con collegamenti.

Esercito romano - Wikipedia

Rivoluzione militare - Wikipedia

La rivoluzione militare nell'epoca moderna (1560-1660) (storiain.net)
con fonti e bibliografia.
----------I ☺ I----------

1. Pieter Paul Rubens, *Lo studioso e umanista tedesco Kaspar Schoppe*, 1606.

Recensioni

I libri recensiti (la parte migliore della bibliografia) lasciano molto a desiderare. In essi Machiavelli non c'è mai, ci sono sempre le idee dello scrittore, che cerca nel segretario fiorentino ciò che vuole e trova ciò che vuole. Mancano i precedenti del *Principe* (almeno il *De regimine principum* e il *De monarchia*). Essa non prende mai in considerazione la *Dedica* a Lorenzino de' Medici, in cui l'autore chiede un posto di lavoro, non vede mai che il *Principe* era un dono sbagliato a Lorenzino de' Medici, perso nei suoi libri contabili e niente affatto propenso ad impugnare le armi, non riflette sull'omicidio proposto da Machiavelli come prassi abituale di governo, non nota che il principe è da solo contro tutti, alle spalle non ha nessuno, forse qualche sicario prezzolato, non nota la formazione e la cultura popolare di Machiavelli, sottovaluta o ignora Botero, preferendogli dei letterati, non nota che il *Principe* è lungo 40 pagine, *Della ragion di Stato* 290, non confronta tesi per tesi i due autori, non si ricorda che Machiavelli è soltanto un segretario che fa il guardone per 11 anni, ignora che il gesuita ha una formazione culturale ed esperienze internazionali, tralascia il successo internazionale del manuale boteriano, accusa Botero di ribadire con altre parole le tesi di Machiavelli e pure, a sua infamia, di aver scopiazzato le *Relazioni universali* (1591, riedite con aggiunte e correzioni fino all'edizione del 1618), che avevano avuto un notevole successo di pubblico, non capisce la proposta di *contratto* tra monarca e Chiesa di Botero, parla invece di *Stato confessionale*, che è ben altra cosa, non riesce a mettere a fuoco i problemi politici affrontati da Machiavelli, che diventa un eroe laico che sfida impavido la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, attacca la Controriforma, la Riforma cattolica invece non esiste nemmeno, ignora le critiche che portano la Chiesa a condannare il breve trattato, considera di modestissimo livello tutta la pubblicistica cattolica, non esamina mai il proprio odio e il proprio sviscerato anticlericalismo, non si chiede mai quali erano presso egizi, ebrei, greci e romani i rapporti tra potere politico e Chiesa (o religione), non sa che Firenze e le altre città non uccidevano gli esponenti del partito sconfitto, li mandavano in esilio e ne confiscavano i beni, non si accorge che il *Principe* parla degli Staterelli italiani e non delle grandi monarchie europee da tempo consolidate, non spiega perché il principe dovrebbe rompersi la testa per lo Stato o per la popolazione, non nota che il principe è uno spiantato, senza arte né parte, che aggredisce un altro Staterello per tirare a campare, non nota che il principe è soltanto un giovane italiano che aspira al potere per abbandonare le sue disagiate condizioni economiche, non riflette sulla morte prematura di Euffreducci e compagni e di Cesare Borgia (non lo fa neanche Machiavelli), futuro salvatore della Patria, mandato da Dio, ma sfigato, non riflette su quali rapporti dovrebbe avere la popolazione con il principe, corpo estraneo alla società, che conquista il potere con la violenza e poi continua a mantenerlo con la violenza, crede (e non controlla) la tesi di Machiavelli che la Chiesa abbia impedito l'unità d'Italia, ignora intenzionalmente la tesi machiavelliana della religione come *instrumentum regni*, perché è fortemente anticlericale, non si chiede mai se affronta il *Principe* con una cultura e da un punto di vista corretto e adeguato, non nota che il principe è un guerrafondaio che si diletta nella guerra e coinvolge i sudditi nella guerra e non nello sviluppo delle attività economiche.

Il testo o i testi devono avere la priorità sulle proprie idee, sui propri interessi e sulla propria cultura. Ma la bibliografia critica non lo capisce mai.

1. Jacques-Louis David, *Morte di Jean-Paul Marat* (13. 07.1793), 1793. *La lotta politica si fa anche con gli omicidi, con l'eliminazione fisica dell'avversario. Marat fu assassinato nel bagno da una donna, Charlotte Corday, giunta a Parigi con questo scopo. I rivoluzionari avevano eliminato (per prudenza) il sovrano e la moglie (21.01.1793) (come aveva insegnato Machiavelli), poi scatenarono la guerra contro gli Stati europei, per compattare il fronte interno (come aveva insegnato Botero e non Machiavelli) ed esportare la rivoluzione e i suoi "valori" (libertà, uguaglianza, fraternità, e patria). Gli Stati europei non apprezzarono l'invasione e si coalizzarono per fermare le armate francesi, e le fermarono. I risultati furono 22 anni di guerre (1793-1815), conclusisi con il Congresso di Vienna e una pace momentanea. Poi la Restaurazione.*

---I ☺ I---

1925 **Benedetto Croce** (1866-1952), *Etica e politica* (1925), Adelphi, Milano, 1994, pp. 490; Bibliopolis, Napoli, 2015, pp. 563.

Croce è il primo lettore del *Principe* che propone la tesi che Machiavelli ha separato la politica dalla morale. Prima di lui nessuno se n'era accorto. Due osservazioni:

1) propone la sua definizione di *politica* e di *morale* (o *etica*), ma doveva esplicare quella di Machiavelli;
2) storicamente, fin dalla comparsa (1532) e per merito dell'autore, il *Principe* fu considerato genericamente contrapposto alla morale (della Chiesa), ma il problema non fu mai approfondito.

A parte le affermazioni generiche di che cosa sia la politica e la morale, è opportuno leggere e restare ancorati al testo del *Principe* e preoccuparsi di ciò che Machiavelli intende per politica e per morale, cosa che normalmente non succede. Hanno una grande confusione in testa sia il segretario fiorentino sia i suoi lettori. E non soltanto su questo problema.
Al tempo di Machiavelli la morale era la morale della Chiesa, mai ulteriormente precisata. I laici pensavano che tale morale si proponesse di mandare l'individuo in paradiso. In realtà la Chiesa proponeva i 10 comandamenti, i due comandamenti dell'amore e altri precetti, e proponeva soprattutto l'etica laica di Aristotele. I *Vangeli* non proponevano alcuna morale, poiché Gesù diceva che sarebbe andato presto dal Padre suo e quindi la vita terrena era svalutata. Il frate domenicano Tommaso d'Aquino (1224/26-1274) ha preso le due etiche di Aristotele e le ha cristianizzate. I 10 comandamenti poi coincidevano con le leggi dello Stato, quindi andare contro i 10 comandamenti non significava andare contro la morale della Chiesa, ma contro le leggi dello Stato. In sostanza voleva dire compiere reati o crimini. I lettori laici di Machiavelli non se ne sono mai accorti, anzi si eccitano dal piacere, quando leggono che Machiavelli propone per il principe (e non per tutti) di andare contro la morale della Chiesa.

---I☺I---

1924 **Benito Mussolini** (1883-1945), *Preludio al Machiavelli*, "Gerarchia", 3(1924), pp. 205-09.

Nel breve testo Mussolini si chiede se il *Principe* di Machiavelli è attuale o no, e risponde positivamente: "La dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poiché se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli". Quindi passa a definire la politica: "Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perché si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, è l'uomo".

1. François Léopold Flameng, *Il massacro fatto dai repubblicani* (=rivoluzionari) *a Machecoul*, 1884. *La Vandea era monarchica e lealista e non apprezzava le imposizioni e le tasse dei rivoluzionari parigini. Perciò insorge più volte. È piegata con il massacro della popolazione.*

Cita poi la visione pessimistica che il segretario fiorentino ha degli uomini: "Sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni". E precisa: il segretario fiorentino intende tutti gli uomini, di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Mussolini condivide tale visione pessimistica, anzi teme di doverla accentuare.
Quindi stabilisce una equivalenza tra *principe* e *Stato*: "La parola *Principe* deve intendersi come *Stato*. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro – eroi o santi – che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato".
Di conseguenza condivide anche l'assolutismo che caratterizza il *Principe* e critica il liberalismo o la democrazia: la sovranità popolare è una burla, al popolo non si può lasciare il potere decisionale, non si può fare un referendum per dichiarare la guerra. Se è necessario, il principe (o lo Stato) deve imporre la sua volontà e le sue decisioni al popolo. Come fra' Gerolamo Savonarola, il principe disarmato è destinato a soccombere.

Mussolini conquista il potere nel 1919-24 applicando in modo diligente e flessibile le teorie esposte nel *Principe*. Il programma rivoluzionario del 1919 gli dà soltanto 19 parlamentari? Lo cambia. Una volta al governo il consenso elettorale potrebbe ridursi? Usa le leggi contro gli avversari (che manda al confino), elabora la "strategia del consenso", inventa slogan facili ed efficaci e migliora le condizioni di vita della popolazione. Fa una sola eccezione: l'uccisione degli avversari. Si guarda bene dall'ucciderli, e la decisione è corretta. Una squadra fascista di Milano non obbedisce ai suoi ordini, uccide il parlamentare socialista Giacomo Matteotti a Roma (1923), e l'opinione pubblica gli si scatena contro. "Si salva" soltanto perché il sovrano mantiene la fiducia al suo governo. A suo avviso manganello e olio di ricino bastavano per gestire le opposizioni[27]. Poi usa le leggi (come aveva insegnato Botero) e le manda al confino.
I laici dovrebbero celebrare, osannare e santificare il Duce: costituisce il loro ideale di principe. E invece no. Non lo hanno studiato, lo odiano e non sanno che ha messo in pratica ciò che Machiavelli (che essi ammirano) ha teorizzato e poi ha scritto, in modo puntiglioso, da bravo discepolo, e in modo intelligente.

---I ☺ I---

1929-37 **Antonio Gramsci** (1891-1937), *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, in *Quaderni del carcere* (1929-37), a cura di Valentino Gerratana, Editori Riuniti-Istituto "A. Gramsci", Roma, 1952, 1966, 1977, pp. 372.

Gramsci interpreta Machiavelli in questi termini:

«Il carattere fondamentale del *Principe* è quello di non essere una trattazione sistematica, ma un libro "vivente", in cui l'ideologia politica e la scienza politica si fondono nella forma drammatica del "mito". Tra l'utopia e il trattato scolastico, le forme in cui la scienza politica si configurava fino al Machiavelli, questi dette alla sua concezione la forma fantastica e artistica, per cui l'elemento dottrinale e razionale s'impersona in un condottiero, che rappresenta plasticamente e "antropomorficamente" il simbolo (= l'espressione) della "volontà collettiva". Il processo di formazione di una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico, viene rappresentato non attraverso disquisizioni e classificazioni pedantesche di principii e criteri di un metodo d'azione, ma come qualità, tratti caratteristici, doveri, necessità di una concreta persona, ciò che fa operare la fantasia artistica di chi si vuol convincere e dà una più concreta forma alle passioni politiche.

1. *Antonio Gramsci*, sd.

Il *Principe* del Machiavelli potrebbe essere studiato come una esemplificazione storica del "mito" soreliano[28], cioè di una ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario razio-

[27] Il 12.09.1924 un militante comunista, Giovanni Corvi (1898-1944), uccise un deputato fascista, Armando Casalini (1883-1924), ma l'omicidio non suscitò alcun clamore, anzi servì a ricompattare il Partito Nazional Fascista sotto la guida di Mussolini.

[28] Georges Sorel (1847-1922) fu ingegnere, sociologo, rivoluzionario, socialista e marxista francese. Criticò il Positivismo di fine secolo e fu favorevole allo sciopero generale. Espresse una valutazione assai positiva su Benito Mussolini, che considerò un grande statista. Aderì alla "teoria del mito", assai diffusa nelle filosofie di fine sec. XIX-inizi sec. XX. Nelle *Considerazioni sulla violenza* (1908), la sua opera maggiore, raffigura il mito come un sistema di pensiero che, fondandosi sulla irrazionalità, è esente da qualsiasi dimostrazione logica. Il mito rapporta il pensiero all'azione creando una leggenda nella quale l'uomo può agire senza confrontarsi con la storia: «Gli uomini partecipano ai grandi movimenti sociali e si figurano le loro future azioni come immagini di battaglie, per assicurare il trionfo della causa. Importa assai poco sapere quali particolari, contenuti nei miti, siano destinati ad apparire realmente sul piano della storia futura; si può anche concludere che niente di quanto contengono si produce» (*Considerazioni sulla violenza*, Laterza, Bari, 1970, pp. 73-74) ("Wikipedia", voce *Georges Sorel*). Nell'interpretare il passato Gramsci usa normalmente testi e approcci proposti da autori del suo tempo. Ora li critica, ora ne condivide il pensiero. Le *Note sul Machiavelli* diventano un dialogo a più voci, e Machiavelli è sopraffatto dalle letture e dalle teorie proposte nel presente. L'autore scrive note che sono e restano note. A Sorel come a Gramsci sfugge che Machiavelli non vuol fare la rivoluzione proletaria, guidando i lavoratori, vuole che il suo principe conquisti il potere con la violenza e si dedichi alla guerra, per allargare i confini del suo principato.

cinio, ma come una creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per suscitarne e organizzarne la volontà collettiva. Il carattere utopistico del *Principe* è nel fatto che il "principe" non esisteva nella realtà storica, non si presentava al popolo italiano con caratteri di immediatezza obiettiva, ma era una pura astrazione dottrinaria, il simbolo del capo, del condottiero ideale; ma gli elementi passionali, mitici, contenuti nell'intero volumetto, con mossa drammatica di grande effetto, si riassumono e diventano vivi nella conclusione, nell'invocazione di un principe, "realmente esistente". Nell'intiero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico; nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo "genericamente" inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro "logico" non sia che un'autoriflessione del popolo, un ragionamento interno, che si fa nella coscienza popolare e che ha la sua conclusione in un grido appassionato, immediato. La passione, da ragionamento su se stessa, ridiventa "affetto", febbre, fanatismo d'azione. Ecco perché l'epilogo del *Principe* [Cap. XXVI] non è qualcosa di estrinseco, di "appiccicato" dall'e-sterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'ele-mento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un "manifesto politico"» (pp. 3-4).

Gramsci ha simpatia per il *Principe*, fa soltanto una piccola modifica: il principe è solo, ciò è un errore, deve essere una squadra. E pensa al *partito rivoluzionario*, che organizza i lavoratori in vista della presa violenta del potere e che impersona la "volontà collettiva" (di Jean-Jacques Rousseau). Egli ama e odia Mussolini, il novello principe che lo ha sbattuto in galera e che gli forniva i libri di cui aveva bisogno. Pensa a fare la rivoluzione, ma né lui né il Pd'I né poi il PCI la fanno o la faranno. Non ne hanno le capacità, e la teoria della conquista violenta del potere è campata per aria: chi la fa? Con quali armi? Comprate con quale denaro? La vittoria è certa o incerta? O sarà un massacro? O lo sciopero generale farà cadere borghesia, Stato e Capitalismo? Si può sostituire una classe dirigente con un'altra *ex novo*? E perciò odiano a morte Mussolini anche dopo che è morto. Egli ha fatto la rivoluzione, ben inteso, la *sua* rivoluzione, non con gli operai, ma con i dipendenti pubblici. E inventando slogan.

Egli non si preoccupa di una corretta interpretazione dell'operetta, scrive semplici "note", pensa alla prassi, alla rivoluzione proletaria, a come usare le teorie di Machiavelli. Non si capisce però perché la (modesta) violenza delle squadre fasciste sia criminale, mentre la presa violenta del potere sia giusta. I rivoluzionari di ieri e di oggi hanno molta confusione in testa.

1. Antoine-Jean Gros, *Napoleone Bonaparte alla battaglia del Ponte di Arcole (15-17.11.1796)*, 1801.

2. Jacques-Louis David, *Napoleone Bonaparte al passo del San Bernardo* (o *delle Alpi) (maggio 1800)*, 1800-01. *Il principe deve curare la sua immagine pubblica, e Napoleone lo fece. Per variare, cambiò pure artista. In basso a sx: Napoleone, Annibal, Karolus Magnus imp.*

La *redenzione* o il *redentore*, di cui parla, è una idea balzana, che con un po' di buona volontà si può trovare in *Principe*, XXVI, 3-4, ma qui l'autore cambia tono e fa riferimenti classici e biblici, per far uscire Lorenzino de' Medici dal suo torpore politico. Racconta fandonie per stimolarlo, anche se in precedenza aveva parlato dell'azione del principe che incontra circostanze favorevoli e circostanze sfavorevoli (*Principe*, XXV, 5-8).

Si può dubitare che Gramsci abbia capito il *Principe*, sicuramente ha letto Vico (Marx, Sorel e gli autori del suo tempo), che usa per *commentare* Machiavelli e le sue teorie. Insomma non scrive un saggio sul segretario fiorentino. Non vede che il principe doveva essere Cesare Borgia, che ha l'idea di farsi ammazzare (1507), anche se (per Machiavelli) era inviato da Dio (una consapevole fandonia). E non vede che Machiavelli ripiega sul giovanissimo Lorenzino de' Medici, che non ne voleva sapere di fare il principe e di menar le mani, preferiva pensare ai conti in banca e ai libri contabili. E gli propone di guidare la riscossa degli italiani e di cacciare gli stranieri fuori d'Italia.
Gramsci ha poi l'idea balzana che Machiavelli sia un *fondatore* di Stati. A dire il vero, il principe (Oliverotto Euffreducci come Cesare Borgia) è un arrivista, che ruba la città o lo Stato al principe che già lo detiene. Più che di fondazione si dovrebbe parlare di *furto a mano armata*. E non si chiede perché Machiavelli prediliga il furto e l'omicidio e non difenda lo *status quo*, la situazione esistente. A parte i costi in distruzione e omicidi. Gramsci non vede che il segretario fiorentino si sente realizzato a veder menare le mani e a giocare alla guerra, un principe già sistemato non lo interessa. Il nuovo principe sarà migliore o peggiore di quello cacciato via? Né Machiavelli, né Gramsci, né gli altri commentatori si pongono la domanda. Con un salto cronologico ci si può chiedere se Washington, Lenin, Mao furono fondatori di Stati. La risposta è positiva, fondarono *uno* Stato (al singolare), espressione di una nuova classe sociale contro lo Stato esistente, espressione di un'altra classe sociale. Washington stacca le colonie americane dalla madrepatria. Ma il principe di Machiavelli è solo, non esprime né la sua famiglia, né, tanto meno, una classe sociale. Cerca sostenitori una volta conquistati la città o il principato. E sicuramente opera per i suoi interessi e non per il nobile motivo di fondare o di difendere lo Stato e una popolazione fatta di esseri miserabili, "ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno" (*Principe*, XVII, 2).
Delle attività criminali (*spegnere*, cioè assassinare gli avversari e la famiglia regnante) del principe Gramsci non parla, tanto meno di Botero. E nemmeno della legittimazione di tali omicidi. L'unica idea che l'autore propone è fare la rivoluzione, per distruggere la società capitalistica, istaurare la dittatura del proletariato e una società che elimini lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E teorizza la dipendenza dei lavoratori dallo Stato, cioè da se stessi: ogni lavoratore produce per sé e per tutti gli altri. L'idea si dimostra ben pesto fallimentare. L'uomo è egoista e, se deve lavorare, vuole lavorare soltanto per sé e per la propria famiglia.
Gramsci come Croce e Chabod va per i fatti suoi: si dimentica del testo che ha voluto *annotare* e propone la sua cultura e le sue teorie. D'altra parte anche Machiavelli si era dimenticato di Lorenzino de' Medici, a cui voleva fare un dono, alla ricerca di un posto di lavoro, e va per i fatti suoi.

1. Jean-Auguste-Dominique Ingres, *Napoleone I sul trono imperiale* (1804), 1806. *Napoleone è rappresentato come Zeus in trono. L'epopea di Bonaparte si può leggere nei termini del principe arrivista di Machiavelli: da straniero in patria a imperatore, poi il crollo.*

2. Jacques-Louis David, *L'imperatore Napoleone nel suo studio alle Tuileries*, 1812. *Napoleone cura la sua immagine pubblica, come vollero Machiavelli e Botero, ma essi non pensavano alla pittura (o alla scultura). Piccola dimenticanza.*

---I ☺ I---

1964 **Federico Chabod** (1901-1960), *Scritti su Machiavelli* (1964), introd. di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1993[2], pp. XXVI-415.

Il volume raccoglie articoli dal 1925 al 1953 sul *Principe*. Nessun cambiamento di prospettiva.
Chabod segue l'interpretazione di Croce: Machiavelli separa la politica dalla morale. Ma non chiarisce mai che cosa Machiavelli e poi lui stesso intenda per politica e per morale. E legge Machiavelli usando la cultura di Giambattista Vico e dei patrioti risorgimentali, sicuramente anticlericali. Dedica subito un paragrafo a *La mancanza di unità nazionale* (1964, pp. 46-49), quando il *Principe* ne parla soltanto nel Cap. XXVI, l'ultimo, e per motivi strumentali: ringalluzzire Lorenzino de' Medici, indicargli un'azione che gli avrebbe dato *reputazione*, fama e gloria. Ma Lorenzino non ne sarebbe stato capace, non era uomo d'arme ma di libri contabili, e decide pure di morire giovane. Invece Borgia, l'altro principe ideale (era soltanto un duca), preferisce farsi ammazzare (1507) a 32 anni. Gli altri Stati italiani poi non avrebbero dato assolutamente una mano, né a cacciare gli stranieri, né a unificare l'Italia. Chabod non lo capisce.
Gli articoli sono incentrati sul *Principe*, le altre opere sono presenti, e mescolate con l'analisi del manualetto, una soluzione da evitare perché ogni opera ha uno scopo specifico. La *Mandragola* è appena citata. Non ne capisce l'importanza. Non tratta delle opere di politica prima e dopo Machiavelli. A quanto pare, non ce n'erano. Manca un qualsiasi inquadramento storico. Non parla di Botero, appena citato, che ovviamente ha letto pieno di pregiudizi (è un gesuita!) e accusa di essere servo dei principi (1964, pp. 128-30). Si scaglia con estrema violenza contro gli scrittori controriformisti che contestano Machiavelli e che a suo dire poi ne prendono le idee (1964, pp. 130-35). Inventa lo *Stato confessionale*, quando Botero aveva parlato di *contratto* tra Chiesa e monarca, e un contratto è firmato dalle due parti, che in tal modo fanno i loro interessi e fanno *meglio* i loro interessi.

Il Principe in tal modo si legava alla fede (=no, faceva un *contratto* con la Chiesa), la quale era, naturalmente, una sola: la cattolica romana. Questa sola poteva assicurargli la felicità nel governo ed aprirgli la via sicura […] Stolta presunzione […]
Così alla falsa ragion di Stato si sostituiva quella vera; al veleno (=il *Principe*) che mandava in rovina le nazioni, il salutare e dolce rimedio; alla virtù del Machiavelli, la prudenza cristiana del [gesuita Pedro] Rivadeneyra (1527-1611) [no, di Botero!]; ed era supremo interesse, non più religioso, ma politico, del Principe non lasciarsi sedurre dal machiavellismo allettatore, causa di rovina. Coloro che naturalmente approfittavano del nuovo ordinamento erano i religiosi; poiché verso di loro il sovrano doveva essere largo di aiuti, di protezione, di favori, come verso quelli che rappresentavano la sua salvezza[29].
[…]
Su queste basi muoveva l'opposizione al Machiavelli: che naturalmente assumeva anche in questo caso un particolare carattere e per la fiacchezza di pensiero di alcuni dei suoi promotori, e soprattutto per i criteri confessionali e l'odio violento di parte, da cui essi erano animati (=Chabod invece non prova alcun *odio violento di parte*…) (1964, pp. 130-32).

1. Olav Männi, *Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin* (1870-1924), Narva (Estonia), 1957. *Con il ritorno all'indipendenza (1991) la statua è rimossa dalla collocazione originaria nella piazza e messa in un angolo. La scultura è di ottima qualità artistica, anche il bronzo.*

Chabod ha preso il volo, ha letto il testo, non lo ha capito e se n'è andato per i fatti suoi. Ha visto ciò che voleva vedere: il suo paraocchi funzionava bene. Il critico cita poi alcune tesi che Botero prenderebbe da Machiavelli, e qui commette un errore assai diffuso nei commentatori. Botero le ha prese da Machiavelli oppure ogni manuale di politica (o di qualsiasi altra disciplina) ha elementi più o meno numerosi comuni a qualsiasi altro manuale sull'argomento? Nessuna domanda e nessuna ri-

[29] Una critica velenosa e fuori luogo. L'autore non considera i servizi dei preti ai fedeli, che i fedeli apprezzavano, anche se egli li considerava superstizione. E nella vita anche i preti hanno bisogno di mangiare. La Chiesa poi – che piacesse o meno – era fusa con la popolazione. Risulta chiaro che il suo odio per la Chiesa e i preti è giusto, l'odio dei preti o dei trattatisti cattolici è invece sommamente ingiusto. Due pesi e due misure.

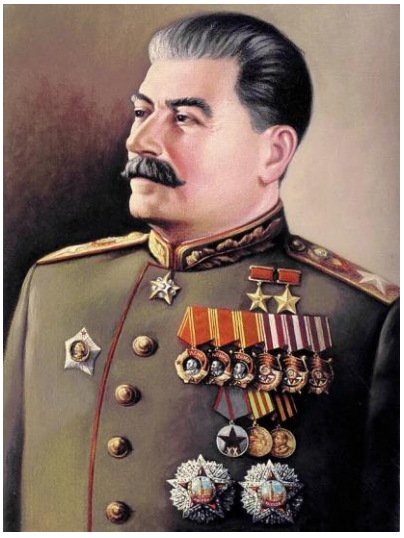
sposta. E non cita le parti originali di Botero, gli si sarebbe data importanza, meglio evitarlo. Semplicemente NON le ha viste. Comunque sia, Botero è disprezzato, è un volgare servitore dei principi, che non sente e non prova alcuna passione politica quando scrive. Non si infiamma né infiamma il lettore. Ma non lo fa neanche Machiavelli, che cerca, invano, d'infiammare Lorenzino de' Medici, e soltanto in *Principe* XXVI, 3-5, l'ultimo capitolo del manualetto! Tanto meno Machiavelli o il *Principe* infiamma il popolo, che serve per dare al principe soltanto soldati fedeli e che deve aiutare il principe a cacciare gli stranieri fuori d'Italia! Chabod si inventa che il segretario fiorentino pensi al popolo e agli interessi del popolo. Immaginazione creativa. D'altra parte il Risorgimento (1848-70) è stato fatto dagli intellettuali e dal Regno di Savoia, non è stato fatto dal popolo.

A dire il vero, ciò che conta sono altre cose: che Botero conosca la materia, che il manuale sia semplice, chiaro ed esaustivo, perché gli studenti sono sempre svogliati, che abbia successo di pubblico (lo ebbe e fu enorme). Per lo storico ambedue i pensatori invitano a simulare, ma ciò è parzialmente vero: il principe del primo simula, per ingannare gli avversari e per nascondere i suoi vizi privati; invece il regnante di Botero non ha bisogno di simulare, sa che deve curare la sua immagine agli occhi degli altri principi e dei suoi sudditi, e la cura, con manifestazioni pubbliche. Pensa sì alla guerra, ma si preoccupa anche dello sviluppo economico del suo regno, perciò fa anche gli interessi suoi e dei sudditi.

Tuttavia l'accusa di aver scopiazzato il *Principe* è rivolta anche a tutti gli altri scrittori posteriori a Machiavelli o della Controriforma. E qualcuno inventa il tacitismo, che per altro era già stato applicato secoli addietro.

Né Chabod né altri contano le pagine del *Principe* (40) e della *Ragion di Stato* (290), per notare che, forse, il gesuita aveva affrontato qualche argomento in più rispetto al segretario fiorentino. In diversi casi poi il gesuita propone soluzioni diverse rispetto a quelle proposte da Machiavelli: altro terreno da esaminare, per correttezza e completezza, e mai esaminato. Ad esempio il monarca di Botero mantiene la parola data e può farlo, perché può sempre *denunciare* e *ridiscutere* un accordo o un trattato (*al limite* anche infrangerlo); non deve ricorrere all'omicidio, perché usa la legge contro gli avversari; mantiene un centinaio di pitocchi, per mostrarsi attento agli indigenti (che così non andavano a rubare) e per farsi una pubblicità positiva.

Botero doveva essere trattato ampiamente, perché affrontava l'argomento in un numero molto superiore di pagine, poi perché aveva scritto un manuale vero e proprio (che i principi dovevano studiare e studiavano), anche se non gli si voleva riconoscere il merito di aver inventato lui (e non Machiavelli) la scienza politica. Ma i laici non volevano lasciare a un gesuita il merito della priorità. Per di più il gesuita proponeva un *accordo* tra Stato e Chiesa o Chiesa e Stato che a loro proprio non andava già. Non riescono a vedere nulla di positivo nella Chiesa cattolica in 20 secoli di vita, neanche l'afflusso di denaro e di turisti che essa faceva arrivare a Roma da tutta l'Europa, neanche le cattedrali, che erano lavori pubblici pluri-secolari, neanche l'enorme patrimonio artistico racchiuso nei musei e nelle chiese, che attirava artisti da tutta l'Europa. Sono orbi più di una talpa.



1. *Iosif Vissarionovič Džugašvili, detto Stalin* (1878-1953), sd. *Nella lotta per la successione a Lenin Stalin si impose su Trockij, che cacciò dal partito, mandò in esilio e fece uccidere (1940). Egli volle il socialismo soltanto in URSS, Trockij lo voleva esportare in tutto il mondo. Stalin con le purghe (=processi) si liberò della vecchia guardia del PCUS che aveva fatto la rivoluzione e si trovò senza generali quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Comunque sia, fece dell'URSS la seconda potenza mondiale, cosa che non era riuscita a nessuno zar. Dopo la morte fu accusato di crimini e di culto della personalità da esponenti del PCUS. Un alunno diligente e perfetto di Machiavelli, tranne in un punto: si era immaginato pericoli inesistenti e li aveva fugati uccidendo i suoi compagni (Principe,* XVII, 1*).*

Chabod poteva parlare di Stato e religione in Machiavelli e in Botero. Magari anche nel mondo antico, greco e romano. Non lo ha fatto. Parlare di religione a suo avviso è tempo sprecato. C'è un capitoletto (*Il Machiavelli e la religione*, pp. 80-82), che però non dice niente. Machiavelli pensava di usare la religione come una stampella per lo Stato (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1513-19, I, 12). Meglio censurare quel passo e il passo è censurato. In un testo si pesca soltanto ciò che serve alla propria causa.

Botero era morto da secoli: poteva essere esaminato e valutato con più distacco e con più simpatia. Anch'egli, come Machiavelli e come tutti gli altri

scrittori, combatteva la sua battaglia. E non si accorge che Machiavelli vede i potenti dal basso verso l'alto (è un figlio del popolo), invece il gesuita li vede dall'alto verso il basso. Non è contestato, se scrive per loro un *Manuale di scienza politica, geografica ed economica*. Filippo II, re di Spagna, lo ricompensa con una pensione a vita.
Lo storico poi non esamina accuratamente il manualetto: non conta le volte in cui Machiavelli usa i termini *spegnere* (15 volte) e *spento* (sei volte), cioè *uccidere* o *assassinare* gli avversari e la famiglia del principe spodestato. Non riflette sulla costanza con cui il principe pratica l'omicidio. Il principe di Machiavelli porta a uno Stato del terrore (come quello francese del 1793), anche se lo scrittore lo invita a non essere eccessivamente sospettoso e a non immaginarsi pericoli inesistenti:

E tuttavia il principe deve essere cauto nel credere all'esistenza di pericoli e nell'agire, né deve farsi paura da se stesso. Deve saper conciliare prudenza e umanità, affinché la troppa confidenza in sé non lo renda imprudente, e la troppa diffidenza negli altri non lo renda intollerabile (*Principe*, XVII, 1).

Né Chabod né altri colgono la cultura popolare di Machiavelli, incentrata su *essere* e *dover essere* e sulla *realtà effettuale*, della quale il segretario non riesce mai a liberarsi, neanche quando vuole infrangerla: il punto di riferimento resta sempre il *dover essere*, che poi è identificato con la morale (della Chiesa) e che non è mai ulteriormente approfondito (la morale è costituita dai 10 comandamenti, che coincidono con le leggi dello Stato). Né il segretario fiorentino né i critici si accorgono che il *Principe* propone di andare contro le leggi dello Stato (Soltanto in *Principe*, VIII, 5, parla di "azioni delittuose".) né che la *realtà effettuale* è la scoperta del neofita o del popolano, che si sente più esperto degli esperti e che è convinto che basti guardare gli altri o le circostanze per capire tutto… Chabod dimostra una estrema e inutile erudizione, che tuttavia non lo porta mai a indagare gli autori precedenti a Machiavelli, i pensatori medioevali che hanno scritto di politica prima di Machiavelli (Tommaso d'Aquino, *De regimine principum*, 1263; Dante Alighieri, *De monarchia*, 1312-13; "Wikipedia", voce *Speculum principis*). Il segretario fiorentino nasce dal nulla e scrive il primo manuale di scienza politica da Adamo ed Eva in poi.
Un lungo articolo è dedicato a una polemica con uno storico tedesco, Friedrich Meinecke, circa il momento in cui il *Principe* è stato scritto (pp. 137-94), ben 57 pagine. Su argomenti ben più importanti non supera le tre pagine.
Lo storico continua la lettura machiavellica e poi risorgimentale secondo cui la Chiesa ha ostacolato l'unità d'Italia, ma non va a controllare se è vero o falso. Ovviamente crede a Machiavelli… E propone una lettura patriotica, romantica e drammatizzata del *Principe* e del suo autore, parla di *speranze*, di *illusioni* e di *disinganno*, e poi accusa il segretario fiorentino di aver fatto *molti errori* di valutazione. Dimentica però che si era sposato e che amava le donne. Insomma che il mondo e la realtà erano un po' più vasti degli archivi consultati.
Il critico è un erudito, conosce le opere di Machiavelli, ma non va più in là. I suoi lettori sono gli altri eruditi, non gli studenti. Ci fa conoscere le sue idee e non si concentra sui testi esaminati.

1. *Lev Trockij (1879-1940) nel suo studio*, s.d. *Dopo la morte di Lenin (1924) nella lotta per la successione vinse Stalin, che cacciò Trockij dal partito, lo mandò in esilio e lo fece assassinare (Città del Messico, 1940). Stalin si accontentava della rivoluzione in un solo Paese, l'URSS, invece Trockij la voleva esportare in tutto il mondo. Si era dimenticato che gli Stati europei non avevano apprezzato l'esportazione dei valori rivoluzionari francesi di libertà, fraternità, uguaglianza, e patria nel resto dell'Europa (1789, 1793). E gli Stati europei si erano coalizzata più volte per sconfiggerlo e lo sconfissero (Lipsia, 1813, Waterloo, 1815). Poi lo relegarono nell'isola di Sant'Elena e infine lo avvelenarono.*

Non delinea il (giovane) principe quale risulta dai vari capitoli del *Principe* (Euffreducci è ucciso a 28 anni, Borgia a 32) e salta subito a concludere che Machiavelli è il padre dell'assolutismo. Ovviamente la risposta è negativa. L'assolutismo monarchico poteva nascere nel resto d'Europa con i grandi Stati nazionali, non in Italia, divisa ancora in una decina di piccoli principati. E bisogna poi vedere *perché* le monarchie (straniere) vanno verso i governi assoluti a detrimento degli Stati generali, che rappresentavano tutta la popolazione.
A quanto pare, mentre Mussolini e la Chiesa firmavano i patti lateranensi (1929), egli godeva di un anno sabatico e non lo ha saputo. Ma non si è nemmeno accorto che l'unità d'Italia era stata raggiunta nel 1870 o, al limite, nel 1918: stava spulciando gli archivi.
Ci sono due elementi che accomunano Chabod, Gramsci e pure Sasso, che Machiavelli sia un *fondatore* di Stati e che sia il *redentore* (della patria).

Due idee balorde. Il *Principe* non suffraga nessuna delle due tesi. Eventualmente Borgia ed Euffreducci sono ladri di Stati altrui, usurpatori, giovani delinquenti, arrivisti o *parvenu*. Peraltro nel 1890-1929 i rivoluzionari (anarchici, comunisti, socialisti) erano scappati dalle sacrestie e usavano un linguaggio ecclesiastico per esprimere le loro idee.

Chabod è il maggior interprete di Machiavelli, ma leggere i vari articoli è del tutto inutile. L'opera ha soltanto un valore storico, mostra come si lavorava sugli autori nella prima metà del sec. XX e oltre: un enorme lavoro d'archivio e una modestissima o inesistente interpretazione o elaborazione dei dati interni dell'opera esaminata, e una valutazione della stessa fatta con le convinzioni e i valori personali. Gli autori avevano scarsissima esperienza della vita reale. E invece era preferibile e necessario un rapporto più ravvicinato con i testi esaminati.

---I ☺ I---

1979 **Rodolfo De Mattei** (1899-1981), *Il problema della 'ragion di Stato' nell'età della Controriforma*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, pp. 302.

Tutta l'opera è pervasa dall'odio smisurato e pregiudiziale dell'autore verso Botero.
De Mattei cerca la lenta comparsa della *ragion di Stato* prima di Machiavelli e Botero: 1. *Il problema della ragion di Stato (locuzione e concetto) nei suoi primi affioramenti* (pp. 1-23) nella prima metà del sec. XVI. Trova più casi di un altro ricercatore, Carlo Morandi, assai preciso (pp. 50-51, nota 2) e si complimenta con se stesso. Indica i casi, precedenti, ma (parole sue) sono per lo più insignificanti: sfiorano semplicemente l'argomento. Tuttavia egli li ricerca per un senso (esasperato) di completezza ma non di necessità. Inoltre, stando al titolo, doveva dividere i trattatisti in pro e contro Botero, ma si dimentica subito di farlo. Molti autori si rifiutano di offendere i "precetti" di Dio. L'autore non fa emergere la confusione tra scienza politica e morale (religiosa), precetti e comandamenti, comandamenti/precetti e leggi dello Stato. È immerso nella stessa confusione plurisecolare. Un laico *doc* non conosce la differenza *tra precetti generali* della Chiesa e *comandamenti*, sempre della Chiesa, rintracciabili anche in *Esodo* (20, 1-17) e *Deuteronomio* (5, 6-21). Né si può pretendere che conosca l'etica politica della Chiesa, che Tommaso d'Aquino (1224/26-1274) copiò integralmente dalle due etiche aristoteliche.
Quindi passa a 2. *Varia fortuna della locuzione "ragion di Stato"* (pp. 24-39), la comparsa della ragion di Stato nella seconda metà del sec. XVI. Ma la grande discussione inizierà nella prima metà del sec. XVII.

Per completezza nel capitolo 3. *Indagini secentesche sull'antichità del concetto di "ragion di Stato* (pp. 40-49) si preoccupa anche delle ricerche fatte dagli autori del sec. XVII nel mondo antico: lo trovano, anche se prevedibilmente espresso con termini diversi. Le citazioni sono sempre sovrabbondanti, poi continua sulla stessa linea. Ovviamente per i trattatisti e per De Mattei il Medio Evo (476-1492) non esiste e non è mai esistito.

A questo punto l'autore passa all'argomento (che *dovrebbe* essere) centrale del libro: 4. *La posizione del Botero* (pp. 50-64), il primo ad usare con cognizione di causa il termine. Il critico attacca con tutte le sue forze Botero, senza nemmeno preoccuparsi di esporre il pensiero del gesuita, si aiuta con la critica del tempo e chiama pure di rinforzo De Sanctis (p. 53, nota 8) e Firpo (p. 63, nota 33). Subito dopo rincara la dose citando i trattatisti contemporanei che cercano (invano) di aggredire il gesuita perché (parole sue) lo attaccano su un minuscolo particolare della definizione di *dominio* e di *ragion di Stato*: 5. *Obbiezioni alla visuale del Botero* (pp. 65-89). Sono 16+25 = 41 pagine di confutazione. Né i trattatisti né l'autore dedicano nemmeno una riga al resto dell'opera boteriana, che è quella più innovatrice e significativa. Sono intellettualmente ciechi e ideologicamente intossicati: non avevano letto Spinoza che suggeriva di liberare l'animo dalle passioni, e poi di pensare. Nessun altro autore è trattato allo stesso modo, con una caterva così spropositata di critiche. E anzi sono trattati in un numero di pagine superiore.
Dall'inizio alla fine dell'opera De Mattei mette sullo stesso piano descrittivo e di affidabilità tutti i documenti adoperati, i trattati come le lettere come le dediche. Una operazione suicida. Vanno letti correttamente nel contesto, tenendo presente il destinatario e tenendo pure presente il tipo specifico di documento in questione. Non capisce che la dedica al vescovo di Magonza non rispecchia necessariamente il pensiero di Botero, è una *captatio benevolentiae* (p. 52, nota 6) verso l'alto prelato (che lo può favorire)! Lo stesso errore fatto dai critici leggendo il *Principe*: hanno sempre ignorato la dedica a Lorenzino de' Medici. Stesso discorso per una lettera di Machiavelli (come di altri autori) che afferma di amare la patria più di se stesso (p. 63, nota 33). La patria non è poi precisata: Firenze o l'Italia? *Repetitant iuvant*.

I trattatisti (e De Mattei) non confrontano mai Botero con Machiavelli, eppure il numero delle pagine e gli argomenti lo imponeva, sono pp. 290 contro pp. 40. Piccola svista o amnesia galoppante.

De Mattei ci presenta l'*abate Botero* e soltanto in seguito lo dice *gesuita*, cioè appartenente alla Compagnia di Gesù (1544), i *combattenti* per la

fede, culturalmente molto preparati. Nel testo invece Botero fa la figura dell'incapace, che scappa da Roma per una critica ricevuta (p. 67, nota 5), e che ha paura della sua ombra. La vita di Botero testimonia il contrario. Conveniva dare un'occhiata alla vita, per evitare di dire stupidaggini. L'analisi erudita dei testi cede il posto ai voli di fantasia.
Come gli autori del sec. XVI e come avviene nei secoli successivi, il critico legge soltanto le prime dieci righe del testo boteriano: bastano e avanzano. E, come di prassi, accusa Botero di non essere originale o di aver copiato di sana pianta parte delle *Relazioni universali*. L'autore cita lo straordinario successo internazionale dell'opera. Essa era attesa, colmava un vuoto culturale esistente, dimentica pure che per essa Botero ricevette una pensione dall'imperatore spagnolo Filippo II. Dimentica pure che era stata scritta come *libro di testo* per i nobili studenti (poco propensi allo studio) e che perciò con questo metro andava letta e valutata. Scambiarla per un trattato è un gravissimo errore di prospettiva. Insomma, se la definizione di *Stato* e *ragion di Stato* fosse stata carente, ciò non aveva particolare importanza, contava tutto il resto della trattazione: le altre 289,7 pagine. E invece De Mattei esclude a priori il resto dell'opera... Eppure Machiavelli faceva testo: vuol parlare di *realtà effettuale*, non perde tempo con le definizioni. Ce n'è una sbrigativa in *Principe*, I, 1. Conviene citare le due definizioni. Botero (libro I, 1) scrive:

Stato è un dominio fermo (=potere saldo o stabile) sopra popoli; e *Ragion di Stato* (=regola dello Stato o scienza politica) è la notizia di mezzi atti a (=è la conoscenza dei mezzi che permettono di) fondare, conservare e ampliare (=iniziare, mantenere e ingrandire) un dominio. È vero che, parlando in generale, essa si estende alle tre parti suddette, tuttavia pare che abbracci più strettamente la conservazione che le altre, e delle altre due più l'ampliamento che la fondazione. E la causa è che la ragion di Stato presuppone il principe e lo Stato, che non presuppone, anzi precede, la fondazione, come è manifesto, e l'ampliamento in parte. Ma l'arte del fondare e dell'ampliare è la stessa, perché chi amplia giudiziosamente deve fondare quel che amplia e che deve tenere stretto nelle sue mani.

Machiavelli aveva aperto la strada in *Principe*, I,1:

Tutti gli Stati e tutti i Dominii, che hanno avuto ed hanno potere sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono ereditari, quando il sangue del loro signore è stato per lungo tempo principe, o sono nuovi. I nuovi o sono completamente nuovi, come fu Milano per Francesco Sforza[30], o sono aggiunti in un secondo momento allo Stato ereditario del principe che li acquista, com'è il regno di Napoli per il re di Spagna[31]. Questi dominii così acquistati o sono abituati a vivere sotto un principe o sono abituati a essere liberi. E si acquistano o con le armi (=soldati) di altri o con le armi proprie, o per fortuna o per virtù (=proprie capacità).

Machiavelli non ci sa fare con le definizioni. D'altra parte ciò è comprensibile: non ha cultura ufficiale (come Guicciardini) alle spalle, non è uno scrittore di trattati, ha soltanto la sua esperienza di giramondo per 11 anni al servizio della repubblica di Firenze e i suoi studi. E preferisce la realtà effettuale alle parole o alle teorie. Nessuno fa il confronto tra i due testi, preso da problemi più profondi. Il confronto era necessario, e la definizione di Botero risultava più perspicua.
Machiavelli insiste sull'ordinamento istituzionale: gli Stati sono o repubbliche o principati (*vel* monarchie). Botero invece su un altro aspetto: gli Stati sono caratterizzati dal potere sui sudditi e da un territorio: "*Stato* è un dominio stabile sopra popoli; e *Ragion di Stato* è la conoscenza di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio" (Libro primo, 1. *Che cos'è ragion di Stato?*). È preferibile la definizione di Botero. Machiavelli è interessato alla nascita e alla conquista di uno Stato (=in Italia); Botero invece è interessato alla gestione di uno Stato ormai consolidato (=in Europa).
I trattatisti secenteschi e De Mattei criticano la definizione boteriana per aspetti marginali, proponendo la loro. Lo stesso De Mattei nota che le critiche sono di poco conto, non colpiscono nel segno (e quindi non andavano nemmeno prese in considerazione, in attesa che la ragion di Stato fosse identificata con la prudenza). La più grave riguardava i "mezzi": a quali mezzi si riferiva Botero? Mistero doloroso, senza soluzione. Nessuno trova riferimenti. I poveri dementi avevano letto solo la definizione di *ragion di Stato*. Si erano dimenticati di leggere il resto dell'opera, che indicava una molteplicità di mezzi nelle mani del principe. E quindi – incredibile ma vero – la discussione per quattro secoli si concentra e si riduce su appena dieci righe del manuale boteriano (non andiamo a controllare se i testi confermano o no questa ricostruzione). Nessuno aveva capito Botero, nessuno aveva capito che *ragion di Stato* equivaleva a *regola di governo* (=*ratio rei publicae*) o a *scienza politica* o a *manuale di scienza politica, geografica ed economica per studenti* (in termini moderni), che ha valore neutro e che Botero aveva poi ben

[30] Francesco Sforza (1401-1466), capitano di ventura, sposa Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo la morte del genero (1447) con l'aiuto dei veneziani si impossessa della città (1450), che si era proclamata repubblica.

[31] Ferdinando d'Aragona (1452-1516), detto il Cattolico.

articolato nella trattazione, visti gli utenti della sua fatica: i nobili rampolli delle classi dirigenti d'Europa con poca voglia di studiare.
Il giudizio di De Mattei su Botero è espresso con il paraocchi rinforzato ed è pregiudiziale, pesantissimo e fortemente passionale:

[Se la ragion di Stato] rappresenta certamente una presa di posizione, una tesi magari non adeguatamente approfondita (il Botero non è né un giurista né un filosofo: è un erudito, spesso di seconda mano, e un sermonista), o deviata: ma comunque costituisce una visuale: potersi, cioè, parlare di una «ragion di Stato» cattolica, atta a procurare le felicità civile (p. 54).

Il giudizio è demente o esilarante, ed è dimostrato in modo sicuro con montagne di citazioni di più trattatisti. L'autore spulcia il testo del gesuita, cita tutti i passi che dimostrano la sua tesi ed elimina prudentemente tutti gli altri. Indubbiamente un comportamento etico ineccepibile, ma un gesuita non merita altro. Nessun attacco così violento a Guicciardini e a monsignor Giovanni Della casa, che avevano parlato contro la ragion di Stato criminale e violenta di Machiavelli e simpatizzanti.

Poi De Mattei espone Ammirato (6., pp. 90-108), Zùccolo (7., pp. 109-28) e Chiaromonte (8., pp. 129-41). Sono 19 + 20 + 13 = pp. 52 contro le 16 + 25 di critiche = 41 di Botero. Al critico il gesuita risulta indigesto. Tuttavia non ci sono espliciti segni di anticlericalismo, come in altri critici. Esso è ben mimetizzato nel metodo di lavoro *ad usum Delphini*. Per essere bravi laici serve il paraocchi, vedere ciò che si vuol vedere, escludere o censurare il resto, e essere anticlericali.

Un capitolo è dedicato alla prudenza: 9. *Ragion di Stato e prudenza* (pp. 142-151). Machiavelli (ignorato) ne parla saltuariamente, invece Botero le dedica un intero capitolo:

LIBRO SECONDO
Della prudenza
Delle scienze atte ad affinar la prudenza
Della storia
Della notizia delle nature e delle inclinazioni dei sudditi
Del sito (=territorio)
Capi di prudenza

Il gesuita anticipa lo studio della psicologia delle masse, di 450 anni. De Mattei aggredisce Botero:

Rilevata con facile unanimità, da parte dei trattatisti del Cinque e sei Cento, l'insufficienza della definizione di «ragion di Stato» fornita dal Botero, restava aperto il problema relativo all'essenza e al contenuto di questa «Ragion di Stato», cui tutti ormai amavano riferirsi senza troppo preoccuparsi di approfondirne il significato (p. 142).

Gli autori cercano la soluzione in Aristotele e Tommaso d'Acquino, ingarbugliando ancor più la questione. Infine la identificano nella prudenza. Per Giacchetta la ragion di Stato si identifica totalmente con la prudenza. De Mattei conosce la posizione di Botero (Libro II, 1), ma non la espone perché la considera superata dagli autori del sec. XVII (p. 146). Una strana argomentazione. Espone la posizione di Zùccolo e di Sèttala, poi fa un cenno agli scrittori francesi.

Ma con la risoluzione della prudenza nella ragion di Stato, la ragion di Stato otterrà, finalmente, un suo filosofico contenuto. Si è ben lontani ormai, infatti, dalla vaga e vuota formula, di cui poteva contentarsi un Botero («notizia di mezzi atti a ondare, conservare ed ampliare un dominio») [precisata subito in Libro II, 2, ma omessa!], formula che prescindeva da qualunque filosofico approfondimento (p. 149).

Un altro inutile attacco al gesuita, pure smentito dal testo (Libro II, 1), a cui rimanda. È completamente prevenuto contro il gesuita.

Botero identifica la ragion di Stato con la prudenza *e* (aggiunge) *il valore* (=le capacità):

Veniamo ora alle cose ch'aggiungono riputatione, che son due principalmente: la prudenza e 'l valore. Questi sono due pilastri sui quali si deve fondare ogni governo. La prudenza serve al prencipe d'occhio e 'l valore di mano, senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questo impotente; la prudenza somministra il consiglio, e 'l valore di forze, quel la commanda, questo esseguisce, quella scorge le difficoltà dell'imprese, questo le rompe, quella dissegna, questo incarna gli affari, quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore de' gran personaggi (II, 1).

Il *valore* è assente nei trattatisti. Poi Botero completa la definizione con *Capi di prudenza*:

[Il principe] tenga per cosa risoluta, che nelle deliberationi de' prencipi l'interesse è quello che vince ogni partito, e perciò non deve fidarsi d'amicitia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse (II, 6).

Sei pagine sono dedicate a chi, come Campanella, rifiuta la ragion di Stato, ma poi in caso di necessità la applica: 10. *I denegatori d'ogni ragion di Stato* (pp. 152-57).
Il capitolo è completato dal successivo: 11. *I contributi marginali alla polemica* (pp. 158-86). L'autore vuole essere completo.

Anche l'inganno è per lo più giustificato: 12. *Ragion di Stato e "mendacio"* (pp. 187-214). Botero, favorevole solo agli inganni di guerra e non in pace, è omesso. Per Machiavelli esso spetta soltanto al principe. I seguaci lo seguono. Non si chiarisce in quali circostanze il principe può ingannare, né perché. Né i trattatisti né l'autore si ricordano che Machiavelli dà grande spazio all'inganno, poi alla violenza e all'omicidio, costantemente condannati da Botero, che ritiene possibile usare le leggi contro gli avversari, anche scatenare una guerra. Ma essi non conoscono Botero, hanno letto soltanto le prime dieci righe dell'opera, la definizione di *Stato* e di *ragion di Stato*. Poi si sono fermati, oppressi dall'enorme fatica. Né avevano letto in modo diligente Machiavelli, che propone l'omicidio del principe e della sua famiglia, così non avrà futuri rivali, e pure la distruzione delle città infedeli. Lo facevano già gli antichi. E propone come modello di principe Cesare Borgia, un delinquente senza arte né parte, che decide di fondare un principato a spese della Chiesa, che si sarebbe concluso con l'elezione del nuovo papa. Lo perde e va a farsi ammazzare a Pamplona, in Spagna (1507).

Il capitolo 13. *La "ragion di Stato" e l'ostracismo* (pp. 215-45) parla dell'ostracismo antico, che è apprezzato dai trattatisti e fatto confluire nella ragion di Stato del sec. XVI. Chi diveniva troppo potente e poteva minacciare le libere istituzioni era condannato all'esilio. Stessa cosa succedeva nelle città italiane con la parte politica sconfitta, ad esempio i Bianchi e Dante (1305).

Segue un capitolo che doveva avere grande importanza, poiché parlava del rapporto tra ragion di Stato e leggi: 14. *La "Ragion di Stato e l'interpretazione delle leggi* (pp. 246-58). I trattatisti considerano il principe l'unico interprete legittimo delle leggi. I giuristi intervengono raramente nel dibattito. L'omicidio e lo sterminio del principe e della sua famiglia, tanto apprezzato da Machiavelli, non fa neanche capolino, non è mai discusso.
Il capitolo 15. *"Ratio Status" e jus publicum* (pp. 259-77) stabilisce una generale equivalenza tra i due termini. Indubbiamente un grande successo teorico dei trattatisti.

Il capitolo 16. *La fine della polemica* (pp. 278-93), conclude e commenta i risultati conseguiti. Nel sec. XVII la polemica o le inutili discussioni danno segni di stanchezza. E alla fine dell'opera De Mattei riconosce che le critiche a Botero erano di poco conto, insomma (se è lecito un paragone) erano dei cani che azzannavano la preda che aveva avuto un incredibile successo. E allora valeva la pena di fare la ricerca? O la curiosità va sempre soddisfatta? Ma ci si poteva porre anche un'altra domanda: nel caso del problema consultare in modo erudito gli archivi era la soluzione migliore? E i documenti trovati potevano essere letti tutti come descrittivi, perché come tali sono stati usati? E l'esposizione era fatta nel modo migliore possibile per l'utente? I riferimenti alle stragi del tempo non potevano essere un buon modo per capire la ragion di Stato messa in pratica?

> Alla fine del secolo XVII, il doto cardinale De Luca, nutrito sia di cultura giuridica sia di cultura filosofico-politica, poteva considerare in blocco e a distanza, il grosso materiale fornito dai dottrinaristi di «ragion di Stato», e denunziarne i limiti (p. 290).

E, con la benedizione del dotto cardinale, De Mattei termina la sua ricerca.

Se si prendono come validi i presupposti ermeneutici di De Mattei, cioè lo spoglio meticoloso degli archivi (opere, lettere, manoscritti; ampie citazioni a piè pagina, conditi con un costante anticlericalismo), allora il testo è un capolavoro insuperabile di precisione, informazione ed acribia. Se si assumono altri punti di partenza, l'opera è da cestinare. Ma già accettando i presupposti (l'errore è nella loro meccanica applicazione) ci sono molti elementi che stridono e prestano il fianco a critiche feroci. Che senso ha chiosare tutte le occorrenze di un termine? Ha soltanto valore erudito. Che senso ha attaccare con estrema violenza Botero, neanche letto, tanto meno capito? E perché si dovrebbe pretendere da lui originalità? Non è neanche questo lo scopo della sua opera. E, pur di andare contro la Chiesa, De Mattei accetta *in toto* Machiavelli che non ha letto, sicuramente non ha capito.
Il testo non esce mai dall'erudizione più sfrenata e miope. Il senso, il riferimento fattuale, machiavelliano, delle parole alla realtà è sempre assente.
Mettere trattati e lettere sullo stesso piano è un errore ermeneutico. Il mancato chiarimento dei termini usati da Botero, dal punto di vista di Botero, pure. L'attribuzione a Botero di aver scritto un trattato sgangherato pure: il gesuita voleva scrivere un manuale per i giovani e nobili studenti, e lo stile dimesso serviva allo scopo. Neanche le intenzioni dell'artista sono rispettate.
Trattatisti e De Mattei hanno saltato a piè pari tutta l'opera di Botero, e non se ne sono nemmeno accorti. Perciò non sanno nulla del *contratto* (Libro II, *Della religione*) che egli propone tra il principe e la Chiesa, che fa i reciproci interessi. Non conoscono nemmeno i trattati commerciali.
Tuttavia i laici sono coerenti con se stessi: non hanno letto, tanto meno capito pure Machiavelli.

L'autore ha letto Botero senza il minimo di simpatia e di empatia, dopo 400 anni dalla pubblicazione del libro. Una maggiore disponibilità era preferibile. E parla ancora di Controriforma, si è pure di-

menticato che esisteva la Riforma cattolica. Il critico non raggiunge mai i toni truculenti di altri laici che hanno fatto professione di fede di anticlericalismo, ma ha bisogno di attaccare la Chiesa, senza averla mai capita, tanto meno studiata. Magari con meno paraocchi sugli occhi capiva che

peccato = reato
comandamenti = leggi
etica della Chiesa = etiche di Aristotele

e che quindi il principe non andava contro la morale (laica, civile, aristotelica) o i comandamenti della Chiesa, ma contro le leggi dello Stato. Ben altra cosa. I pregiudizi contro la Chiesa hanno provocato grossi danni; i laici si cono impediti di vedere la realtà effettuale. Il problema non è percepito in 400 anni né dai trattatisti, né dalla critica, né da De Sanctis, Croce, Chabod, Gramsci, Sasso, De Mattei, Pasquino. Un tripudio di laicismo forsennato e ignorante.

---I ☺ I---

2013 **Antonio Gnoli-Gennaro Sasso** (1928), *I corrotti e gli inetti. Conversazioni su Machiavelli*, Bompiani, Milano, 2013, pp. 198.

Gennaro Sasso (1928) è un filosofo e letterato (ma non uno storico) che per tutta la vita ha letto Machiavelli, ma senza profitto. Scrive:
1964 *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, ERI, Torino, 1964, pp. 719;
1966 *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Ediz. dell'Ateneo, Roma, 1966, pp. 212;
1967 *Studi su Machiavelli*, Morano, Napoli, 1967, pp. 367.

Nell'*Introduzione* Gnoli parla di Bene e di Male, che attribuisce a Machiavelli, ma poi non chiarisce i termini (pp. 10-12). A dire il vero, il segretario fiorentino parla sempre di morale e di andare contro la morale, e la morale sarebbe quella della Chiesa (che egli non conosce), in realtà è la morale comune, quella sua e del popolino senza arte né parte. Ma non parla mai di Bene e di Male.
L'impianto storiografico dell'opera è vecchio, stravecchio, riferisce moralisticamente il passato al presente politico (al limite, doveva fare il contrario), che è in gravissima decadenza. E si riferisce alla corruzione e all'inettitudine dei politici e della Chiesa di oggi, e dei principi e della Chiesa di ieri. Crede a tutto ciò che Machiavelli dice e propone. Crede che il principe sia diverso dagli altri uomini, pratichi una morale superiore e sia disposto a fare il bene del (suo) principato e del (suo) popolo, che lo sosterrebbe (in realtà il principe usa i deboli contro i forti, i nobili, e fa i suoi interessi). Non sapeva che il principato come i regni nazionali erano di proprietà del principe o del sovrano per diritto barbarico. E concorda con il segretario circa la necessità di sterminare gli avversari. Ma non considera il principe, cioè Cesare Borgia, un pluriomicida. Ripete le accuse di Machiavelli alla Chiesa cattolica: non ha unificato l'Italia ed ha impedito di unificarla (p. 50) (ma era ormai unificata dal 1870, al limite dal 1918!). Ma se nessuno Stato la voleva unificare! E non per cattiveria o stupidità politica, ma perché ogni regione aveva interessi locali, e basta, che contrastavano con gli interessi dello Staterello vicino. E poi perché bisognava costruire una impossibile classe dirigente nazionale, che non esiste nemmeno oggi (2024).

1. *Pol Pot* (1925-1998). ***Pot**, pseudonimo di **Saloth Sâr** (1925-1998), è stato un rivoluzionario, politico e generale cambogiano, capo dei guerriglieri comunisti della Cambogia, i khmer rossi, e ufficialmente primo ministro del Paese, che portò il nome di Kampuchea Democratica dal 1976 al 1979, quando la sua dittatura fu rovesciata dalla Repubblica Socialista del Vietnam. Fu diretto ispiratore e responsabile della tortura e del massacro stimato in circa un milione e mezzo di persone, fra le quali migliaia di morti a causa del lavoro forzato, della malnutrizione e della scarsa assistenza medica. In totale si stima che circa un quarto della popolazione cambogiana perse la vita tra il 1975 e il 1979, in quello che è noto come* genocidio cambogiano. *Dopo l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam, Pol Pot e i khmer rossi ricostituirono un movimento armato in funzione anti-vietnamita e anti-sovietica alla frontiera con la Thailandia, sostenuti da Stati Uniti, Cina e Thailandia ("Wikipedia", voce* Pol Pot*). Pot si era formato a Parigi, aveva frequentato Jean-Paul Sartre e si era convertito agli ideali comunisti, che volle portare in patria. Si convinse che la città fomentava la corruzione, perciò trasferì gli abitanti in campagna a lavorare la terra. Provò un odio sconfinato verso gli intellettuali, che fece uccidere. Torturò e ammazzò in vario modo i nemici interni. Bastava un semplice sospetto per essere uccisi. Gli interventi dell'ONU non ebbero effetto, anzi fu usato dai Paesi confinanti per i loro interessi. Oggi la sua tomba è del tutto abbandonata. Vale la pena di leggere interamente la voce di "Wikipedia" e i collegamenti annessi, per capire i motivi delle sue azioni. Forse Machiavelli sarebbe stato contento di un tale seguace: non lo seguiva sul testo, ma nella realtà, e andava ben oltre le sue tesi.*

Ritiene che Machiavelli non sia un "pensatore cristiano" (p. 23) e che sia pure andato oltre l'Umanesimo letterario di Poliziano (p. 37) (Può essere, ma che c'entra?). Eppure umanistica era la tesi del segretario che l'uomo è (quasi sempre) artefice del suo destino! Ripete con Machiavelli e con Guicciardini, facendo becero anticlericalismo, che "il cristianesimo ha rovinato il mondo" con i suoi esempi continui di corruzione (p. 24). Lo ripete a 500 anni di distanza, passati inutilmente: non ha aperto gli occhi, non ha visto i fiumi di denaro che la Chiesa ha fatto giungere in Italia dall'Europa, non ha visto il turismo religioso sempre attivo, non ha visto la costruzione delle cattedrali come lavori pubblici pluri-secolari, che facevano funzionare l'economia e non producevano debito pubblico. Non ha visto il finanziamento degli artisti, non ha visto i servizi che la Chiesa forniva gratis ai fedeli (ovviamente per il suo tornaconto). Non ha visto l'intervento della Chiesa per evitare (e con successo) che le guerre di religione (1618-48) coinvolgessero anche l'Italia. L'ignoranza assoluta e pluri-secolare è patrimonio soltanto dei laici.

Attribuisce a Machiavelli la tesi che la storia sia infinita decadenza senza dare riferimenti bibliografici (pp. 25 sgg., 89 sgg., 125-50), ma non cita la concezione cristiana (la storia è dominata dalla Provvidenza) o dantesca (nella storia c'è la Provvidenza di Dio, ma c'è anche la Fortuna, che sposta le ricchezze da una famiglia all'altra, da un popolo all'altro, oltre le capacità umane di opporsi, *If* VII). Piccola dimenticanza. O, meglio, per un laico, pure anticlericale, la Chiesa non produce cultura, ma proclama dogmi giornalieri e invita i credenti a pensare all'altro mondo e alla salvezza dell'anima giorno e notte, a tempo pieno.

Machiavelli ha studiato il *De rerum natura* e, come Lucrezio Caro (98/94-55/50 a.C.), crede che il mondo sia eterno, non sia stato creato da Dio (ma Dio creatore del mondo nasce soltanto dopo, con il Cristianesimo!), e fa pratica di ateismo (p. 53). Non vede che il poeta latino fa professione di *panteismo* (e non di *ateismo*), né si accorge che aveva introdotto il *clinamen* (=la *deviazione*), per sfuggire a un meccanicismo assoluto, che negava libertà e responsabilità all'uomo. E la Chiesa aveva introdotto il *libero arbitrio*, per lo stesso motivo…
A suo avviso il segretario fiorentino è a favore della povertà dei sudditi, perché il benessere porta alla rovina, come fu il passaggio inevitabile dalla repubblica romana, che si era arricchita, all'impero, alla ricchezza, e quindi al collasso (pp. 60-61).
Machiavelli non sapeva che i patti, gli accordi, i trattati si possono *denunciare*, cioè ridiscutere, quando non fanno più i propri interessi. Non lo sa nemmeno Sasso, 500 anni dopo… (pp. 76-77) Ovviamente lo studioso non ha letto *Della ragion di Stato* (1589) di Giovanni Botero. È scritto in modo troppo piano, e non riscalda gli animi e poi è un gesuita, vorrà sicuramente riportare la politica sotto la morale dei preti! E invece no, Botero propone un *contratto* che fa gli interessi delle due parti… Preferisce dedicare tempo e spazio ai pensatori suoi contemporanei (1880-1970). Per il periodo 1971-2013 ha avuto un'amnesia.

Anche per lui è troppo difficile porsi la domanda che cosa sia la religione e come i popoli antichi (egizi, greci, ebrei, etruschi, romani, barbari) vivevano i rapporti tra Stato e religione o Stato e Chiesa o potere politico e potere religioso. Tira pure in ballo l'antifascismo (che non chiarisce mai e che non c'entra nulla). Egli è antifascista, ma almeno ha il coraggio di criticare la retorica dell'antifascismo (meno male!). Crede che Mussolini sia un dittatore (p. 164), una leggenda metropolitana e una stupidaggine da letterati: non lo fu (l'esercito era fedele al re, giovani e adulti alla Chiesa), perciò dovette inventarsi slogan, la "strategia del consenso" e sgolarsi alla radio o a Piazzale Venezia. E non dà la colpa agli altri partiti, se andò al potere *democraticamente* (con il 60% dei voti e qualche broglio elettorale insignificante). Mussolini è pure visto anacronisticamente con il senno di poi, ricostruito a proprio uso e consumo e naturalmente odiato come il Male Assoluto. Non si dice perché sia il Male Assoluto, un giudizio… morale.

1. *Il presidente americano John Fitzgerald Kennedy a Dallas (Texas) poco prima dello sparo che lo avrebbe ucciso* (22.11.63). *Come nella* Mandragola, *anche l'uomo comune può diventare principe, e uccidere. Fu ucciso da un cecchino americano, che non apprezzava le sue idee. Le misure di sicurezza non furono sufficienti. Kennedy ebbe successo politico per l'immagine (assai accurata) che dava, per una certa (apparente) freschezza, giovinezza e ingenuità, ma fu responsabile dell'inasprimento della guerra in Vietnam (1855-74) e diede il suo consenso all'invasione (fallita) di Cuba, per rovesciare il regime popolare di Castro (Baia dei Porci, 17-19.04.61), preparata dal governo precedente. Si schierò con i tedeschi contro l'URSS ("Io sono berlinese!", 26.06.1963) e il muro inalzato intorno a Berlino est il 13.08.1961 e abbattuto il 09.11.1989. Subito dopo ci fu il collasso dell'URSS, ma anche della Jugoslavia, venuto meno il pugno duro di Josip Broz Tito (1902-1980).*

Sasso come storico è inattendibile, come letterato pure.
Si accorge della frammentazione dell'Italia dopo l'unità (1861) (pp. 158-64), e ciò è positivo. Ma poi spara a zero sul Nazional-fascismo (pp. 168-75). E ciò era prevedibile e risibile, ma non era pertinente. Si tratta però di un Nazional-fascismo del tutto immaginario, mai esistito. Si fa prima e si fa meglio. Di sèguito dà la colpa alla borghesia (e non ai partiti inetti) per la salita al potere del duce. La colpa è sempre degli altri.

Ma poi propone un potere centrale forte – insomma un nuovo Benito Mussolini – per risolvere i problemi di un'Italia che vede (ed è effettivamente) frammentata. Parla della "tragica vicenda" di Giacomo Matteotti (p. 172) (un solo morto, pure accidentale), come se i fascisti avessero sterminato migliaia di persone, e non parla dei 17.800 presunti fascisti ammazzati nel 1945-48, a guerra finita. Di Giovanni Gentile (1875-1944), assassinato dai partigiani rossi, non esiste traccia: onestà di intellettuale di Sinistra. La scelta (vincente) pro-USA della DC è ignorata. Pure la politica fallimentare di Enrico Berlinguer (1973-79), che propose il "compromesso storico" alla DC, e il collasso del PCI per merito di Achille Occhetto e dei vertici che lo dirigevano (1994). Tutta roba che con il commento a Machiavelli non c'entrava assolutamente niente. Ovviamente non sa, non è uno storico, che il Nazional-fascismo è finito nel 1945 e che il Fronte Nazionale Antifascista si è sciolto prima del 18 aprile 1948, giorno delle elezioni. E che gli antifascisti di oggi o sono fantasmi o sono abusivi. Ma è soltanto una piccola dimenticanza.
E così anche Sasso ci racconta la storia romanzata della Sinistra. Per la provocazione dell'intervistatore riconosce che l'Italia del secondo dopoguerra ha avuto un notevole sviluppo economico, ma non va più in là (p. 175). Riconosce, bontà sua!, che la Chiesa ha impedito a luterani e calvinisti di attecchire in Italia (sottinteso: ha evitato guerre di religione, e ciò è sicuramente un merito) (p. 176). E termina proponendo la sua cultura degli anni Cinquanta e Sessanta, dimenticando che stava rispondendo all'intervistatore nel 2013, 60 anni dopo. La sua cultura era ormai da decenni obsoleta, da rottamare, oltre che di parte.
Nella parte finale egli vede Machiavelli con gli autori e la cultura del sec. XX e con l'Italia politica di oggi (pp. 125-96). Un lavoro storiografico che forse aveva senso 60 anni fa, oggi non più. Sicuramente Machiavelli non c'è, tanto meno l'aderenza alle opere del segretario fiorentino.
Si lamenta che della formazione di Machiavelli non si sappia niente, le opere successive non gli sembrano sufficienti a delinearla. E non fa la banale ipotesi che il segretario sia sorto dal nulla quando e perché ha colto l'occasione al volo ed è diventato segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina.
Una assenza comprensibile: i giovani, celebrati dal segretario fiorentino, sono sempre ignorati. Egli ha superato da tempo la giovinezza e le passioni giovanili e non ricorda che fu giovane. Manca quindi una delle tesi principali del *Principe*: i giovani sono audaci (e sono pure degli spiantati…), non hanno nulla da perdere (se non la vita, come Cesare Borgia) e tutto da guadagnare (il principato, ma più facilmente la morte per mano di un sicario). E la fortuna è loro amica, se la pigliano *con la forza*. Ma l'autore non si accorge mai che Machiavelli ha il culto della violenza e dell'omicidio come soluzione di tutti i problemi politici.

Egli è un grande esempio di cultura e di professionalità di docente universitario italiano, non importa se di Sinistra, di Centro o di Destra.

---I☺I---

2013 **Gianfranco Pasquino** (1942), voce *Machiavellismo*, Enciclopedia *on line*, 2013.

Gianfranco Pasquino (1942) stende la voce *Machiavellismo* per un vocabolario prestigioso, la *Treccani*, disponibile in rete. È pubblicista ed è carico di titoli accademici, ma scrive in modo approssimativo, in un italiano sgangherato, con i ricordi rabberciati di quando era uno studente distratto. Non conosce né il *Principe*, né i suoi *estimatori*, né i suoi *denigratori* (si dice *critici*). E gli uni e gli altri sono senza nome. Sostiene la tesi che Machiavelli va contro la morale (che non conosce) della Chiesa (che non conosce), e in tutta la voce confonde i *comandamenti* (mai citati), che risalgono all'*Antico testamento*, con i *precetti generali della Chiesa*, che sono ben altra cosa e che compaiono nel sec. XVI e sono formulati dal cardinale Roberto Bellarmino 20 secoli dopo. Ovviamente non può neanche immaginare che i 10 *comandamenti* della Chiesa coincidano con le leggi dello Stato e che infrangerli sia un *reato*. E viceversa. Di conseguenza non si accorge che il segretario fiorentino non va contro una presunta morale della Chiesa, ma contro le leggi dello Stato.
Nel testo il *Principe* appare come un romanzo dell'orrore e Machiavelli è un fratello sanguinario di Dracula, il vampiro, che ama l'omicidio, la simulazione e l'inganno come prassi politica e che con le sue idee diffonde il terrore tra i credenti bigotti e creduloni:

Gli estimatori (=senza nome né cognome) di Machiavelli non hanno, per lo più, negato che, seppure in maniera molto cruda, il loro autore consigli al Principe di usare tutti gli strumenti che gli servano per diventare e rimanere principe. Qualche volta si sono spinti fino a cogliere in Machiavelli il desiderio

di riacquisire un ruolo tecnico-politico, di consigliere del Principe, oggi diremmo consulente, forse ricorrendo all'inglese *spin doctor* (=che c'entra? Niente.). Dalla "cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata … con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche" Machiavelli estrae un repertorio di comportamenti che mette a disposizione del Principe, non di qualsiasi Principe, ma di colui che vorrà offrirgli un ruolo, magari più complesso e gratificante del semplice "voltolar di un sasso" (=si contraddice con quanto scrive poco dopo…: "non è un intellettuale…", "al servizio di una certa idea…". Ci si mette al servizio delle idee?).
I denigratori (=senza nome né cognome) di Machiavelli, oltre a fare riferimento ad una non meglio precisata moralità e ai precetti religiosi (=no, ai comandamenti!, i precetti sono altra cosa) che soli potrebbero assicurare l'ordine politico (=sociale) e garantire una gestione del potere degna di plauso (=da parte di chi?), sostengono che *Il Principe* esprime una visione della politica altamente immorale, riprovevole, assolutamente deteriore, con insegnamenti diabolici (come assassinare il principe sconfitto e tutta la sua famiglia), da respingere con sdegno (=l'autore riempie di aggettivi la sua ignoranza). È la stessa separazione della politica dalla morale che inquieta e scandalizza i denigratori di Machiavelli (=ma la "morale" della Chiesa non è affatto una morale, come pensano i laici ignoranti, perché ripete leggi dello Stato e perché si ricollega alle due *Etiche* di Aristotele!).
[…]
Andando alla ricerca della "verità effettuale", l'analista (=Machiavelli? Bastava dire "il segretario fiorentino") non diventa "consigliere del Principe". Non ambisce a mettersi al suo servizio a scapito della sua visione (=Pasquino non ha letto la *Dedica* del volumetto a Lorenzino de' Medici!). Machiavelli non è un intellettuale che cerca un impiego dallo Stato e dai governanti (=ma se scrive l'operetta con questo scopo!). Le sue formulazioni sono al servizio di una certa idea di scienza e conoscenza (=quale, non dice, e si può essere al servizio di una idea soltanto in modo metaforico), di politica e di governo, delle virtù repubblicane (ovvero del buongoverno a favore del popolo). Talvolta (=ma se Machiavelli incita più volte il principe a ricorrere all'omicidio e anzi allo sterminio di tutti i componenti della famiglia regnante e poi alla distruzione delle città potenzialmente ribelli…) la conquista, il mantenimento e l'esercizio del potere di governo possono richiedere comportamenti che chi non ha cariche e responsabilità può trovare criticabili (=e così liquida l'omicidio come prassi di governo!), ma tutt'altro che incomprensibili nell'ottica dell'autonomia e della libertà del Principato (=autonomia e libertà da che cosa? Dalla morale inesistente della Chiesa?) (Enciclopedia *on line*, voce *Machiavellismo*, consultata il 22.01.2024).

L'autore non conosce la differenza tra "moralità" e "morale"! Non ci sono *denigratori*, ci sono *critici* del segretario fiorentino. "Insegnamenti diabolici" (non precisati) è linguaggio da osteria. Ovviamente il pubblicista ignora quel che Machiavelli dice nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-19, I, 12), dove propone la religione come *instrumentum regni*, strumento per governare o per controllare i sudditi. Inutile dire che Pasquino non conosce minimamente l'argomento che tratta. Per pigrizia non propone nemmeno un'opera di bibliografia. Ed è inutile pretendere che conosca Giovanni Botero, *Della ragion di Stato* (1589), che propone una ben altra immagine del principe e dei suoi rapporti con lo Stato, con i sudditi e con la Chiesa. L'ignoranza è laica.

"Wikipedia" fornisce anche la biografia dell'illustre politologo: voce *Gianfranco Pasquino*. Un esempio di studioso da non imitare. Ma non è l'unico. Una foltissima schiera di "intellettuali" presuntuosi, ignoranti e incapaci lo accompagna.

1. *La facciata del Museo della Scienza e dell'Industria di Hiroshima dopo l'esplosione della bomba atomica* (06.08.1945). *In pochi secondi 150-220.000 morti volatilizzati (più le morti successive a causa delle radiazioni). Le autorità cittadine decisero di mantenere questo luogo in rovina per ricordare il brutale attacco perpetrato dagli Stati Uniti. Non fu un crimine di guerra: i vincitori non commettono mai crimini ed anzi promulgano leggi retroattive per condannare gli sconfitti (Processo di Norimberga ai gerarchi tedeschi, 1945-46). In compenso si considera il bombardamento di Guernica (circa 200 morti) da parte dell'aviazione tedesca e italiana (26.04.1937) come uno dei crimini più efferati della storia l'umanità. La gente non sa contare: ci vogliono 1.000 Guerniche per fare una sola Hiroshima. In Italia il bombardamento su Isernia (10.09.1943), in Molise, fece 4.000 morti (ricordati sulla lapite) o almeno 638 (desunti dai registri) e rase al suolo la cittadina. Machiavelli aveva proposto la distruzione delle città potenzialmente ribelli dopo averle conquistate, non preventivamente. E le "sue" città erano abitate soltanto da qualche migliaio di persone.*

---I ☺ I---

2013 **Maurizio Viroli** (1952), L'attualità del Principe | Saggi | Saggi & Approfondimenti | Machiavelli | Treccani, 2013; e in Alessandro Campi (a cura di), *Il principe di Niccolò Machiavelli e il suo tempo: 1513-2013*, Roma, Complesso del Vittoriano, Salone centrale, 25 aprile-16 giugno 2013, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Viroli contesta l'interpretazione di Croce, seguita da Chabod, che il merito di Machiavelli sia stato di aver separato la politica dalla morale e che l'uomo politico deve seguire le regole della politica e non quelle della morale. E cita i due autori:

Ed è risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi a cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta. È questo il concetto che circola in tutta l'opera sua, e che, quantunque non vi sia formulato con quella esattezza didascalica e scolastica che sovente si scambia per filosofia, e quantunque anche vi si presenti talvolta conturbato da idoli fantastici, da figure che oscillano tra la virtù politica e la scelleraggine per ambizione di potere, è da dire nondimeno concetto profondamente filosofico, e rappresenta la vera e propria fondazione di una filosofia della politica[32].

Mentre invece cominciava a porsi, come centro della vita postuma del Machiavelli, quella che era la grande affermazione sua di pensatore, e rappresenta il vero e profondo contributo ch'egli arrecava nella storia del pensiero umano: il nettissimo riconoscimento, cioè, dell'autonomia e della necessità della politica [...]. Con ciò Machiavelli, buttando a mare la unità medievale, diveniva uno degli iniziatori dello spirito moderno[33].

Viroli dimentica che Chabod si avvicina a Machiavelli (ancora) con gli ideali risorgimentali, a unità d'Italia completata (1925). Dimentica pure che è un accanito anticlericale e che fa sua la tesi del segretario fiorentino che la Chiesa cattolica ha impedito l'unità d'Italia. Vuole sostenere la tesi opposta, che Machiavelli ha sottoposto la politica alla morale. Qui doveva citare immediatamente l'accusa di Chabod all'ex gesuita Giovanni Botero di voler sottomettere la politica alla morale (della Chiesa) e discutere le due posizioni, ma non lo fa.

Come prova della sua affermazione cita *Principe*, XV. *Le azioni per le quali gli uomini e soprattutto i principi sono lodati oppure biasimati*:

"Machiavelli illustra qui in che modo tutti gli uomini e in special modo i principi devono agire se vogliono ottenere lode ed evitare biasimo (=morale laica e non della Chiesa): l'esatto opposto del principio dell'autonomia della politica, secondo il quale dovrebbero esistere regole etiche per giudicare l'agire degli uomini in generale e regole speciali per i principi. Non c'è nulla nel testo che autorizzi a ritenere che Machiavelli pensasse che esistono regole per giudicare gli uomini e regole per giudicare i principi".

L'autore non ha letto attentamente il testo. Machiavelli afferma che gli uomini sono infidi, tristi e ingannatori (*Principe* XVII, 2; XVIII, 3). Che il principe deve fingere, ingannare e uccidere per il bene dello Stato (XVIII, 5) e che, per conservare il potere, deve imparare a "comportarsi non bene" (XV, 1) e "a non essere buono" (XIX, 6).
Due pesi e due misure. Quindi il principe ha sempre giustificazioni per il suo comportamento, il popolo mai. E non si accorge che Machiavelli ha desideri e scopi contrastanti. Da una parte, per raggiungere e mantenere il potere, il principe può ingannare e uccidere. Dall'altra, per entrare nelle file dei grandi personaggi della storia, non deve compiere azioni *troppo* scellerate, come Agatocle di Siracusa, che non vi entrò (VIII, 2-4). Insomma il principe deve sì ingannare e uccidere, ma deve avere il senso della misura e non esagerare!
Viroli non vede che lo scrittore predilige sempre l'uso della violenza, convinto che essa vinca sempre e risolva tutti i problemi. Né vede che si identifica in Cesare Borgia, che ama la guerra, menar le mani e che vuole conquistare un principato. Per prudenza Machiavelli dice che il principe non deve inventarsi pericoli immaginari, ma non indica quale morale infrangerebbe. Quella di Cap. XV?
A questo punto Viroli inizia la sua lettura del *Principe*. Il *Principe* è un saggio scritto con buona retorica, che valorizza il contenuto: inizia con la *Dedica* (è la *captatio benevolentiae*) e si conclude con l'invito a Lorenzino de' Medici ad agire, a mettersi a capo di un movimento popolare nazionale per liberare l'Italia dagli stranieri (*Principe*, XXVI). L'autore precisa:

Com'è facile rilevare, quelli di Machiavelli non sono esempi da scienziato ma da oratore. non hanno lo scopo di dare validità empirica ad una legge scientifica, ma di rendere più persuasivo un consiglio politico e di stimolare il desiderio di imitare un partico lare modo di agire i classici della retorica insegnavano che il modo migliore per insegnare un concetto, è di renderlo visibile agli ascoltatori per mezzo di similitudini, immagini e metafore.

[32] Benedetto Croce, *Elementi di politica* (1925), in ID., *Etica e politica*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1994, p. 292.
[33] Federico Chabod, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* (1925), in ID., *Scritti su Machiavelli*, introd. di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1993², pp. 99-100.

Egli dimentica che al tempo di Machiavelli si faceva così, si facevano citazioni di fatti recenti o antichi, e i fatti indicati dovevano suffragare la tesi esposta. Anche Botero (1589) si comporta allo stesso modo. È un retaggio medioevale dei discorsi *per exempla*, di cui il massimo esponente è il frate domenicano Jacopo Passavanti con il suo *Specchio di vera penitenza* (Firenze, 1357).

La prova più chiara che *Il Principe* è un'orazione è l'*Esortazione a liberare l'Italia dai barbari (=ma è soltanto l'ultimo capitolo!)* che conclude l'opuscolo. Le regole della retorica classica prescrivono infatti che l'orazione politica, per essere persuasiva, deve chiudersi, dopo un breve riassunto delle tesi proposte, con una *peroratio* o *exhortatio* in cui l'oratore tocca le passioni degli ascoltatori, o dei lettori, affinché deliberino o operino secondo i suoi consigli. A tal fine l'oratore deve usare soprattutto l'*indignatio*, per muovere allo sdegno, e la *conquestio*, per suscitare compassione.

L'uso prevedibile di una buona retorica non inficia affatto l'idea che lo scrittore abbia voluto fare scienza politica e staccare la politica dalla morale: i capitoli I-XXV sono capitoli "tecnici", che parlano di principati, di eserciti e di altri argomenti politici. E il capitolo finale, l'invito a Lorenzino de' Medici ad agire, ha spiegazioni più terrene: Machiavelli nella *Dedica* aveva chiesto un posto di lavoro e aveva dedicato la sua fatica a Lorenzino; alla fine invitava Lorenzino a compiere una grande impresa, la liberazione dell'Italia dagli stranieri, che l'avrebbe reso famoso e l'avrebbe fatto entrare nella schiera dei grandi personaggi del passato. E, se decideva l'impresa, sicuramente Lorenzino aveva bisogno di lui. La *Dedica* rientra nella norma, invece l'ultimo capitolo è del tutto incongruo con un manuale di scienza politica, anche se nel caso specifico è utile all'autore e giustificabile.
A Viroli sarebbe stato utile un confronto tra Machiavelli e Botero (*Della ragion di Stato*, 1589), che scrive un'opera didattica, tanto più che il gesuita è (erroneamente) accusato dalla bibliografia laica di voler sottomettere la politica alla morale (della Chiesa) e di voler attuare uno *Stato confessionale*. Ma Botero risulta uno sconosciuto, e il confronto si farà alle calende greche.
Nell'articolo manca pure l'amore di Machiavelli per la simulazione, l'inganno e l'omicidio, che risolverebbero tutti i problemi di governo. Manca pure l'esempio del principe ideale, nel caso specifico Cesare Borgia, un duca spiantato che pratica l'omicidio degli avversari e che vuole costruirsi un principato in Romagna. E il principe Lorenzino de' Medici, che non amava la guerra, perché amava i libri contabili, doveva imitare il *duca* Cesare Borgia, uno intrallazzatore, a lui inferiore, inventarsi guerriero e cacciare fuori dell'Italia i barbari, che erano stati chiamati da un principe italiano.

Viroli non si chiede se il regalo a Lorenzino sarebbe stato ben accetto oppure no. Eppure la domanda era ragionevole: Lorenzino era un banchiere e non un militare, aveva il suo principato e non doveva conquistarlo. Proporgli come modello di principe un duca assassino e guerrafondaio, che non rispettava la parola data, era davvero troppo… Nessun lettore critico se ne accorge. Né vede la disinvoltura con cui lo scrittore sostituisce Borgia con Lorenzino per liberare l'Italia dallo straniero.

1. Bartolomeo Veneto, *Ritratto di gentildonna*, 1530.

Per pari opportunità né Viroli né gli altri lettori critici del *Principe* danno una qualche definizione di *politica* e soprattutto di *morale* che il principe infrange. Si sa che la morale è la morale della Chiesa, ma tale morale non è ulteriormente chiarita. Consiste nell'andare in chiesa e nel proporsi di andare in paradiso oppure consiste nel rispettare i 10 comandamenti? Nel primo caso non si capisce come Machiavelli la infrangerebbe. Nel secondo caso i laici che la propongono non si accorgono che i comandamenti dal quarto al decimo sono contemplati anche dallo Stato, che li chiama leggi. Ammazzare è un reato, mentire pure, rubare roba o violentare la donna d'altri sono pure reati. Il principe commette reati e in più vuole strafare, vuole andare contro i comandamenti della Chiesa. Ma fino a queste domande nessuno dei pensatori laici è arrivato. La domanda fondamentale che tutti dovevano porsi era ed è: perché il principe può andare contro le leggi dello Stato, perché il principe può commettere reati? Se qualcuno rispondesse per difendere lo Stato, che è bene comune, un cinico gli potrebbe obiettare: per difendere il bene comune o per fare i propri interessi? Al tempo vigeva la legge barbarica, secondo cui il regno o il principato era del monarca o del principe, che lo passavano in eredità ai figli (e non alle figlie). Ma nessun laico riuscirebbe mai a giungere a tanto.

2016 **Laura Mitarotondo** (1975), *Un "Preludio" a Machiavelli. Letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 192.

Scrivere di Machiavelli attraverso le interpretazioni novecentesche, che ne attraversarono le opere e ne violarono spesso il significato, equivale a misurare la sua presenza nel lessico politico della nazione, a indagare le ragioni che lo hanno reso un modello concettuale al quale doversi necessariamente rapportare in un determinato momento storico. Il "Preludio al Machiavelli" di Mussolini, in particolare, non può essere incluso nell'affollato capitolo degli studi machiavelliani del Ventennio, ma deve essere letto politicamente e interpretato alla luce della sconfitta storica del liberalismo. Nel suo breve articolo, che va ben oltre una disinvolta manovra di appropriazione culturale, il "Duce" rivendica la necessità di accostarsi al Fiorentino privilegiando un approccio pragmatico per recuperarne tutta la modernità e attualità del pensiero politico, depurandolo da stratificazioni intellettuali. Le repliche di Gobetti e Matteotti al Preludio, d'altro canto, svelano l'intenzione più verace di Mussolini che, nel nome di Machiavelli, inaugura una politica fondata sul dominio e sulla decisione – ma anche su malaffare e corruzione –, seccamente alternativa a quella liberale. Da qui nasce un lavoro che intende ripercorrere le reazioni suscitate dalla pubblicazione di questo saggio machiavelliano, la sua notorietà e, insieme, il suo carattere così rappresentativo di un quadro politico di intensa criticità (trafiletto per pubblicizzare il volume).

Il trafiletto è scritto dalla Mitarotondo, docente universitaria laureata in letteratura moderna, per pubblicizzare la sua breve opera. Esso dà un'idea dell'italianese del testo su Mussolini. Le parole sono usate a caso, sono pure combinazioni. Il linguaggio nell'ipotesi più ottimistica è giornalistico, ed è costituito da frasi fatte o da espressioni stereotipate. "Un quadro politico di intensa criticità" ha un significato arcano, misterioso. "Machiavelli modello concettuale" è un'espressione orrenda, che fa rima con "mappa concettuale", con cui docenti ignoranti rovinano la mente degli studenti. Lo scrittore è normalmente indicato come "segretario fiorentino" e non con l'aggettivo sostantivato "Fiorentino", pure con l'iniziale maiuscola. "Verace" esiste, ma è termine inutilmente letterario e pure inutilmente difficile. È bene parlare male dei nemici, qualcosa resterà: Mussolini "inaugura una politica fondata sul dominio e sulla decisione – ma anche su malaffare e corruzione –, seccamente alternativa a quella liberale". "Una politica fondata sul dominio e sulla decisione": gli storici, più precisi, dicono "fondata sull'olio di ricino e sul manganello". Una politica "seccamente alternativa" ha un qualche significato, da determinare o da indovinare. La diffamazione è una prassi consolidata a Sinistra. Un esempio è Aldo Cazzullo, *Mussolini il capobanda. Perché dovremmo vergognarci del fascismo*, Mondadori, Milano, 2022. Il titolo dimostra che l'autore non è uno storico e che ignora che ormai da secoli la responsabilità è individuale e le colpe dei padri non ricadono più sui figli. Ed usa una strategia diffusissima a Sinistra: diffamare l'avversario e colpevolizzare il lettore. Non lo invita mai a pensare. A Cazzullo fa compagnia Antonio Scurati, *M il figlio del secolo*, Bompiani, Milano, 2018, pp. 848, seguito da altri tre romanzi, sempre su *M*. Mussolini dà da mangiare anche agli "antifascisti" di un secolo posteriore alla marcia su Roma. È davvero una Provvidenza laica.

"Saggio machiavelliano" vuol dire "saggio su Machiavelli". L'aggettivo (come in molti casi) è incomprensibile o induce in errore. Ma non è un saggio, bensì un "preludio", come lo stesso Mussolini dice. E il "preludio", in musica come in letteratura, è un breve testo che introduce il resto corposo di un'opera. Due errori in uno.

Si capisce subito che la letterata non legge Mussolini dal punto di vista di Mussolini, per capire le intenzioni di Mussolini, ma per esprimere la sua nobile fede antifascista e la sua inappellabile condanna su "malaffare e corruzione" del Nazionalfascismo. Ed è già schierata con Gobetti e Matteotti contro Mussolini, a un secolo dai fatti.

«Il "Preludio al Machiavelli" di Mussolini […] deve essere letto politicamente e interpretato alla luce della sconfitta storica del liberalismo». E così nel 2016 offre al lettore una inutile e noiosa lettura antifascista, quando l'anti-fascismo è finito prima del 18.04.1948, giorno di elezioni vinte dalla DC, e non può più ritornare, perché legato al primo dopoguerra e alla figura carismatica del duce.

L'autrice non sa che Mussolini propose l'autarchia e l'autoconsumo, ma anche la terza via, tra capitalismo e comunismo: l'intervento dello Stato nell'economia. La terza via ha avuto successo: oggi tutti gli Stati intervengono nella loro economia.

La Mitarotondo è una letterata che non è mai uscita dal suo orticello. Paradossalmente Mussolini è più vicino al *Principe* della lettrice critica: il duce dice apertamente di aver saltato la letteratura critica italiana e straniera, perché non aveva tempo di leggerla. È pure molto dubbio che una letterata, senza alcuna preparazione di storia, sia capace di capire Machiavelli e pure Mussolini.

Ed è curioso che il breve testo di Mussolini sia scritto in un buon italiano, chiaro e comprensibile, leggibilissimo anche a un secolo di distanza. Dimostra anche che l'autore ha capito bene ciò che scrive. Ha capito bene Machiavelli, e lo ha applicato in modo diligente. Non ha voluto leggere la bibliografia per mancanza di tempo, ma molto più probabilmente perché era carta straccia.

----------I ☺ I----------

PRINCIPE

Dedica

NICOLAUS MACLAVELLUS AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM.

[Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici[34].]

1. Il più delle volte quelli che desiderano acquistare grazia presso un Principe sono soliti farglisi incontro con quelle cose che essi hanno più care o con quelle con cui lo vedono più dilettarsi. Perciò molte volte si vede che ai principi sono presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della sua grandezza. Poiché io desidero offrire alla Vostra Magnificenza qualche testimonianza della mia più totale deferenza[35] verso di essa, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa alcuna che io abbia più cara o tanto stimi quanto la conoscenza delle azioni degli uomini grandi, appresa con una lunga esperienza[36] degli avvenimenti contemporanei e uno studio assiduo degli avvenimenti antichi[37]. Io li ho pensati e li ho esaminati a lungo con grande diligenza. Poi li ho condensati in un piccolo volume, che ora mando alla Magnificenza Vostra.
2. E, benché io giudichi quest'opera indegna di Voi, tuttavia confido assai che per il vostro desiderio di cultura la gradiate, poiché io non posso fare un dono maggiore, che darvi la capacità di poter capire in brevissimo tempo tutto quello che io ho conosciuto in tanti anni, con tanti disagi e tanti pericoli. Io non ho adornato né riempito quest'opera con periodi cadenzati, parole ampollose e magnifiche o qualunque altra ricercatezza o ornamento esteriore con i quali molti sogliono descrivere e adornare le loro opere. Io ho voluto che ogni cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità dell'argomento la renda gradita. Né voglio che sia reputata presunzione se un uomo di basso ed infimo rango sociale ardisce discutere e dettar regole per i governi dei principi, perché, come i geografi, che disegnano i paesi, si pongano in basso, nella pianura, per considerare la natura dei monti e dei luoghi sopraelevati; e poi si pongano in alto, sopra i monti, per considerare quella dei luoghi più bassi; allo stesso modo, per conoscere bene la natura dei popoli, bisogna essere principe; e, ugualmente, per conoscere bene quella dei principi, bisogna far parte del popolo.

1. Raffaello Sanzio, *Lorenzino di Piero de' Medici* (1492-1519), 1516-19.

3. Pigli (=accolga) dunque la Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell'animo con cui io glielo mando. E, se Voi lo considerate e lo leggete in modo diligente, scoprirete il mio estremo desiderio che Voi perveniate a quella grandezza che la fortuna e le altre vostre qualità promettono. E, se Vostra Magnificenza dalla cima della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi verso questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una fortuna avversa così grande e continua[38].

[34] Lorenzino de' Medici (1492-1519), nipote di Lorenzo il Magnifico, ritorna al potere a Firenze nel 1512 con l'aiuto del papa Alessandro VI Borgia (1492-1503). Uomo affascinante, modesto generale, morì di sifilide. Cfr. Lorenzo de' Medici, duca di Urbino - Wikipedia

[35] Machiavelli esprime tutta la sua sottomissione al nuovo regime, dopo che era stato licenziato dall'incarico di segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina, che ricopriva. In questo modo inizia quel lentissimo processo che lo porta a ritornare sulla scena politica nel 1519. La storiografia non lo accusa di essere un voltagabbana, ma ipotizza la nobile ipotesi che abbia perso fiducia nei valori repubblicani e abbia cambiato idea sul governo monarchico. A dire il vero, il *Principe* è l'elogio sfrenato del principe o del monarca assoluto… Il *Principe* è pubblicato nel 1532.

[36] In realtà appena 11 anni di segretario e qualche viaggio in Italia e in Europa a spese della Repubblica.

[37] Greci e macedoni, ebrei, romani, cartaginesi, e poi eventi contemporanei. Manca l'Alto e il Basso Medio Evo. I crociati pensavano di incontrare gli assassini di Gesù o i loro immediati discendenti, ed erano passati 1.000 anni. Machiavelli, la Chiesa, Botero e gli altri storici o commentatori non si comportano diversamente: il lontano passato è sentito come contemporaneo. Ed erano trascorsi 15-20 secoli.

[38] Nel corso di tutta l'opera Machiavelli dimentica che si sta rivolgendo a Lorenzino de' Medici, al momento ventenne, e assume il tono del cattedratico che fa la sua lezione a studenti beoti e annoiati. Invece ha un atteggiamento di estrema deferenza quando scrive a Francesco Vettori (10.12.1513), ambasciatore di Firenze presso papa Leone X e suo amico.

Capitolo 1. Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur.

[Di quanti generi siano i principati e in quanti modi si acquistino.]

1. Tutti gli Stati e tutti i Dominii, che hanno avuto ed hanno potere sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati[39]. I principati sono ereditari, quando il sangue del loro signore è stato per lungo tempo principe, o sono nuovi[40]. I nuovi o sono completamente nuovi, come fu Milano per Francesco Sforza[41], o sono aggiunti in un secondo momento allo Stato ereditario del principe che li acquista, com'è il regno di Napoli per il re di Spagna[42]. Questi dominii così acquistati o sono abituati a vivere sotto un principe o sono abituati a essere liberi. E si acquistano o con le armi (=soldati) di altri o con le armi proprie, o per fortuna o per virtù[43] (=proprie capacità).
----------I☺I----------

[39] L'autore insiste su biforcazioni nette, scandite da "o... o...". Queste alternative recise derivano dalla logica medioevale (*albero di Porfirio*), ma già la lingua latina aveva "aut... aut...", per indicare che un'alternativa escludeva l'altra, e "vel... vel...", per indicare che un'alternativa non escludeva l'altra. Botero ne farà un uso ancora maggiore.

[40] Machiavelli insiste sull'ordinamento istituzionale: gli Stati sono o repubbliche o principati (*vel* monarchie). Botero invece su un altro aspetto: gli Stati sono caratterizzati dal potere sui sudditi e da un territorio: "*Stato* è un dominio stabile sopra popoli; e *Ragion di Stato* è la conoscenza di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio" (Libro primo, 1. *Che cos'è ragion di Stato?*). È preferibile la definizione di Botero. Machiavelli è interessato alla nascita e alla conquista di uno Stato (=Italia); Botero invece è interessato alla gestione di uno Stato ormai consolidato (=Europa). "La prima parte della definizione di Botero è pressoché simile (= falso, è totalmente diversa) a quella data da Machiavelli, ma ha una valenza [molto] più ampia di quella del fiorentino" (Robertino Ghiringhelli, Botero, Giovanni - Enciclopedia - Treccani). Il critico ha frainteso il testo. Le due definizioni sono e vanno in direzioni opposte.

[41] Francesco Sforza (1401-1466), capitano di ventura, sposa Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo la morte del genero (1447) con l'aiuto dei veneziani si impossessa della città (1450), che si era proclamata repubblica.

[42] Ferdinando d'Aragona (1452-1516), il Cattolico.

[43] La *virtù*, di cui parla l'autore, non è la virtù cristiana, è la virtù romana, cioè il *valore militare* o, almeno, il *valore civile*. I termini adoperati, compresi i titoli in latino dei capitoli, indicano il contatto assiduo dell'autore con la cultura classica. La catalogazione mostra che egli si riferisce alla situazione italiana, non a quella europea.

Capitolo 2. De principatibus hereditariis.

[I principati ereditari.]

1. Io lascerò da parte la discussione sulle repubbliche, perché in un'altra occasione ne ragionai a lungo[44]. Mi volgerò soltanto a parlare del principato. Seguirò lo schema sopra indicato. Discuterò come i principati si possano governare e mantenere[45].
2. Dico dunque che gli Stati ereditari e abituati alla famiglia del loro principe presentano assai minori difficoltà a mantenerli che i nuovi. Basta soltanto non tralasciare l'ordinamento costituzionale stabilito dagli antenati e poi temporeggiare con i fatti accidentali che possono turbare la consueta tranquillità. In tal modo, se tale principe è di normali capacità, riuscirà sempre a mantenersi al potere nel suo Stato. Fa eccezione il caso in cui una forza straordinaria ed eccessiva lo privi di esso. Tuttavia, privato che ne sia, lo riacquista**,** non appena un rovescio di fortuna colpisca l'occupante.
3. Per fare un esempio, in Italia noi abbiamo il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti dei veneziani nel 1484, né a quelli del papa Giulio II nel 1510[46], e tuttavia non ha perso lo Stato per il semplice fatto che da tempo antico si era consolidato in quel dominio[47]. Il principe naturale ha minori cause e minor bisogno di offendere. Da ciò segue che è più amato. E, se straordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole pensare che sia spontaneamente benvoluto dai suoi sudditi. Nell'origine antica e nella continuità del dominio sono spenti il ricordo e le cause dei rivolgimenti politici, perché un cambiamento lascia sempre l'addentellato per instaurare il cambiamento successivo[48].

[44] Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I.

[45] Nessuno di questi problemi interessa a Lorenzino de' Medici. L'autore non se ne accorge mai. Tanto meno i suoi estimatori. Il paraocchi è istituzionale e storico.

[46] Ercole d'Este (1471-1505) combatte contro i veneziani nella "guerra del sale" (1482-84). Sconfitto, deve cedere il Polesine di Rovigo. Suo figlio, Alfonso d'Este (1505-1534), combatte contro la Lega Santa, promossa l'11 ottobre 1511 da papa Giulio II (1510-12).

[47] La casa d'Este ha la signoria di Ferrara dal 1267.

[48] L'opera dimostra gli incredibili errori di Machiavelli: propone a Lorenzino la sua concezione del principe (sta scalando il potere), quando Lorenzino è già al potere e sa già come gestirlo. Propone azioni come l'omicidio, l'inganno la simulazione, il mancato rispetto dei patti, che Lorenzino non può far suoi: è un banchiere, non un generale. Egli si è ben staccato dalla *realtà effettuale*, ed è andato per i fatti suoi. Lo scrittore fa un dono sbagliato ed anzi un dono che gli fa perdere reputazione. Infine un inferiore non può prendersi la libertà di dare consigli criminali, pure *non richiesti*, a un superiore. Egli non conosce nemmeno l'educazione e le regole del gioco. E la sua presunzione di sapere è sicuramente in-

Capitolo 3. De principatibus mixtis.

[I principati misti.]

1. Le difficoltà consistono nel principato nuovo. Esso, se non è del tutto nuovo, ma si presenta come una parte aggiunta al principato ereditario (tutto insieme si può chiamare quasi misto), è travolto da rivolgimenti che nascono in primo luogo da una naturale difficoltà, che si trova in tutti i principati nuovi: gli uomini mutano volentieri signore, credendo di migliorare le proprie condizioni di vita. Questa credenza fa loro pigliare le armi contro il signore del momento. Tuttavia si ingannano, perché poi vedono per esperienza diretta di essere finiti in condizioni peggiori. Ciò dipende da un'altra necessità[49] naturale e ordinaria, stando alla quale si deve sempre offendere coloro di cui si diventa nuovo principe, sia con la gente d'arme sia con le infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In tal modo tu hai come nemici tutti coloro che hai offeso occupando quel principato, e non puoi mantenere come amici coloro che ti hanno appoggiato, perché non li puoi soddisfare in quel modo che avevano presupposto e perché tu non puoi usare contro di loro medicine forti (=ucciderli), in quanto hai contratto dei debiti morali verso di loro[50]. Anche se uno avesse un esercito fortissimo, ha sempre bisogno del favore dei provinciali per entrare in una provincia[51]. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdette[52]. Bastò a toglierlo la prima volta le forze proprie di Ludovico il Moro[53]. Quei popoli, che gli avevano aperte le porte, si trovarono ingannati della loro opinione e di quel bene futuro che avevano presupposto, perciò non potevano sopportare i fastidi provocati dalla presenza del nuovo principe.

2. È ben vero che i paesi ribellati, se si acquistano poi una seconda volta, si perdono con più difficoltà, poiché il signore, prendendo l'occasione dalla ribellione, ha meno riguardi a rendere sicuro il suo potere: punisce chi lo abbandona, individua i sospetti, rafforza le parti più deboli. In tal modo, se a far perdere Milano alla Francia bastò, la prima volta, un duca Ludovico che schiamazza con qualche soldato ai suoi confini, a farlo poi perdere la seconda fu necessario che avesse contro il mondo intero[54] e che i suoi eserciti fossero sconfitti o cacciati dall'Italia. Ciò nacque dalle cause sopra indicate. Non di meno, sia la prima sia la seconda volta, gli fu tolto.

3. Le cause generali della prima si sono discusse. Resta ora da dire qualcosa sulle cause della seconda, e vedere quali rimedi egli aveva e quali rimedi può avere uno che si trovasse nella sua situazione, per poter mantenere i territori acquistati meglio di quanto non fece la Francia. Dico pertanto che questi Stati, che si conquistano e poi si aggiungono allo Stato più antico - ereditario - del principe che li acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non lo sono. Quando lo siano, è molto facile mantenerli, soprattutto quando non siano abituati a vivere liberi. Per possederli in modo sicuro, basta spegnere (=sterminare) la linea familiare del principe che li dominava[55]. Nelle altre cose, poiché si mantengono le loro vecchie condizioni e non vi sono differenze di costumi, gli uomini vivono tranquillamente. È quello che si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bretagna, la Guascogna e la Normandia, che da tanto tempo sono entrate a far parte della Francia[56]. E, benché vi sia qualche differenza di lingua, non di meno i

---

fondata. È l'arroganza del neofita, che crede di avere capito meglio del principe e che non ha capito niente.

[49] Comportamento istintivo. Il termine usato è però un termine forte: ci sono forze o meccanismi dentro di noi che trascinano la nostra ragione e la nostra volontà. La *necessità* è dentro l'uomo, e si può conoscere. Assomiglia alle regole a cui è sottoposto il movimento del gioco degli scacchi. Questa necessità però non condiziona tutte le azioni umane: l'autore riconosce il libero arbitrio, la capacità di contrattaccare positivamente la fortuna e di modificare il proprio destino.

[50] L'autore distingue gli *obblighi*, cioè i *debiti morali*, dalla *parola data*, cioè la *fiducia*.

[51] In una regione o in un territorio che si vuole conquistare. I *provinciali* sono quindi gli abitanti del luogo o, meglio, le *forze* o gli *esponenti politici locali*. L'autore pensa alle *province* romane, le regioni fuori dell'Italia sottoposte al dominio di Roma.

[52] Luigi XII, re di Francia (1498-1515), conquista Milano il 6 ottobre 1499, la perde il 5 febbraio 1500, la riconquista nell'aprile dello stesso anno e la perde nuovamente nel 1512 ad opera della Lega santa (papa, Spagna e Venezia).

[53] Ludovico Sforza, detto il Moro, regge Milano come tutore del nipote Gian Galeazzo. Estromette il nipote e diventa signore di Milano (1494-1508). Nel 1494 chiama in Italia Carlo VIII, re di Francia, contro il re di Napoli. È cacciato dal ducato dalla Lega Santa (11 ottobre 1511), guidata dal papa Giulio II della Rovere.

[54] La Lega Santa (11 ottobre 1511) è guidata dal papa Giulio II della Rovere.

[55] Basta aver ucciso il principe ereditario e tutti i suoi familiari. Nelle società tradizionali il legame di sangue era molto forte e molto importante, perché ciò che contava era la famiglia, e l'individuo in quanto appartenente alla famiglia. L'individuo da solo non poteva esistere, non poteva difendersi, né sopravvivere. Esisteva e poteva sopravvivere soltanto perché apparteneva ed era cellula di una famiglia. Tutti erano interessati – erano costretti – a identificarsi e a difendere la famiglia di appartenenza. E il suo patrimonio,

[56] La Normandia nel 1204, la Guascogna nel 1453, la Borgogna nel 1477, la Bretagna nel 1491.

costumi sono simili e si possono rendere facilmente fra loro compatibili. E chi le acquista, volendole mantenere in suo dominio, deve avere due riguardi: l'uno, che il sangue del loro antico principe si spenga (=si estingua, cioè deve assassinarlo); l'altro, di non alterare né le loro leggi né i loro tributi. In tal modo il nuovo territorio, che si è acquistato, in brevissimo tempo diventa uno corpo unico con il loro principato antico.

4. Tuttavia, quando un principe acquista territori in una provincia diversa per lingua, costumi e ordinamenti politici, qui sorgono delle difficoltà; e qui bisogna avere molta fortuna e grandi capacità per mantenerli. Uno dei maggiori e dei più vivi rimedi sarebbe che la persona di colui che li acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicuro e più durevole quel possedimento. Hanno fatto così i turchi con la Grecia[57]. Il sultano, insieme con tutti gli altri ordinamenti attuati per mantenere quel territorio, vi andò anche ad abitare. Se non l'avesse fatto, non sarebbe riuscito a mantenerlo. Se ci si trova già sul posto, si vedono nascere i disordini e vi puoi rimediare presto. Se non ci si trova, si comprendono quando essi sono ormai grandi e non vi è più alcuna possibilità di rimedio. Oltre a questo, la provincia non è spogliata dai tuoi ufficiali, e i sudditi sono più soddisfatti perché possono ricorrere più facilmente al principe. Perciò hanno più motivi di amarlo, se vogliono esser buoni, e più motivi di temerlo, se vogliono comportarsi altrimenti. Chi dall'esterno volesse assalire quel territorio, ha più riguardi. Per questo motivo il principe che vi abita, lo può perdere soltanto con grandissima difficoltà.

5. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi che siano quasi catene di quel territorio, perché è necessario o fare questo o tenervi molta gente armata e molti fanti. Nelle colonie non si spende molto. Senza spesa o con poca spesa il principe le manda e le tiene. Egli offende solamente coloro ai quali toglie i campi e le case, per darle ai nuovi abitanti, che sono una minima parte di quel territorio. E coloro che egli offende rimangono dispersi e poveri, perciò non gli possono mai nuocere. Tutti gli altri rimangono da un canto incapaci di offendere (per questo motivo dovrebbero restarsene quieti), dall'altro timorosi di sbagliare, nel timore che succeda a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costano, sono più fedeli, e offendono meno. E gli offesi non possono nuocere, poiché sono poveri e dispersi. Tutto ciò porta a osservare che gli uomini si devono o trattare con le buone maniere o schiacciare; perché si vendicano delle offese leggere, mentre delle gravi non possono. Perciò l'offesa che si fa a un uomo deve essere tale da non provocare una reazione di vendetta. Tuttavia, tenendovi gente d'arme in cambio di colonie, si spende molto di più, poiché si devono consumare nelle operazioni di guardia tutte le entrate di quel territorio. In tal modo sul piano economico l'acquisto va in perdita e offende molto di più, perché nuoce a tutto quel territorio, in quanto con gli alloggiamenti si sposta anche l'esercito[58]. Ognuno risente di questo disagio, perciò diventa nemico del principe. Nemici di questo tipo gli possono nuocere, perché, anche se battuti, rimangono in casa loro. Da tutti i punti di vista dunque questa guardia è inutile, come all'opposto quella delle colonie è utile.

6. Chi è in una provincia diversa, deve ancora farsi capo e difensore dei vicini meno potenti. Deve impegnarsi ad indebolire i potenti di quella e deve evitare che per un qualche caso fortuito vi entri un forestiero potente quanto lui. E succederà sempre che vi sarà chiamato da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura. Si vide già che gli etoli chiamarono i romani in Grecia[59]; ed in ogni altra provincia in cui entrarono, vi furono chiamati dai provinciali. L'ordine delle cose è questo: non appena un forestiero potente entra in una provincia, tutti quelli che in essa sono meno potenti si alleano con lui, mossi dall'invidia contro chi è stato potente sopra di loro. In tal modo, rispetto a questi minori potenti, egli non deve durare alcuna fatica a guadagnarli, perché si conglobano subito tutti insieme con il nuovo Stato che ha acquistato. Deve solamente preoccuparsi che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può, con le sue forze e con il loro favore, abbassare coloro che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che ha acquistato; e, mentre lo terrà, dovrà affrontare infinite difficoltà e infiniti fastidi.

7. I romani, nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste regole: mandarono le colonie, intrattennero i meno potenti senza far crescere la loro potenza, abbassarono i potenti, infine non vi lasciarono prendere reputazione (=prestigio) ai forestieri potenti. Voglio che per esempio mi basti soltanto la provincia della Grecia. Furono intrattenuti da loro gli achei e gli etoli; fu abbassato il regno dei macedoni; ne fu cacciato Antioco; né mai i meriti degli achei o degli etoli fecero che permet-

[57] La penisola balcanica è più volte invasa dai turchi nel sec. XV, finché con la caduta di Costantinopoli (1453) entra a far parte dell'impero turco.

[58] Il costo degli alloggiamenti pesava di norma sulla città in cui l'esercito si fermava.

[59] I romani invadono la Grecia per colpire Filippo V, re di Macedonia. Essi non sono chiamati dagli etoli, ma cercano l'alleanza degli etoli. Sconfitti Filippo e la lega Achea a Cinocefale (197 a.C.), attaccano e sconfiggono la Lega etolica che si era alleata con Antioco, re di Siria (190 a.C.).

tessero loro di accrescere alcuno Stato; né le persuasioni di Filippo V (221-179 a.C.), re di Macedonia, li indussero mai ad essergli amici senza abbassarlo; né la potenza di Antioco poté fare che gli acconsentissero di tenere in quella provincia alcun territorio. In questi casi i romani fecero quello che tutti i principi saggi devono fare: non devono avere riguardo solamente verso gli scandali (=le rivolte) presenti, ma anche verso quelli futuri, e ad essi con ogni impegno devono opporsi. Se si prevedono da lontano, facilmente vi si può rimediare; ma, se si aspetta che ti si avvicinino, la medicina non è tempestiva, perché la malattia è divenuta incurabile. Avviene di questo caso come dicono i medici del tisico: agli inizi il suo male è facile da curare e difficile da conoscere, ma poi, con il passare del tempo, non essendo stato in principio conosciuto né medicato, diventa facile da conoscere e difficile da curare. Così succede nelle questioni che riguardano lo Stato: se si conoscono da lontano (il che non è dato se non a un uomo prudente), i mali che sorgono si guariscono presto. Invece, quando non si sono conosciuti, perciò si lasciano crescere finché ognuno li conosce, non vi è più rimedio.

8. Perciò i romani, vedendo di lontano gli inconvenienti, vi rimediarono sempre per tempo; e non li lasciarono mai svilupparsi, per fuggire una guerra. Essi sapevano che la guerra non si elimina, ma soltanto si differisce a vantaggio degli avversari. Per questo motivo vollero fare la guerra in Grecia contro Filippo e Antioco[60], per non doverla fare con loro in Italia. E in quel momento potevano fuggire l'una e l'altra. Tuttavia non vollero. Né piacque mai loro quella regola che i saggi dei nostri tempi ripetono fino alla noia, di godere il beneficio del tempo. Preferirono molto di più quello della loro virtù e della loro prudenza. Il tempo caccia avanti ogni cosa, e può condurre con sé il bene come il male ed il male come il bene.

9. Tuttavia torniamo alla Francia ed esaminiamo se ha fatto qualcuna delle cose appena dette. Parlerò di Luigi XII e non di Carlo VIII[61]. Luigi XII ha tenuto più a lungo possedimenti in Italia, perciò si è visto meglio il suo modo di agire. Vedrete che egli ha fatto il contrario di quello che doveva fare per mantenere uno Stato diverso.

10. Luigi XII fu chiamato in Italia dall'ambizione dei veneziani, che vollero guadagnarsi metà Lombardia per quella venuta[62]. Io non voglio biasimare questa decisione presa dal re. Voleva incominciare a mettere un piede in Italia e non aveva amici in questa provincia, anzi gli erano serrate tutte le porte per i comportamenti precedenti del re Carlo VIII. Perciò fu costretto a prendere quelle amicizie che poteva. Gli sarebbe riuscita la decisione presa, quando negli altri maneggi non avesse fatto gravi errori. Acquistata la Lombardia, il re si riguadagnò subito quella reputazione (=prestigio) che Carlo VIII gli aveva tolto: Genova cedette, i fiorentini gli divennero amici, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, i Bentivogli, Madonna di Forlì, il signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino, di Piombino, i lucchesi, i pisani, i senesi, ognuno gli si fece incontro per essere suo amico. E allora i veneziani poterono considerare quanto era stata temeraria la decisione che avevano preso. Essi, per acquistare due città fortificate in Lombardia, fecero il re francese signore di due terzi dell'Italia.

11. Consideri ora ognuno con quanta poca difficoltà il re poteva mantenere in Italia la sua reputazione (=prestigio), se egli avesse osservato le regole sopra indicate, e avesse mantenuto sicuri e difesi tutti quei suoi amici, i quali, per il fatto di essere in gran numero, deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi dei veneziani, avevano sempre bisogno di stare dalla sua parte. E per mezzo di loro poteva facilmente assicurarsi di chi restava grande. Tuttavia egli non aveva raggiunto Milano, che fece il contrario: diede aiuto a papa Alessandro VI, affinché occupasse la Romagna. Né si accorse, con questa decisione, che si indeboliva con le sue stesse mani, togliendosi gli amici e coloro che gli si erano gettati in grembo; e che rafforzava la Chiesa, aggiungendo al potere spirituale, che le dà tanta autorità, anche quello temporale. Fatto il primo errore, fu costretto a continuare su questa strada, tanto che, per porre fine all'ambizione di Alessandro VI e per impedire che divenisse signore della Toscana, fu costretto a venire in Italia[63]. Non gli bastò di avere fatto grande la Chiesa e di essersi privato degli amici, perché, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna. E, dove prima egli era arbitro dell'Italia, vi mise un compagno, affinché gli ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessero a chi ricorrere. E, mentre poteva lasciare in quel regno un re suo tributario, Federico I d'Aragona (1458-1494), lo tolse e vi mise uno che potesse cacciare via lui.

12. È un desiderio veramente molto naturale e ordinario quello di voler acquistare. E gli uomini che possono farlo, quando lo fanno, saranno sempre lodati o almeno non biasimati. Tuttavia, quando non possono, e vogliono farlo ad ogni costo, sbagliano e meritano di essere biasimati. Pertanto, se la Francia con le sue forze poteva assalire il regno di Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva

[60] Filippo V di Macedonia è sconfitto dai romani nel 197 a.C., Antioco, re di Siria, è sconfitto nel 190 a.C.

[61] Carlo VIII, re di Francia, resta in Italia meno d'un anno (agosto 1494-luglio 1495). Il suo successore Luigi XII vi resta dal 1499 al 1512.

[62] Con il trattato di Blois (1499) il sovrano francese promette la Ghiara d'Adda e Cremona ai veneziani.

[63] Nel 1502 Cesare Borgia attacca Firenze. Non è questo però il motivo che spinge il sovrano francese a venire in Italia.

dividerlo. E, se la divisione della Lombardia con i veneziani, era giustificabile, perché permetteva di mettere piede in Italia, questa merita biasimo, perché non era giustificata da quella necessità.
13. Luigi XII aveva dunque fatto questi cinque errori: aveva indebolito i potenti di secondo piano; aveva accresciuto in Italia la potenza di uno Stato potente, la Chiesa di papa Alessandro VI Borgia (1492-1503); aveva messo in quella un principe forestiero potentissimo, Ferdinando il Cattolico (1452-1516), re di Spagna; non era venuto ad abitarvi; infine non vi aveva messo colonie. Mentre era in vita, questi errori potevano ancora non offenderlo, se non avesse fatto il sesto, quello di togliere lo Stato ai veneziani[64]. Quando non avesse fatto grande la Chiesa né messo in Italia la Spagna, era ben ragionevole e necessario che abbassasse la loro potenza. Tuttavia, avendo preso quelle prime decisioni, non doveva mai consentire alla loro rovina. Essi erano potenti, perciò avrebbero sempre tenuto gli altri lontano dall'impresa della Lombardia, sia perché i veneziani non vi avrebbero acconsentito senza diventarne signori loro, sia perché gli altri non avrebbero voluto toglierla alla Francia per darla a loro. E non avrebbero avuto animo di andare a scontrarsi con tutti e due. E, se qualcuno dicesse: il re Luigi cedette ad Alessandro VI la Romagna e alla Spagna il Regno di Napoli per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni addotte più sopra: non si deve mai lasciare seguire un disordine per fuggire una guerra, perché essa non si fugge, ma si differisce a tuo svantaggio. E, se alcuni altri allegassero la parola che il re aveva dato al papa di fare per lui quell'impresa, in cambio dello scioglimento del suo matrimonio e del cappello cardinalizio di Roano[65], rispondo con quello che più sotto dirò circa la parola data dei principi e come essa si deve osservare (Cap. XVIII).
14. Il re Luigi ha dunque perduto la Lombardia per non aver osservato alcuno di quelle regole osservate da altri che hanno conquistato provincie e hanno voluto mantenerle. Questo fatto non è assolutamente miracoloso, ma molto ordinario e ragionevole. Di questi argomenti parlai a Nantes con Roano[66], quando il Valentino, com'era chiamato popolarmente Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, occupava la Romagna. Il cardinale di Roano mi diceva che gli italiani non si intendevano della guerra. Io gli risposi che i francesi non si intendevano dello Stato, perché, se se ne intendessero, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. Per esperienza si è visto che, in Italia, la grandezza di quella e della Spagna è stata causata dalla Francia, e la sua rovina causata da loro. Da ciò si ricava una regola generale, la quale mai o raramente sbaglia: chi è causa che uno diventi potente, va incontro alla rovina, perché quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.
----------I☺I----------

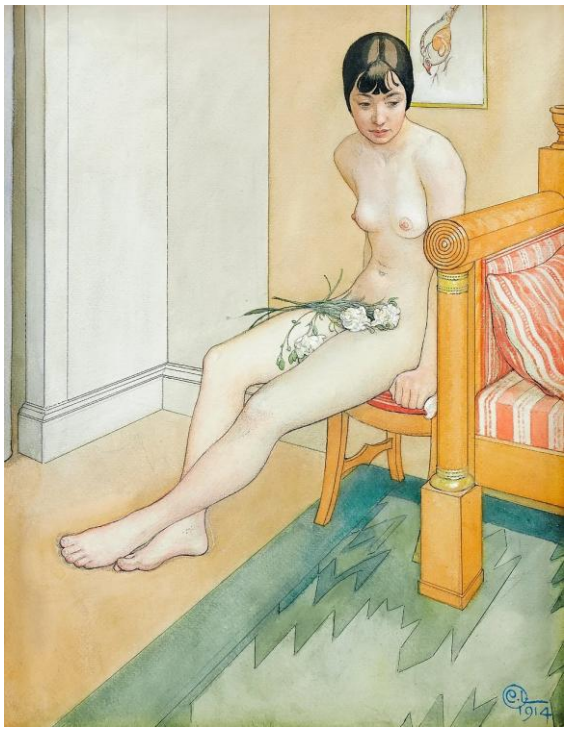
Capitolo 4. Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit.

[Perché il regno di Dario, che fu occupato da Alessandro, non si ribellò ai successori di Alessandro dopo che questi morì.]

1. Se si considerano[67] le difficoltà che si incontrano a mantenere uno Stato acquistato di recente, qualcuno potrebbe meravigliarsi da dove nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni e aveva appena finito di occuparla, quando morì[68]. Perciò sembrava ragionevole prevedere che tutto quello Stato si sarebbe ribellato. Invece i successori di Alessandro lo mantennero e non ebbero a mantenerlo altra difficoltà che quella che sorse fra loro stessi a causa delle rispettive ambizioni personali. Rispondo che i principati, dei quali si ha memoria, sono sempre stati governati in due modi diversi: o c'è un principe, e tutti gli altri sono servi, i quali per sua grazia e sua concessione aiutano a governare quel regno come ministri; o ci sono un principe e dei baroni, i quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi baroni hanno Stati e sudditi propri, i quali li riconoscono per signori ed hanno in loro un'affezione naturale. Quegli Stati che sono governati da un principe e dai suoi servitori hanno il loro principe con più autorità, perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca

[64] Per combattere i veneziani, il sovrano francese aderisce alla Lega di Cambrai, promossa da papa Giulio II (1508), a cui facevano parte Spagna, impero asburgico e alcuni principi italiani. I veneziani sono duramente sconfitti ad Agnadello (1509). Preoccupato della potenza francese, Giulio II si riconcilia con Venezia, promuove la Lega Santa (1511) con Venezia, la Svizzera, la Spagna e l'Inghilterra. I francesi sconfiggono le forze spagnole e pontificie a Ravenna (1512), ma sono sconfitti a Milano (1512). Nel 1513 muore Giulio II, la Lega Santa si scioglie, Venezia si allea con la Francia, gli svizzeri sconfiggono i francesi a Novara.
[65] Giorgio d'Amboise (1460-1510), arcivescovo di Rouen e consigliere del re, riceve la porpora cardinalizia da papa Alessandro VI Borgia.
[66] Nel 1500, quando svolge la prima missione in Francia.
[67] Machiavelli dimentica che sta facendo un dono e parlando a Lorenzino de' Medici, e va per la sua strada.
[68] Alessandro Magno (356-323 a.C.), re di Macedonia, sconfigge Dario III, imperatore di Persia, a Isso (Turchia) nel 333 a.C. e ad Arbela (Iraq) nel 331 a.C.

per superiore se non lui; e, se obbediscono a qualcun altro, lo fanno come a un ministro e funzionario del principe, e non gli portano particolare amore.
2. Nei nostri tempi gli esempi di questi due diversi tipi di governo sono l'impero turco e il re di Francia. Tutta la monarchia dell'impero turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi; e, dividendo il suo regno in sangiaccati (=circoscrizioni), vi manda diversi amministratori, e li muta e li varia come pare a lui. Tuttavia il re di Francia è posto in mezzo ad una moltitudine antica di signori, che in quello Stato sono riconosciuti ed amati dai loro sudditi. Essi hanno i loro privilegi ereditari. Il re non glieli può togliere senza suo pericolo. Chi considera dunque l'uno e l'altro di questi Stati, incontrerà molte difficoltà nell'acquistare lo Stato del turco. Tuttavia, una volta che l'ha vinto, riuscirà a mantenerlo con grande facilità.
3. Le cause della difficoltà a occupare il regno del turco sono: il fatto di non poter essere chiamati dai principi di quel regno; e il fatto di non poter facilitare la propria impresa con la ribellione di quelli che gli stanno intorno. Ciò nasce dalle ragioni sopra dette. Poiché sono tutti schiavi e obbligati, si possono corrompere con più difficoltà. Ed anche se si potessero corrompere, se ne potrebbe sperare poco utile, poiché essi non si possono tirarsi dietro i popoli per le ragioni indicate. Perciò chi assale il turco deve immaginare di trovarlo unito. E gli conviene contare più sulle forze proprie che sui disordini di altri. Tuttavia, una volta vinto e disperso in una battaglia campale in modo che non possa rifare eserciti, ci si può sentire minacciati soltanto dal sangue del principe. Una volta che esso è spento (=ucciso), non resta alcuno di cui si debba temere, poiché gli altri non hanno credito con la popolazione. E, come il vincitore, prima della vittoria, non poteva contare su di loro; così, dopo la vittoria, non deve temere alcunché da loro.
4. Il contrario succede nei regni governati come quello di Francia. Con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti qualche barone del regno, perché si trovano sempre dei malcontenti e di quelli che desiderano rivolgimenti politici. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello Stato e facilitarti la vittoria. Essa poi, a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, sia con quelli che ti hanno aiutato sia con quelli che tu hai oppresso. Né ti basta spegnere il sangue (=sterminare la famiglia) del principe, perché vi rimangono quei signori che si fanno capi delle nuove alterazioni politiche. Tu non li puoi né accontentare né spegnere (=uccidere), perciò perdi quello Stato ogni volta che si presenta l'occasione.
5. Ora, se voi considererete di quale natura era il governo di Dario III Codomano (335-330 a.C.), re di Persia, troverete che era simile al regno del turco. Perciò Alessandro dovette prima attaccarlo con ogni mezzo e sconfiggerlo sul campo di battaglia. Poi, a vittoria conseguita e con l'uccisione di Dario, Alessandro poté avere quello Stato in totale sicurezza, per le ragioni sopra discusse. I suoi successori, se fossero stati uniti, se lo potevano godere in tutta tranquillità. Né in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che i successori di Alessandro suscitarono. Invece è impossibile possedere in tutta tranquillità gli Stati ordinati come quello di Francia. Di qui nacquero le numerose ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia contro i romani, per i frequenti principati che erano in quegli Stati. E, mentre perdurò il loro ricordo, i romani furono sempre incerti di quei possedimenti. Tuttavia, spenta (=cancellata, rimossa) la memoria di quelli, con la potenza e con la lunga durata del potere, ne diventarono sicuri possessori. Ciascuno di loro poi, combattendo contro gli altri, poté tirarsi dietro una parte di quelle provincie, secondo l'autorità che godeva in esse; e quelle, per il fatto che il sangue del loro antico signore era spento (=estinto), non riconoscevano se non i romani. Se sono considerati tutti questi aspetti, nessuno si meraviglierà della facilità con cui Alessandro poté mantenere lo Stato dell'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare lo Stato acquistato, come Pirro e molti altri principi[69]. Ciò non è derivato dalle grandi o dalle piccole capacità del vincitore, ma dalla diversa struttura del potere statale.
----------I☺I----------



1. Carl Olof Larsson, *Nudo femminile giapponese*, 1914.

[69] Pirro (307-272 a.C.), re dell'Epiro, conquistò per breve tempo l'Italia meridionale e la Sicilia (280-276 a.C.).

Capitolo 5. Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur, suis legibus vivebant.

[In che modo si debbano governare le città o i principati che, prima di essere occupati, vivevano con le loro leggi.]

1. Quando[70] quegli Stati, che si acquistano, sono abituati a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli mantenere, ci sono tre modi: il primo, raderne al suolo le città; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le loro leggi, traendone un tributo e creandovi dentro un'amministrazione fatta di pochi individui che te li conservino amici. Quell'amministrazione è stata creata da quel principe, perciò ogni città sa che non può stare senza la sua amicizia e la sua potenza, e che deve fare di tutto per mantenerle. E più facilmente si mantiene sotto controllo una città, abituata a vivere libera, con l'aiuto dei suoi cittadini, che in alcun altro modo, volendo evitare di distruggerla[71].
2. Tra gli esempi che si possono portare ci sono gli spartani e i romani. Gli spartani mantennero Atene e Tebe creandovi un'amministrazione di pochi individui (=un'oligarchia); tuttavia le persero nuovamente[72]. I romani, per mantenere Capua, Cartagine e Numanzia, le rasero al suolo, e non le persero[73]. Vollero mantenere la Grecia quasi come la mantennero gli spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi. Tuttavia non vi riuscirono. Così furono costretti a radere al suolo molte città di quella provincia, per mantenerla.
3. In verità non c'è modo più sicuro a possederle che la loro distruzione. E chi diviene padrone di una città abituata a vivere libera e non la distrugge, aspetti di esser distrutto da quella. Nella ribellione essa ha sempre per rifugio il nome della libertà e i suoi antichi ordinamenti politici, che mai si dimenticano né per la lunghezza dei tempi né per i benefici che hanno dato. E, per quanto si faccia o si provveda, se non si disperdono o si annientano, gli abitanti non dimenticano quel nome né quegli ordinamenti. E subito in ogni circostanza che lo permette tentano di ribellarsi. Così fece Pisa dopo cento anni che era sotto il dominio dei fiorentini[74]. Tuttavia, quando le città o le provincie sono abituate a vivere sotto un principe e quel sangue sia spento (=quella famiglia sia eliminata), i cittadini da un canto sono abituati ad obbedire, dall'altro non hanno il principe vecchio, perciò non si accordano di farne uno fra loro, né sanno vivere liberi. In tal modo sono più lenti a pigliare le armi e con più facilità un principe se le può guadagnare e renderle sicure. Tuttavia nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né le lascia, né può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, tanto che la via più sicura è spegnerle (=sterminarle) o abitarvi[75].

----------I ☺ I----------

1. Marten van Heemskerck, *Anna Codde*, 1529. *Elogio della vita domestica e dei valori della casa.*

[70] Per l'ennesima volta Machiavelli dimentica che sta facendo un dono e che sta parlando a Lorenzino de' Medici, e va per la sua strada.

[71] Tutti i rapporti del principe con le varie classi sociali e con i principati vicini sono basati sulla violenza, sull'omicidio, sull'inganno, sulla simulazione. Machiavelli non conosce altre strade. Ma i sudditi sono i soldati più fedeli. Qui l'autore teorizza l'assassinio dell'intera famiglia regnante e poi la distruzione delle città, per rendersele fedeli.

[72] Atene fu sottoposta al governo dei Trenta tiranni e riconquistò la libertà con Trasibulo nel 403 a.C.; Tebe a un'oligarchia (388-379 a.C.), da cui fu liberata dai due generali Epaminonda e Pelopida.

[73] Cartagine è rasa al suolo nel 146 a.C., Numanzia (sopra Madrid) nel 133 a.C., Capua vede distrutta la sua organizzazione politica nel 211 a.C.

[74] Pisa è acquistata con denaro da Firenze nel 1405, si ribella nel 1494 durante la discesa di Carlo VIII re di Francia, è riconquistata nel 1509.

[75] In questo capitolo come nel precedente Machiavelli ritiene che il modo più sicuro per conquistare un principato sia "spegnere", cioè uccidere, estinguere, eliminare, il principe e tutta la sua famiglia. In tal modo i sudditi non hanno un punto di riferimento con cui riconquistare la libertà. Il riferimento però è sempre e soltanto all'Italia del suo tempo, anche se gli esempi sono tutti presi dal mondo antico.

Capitolo 6. De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur

[I principati nuovi che si acquistano con le armi proprie e con il proprio valore.]

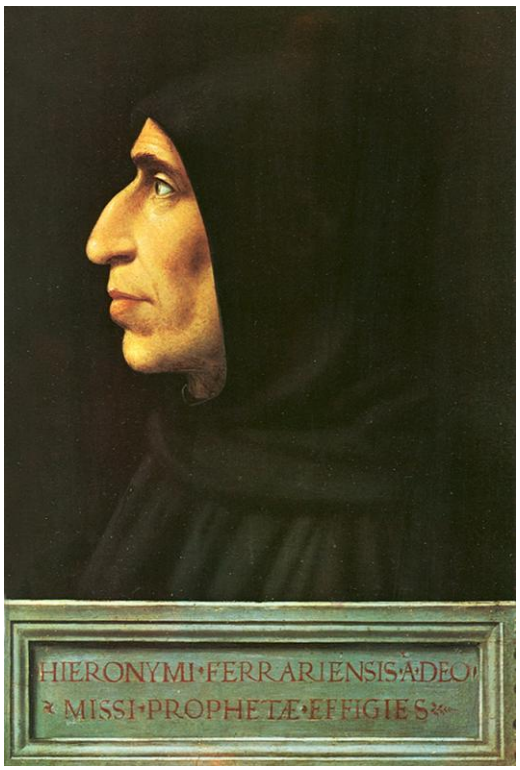
1. Non si meravigli alcuno se, parlando di principati del tutto nuovi e di principe e di Stato[76], io addurrò grandissimi esempi[77]. Gli uomini camminano quasi sempre per le vie battute da altri e procedono nelle loro azioni con le imitazioni, né possono mantenere del tutto le vie d'altri, né raggiungere la virtù (=capacità) di quelli che tu imiti. Perciò un uomo prudente deve entrare sempre per vie battute da uomini grandi ed imitare quelli che sono stati eccellentissimi, affinché, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne prenda qualche aspetto. Deve fare come gli arcieri prudenti. Essi, quando ritengono troppo lontano il bersaglio che intendono colpire e poiché conoscendo fino a dove giunge la potenza del loro arco, prendono la mira assai più alta che il bersaglio predestinato, non per raggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per poter colpire il luogo designato con l'aiuto di una mira così alta.
2. Dico dunque che i principati del tutto nuovi, nei quali è giunto un nuovo principe, si mantengono con più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista. E, poiché questo evento di diventare principe da privato cittadino presuppone o virtù (=capacità) o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighi in parte le numerose difficoltà. Peraltro colui che si è affidato di meno alla fortuna, si è mantenuto di più. Genera ancora facilità il fatto che il principe sia costretto a venire *personalmente* ad abitarvi, perché non ha altri Stati. Tuttavia, per venire a parlare di coloro che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che i più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romolo, Teseo[78] e simili. E, benché di Mosè non si debba ragionare, essendo stato un semplice esecutore delle imprese che gli erano ordinate da Dio, tuttavia deve essere ammirato *soltanto* per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Tuttavia consideriamo Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni. Essi sono tutti mirabili. Se si considerano le loro azioni e i loro ordinamenti particolari, questi sembreranno non discrepanti da quelli di Mosè, che ebbe un precettore così grande. Esaminando le loro azioni e la loro vita, si vede chiaramente che essi dalla fortuna ebbero soltanto l'occasione favorevole. L'occasione diede loro la materia per poter introdurre quella forma che parve loro opportuna. E senza quell'occasione favorevole la virtù del loro animo si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione favorevole sarebbe venuta invano.
3. Era dunque necessario che Mosè trovasse il popolo d'Israele, in Egitto, schiavo e oppresso dagli egizi, affinché essi, per uscire dalla servitù, si disponessero a seguirlo. Conveniva che Romolo si sentisse troppo stretto nella città di Alba, fosse abbandonato in fasce, per volere diventare re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i persiani malcontenti dell'imperio dei medi e i medi molli ed effeminati per la lunga pace dal 600 circa al 560 a.C. Teseo non poteva dimostrare la sua virtù (=capacità), se non trovava gli ateniesi dispersi. Pertanto queste occasioni favorevoli resero felici questi uomini, e la loro eccellente virtù fece loro capire che l'occasione era favorevole. In tal modo la loro patria fu nobilitata e diventò felicissima[79].
4. Coloro che per strade impervie, simili a queste, diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità poi lo mantengono. Le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato, in parte nascono dai nuovi ordinamenti politici e dai nuovi modi che essi sono costretti ad introdurre per fondare il loro Stato e la loro sicurezza. Si deve considerare che non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che voler introdurre nuovi ordinamenti. Chi li vuole introdurre ha per nemici tutti coloro che dai vecchi ordinamenti traggono vantaggio, ed ha come tiepidi difensori tutti coloro che dai nuovi ordinamenti trarrebbero vantaggio. Questa tiepidezza nasce in parte per paura degli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, in parte dall'incredulità degli uomini, i quali non credono affatto alla riuscita delle innovazioni politiche, se non dopo che ne hanno fatto una solida esperienza. Per questo motivo ogni volta che coloro, che sono nemici, hanno l'occasione di assalire, lo fanno con la foga degli uomini di parte. Gli altri invece difendono tiepidamente gli ordinamenti appena introdotti. In tal modo insieme con loro il principe corre costantemente il rischio di non riuscire. Pertanto, se si vuole discutere adeguatamente la questione, è necessario esaminare se questi innovatori stiano da soli, perché hanno forza sufficiente, o se dipendano da altri. In altre parole si deve esaminare se per condurre a termine la loro opera devono

[76] Per dinastia e per organizzazione politica.
[77] Machiavelli riprende *Pd* XVII, 136-42.
[78] Mosè fonda il regno d'Israele, Ciro il Grande fonda l'impero persiano, Romolo fonda Roma, Teseo unifica le città dell'Attica. Machiavelli saccheggia la storia antica e indica i grandi personaggi come modelli di comportamento. Con il loro esempio anche un individuo comune può compiere grandi imprese ed entrare a far parte dei grandi del mondo antico.
[79] Gli esempi (Mosè, Romolo, Ciro, Teseo) saranno ripresi in *Principe*, XXVI, 1-2, 4, per spingere Lorenzino de' Medici ad agire.

implorare aiuto o se possono costringere l'aiuto. Nel primo caso capitano sempre male e non portano a termine l'impresa. Tuttavia, quando dipendono da se stessi e possono costringere a farsi aiutare, allora rare volte rischiano l'insuccesso. Di qui deriva il fatto che tutti i profeti armati vinsero, invece quelli disarmati andarono incontro alla rovina, come avvenne recentemente a Firenze con Girolamo Savonarola (1452-1498)[80]. Oltre alle cose dette, la natura dei popoli è mutevole. È facile persuaderli di una cosa, ma è difficile tenerli fermi in quella persuasione. Perciò conviene essere organizzati in modo che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza[81]. Mosè, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero potuto far loro osservare a lungo le loro costituzioni, se fossero stati disarmati; come nei nostri tempi avvenne a fra' Girolamo Savonarola. Egli vide fallire i suoi nuovi ordinamenti politici, non appena la moltitudine incominciò a non aver più fiducia in loro. Ed egli non aveva alcun modo di mantenere fermi quelli che avevano creduto, né di far credere gli increduli. Perciò questi grandi personaggi hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono lungo il percorso che li porta al successo. Ed è necessario che con la virtù li superino. Tuttavia, una volta che li hanno superati e che incominciano ad essere in venerazione, e una volta spenti coloro che guardavano con invidia le loro qualità, essi rimangono potenti, sicuri, onorati, felici.

5. Ad esempi così alti io voglio aggiungere un esempio minore, che tuttavia è in rapporto con quelli. Esso può bastare per tutti gli altri esempi simili. Si tratta di Ierone II, tiranno di Siracusa (308-215 a.C.). Costui da privato cittadino diventò principe di Siracusa. Dalla fortuna egli ebbe soltanto l'occasione favorevole. I siracusani erano oppressi, così lo elessero loro capitano. Perciò meritò di diventare loro principe. Egli fu di tanta virtù, *anche* nella fortuna privata, che chi ne scrive dice: *Quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*[82]. Costui spense la milizia vecchia, organizzò quella nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove[83]. E, quando ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, poté su tale fondamento edificare ogni edificio. Egli fece una fatica molto grande nell'acquistare il potere, ma ne fece molto poca nel mantenerlo.

----------I ☺ I----------



1. Fra Bartolomeo, *Girolamo Savonarola*, 1497. *"Immagine di Gerolamo da Ferrara, il profeta inviato da Dio".*

2. Justus Sustermans, *Ritratto della contessa Claudia de' Medici*, 1621.

[80] Subito citato. Dopo la cacciata dei Medici il frate impone a Firenze un governo teocratico (1494), è scomunicato da papa Alessandro VI Borgia (1497), non si arma contro i nemici, è catturato e arso vivo (1498).

[81] Forze, inganno e violenza sono le uniche armi che l'autore conosce.

[82] "Niente gli mancava per regnare, tranne il regno."

[83] Machiavelli ha dimenticato quanto sia difficile fare il voltagabbana e cercarsi amicizie nuove.

Capitolo 7. De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur.

[I principati nuovi che si acquistano con le armi di altri e con la fortuna.]

1. Coloro che solamente con l'aiuto della fortuna da privati cittadini diventano principi, con poca fatica diventano principi, ma con grande fatica mantengono il potere. Essi non incontrano alcuna difficoltà lungo il percorso, perché lo fanno come se volassero. Tuttavia tutte le difficoltà sorgono quando sono giunti al potere. Casi di questo tipo si presentano, quando un principe ottiene uno Stato o per denari o per la grazia di chi lo concede. Ciò avvenne a molti in Grecia, nelle città della Ionia e dell'Ellesponto. Essi furono fatti principi da Dario, affinché mantenessero quelle città per la sua sicurezza e per la sua gloria. Ciò avvenne ancora a quegli imperatori romani che, da cittadini privati, pervenivano al potere mediante la corruzione dei soldati. Essi restano semplicemente in balia della volontà e della fortuna di chi ha loro concesso il potere, due cose molto volubili e instabili. E non sanno e non possano mantenere quel grado. *Non sanno*, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto come cittadino privato, sappia comandare. *Non possono*, perché non hanno forze che possano essere loro amiche e fedeli. E poi gli Stati che sono sorti in pochissimo tempo, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono in poco tempo, non possono far penetrare in profondità le loro radici e le loro ramificazioni. In tal modo il primo tempo avverso li spegne, se, come si è detto, costoro, che così rapidamente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che sappiano subito prepararsi a conservare quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e gli costruiscano poi quelle fondamenta che gli altri principi hanno fatto prima di diventare principi.
2. All'uno e all'altro di questi modi di diventare principe per virtù o per fortuna io voglio portare due esempi che sono avvenuti a nostra memoria. Essi sono Francesco Sforza Francesco I, duca di Milano (1450-1466) e Cesare Borgia (1475-1507), detto il Valentino[84]. Francesco Sforza con i debiti mezzi e con una grande virtù, da privato diventò duca di Milano. E quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Cesare Borgia, chiamato dal volgo duca Valentino, acquistò invece lo Stato (=principato) con la fortuna del padre, e con quella lo perdette. Non servì a nulla che usasse ogni opera e facesse tutte quelle cose che un uomo prudente e virtuoso doveva fare, per mettere le radici in quegli Stati che le armi e la fortuna di altri gli avevano concesso. Come più sopra si disse, chi non fa le fondamenta prima, potrebbe con una grande virtù farle poi, per quanto si facciano con disagio dell'architetto e pericolo dell'edificio. Se dunque si considerano tutti i modi di agire del duca, si vedrà che egli ha fatto grandi fondamenta alla sua futura potenza. Di esse non giudico superfluo discutere, perché io non saprei quali precetti migliori dare a un principe nuovo, che l'esempio delle sue azioni. E, se i suoi ordinamenti politici non gli recarono profitto, non fu colpa sua, perché ciò dipese da una straordinaria ed estrema malignità della fortuna.
3. Nel voler fare grande il duca suo figlio, Alessandro VI aveva numerose difficoltà presenti e future. Per prima cosa non vedeva alcun modo di poterlo fare signore di uno Stato che non fosse lo Stato della Chiesa. E, se si volgeva a togliere quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i veneziani non glielo avrebbero acconsentito, perché Faenza e Rimini erano già sotto la protezione dei veneziani. Per seconda cosa vedeva che gli eserciti dell'Italia (in particolare quello di colui di cui si poteva servire) erano nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa. Perciò non se ne poteva fidare, poiché erano tutti capeggiati dagli Orsini e dai Colonna, e dai loro complici. Era dunque necessario che si sconvolgessero quegli ordinamenti politici e che si disarticolassero gli Stati di costoro, per far sì che egli si potesse insediare con sicurezza su parte di quegli Stati. Ciò gli fu facile; perché trovò che i veneziani, mossi da altre cause, avevano deciso di far ritornare i francesi in Italia. Ciò non solamente non ostacolò i suoi piani, ma li rese anche più facili con lo scioglimento del precedente matrimonio del re Luigi XII. Il re passò dunque in Italia con l'aiuto dei veneziani e con il consenso di Alessandro VI. Non era giunto a Milano, che il papa ebbe da lui un contingente di soldati per l'impresa di Romagna. Essa gli fu resa possibile per la reputazione (=prestigio) del re. Così egli acquistò la Romagna e batté i Colonna. Per mantenerla e per procedere con i suoi piani, il duca era impedito da due cose: l'una, le sue armi che non gli sembravano fedeli; l'altra, la volontà della Francia. Egli temeva che le armi (=soldati) degli Orsini, delle quali si era finora valso, lo abbandonassero, e non solamente gli impedissero di acquistare altri territori, ma gli togliessero anche quelli che aveva acquistato. Temeva che anche il re si comportasse allo stesso modo. Della

[84] Cesare Borgia è figlio di Rodrigo Borgia, che diviene papa con il nome di Alessandro VI (1492). È nominato duca di Valentinois da Luigi XII, re di Francia. Con l'aiuto del papa e del sovrano francese conquista la Romagna e altri territori dell'Italia centrale, con lo scopo di formarvi uno Stato. Suscita però l'ostilità della Francia e del nuovo papa Giulio II (1503). Così finisce la sua fortuna. È arrestato a Napoli e trasferito in Spagna. È ucciso in un'imboscata presso Pamplona (1507).

scarsa affidabilità degli Orsini ebbe un riscontro di lì a poco, quando dopo l'espugnazione di Faenza, assalì Bologna. Li vide andare freddi in quell'assalto. Circa il re, conobbe il suo animo quando, conquistato il ducato di Urbino, assalì la Toscana. Da questa impresa il re lo fece desistere. Perciò il duca decise di non dipendere più dalle armi (=soldati) e dalla fortuna di altri. Per prima cosa indebolì i partigiani degli Orsini e dei Colonna in Roma: guadagnò tutti i loro aderenti che fossero gentiluomini, facendoli suoi gentiluomini e dando loro grandi stipendi. Secondo le loro qualità li onorò di comandi militari e di governi. In tal modo in pochi mesi negli animi loro l'attaccamento alle fazioni si spense e si volse tutto verso il duca. Dopo questa, aspettò l'occasione di spegnere (=uccidere, rendere inoffensivi) gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna. L'occasione gli giunse bene ed egli la usò meglio. Gli Orsini si erano accorti troppo tardi che la grandezza del duca e della Chiesa erano la loro rovina. Perciò fecero una riunione alla Magione, nel territorio di Perugia. Da quella riunione nacquero la ribellione di Urbino, i tumulti di Romagna e infiniti altri pericoli. Il duca li superò tutti con l'aiuto dei francesi. Una volta riacquistata la reputazione (=prestigio), non fidandosi della Francia né delle altre forze esterne, per non doversi scontrare con esse, ricorse agli inganni. Seppe tanto dissimulare il suo animo, che gli Orsini, attraverso il signor Paolo Orsini, si riconciliarono con lui. Con lui il duca ricorse a ogni genere di cortesie per rassicurarlo. Gli diede denari, vesti e cavalli; tanto che la loro semplicità li condusse a Sinigallia nelle sue mani[85]. Spegnendo (=uccidendo) questi capi e riducendo i loro partigiani a suoi amici, il duca aveva gettato fondamenta molto buone alla sua potenza: aveva il possesso della Romagna con il ducato di Urbino. In particolare gli sembrava di aver acquistato l'amicizia della Romagna e di essersi guadagnato tutti quei popoli, che avevano incominciato a gustare il loro benessere.

4. Questa parte è degna di nota e merita di essere imitata da altri, perciò non la voglio tralasciare. Il duca conquistò la Romagna e trovò che era stata comandata da signori impotenti, che avevano spogliato i loro sudditi più che riportati all'ordine. E avevano dato loro motivi di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e di ogni altro genere di insolenza. Per ridurla pacifica e obbediente al potere sovrano, egli giudicò che fosse necessario darle un buon governo. Perciò vi prepose messer Remirro de Orco, un uomo crudele e di modi sbrigativi, al quale dette i pieni poteri. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, ottenendo una grandissima reputazione (=prestigio). Il duca giudicò poi che non era necessaria un'autorità così eccessiva, perché temeva che divenisse odiosa. E prepose un tribunale civile al centro della provincia con un presidente davvero eccellente. In esso ogni città aveva il suo avvocato. E, poiché capiva che le repressioni precedenti gli avevano procurato qualche odio, per liberare da ogni ostilità gli animi di quei popoli e guadagnarseli del tutto, volle mostrare che, se era avvenuta qualche crudeltà, non era stata colpa sua, ma del cattivo carattere del ministro. Cogliendo l'occasione opportuna, una mattina lo fece mettere tagliato in due pezzi sulla piazza di Cesena, con un pezzo di legno e un coltello insanguinato accanto (26 dicembre 1502.). La ferocia di quello spettacolo fece sì che quei popoli rimanessero a un tempo soddisfatti e stupiti.

5. Tuttavia ritorniamo al punto di partenza. Dico che il duca si trovava assai potente e in parte si era assicurato dei presenti pericoli, poiché si era armato a suo modo e aveva in buona parte spente quelle armi (=soldati) che, vicine, lo potevano offendere. Ora, se voleva procedere con l'acquisto di altri territori, gli restava il rispetto del re di Francia. Egli capiva che il re, il quale si era accorto troppo tardi del suo errore, non glielo avrebbe permesso. Per questo motivo incominciò a cercare nuove amicizie e a prendere le distanze dalla Francia, quando i francesi fecero una spedizione verso il regno di Napoli contro agli spagnoli che assediavano Gaeta. La sua intenzione era quella di assicurarsi la loro neutralità. Ciò gli sarebbe facilmente riuscito, se Alessandro VI fosse rimasto in vita[86].

6. Questi furono i suoi comportamenti quanto alle cose presenti. Tuttavia, quanto alle future, egli temeva in primo luogo che il nuovo successore alla Chiesa non gli fosse amico e che cercasse di togliergli quello che Alessandro VI gli aveva dato. Pensò di eliminare ogni incertezza in quattro modi: primo, spegnere tutti i discendenti (=sterminare tutta la famiglia) di quei signori che egli aveva spogliato, per togliere al [nuovo] papa quell'occasione; secondo, guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per poter tenere con quelli il papa in freno; terzo, ridurre il Collegio dei cardinali più suo che poteva; quarto, acquistare tanto potere, prima che il papa morisse, da poter resistere da solo a un primo scontro. Alla morte di Alessandro VI aveva condotto a termine tre di queste quattro imprese.

[85] Cesare Borgia fa strangolare a Senigallia Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Euffreducci il 31 dicembre 1502, Paolo Orsini e il duca di Gravina-Orsini a Castel della Pieve il 18 gennaio dello stesso anno. Machiavelli cita anche l'avventura politica e la morte di Oliverotto e degli altri congiurati in *Principe*, VIII, 3.

[86] Un'altra "interferenza" del caso o del destino, ma una interferenza che scombina i giochi o le previsioni o la *virtus* del principe. Le interferenze sono però due: la morte del papa, suo protettore, e la malattia che lo colpisce al momento meno opportuno.

Aveva quasi portato a termine anche la quarta. Dei signori spogliati dei loro beni ne ammazzò quanti ne poté raggiungere, e pochissimi si salvarono. Si era guadagnato i gentiluomini romani. E nel Collegio cardinalizio aveva grandissimo séguito. Quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato di diventare signore della Toscana. Possedeva già Perugia e Piombino, e aveva preso la protezione di Pisa. E, come se non dovesse avere rispetto per la Francia (non gliene doveva più, perché i francesi erano già stati spogliati del Regno di Napoli dagli spagnoli, così che ciascuno di loro era costretto a comprare la sua amicizia), assaliva con successo la città di Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedevano subito, in parte per invidia dei fiorentini, in parte per paura. I fiorentini non avevano alcun rimedio da opporre. Se ciò gli fosse riuscito (gli riusciva l'anno stesso in cui Alessandro VI moriva), acquistava tante forze e tanta reputazione (=prestigio), che si sarebbe sorretto da solo, e non sarebbe più dipeso dalla fortuna né dalle forze di altri, ma dalla sua potenza e dalla sua virtù (=capacità). Tuttavia Alessandro VI morì dopo cinque anni che egli aveva incominciato a impugnare la spada. Lo lasciò con lo Stato di Romagna solamente consolidato, con tutti gli altri in aria, fra due potentissimi eserciti nemici, e soprattutto malato a morte. Il duca era di grande ferocia e di grande virtù (=capacità); conosceva bene come gli uomini si guadagnano e si perdono; e al suo Stato aveva anche saputo costruire valide fondamenta in poco tempo. Per questo motivo, se non avesse avuto quegli eserciti addosso o se egli fosse stato sano, avrebbe saputo far fronte a ogni difficoltà[87]. E che le sue fondamenta fossero buone, si vide con sicurezza: la Romagna l'aspettò per più d'un mese; a Roma, per quanto mezzo morto, stette sicuro; e, benché Ballioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non tentarono nulla contro di lui. Egli poté fare papa, se non chi egli voleva, almeno che non fosse chi non voleva. Tuttavia, se alla morte di Alessandro VI fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Egli mi disse, nei giorni in cui fu nominato papa Giulio II della Rovere, che aveva pensato a ciò che poteva succedere, alla morte di suo padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, alla sua morte, di stare ancora lui per morire[88].

7. Riflettendo su tutte le azioni del duca qui riportate, non saprei rimproverarlo. Mi pare anzi, come ho già fatto, di poterlo indicare come modello da imitare per tutti coloro che grazie alla fortuna e con le armi di altri sono saliti al potere. Egli aveva un grande animo e una nobile intenzione, perciò non si poteva comportare in altro modo. Ai suoi disegni si oppose soltanto la brevità della vita di papa Alessandro VI, suo padre, e la sua malattia. Chi dunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi dei nemici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per frode, farsi amare e temere dai popoli, farsi seguire e farsi temere dai soldati, spegnere (=eliminare) quelli che ti possono o ti devono offendere, innovare con nuove istituzioni gli ordinamenti politici antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere (=eliminare) la milizia infedele, crearne una nuova, mantenere le amicizie di re e di principi in modo che ti abbiano o a beneficare con grazia o a offendere con rispetto, non può trovare esempi più freschi che le azioni di costui. Si può solamente muovergli qualche rimprovero per la nomina del pontefice Giulio II, nella quale egli fece una cattiva scelta. Come si è detto, se non poteva fare un papa a suo modo, poteva almeno ottenere che uno non fosse papa. Non doveva neanche permettere che divenisse papa uno di quei cardinali che egli aveva offeso o, se lo diveniva, doveva fare in modo che avesse paura di lui. Gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offeso erano, fra gli altri, San Pietro in Vincoli (=Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II), Giovanni Colonna, San Giorgio (=Raffaello Riario), Ascanio Sforza. Tutti gli altri cardinali, che fossero divenuti papa, dovevano temerlo, eccetto Roano (=Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen) e gli spagnoli. Questi per il legame di parentela e per obbligo; quello per la potenza, poiché aveva alle spalle il re di Francia. Pertanto il duca, prima di ogni altra cosa, doveva creare papa uno spagnolo. Non potendo, doveva acconsentire che fosse Roano e non San Pietro in Vincoli. E chi crede che nei grandi personaggi i benefici nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, si inganna[89]. Il duca quindi commise un errore in questa elezione. E questo errore fu causa della sua rovina definitiva[90].

---

[87] Machiavelli non si accorge di quel che dice: "**se**…, **se**…". La storia o la politica non si fa con i "**se**…", né si invoca la fortuna favorevole. Con i "**se**…" si può dimostrare tutto e il contrario di tutto. E alla fine Borgia si trova nelle mani del caso o della fortuna, contro i quali non può far nulla. Tutte le osservazioni dello scrittore risultano perciò inutili: alla fine vince il caso. Botero invece fornisce al principe quelle conoscenze che gli permettono di gestire ogni occasione.

[88] 1) L'autore non riesce mai a mettere a fuoco e a discutere le "interferenze", cioè gli imprevisti, il caso sfavorevole, il colpo di sfortuna, gli errori di valutazione. 2) Qui lo scrittore crede ingenuamente alle parole di Borgia. Neanche la rapidità della sua caduta lo convince a diffidare del racconto del duca. E a chiedersi che fine hanno fatto la "squadra", gli amici del duca.

[89] Conclusione (non tratta): il principe non deve offendere. In *Principe*, VIII, 5, aveva detto il contrario: il principe fa dimenticare gli omicidi con i nuovi benefici.

[90] L'autore è informatissimo su personaggi ed eventi del passato e del presente, ma resta nell'aneddoto. Non assurge al livello della teoria politica, pensa che gli *exem-*

Capitolo 8. De his qui per scelera ad principatum pervenere.

[Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato.]

1. Poiché da cittadino privato si diventa principe ancora in due modi (e ciò non si può attribuire del tutto o alla fortuna o alla virtù, cioè alle capacità personali), non mi pare di dover abbandonare l'argomento, anche se dell'uno si potrebbe ragionare più diffusamente dove si tratta delle repubbliche (nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Introduzione). Questi modi sono quando o per qualche via scellerata ed empia si sale al potere o quando un cittadino privato diventa principe della sua patria (=città) con il favore degli altri suoi concittadini. Parlando del primo modo, presenterò soltanto due esempi, l'uno antico e l'altro moderno, e non approfondirà ulteriormente l'argomento. Io giudico che basti imitarli a chi fosse costretto.
2. Il siciliano Agatocle (360ca.-289 a.C.) non soltanto da privata fortuna, ma da infima e abietta fortuna divenne re di Siracusa. Era nato da un vasaio. Nelle diverse fasi della sua vita mantenne sempre un comportamento scellerato. Non di meno accompagnò le sue azioni scellerate con tanta virtù (=forza) d'animo e di corpo, che si rivolse alla carriera militare, passò di grado in grado e infine divenne comandante militare di Siracusa. Giunto a questo grado, nel 317, a 43 anni, decise di diventare principe e di ottenere con la violenza e senza l'aiuto di altri quello che la volontà dei cittadini gli aveva concesso. Discusse il progetto di colpo di Stato con Amilcare, il comandante degli eserciti cartaginesi che stanziavano in Sicilia. Una mattina radunò il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse dovuto deliberare su questioni che riguardavano il bene della repubblica. A un cenno prestabilito, fece uccidere dai suoi soldati tutti i senatori e i più ricchi esponenti del popolo. Uccisi costoro, occupò e mantenne il principato di quella città dal 317 alla morte nel 289 a.C. senza alcuna controversia civile. E, benché dai cartaginesi fosse due volte sconfitto e infine assediato, non soltanto poté difendere la sua città, ma, lasciata una parte delle sue genti alla difesa dell'assedio, con le altre assalì l'Africa, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio e mise Cartagine in una situazione di estrema difficoltà. I nemici furono costretti ad accordarsi con lui e ad accontentarsi di possedere l'Africa, e a lasciare ad Agatocle la Sicilia. Chi considerasse dunque le azioni e le virtù (=capacità) di costui, non vedrà cose (o poche), che possano essere attribuite alla fortuna. Come più sopra si è detto, non con il favore di qualcuno, ma salendo i gradi della carriera militare, che si era guadagnato con mille disagi e mille pericoli, pervenne al principato e poi lo mantenne con tante scelte coraggiose e pericolose. Non si può ancora chiamare virtù (=merito) ammazzare i propri concittadini, tradire gli amici, non mantenere la parola data, essere senza pietà, senza religione. Tutti questi modi possono fare acquistare il potere, ma non la gloria. Se si considerasse la sua virtù (=capacità) nell'entrare e nell'uscire dai pericoli, e la grandezza del suo animo nel sopportare e nel superare le circostanze avverse, non si vede perché egli debba essere giudicato inferiore a qualsiasi capitano di eccellenti qualità. Non di meno la sua efferata crudeltà e la sua inumanità, con infinite altre scelleratezze compiute, non consentono che sia celebrato fra gli uomini più eccellenti. Non si può dunque attribuire alla fortuna o alla virtù (=capacità) quello che senza l'una e senza l'altra [ma con forza d'animo ed azioni scellerate] egli riuscì a conseguire.
3. Ai nostri tempi, mentre regnava papa Alessandro VI, Oliverotto Euffreducci da Fermo (1475-1503) rimase orfano che era ancora piccolo. Fu allevato da uno zio materno, che si chiamava Giovanni Fogliani. Nella sua prima giovinezza prestò servizio militare sotto Paolo Vitelli, per diventare esperto in quella disciplina e quindi pervenire a qualche grado elevato nell'esercito. Quando Paolo morì, militò sotto Vitellozzo, suo fratello. Era ingegnoso, e gagliardo di corpo e d'animo. Perciò in brevissimo tempo divenne il primo uomo della sua milizia. Tuttavia gli sembrava una condizione servile il fatto di essere alle dipendenze di altri. Perciò pensò di avere l'aiuto di alcuni concittadini di Fermo ai quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria; e di ottenere anche il favore di Vitellozzo. Con questi appoggi [a 27 anni] riuscì ad occupare Fermo. Poi scrisse a Giovanni Fogliani che voleva venire a vedere lui e la sua città, poiché era stato più anni fuori di casa, e voleva in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. Egli si era affaticato soprattutto per acquistare onore, e desiderava che i suoi cittadini vedessero come non aveva speso invano il suo tempo. Perciò voleva venire in modo onorevole ed accompagnato da cento cavalieri suoi amici e servitori. Lo pregava di accontentarlo e di ordinare agli abitanti di Fermo di accoglierlo onorevolmente. Ciò tornava ad onore di lui, Oliverotto, ma anche di Giovanni, poiché era stato suo allievo. Persuaso da queste argomentazioni, Giovanni non trascurò alcuna debita cortesia verso il nipote. Lo fece ricevere dagli abitanti di Fermo in modo onorevole e lo alloggiò

pla, un retaggio medioevale, siano sufficienti. Qui non riesce a elaborare il dato che sia l'aspirante principe sia il principe in carica possano ricorrere ugualmente all'omicidio e all'inganno, ormai divenuti prassi comune. Né riesce a capire che sulla scacchiera pubblica (come privata) ogni partecipante fa il suo gioco, fa mosse e contro-mosse per difendere i suoi interessi e arrivare alla vittoria.

nelle sue case. Qualche giorno dopo Oliverotto aveva già preparato quello che era necessario per attuare il suo piano scellerato: organizzò un convito davvero solenne, al quale invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi cittadini di Fermo. Gli invitati consumarono le vivande e gustarono tutti gli altri intrattenimenti che si usano in simili conviti. A questo punto Oliverotto, ad arte, iniziò a fare certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza del papa Alessandro VI e di Cesare suo figlio, e delle loro imprese. Giovanni e gli altri convitati risposero a questi ragionamenti. A un certo punto egli si alzò, dicendo che era meglio fare quelle discussioni in un luogo più appartato. E si ritirò in una camera. Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Non si erano neanche posti a sedere, che dai nascondigli di quella stanza uscirono numerosi soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo questo omicidio di massa, Oliverotto montò a cavallo, si impadronì della città e assediò il palazzo del magistrato supremo. Presi dalla paura, gli abitanti furono costretti ad obbedirlo e a istituire un governo, del quale egli si fece principe. Eliminati tutti coloro che, per il fatto di essere malcontenti, lo potevano offendere, si rafforzò con nuovi ordinamenti civili e militari. In tal modo nello spazio di un anno, da quando ottenne il principato[91], egli non era solamente sicuro nella città di Fermo, ma era diventato temibile anche a tutti i suoi vicini. La sua espugnazione sarebbe stata difficile come quella di Agatocle, se non si fosse fatto ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigallia costui catturò gli Orsini e i Vitelli. Qui fu catturato un anno dopo il parricidio che aveva commesso. E fu strangolato, insieme con Vitellozzo, che aveva avuto come maestro delle sue virtù e delle sue scelleratezze.

4. Qualcuno potrebbe chiedersi perché Agatocle e altri come lui, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, poté vivere a lungo e al sicuro nella sua patria. Poté difendersi dai nemici esterni senza timore di tradimenti interni, Poté sentirsi al sicuro dalle cospirazioni dei suoi concittadini. Eppure molti altri, che si sono macchiati di azioni ugualmente crudeli, non sono riusciti a mantenere lo Stato neanche in tempi pacifici e ancor meno nei tempi incerti di guerra. Credo che ciò dipenda dal fatto che in un caso le crudeltà sono usate bene, nell'altro sono usate male. Si possono dire *bene usate* (se del male è lecito parlare bene) quelle che si fanno per un breve periodo di tempo, cioè perché è necessario acquisire la sicurezza contro i nemici. Poi però non vi si insiste più, anzi si convertono in azioni che fanno il più possibile gli interessi dei sudditi. Le *male usate* sono quelle che agli inizi sono poche ma poi con il tempo, anziché diminuire, crescono e non cessano più. Coloro che osservano il primo modo, con il favore di Dio e con l'aiuto degli uomini, possono avere qualche rimedio al loro stato, come ebbe Agatocle. Invece è impossibile che gli altri si mantengano al potere.

5. Insomma chi s'impossessa di uno Stato deve individuare tutte quelle offese che è costretto a fare. E deve farle tutte in un brevissimo periodo di tempo, per non doverle rinnovare ogni giorno. Così, non dovendole rinnovare, può dare sicurezza agli uomini e può guadagnarseli con molteplici benefici. Chi si comporta altrimenti o per timidezza o per mal consiglio, è sempre costretto a tenere il coltello in mano. Né può mai contare sui suoi sudditi, poiché essi non possono essere sicuri di lui a causa delle fresche e continue ingiurie che subiscono. Le ingiurie (=gli omicidi) si devono fare tutte insieme. In tal modo si assaporano per meno tempo e perciò offendano di meno. I benefici invece si devono fare a poco a poco. In tal modo si assaporano meglio, cioè più a lungo. E, soprattutto, un principe deve vivere con i suoi sudditi in modo che nessun accidente (=imprevisto) sia negativo sia positivo lo costringa a cambiare il suo comportamento. Il motivo è questo: se le circostanze avverse lo richiedono, tu non hai il tempo per mettere in pratica azioni delittuose[92]. E il bene che tu fai non ti giova, perché è giudicato costretto dalle circostanze, e di esso non ti è riconosciuto alcun merito.

[91] In realtà il semplice governo di quella città, che durò appena un anno (8/9.01.1502-31.12.1502). Machiavelli dà per scontato che lo sterminio dei nemici, che qui giudica scellerato ma efficace, abbia sempre successo. Oliverotto poi non era solo (come qui sembra), aveva altri compagni che lo sostenevano e il denaro per pagare i sicari. In ogni caso era impossibile che le famiglie degli assassinati non cercassero vendetta. L'autore racconta la storia, per dimostrare le sue tesi. La motivazione di Oliverotto poi era debolissima: non voleva servire. Alla fine del paragrafo il segretario fiorentino racconta brevemente la fine della storia, che fu paradossale, ma egli non ne trae alcuna conclusione: chi uccide deve guardarsi sempre alle spalle; chi inganna deve stare attento a non farsi ingannare. Oliverotto, Vitellozzo e altri loro amici, che avevano servito Cesare Borgia, ordirono una congiura. Borgia corruppe un congiurato e finse di perdonarlo, poi invitò tutti gli altri a Senigallia, per riconciliarsi. Appena arrivati, li fece imprigionare e uccidere. Oliverotto e Vitelli furono strangolati con la garrota. Il corpo del primo fu mostrato per tre giorni nella piazza principale della città. Egli era caduto nella stessa trappola che aveva teso ai suoi parenti. L'autore non nota la "interferenza": qui Borgia che inganna i nemici, poi la morte del padre e la malattia che gli impediscono di difendersi, in seguito l'intervento della cavalleria che salva i fanti tedeschi dal massacro. Il testo va interpretato con *Principe*, XVII: *La crudeltà e la pietà; e se sia meglio essere amati o temuti, oppure il contrario*.

[92] Bontà sua!, riconosce che sono "azioni delittuose".

Capitolo 9. De principatu civili.

[Il principato civile.]

1. Veniamo ora all'altra parte, quando un privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi concittadini diventa principe della sua patria[93]. In questo caso lo Stato si può chiamare principato civile (né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto l'astuzia aiutata dalla fortuna). Dico che si sale a questo principato o con il favore del popolo o con il favore dei grandi. In ogni città si trovano questi due stati d'animo diversi. Ciò deriva da questo: il popolo desidera non essere comandato né oppresso dai grandi; e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo. Da questi due appetiti divergenti nelle città nasce uno di questi tre effetti: o principato o libertà o caos.
2. Il principato è causato o dal popolo o dai grandi, secondo che l'una o l'altra di queste fazioni ha l'occasione d'imporsi sull'altra. I grandi, se vedono che non possono resistere al popolo, incominciano a modificare la reputazione (=prestigio) ad uno di loro[94], e lo fanno principe per poter sfogare i loro appetiti sotto la sua protezione. Ugualmente il popolo, se vede di non poter resistere ai grandi, modifica la reputazione (=prestigio) a qualcuno, e lo fa principe, perché vuole essere difeso con la sua autorità. Colui che perviene al principato con l'aiuto dei grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa principe con l'aiuto del popolo. Egli si trova principe avendo intorno a sé molti che sembrano essere suoi uguali, e per questo non li può né comandare né maneggiare a suo modo. Tuttavia colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano preparati ad obbedire. Oltre a questo, non può soddisfare ai grandi con onestà e senza recare ingiuria ad altri, ma deve soddisfare il popolo, poiché il fine del popolo è più onesto che quello dei grandi: questi vogliono opprimere, quello vuole non essere oppresso. *Oltre a questo*, con il popolo nemico un principe non si può mai sentire al sicuro, perché sono troppi. Con i grandi si può sempre sentire al sicuro, perché sono pochi. Il peggio che un principe si possa aspettare dal popolo nemico, è di essere abbandonato da lui. Invece dai grandi, che gli sono nemici, non soltanto deve temere di essere abbandonato, ma *anche* che essi si organizzino contro di lui. Essi hanno una maggiore capacità di prevedere i fatti e sono più astuti, perciò trovano sempre il modo per salvarsi e cercano di accattivarsi colui che sperano che vinca. Il principe è ancora costretto a vivere sempre con quello stesso popolo, ma può ben far senza di quegli stessi grandi, poiché li può fare e disfare ogni giorno, e a sua discrezione può togliere e dare loro la reputazione (=prestigio).
3. Per chiarire meglio questa parte, sostengo che i grandi si devono considerare principalmente in due modi. O, facendoli avanzare di grado**,** si governano in modo che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si devono onorare e amare; quelli che non si obbligano, si devono esaminare in due modi: o fanno questo per pusillanimità (=mancanza di coraggio) e difetto naturale (=debolezza) d'animo: allora tu ti devi servire soprattutto di quelli che sono di buon consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Tuttavia, quando non si obbligano ad arte e perché sono ambiziosi, è segno che pensano più a sé che a te. Il principe si deve guardare da quelli e li deve temere come se fossero scoperti nemici, perché sempre, nelle circostanze avverse, aiuteranno a rovinarlo.
4. Pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo deve mantenersi il popolo amico. Ciò è facile, poiché il popolo domanda soltanto di non essere oppresso. Tuttavia uno che diventi principe contro la volontà del popolo e con il favore dei grandi, deve innanzi tutto cercare di guadagnarsi il favore del popolo[95]. Ciò è facile: deve soltanto pigliare il popolo sotto la sua protezione. E, poiché gli uomini, quando ricevono bene da coloro da cui credevano di ricevere male, si obbligano di più al loro benefattore, il popolo si mette a benvolere maggiormente il principe, che se questi fosse giunto al principato con i suoi favori. Il principe se lo può guadagnare in molti modi. Di questi modi non si può dare una regola certa, poiché variano secondo le circostanze, perciò si lasceranno da parte.
5. Concluderò dicendo soltanto che un principe è costretto ad avere il popolo amico, altrimenti nelle avversità non ha alcuno che lo aiuti.
Nabide, principe degli spartani (e tiranno di Sparta dal 205 al 192 a.C.), sostenne l'assedio di tutta Grecia e di un esercito romano sempre vittorioso, e difese contro costoro la sua patria e il suo Stato. All'arrivo del pericolo gli bastò guardarsi soltanto da un piccolo numero di oppositori. Se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E che nessuno respinga questa mia opinione citando quel proverbio trito, che *chi fonda il suo potere sul popolo, fonda sul fango*. Questo proverbio è vero,

[93] Cioè della sua città. L'autore parla dell'Italia e non degli Stati nazionali nel resto dell'Europa.

[94] Lo tolgono dal suo stato di privato cittadino e gli danno la *reputazione* (=*prestigio*), il potere politico.

[95] Il principe è un estraneo, non appartiene allo Stato o al principato che in qualche modo conquista. Perciò deve cercarsi dei sostenitori. Stando alle parole usate, sembra che il principe sia isolato, non abbia neanche un gruppo si simpatizzanti, di amici, di sostenitori, di soldati prezzolati, che lo sostengono.

quando un cittadino privato fa fondamento sul popolo e intende che il popolo lo viene a liberare, quando fosse oppresso dai nemici o dai magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come successe a Roma ai Gracchi[96] e a Firenze a messer Giorgio Scali[97]. Tuttavia, se è un principe che si fonda sul popolo (cioè un principe che possa comandare, sia uomo di coraggio, non si sbigottisca nelle avversità, non manchi delle altre preparazioni, e con il suo animo e i suoi ordinamenti infonda a tutto il popolo desiderio di agire), non si troverà mai ingannato dal popolo, e giudicherà di avere posto le basi più solide al suo potere.

6. Questi principati diventano pericolosi, quando passano dall'ordinamento civile al potere assoluto. In questo caso i principi o comandano con la propria autorità o comandano per mezzo dei magistrati. Nel secondo caso essi si trovano in una situazione di grande debolezza e perciò di maggior pericolo, perché dipendono completamente dalla volontà di quei cittadini che sono preposti alle magistrature. Costoro, soprattutto nei tempi avversi, possono togliere loro lo Stato con grande facilità. Basta che lo ostacolino o che non gli obbediscano. Nei momenti di pericolo il principe non ha il tempo per pigliare l'autorità assoluta (=il potere assoluto). In quei frangenti i cittadini e i sudditi, che di solito ricevono i comandi dai magistrati, non sono disposti ad obbedire ai suoi. E nei tempi dubbi avrà sempre penuria (=scarsità) di chi si possa fidare. Un simile principe non può fondarsi sopra quello che vede nei tempi tranquilli, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato. Allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è lontana. Tuttavia nei tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno dei cittadini, allora ne trova pochi. Questa esperienza è tanto più pericolosa, poiché si può fare soltanto una volta. Perciò un principe saggio deve pensare un modo per il quale i suoi cittadini, sempre e in ogni circostanza, abbiano bisogno dello Stato e di lui. Poi gli saranno sempre fedeli[98].

1. Umberto Ruini, *Cornelia, madre dei Gracchi*, 1892.

2. Johnny Shumate, *Arciere e opliti leggeri dell'esercito greco*, 2024.

3. *Armatura a piastre "a tre quarti"*, Savoia, 1600-10.

----------I ☺ I----------

[96] Tiberio Sempronio Gracco è eletto a Roma tribuno della plebe nel 133 a.C., si oppone ai patrizi ed è ucciso lo stesso anno. Il fratello minore Gaio Sempronio Gracco è eletto tribuno della plebe nel 123 e a sua volta è ucciso nel 122 a.C.

[97] Giorgio Scali (1325?-1382) è un ricco fiorentino. Diviene capo della plebe dopo il tumulto dei Ciompi (1378), ma si aliena le simpatie dei sostenitori ed è decapitato con la repressione della sommossa (1382).

[98] Il principe conquista lo Stato, che è di un altro principe. Qui in *Principe*, IX, 1-2 considera la possibilità che lo Stato sia l'espressione e faccia gli interessi di un gruppo sociale, ad esempio i nobili, i commercianti, i banchieri, i popolari.

Capitolo 10. Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant.

[In che modo si debbano misurare le forze di tutti i principati.]

1. Quando si esaminano le caratteristiche dei principati, conviene fare un'altra osservazione: se un principe ha tanto Stato che, in caso di necessità, possa reggersi da solo oppure se ha sempre bisogno della difesa di altri. Per chiarire meglio questa parte, dico che io giudico che si possano reggere da soli coloro che, per abbondanza di uomini o di denari, possono mettere insieme un esercito adeguato e fare una battaglia campale contro chiunque venga ad assalirli. Ugualmente giudico che hanno sempre bisogno di altri coloro che non possono affrontare il nemico in battaglia campale, ma sono costretti a rifugiarsi dentro le mura e difendersi dietro di esse. Del primo caso si è già discusso. Per l'avvenire diremo quello che serve. Del secondo caso non si può dire altro, salvo che suggerire a tali principi di fortificare e munire la propria città e di non tenere in alcuno conto il contado[99]. Chiunque avrà ben fortificato la sua città e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato come si è detto più sopra e come si dirà più sotto (Cap. IX e XIX), sarà sempre assalito con grande rispetto. Gli uomini sono sempre nemici delle imprese che si mostrano piene di difficoltà, né si può vedere alcuna facilitazione ad assalire uno che abbia la sua terra gagliarda e non sia odiato dal popolo.

2. Le città della Germania[100] sono liberissime, hanno poco contado (=il territorio intorno alla città) e obbediscano all'imperatore quando vogliono. Esse non temono né questi né alcun altro potente che abbiano intorno. Sono talmente fortificate, che ciascuno pensa che la loro espugnazione sarebbe lunga e difficile. Hanno tutte fossati e mura adeguate; hanno artiglierie a sufficienza; tengono sempre nei magazzini pubblici da bere, da mangiare e da ardere per un anno. Oltre a questo, per poter tenere le plebi pasciute e senza perdita di denaro pubblico, hanno sempre la possibilità di dare loro da lavorare per un anno in quelle occupazioni che sono il nerbo della vita cittadina e delle industrie che nutrono le stesse plebi. Tengono ancora gli esercizi militari in grande reputazione (=considerazione) e a questo proposito hanno molti ordinamenti per mantenerli.

3. Un principe dunque che abbia una città fortificata e che non si faccia odiare, non può essere assalito. E, se pure ci fosse chi lo assalisse, se ne partirà con vergogna. Le cose del mondo sono così varie, che è quasi impossibile che qualcuno possa stare un anno in ozio con gli eserciti per mantenere un assedio. E chi replicasse: se il popolo ha i suoi possedimenti fuori le mura e li vede ardere, non avrà pazienza e il lungo assedio e il proprio interesse gli farà dimenticare il principe. Rispondo che un principe potente e animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, ora dando speranza ai sudditi che il male non sarà lungo, ora infondendo timore della crudeltà del nemico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli apparissero troppo arditi. Oltre a questo, è ragionevole pensare che il nemico decida di ardere e di rovinare il paese appena arriva, cioè quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e ben disposti alla difesa. Perciò tanto meno il principe deve dubitare, perché, qualche giorno dopo, quando gli animi si sono raffreddati, i danni sono già stati fatti, i mali sono stati ricevuti e non vi è più alcun rimedio. E allora tanto più si vengono a unire con il loro principe. Essi ritengono che egli abbia con loro un obbligo, poiché per la sua difesa sono state arse le loro case e rovinati i loro possedimenti. La natura degli uomini è questa: sentire un obbligo per i benefici che si fanno, come per quelli che si ricevono. Perciò, se si considera bene tutta la situazione, a un principe prudente non sarà difficile mantenere prima e poi saldi gli animi dei suoi cittadini durante l'assedio, purché non gli manchi nulla con cui vivere e con cui difendersi[101].

1. Giorgione, *I tre filosofi*, 1508-09.

[99] Fortificano le città e lasciano indifeso il resto del paese, quindi la campagna.

[100] Machiavelli fa riferimento al viaggio che tra dicembre 1507 e giugno 1508 lo aveva portato a visitare Trento, Bolzano, il Tirolo, Innsbruck e alcuni cantoni della Svizzera. La Germania era un po' più a nord.

[101] Qui e altrove il principe è soltanto il signore di una città. Machiavelli non conosce gli Stati nazionali del suo tempo, ben diversamente organizzati e con monarchia consolidata. Il suo punto di riferimento e di ammirazione resta sempre l'avventura di Cesare Borgia nell'Italia centrale, finita all'improvviso nel 1503, perché muore il papa Alessandro VI, suo padre, ed egli è ammalato nel momento cruciale. Nel 1507 è assassinato in un agguato a Pamplona.

Capitolo 11. De principatibus ecclesiasticis.

[I principati ecclesiastici.]

1. Ora ci resta da ragionare solamente dei principati ecclesiastici. Per quanto li riguarda tutte le difficoltà sono prima di possederli. Essi si acquistano o per virtù (=capacità personali) o per fortuna; e si mantengano senza l'una e senza l'altra, perché sono sostenuti dagli ordinamenti consolidati dal tempo antico nella religione. Essi sono Stati tanto potenti e di tale qualità, che mantengono i loro principi al potere, in qualunque modo essi si comportino e vivano. Soltanto costoro hanno Stati, e non li difendono; hanno sudditi, e non li governano. E gli Stati, per il fatto di essere indifesi, non sono loro tolti; e i sudditi, per il fatto di non essere governati, non si preoccupano, né pensano né possono alienarsi da loro. Perciò soltanto questi principati sono sicuri e felici.
2. Essi sono retti da cause superiori, alle quali la mente umana non può giungere. Per questo motivo tralascerò di parlarne. Essi sono esaltati e mantenuti da Dio, perciò sarebbe impresa di uomo presuntuoso e temerario discorrerne. Non di meno, se qualcuno mi chiedesse da che cosa proviene il fatto che la Chiesa, nel potere temporale, sia pervenuta a tanta grandezza, anche se da papa Alessandro VI andando indietro nel tempo, i potentati italiani (=Venezia, Firenze, Milano e regno di Napoli.) (e non soltanto quelli che si chiamavano i potentati, ma ogni barone e ogni signore, benché minimo) la stimavano poco quanto al potere temporale. E ora un re di Francia ne trema. Lo Stato della Chiesa lo ha potuto cacciare dall'Italia ed è riuscito a distruggere anche la potenza di Venezia. Questi fatti sono noti a tutti; tuttavia non mi pare superfluo richiamarli in buona parte alla memoria.
3. Prima che Carlo VIII, re di Francia, passasse in Italia (1494), questa provincia (=l'Italia) era sotto il potere politico del papa, dei veneziani, del re di Napoli, del duca di Milano e dei fiorentini. Questi potentati dovevano avere due preoccupazioni principali: l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse il territorio di altri Stati. Quelli che davano più preoccupazioni erano il papa e i veneziani. A bloccare le mire espansive dei veneziani, occorreva l'unione di tutti gli altri Stati, come avvenne nella difesa di Ferrara[102]. E a tenere dentro i suoi confini il papa, servivano i baroni di Roma. Essi erano divisi in due fazioni, gli Orsini e i Colonna, e sempre vi era motivo di contrasto fra loro. Essi stavano con le armi in mano davanti agli occhi del pontefice, perciò ritenevano il pontificato debole e infermo. E, benché sorgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto IV, tuttavia la fortuna o il sapere non lo poté mai liberare da queste scomodità. La brevità della loro vita ne era la causa. In 10 anni che, in media, viveva un papa, a fatica si poteva abbassare una delle due fazioni. E se, per esempio, un papa aveva quasi spento (=reso inoffensivi, eliminato) i Colonna, sorgeva un altro, nemico degli Orsini, che li faceva risorgere, e non aveva il tempo di spegnere (=rendere inoffensivi, uccidere) gli Orsini. Per questo motivo le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.
4. Sorse poi Alessandro VI Borgia, il quale, di tutti i pontefici che sono stati nominati, mostrò quanto un papa, aiutato dal denaro e dalle forze militari, potesse prevalere. Con lo strumento del duca Valentino e in occasione del passaggio dei francesi in Italia, fece tutte quelle cose che io discuto più sopra (Cap. VII) nelle azioni del duca. E, benché la sua intenzione non fosse fare grande la Chiesa ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa. Essa, dopo la sua morte, spento (=ucciso) il duca, fu erede delle sue fatiche. Venne poi papa Giulio II della Rovere. Egli trovò la Chiesa grande, poiché possedeva tutta la Romagna e poiché erano ridotti all'impotenza i baroni di Roma e, per la repressione di Alessandro, erano eliminate le fazioni. E trovò ancora la via aperta ad un modo geniale per accumulare denari, che in precedenza Alessandro VI non aveva mai messo in pratica (=la vendita dei benefici ecclesiastici e delle indulgenze).
5. Papa Giulio II non proseguì soltanto il programma di Alessandro VI, ma lo accrebbe. Pensò di guadagnarsi Bologna, di spegnere (=sconfiggere) i veneziani e di cacciare i francesi dall'Italia. Tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più lode, quanto più fece ogni cosa per accrescere il potere e il prestigio della Chiesa e non qualche privato. Mantenne ancora le fazioni degli Orsini e dei Colonna in quei termini in cui le trovò. E, benché qualcuno di essi volesse modificare lo *status quo* (=la *situazione esistente*), tuttavia due cose li ha mantenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che li sbigottisce; l'altra, il fatto di non avere in famiglia cardinali, che sono sempre stati all'origine dei tumulti scoppiati fra loro. Queste fazioni non staranno mai tranquille, ogni volta che abbiano cardinali, perché questi, in Roma e fuori di Roma, nutrono le fazioni. E i baroni sono costretti a difenderle. Così dall'ambizione dei prelati nascono le discordie e i tumulti fra i baroni. Il nuovo papa, Leone X de' Medici (1513-21), ha trovato quindi un pontificato potentissimo. E, se gli altri papi lo fecero grande con le armi, si spera che egli lo faccia grandissimo e venerando con la bontà e con le infinite altre sue virtù.

----------I ☺ I----------

[102] Nella "guerra del sale" (1482-84) Venezia combatte contro il ducato di Ferrara, che ha l'appoggio di Milano, Mantova, Bologna, il papato e il regno di Napoli.

Capitolo 12. Quot sint genera militiae et de mercennariis militibus.

[Di quanti generi siano la milizia e i soldati mercenari.]

1. Ho finito di discutere fin nei particolari tutte le qualità di quei principati dei quali agli inizi mi proposi di ragionare. Ho considerato, più sopra, le cause del bene e del male che erano presenti in loro. Ed ho mostrato i modi con i quali molti hanno cercato di acquistarli e di tenerli. Ora mi resta da discutere in generale dei mezzi di offesa e di difesa che ciascuno dei principati sopra indicati può avere. Noi abbiamo detto più sopra (Cap. VIII) che un principe è costretto ad avere i buoni fondamenti nei sudditi, altrimenti va incontro alla rovina. I principali fondamenti che tutti gli Stati (nuovi, vecchi o misti) hanno, sono le buone leggi e le buone armi (=soldati, esercito). E poiché non ci possono essere buone leggi dove non ci sono buone armi, e dove ci sono buone armi conviene che ci siano buone leggi, io lascerò da parte le leggi e parlerò delle armi (=soldati).
2. Dico dunque che le armi (=soldati, esercito) con le quali un principe difende il suo Stato, o sono proprie o sono mercenarie o ausiliarie o miste. Le mercenarie e le ausiliarie sono inutili e pericolose; e, se uno tiene il suo Stato fondato sulle armi mercenarie, non sarà mai stabile né sicuro, perché sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli. Sono gagliarde fra gli amici; vili fra i nemici. Non hanno timore di Dio, non dimostrano fedeltà con gli uomini. Tanto si rimanda la rovina quanto si rimanda l'assalto. E nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nemici. La causa di questo è che esse non hanno altro amore né altra causa che le tenga in campo, che un po' di stipendio. Esso però non è sufficiente a far sì che vogliano morire per te. Vogliono essere tuoi soldati[103] finché tu non fai guerra. Tuttavia, come la guerra viene, o fuggono o se ne vanno. Dovrei durare poca fatica a persuadere che questo è il loro comportamento, perché ora la rovina dell'Italia è causata dal fatto che per molti anni ci si è riposati sulle armi mercenarie. Esse diedero a qualcuno qualche successo, e sembravano gagliarde fra loro. Tuttavia, come venne il forestiero, mostrarono quello che valevano. Per questo motivo Carlo VIII re di Francia riuscì a pigliare l'Italia con il gesso[104]. E chi (=Girolamo Savonarola, nella predica del 1° novembre 1494) diceva che la causa di ciò erano i nostri peccati, diceva il vero. Tuttavia non erano già quelli che si credeva, ma questi che io ho narrato. E, poiché essi erano peccati di principi, hanno patito la pena anche loro.
3. Io voglio dimostrare meglio l'infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti o no. Se lo sono, non te ne puoi fidare, perché aspireranno sempre alla propria grandezza, opprimendo te che sei il loro padrone oppure opprimendo altri fuori della tua intenzione. Invece, se il capitano non è virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E, se si risponde che chiunque avrà le armi in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei che le armi devono essere adoperate o da un principe o da una repubblica. Il principe deve andare di persona, e fare lui l'ufficio del capitano. La repubblica deve mandare suoi cittadini; e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, deve cambiarlo; e, quando lo sia, deve trattenerlo con le leggi, affinché non oltrepassi il segno. Per esperienza si vede che i principi soli e le repubbliche armate fanno progressi grandissimi, e che le armi mercenarie non fanno altro che danni. E con più difficoltà obbedisce a un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che una armata di armi esterne.
4. Roma e Sparta stettero per molti secoli armate e libere. Gli svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Tra gli esempi delle armi mercenarie antiche sono i cartaginesi. Alla fine della prima guerra contro i romani essi furono sul punto di essere oppressi dai loro soldati mercenari, anche se avevano come comandanti i loro propri cittadini (241-237 a.C.). Dopo la morte di Epaminonda Filippo il Macedone fu fatto dai tebani capitano delle loro genti. Dopo la vittoria tolse loro la libertà (346 a.C.). Morto il duca Filippo, i milanesi assoldarono Francesco Sforza contro i veneziani. Egli superò i nemici a Caravaggio (1448), poi si congiunse con loro per opprimere i milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, era al soldo della regina Giovanna di Napoli, e la lasciò all'improvviso disarmata. Perciò lei, per non perdere il regno, fu costretta a gettarsi in grembo al re di Aragona. E, se in passato veneziani e fiorentini hanno accresciuto il loro potere con queste armi, e i loro capitani non si sono fatti principi ma li hanno difesi, rispondo che i fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte, perché alcuni dei capitani virtuosi, di cui potevano temere, non hanno vinto, alcuni hanno incontrato forti resistenze, altri hanno rivolto le loro ambizioni altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut (=John Hawkword), la fedeltà del quale a causa della sconfitta non si poteva conoscere. Tuttavia ognuno confesserà che, se vinceva, i fiorentini stavano alla sua discrezione[105]. Sforza ebbe sempre gli uomini di Braccio da Montone contrari, e si tenevano sotto controllo l'uno l'altro. Così France-

[103] Nel senso etimologico di *assoldati*, pagati con il soldo.
[104] Con estrema facilità. Le truppe francesi non devono combattere contro alcun esercito. Si limitano a segnare con il gesso le abitazioni dove far alloggiare i soldati.
[105] Finivano in suo potere.

sco rivolse la sua ambizione sulla Lombardia. Braccio contro la Chiesa e contro il regno di Napoli.

5. Tuttavia veniamo a quello che è seguito poco tempo fa. I fiorentini fecero loro capitano Paolo Vitelli, un uomo prudentissimo, che da privata fortuna aveva ottenuto grandissima reputazione (= prestigio). Se costui espugnava Pisa, nessuno può negare che i fiorentini avevano tutto l'interesse di restare con lui. Se fosse divenuto soldato dei loro nemici, non avevano rimedio; e, se lo tenevano, erano costretti a obbedirgli.

Se si considerano i loro progressi, si vedrà che i veneziani avevano operato con sicurezza e con gloria, mentre fecero la guerra nel loro proprio modo. Fu prima che si rivolgessero con le loro imprese in terraferma. Con i gentili uomini e con la plebe armata operarono in modo davvero virtuoso. Tuttavia, non appena incominciarono a combattere in terraferma, lasciarono questa virtù, e seguirono i costumi delle guerre d'Italia. All'inizio della loro espansione in terraferma, poiché non avevano molti territori e poiché avevano una grande reputazione (=prestigio), non avevano molto da temere dai loro capitani. Tuttavia, come ampliarono le conquiste – ciò fu sotto il Carmignola[106] –, ebbero un saggio di questo errore. Lo videro virtuosissimo, perché sotto il suo comando sconfissero il duca di Milano. Poi però si accorsero che egli si era raffreddo nella guerra. E giudicarono di non poter più vincere sotto il suo comando, perché non voleva vincere, né di poterlo licenziare, per non perdere ciò che avevano acquistato. Perciò, per renderlo inoffensivo, furono costretti ad ammazzarlo. Hanno poi avuto come loro capitani Bartolomeo da Bergamo[107], Roberto da San Severino, il conte di Pitigliano Nicolò Orsini e simili. Con costoro dovevano temere di subire perdite, non di aumentare le loro conquiste. È ciò che avvenne poi a Vailà[108], dove in una sola battaglia persero quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Da queste armi (=soldati, esercito) nascono soltanto acquisti lenti, tardi e deboli; e improvvise e miracolose perdite. Con questi esempi io sono venuto a parlare dell'Italia, la quale è stata governata per molti anni dalle armi mercenarie. Voglio perciò continuare a discutere di esse, e più in generale, affinché, vedendo la loro origine e i successi che hanno permesso, si possa meglio correggerle.

6. Dovete dunque capire[109] che, non appena in questi ultimi tempi il potere incominciò ad essere ributtato dall'Italia, e che il papa acquistò più reputazione (=prestigio) nel potere temporale, l'Italia si divise in più Stati. Molte delle città grosse presero le armi contro i loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tennero oppresse. La Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel potere temporale. Di molte altre i cittadini diventarono principi. Perciò l'Italia era quasi venuta nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica. Quei preti e quegli altri cittadini erano abituati a non conoscere armi. Perciò incominciarono ad assoldare forestieri. Il primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberigo da Conio (Alberigo da Barbiano, ?-1409, conte di Cunio), romagnolo. Dalla scuola militare di costui discese, tra gli altri, Braccio da Montone (1368-1424) e Francesco Sforza (1401-1466), i quali ai loro tempi furono arbitri dell'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri che fino ai nostri tempi hanno governato queste armi. Il fine della loro virtù (=il risultato della loro azione) è stato che Italia è stata percorsa da Carlo VIII, predata da Luigi XII, violentata da Ferdinando il Cattolico e svergognata dagli svizzeri. L'ordinamento (=la strategia) che essi hanno tenuto è stato, per prima cosa, togliere reputazione (=prestigio) alle fanterie per dare reputazione a se stessi. Fecero questo, perché erano senza Stato e vivevano della loro professione. I fanti poco numerosi non davano loro reputazione, quelli troppo numerosi non potevano avere un adeguato sostentamento. Perciò si ridussero alla cavalleria, dove con numero sopportabile erano nutriti ed onorati. Le cose erano ridotte a questi termini, che in un esercito di ventimila soldati non si trovavano duemila fanti. Oltre a questo avevano usato ogni accorgimento per levare a se stessi e ai soldati la fatica e la paura: non si ammazzavano nelle zuffe, ma si pigliavano prigionieri e senza riscatto[110]. Di notte non davano l'assalto alle città fortificate; quelli delle città non davano l'assalto agli accampamenti; intorno al campo non facevano né steccato né fossa; né conducevano operazioni militari d'inverno. E tutte queste cose erano permesse nei loro ordinamenti militari, e trovate da loro per fuggire la fatica e i pericoli, tanto che hanno ridotto Italia alla schiavitù e alla vergogna.

----------I ☺ I----------

[106] Francesco Bussone da Carmagnola (1380ca.-1432), detto il Carmignola, con la battaglia di Maclodio (1427) conquista Bergamo e Brescia per Venezia.

[107] Bartolomeo Colleoni (1395-1475).

[108] Vailate, sulla Ghiara d'Adda. La battaglia, detta anche di Agnadello, avviene il 4 maggio 1509.

[109] Un inizio forte e pure offensivo per l'ascoltatore, che poi è Lorenzino de' Medici.

[110] Lo stesso lamento si trova in Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXXVIII, 65-80, ben 200 anni prima.

Capitolo 13. De militibus auxiliariis, mixtis et propriis.

[I soldati ausiliari, misti e propri.]

1. Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le sue armi venga ad aiutarti e a difendere. È ciò che fece in tempi recenti papa Giulio II[111] (1503-13). Egli aveva visto nell'impresa di Ferrara la cattiva prova delle sue armi mercenarie, perciò si rivolse alle ausiliarie. Si accordò con Ferdinando re di Spagna affinché con le sue genti e i suoi eserciti lo aiutasse (Lega Santa, 11 ottobre 1511). Queste armi possono essere utili e buone per loro stesse. Tuttavia, per chi le chiama, sono quasi sempre dannose, perché, se perdi, rimani disfatto; se vinci, resti loro prigioniero. Di questi esempi siano piene le antiche storie, tuttavia non voglio ignorare questo esempio recente di papa Giulio II. La sua decisione non poté essere meno sconsiderata: per conquistare Ferrara, si è cacciato tutto nelle mani di un forestiero. Tuttavia la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, che gli impedì di cogliesse il frutto della sua cattiva decisione: i suoi ausiliari furono sconfitti a Ravenna (11 aprile 1512), e sorsero gli svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori di ogni opinione e sua e d'altri, perciò evitò di rimanere prigioniero dei nemici, messi in fuga, né dei suoi ausiliari, che avevano vinto con altre armi e non con le loro. I fiorentini, che erano del tutto disarmati, condussero diecimila francesi a Pisa per espugnare la città (nel 1500 e poi nel 1502). A causa di questa decisione portarono più pericolo che in qualsiasi tempo di travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli[112], per opporsi ai suoi vicini, mandò in Grecia diecimila turchi. Alla fine della guerra essi non se ne vollero partire. Ciò fu l'inizio della servitù della Grecia sotto gli infedeli.
2. Colui che non vuole vincere, si valga dunque di queste armi (=soldati), perché sono molto più pericolose che le mercenarie: esse garantiscono una rovina sicura, perché sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri. Le mercenarie invece, a offenderti, una volta sconfitte, hanno bisogno di più tempo e di occasioni più favorevoli, poiché non sono compatte e poiché sono arruolate e pagate da te. E, se tu metti qualcuno a capo di esse, questi non può pigliare subito tanta autorità da riuscire a offenderti. Insomma nelle mercenarie è più pericolosa l'ignavia (=la loro sconfitta), mentre nelle ausiliarie è più pericolosa la virtù (=la loro vittoria).
3. Pertanto un principe saggio ha sempre fuggito queste armi (=soldati, esercito), e si è rivolto alle proprie; ha voluto piuttosto perdere con i suoi che vincere con gli altri, poiché ha giudicato che non era una vera vittoria quella che si acquistava con le armi straniere. Io non dubiterò mai di allegare l'esempio di Cesare Borgia e delle sue azioni. Il duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi. Con quelle prese Imola e Forlì. Poi però tali armi non gli sembravano sicure, così si volse alle mercenarie, giudicandole meno pericolose, e assoldò gli Orsini e i Vitelli. Poi le maneggiò e le trovò dubbie, infedeli e pericolose, perciò le spense e si volse alle proprie. Si può facilmente vedere che differenza passa fra l'una e l'altra di queste armi. Basta considerare quanto cambiò in meglio la reputazione del duca, *da quando* aveva soltanto i francesi e quando aveva gli Orsini e i Vitelli, *a quando* rimase con i suoi soldati e fu padrone di se stesso. Tale reputazione si troverà accresciuta sempre. E non fu mai stimato molto, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi (=soldati).
4. Io non mi volevo allontanare dagli esempi italiani e per di più recenti; tuttavia non voglio tralasciare Ierone II di Siracusa (317-289 a.C.), che più sopra ho ricordato (Cap. VI). Costui, fatto capo degli eserciti dai siracusani, capì subito che quella milizia mercenaria non era utile, poiché i condottieri erano fatti come i nostri condottieri italiani. E, poiché gli sembrava di non poterli trattenere né lasciare, li fece tagliare tutti a pezzi. Poi fece guerra con le armi (=soldati) sue e non con le armi straniere. Voglio ancora riportare alla memoria una figura del *Vecchio testamento*, che calza a proposito. David si offrì a Saul di andare a combattere contro Golia, un provocatore filisteo. Saul, per dargli coraggio, lo armò con le sue armi. Non appena le ebbe addosso, David le ricusò, dicendo che con quelle non poteva valersi bene di se stesso. Perciò voleva incontrare il nemico con la sua fionda e con il suo coltello[113].
5. Infine le armi (=soldati) di altri, o ti cadono di dosso o ti pesano o ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo liberato la Francia dagli inglesi[114] con la sua fortuna e virtù, comprese questa necessità di armarsi di armi proprie, e decise di arruolare nel suo regno le genti d'arme e le fanterie. Poi il re Luigi suo figlio spense (=eliminò) quella dei fanti, e incominciò ad assoldare svizzeri. Questo errore, seguito dagli altri, è, come si vede

[111] Nel 1510 Alfonso d'Este si riprende Bologna e il papa Giulio II è costretto a chiedere aiuto alla Spagna.
[112] Giovanni Cantacuzeno si allea con i turchi nel 1353.
[113] Machiavelli ricorre a una lettura simbolica qui della *Bibbia*, altrove della mitologia greca: Achille e Chirone.
[114] Guerra dei cento anni (1337-1453). Le *compagnie di ordinanza* sono istituite in Francia nel 1435-36. Ogni compagnia consisteva di *100 lance* di sei uomini ciascuna, costruite attorno a un *gendarme pesantemente armato e corazzato* (*cavaliere pesante*), assistito da paggi o scudieri, arcieri e uomini d'armi, per un totale di 600 uomini. Le compagnie erano comandate da capitani designati direttamente dal sovrano.

ora di fatto[115], causa dei pericoli che minacciano quel regno. Ha dato reputazione (=prestigio) agli svizzeri, perciò ha avvilito tutte le sue armi: ha spento (=eliminato) le fanterie, e ha obbligato le sue genti d'arme (=soldati) a mettersi al servizio di altri Stati. Esse sono assuefatte a militare con gli svizzeri, perciò non par loro di poter vincere senza di essi. Da qui nasce che i francesi contro gli svizzeri non bastano, e senza svizzeri, contro altri non provano. Gli eserciti misti di Francia sono stati dunque in parte mercenari e in parte propri (=nazionali). Queste armi (=soldati) tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o le semplici mercenarie, e molto inferiori alle proprie. Basti l'esempio detto. Il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordinamento di Carlo VII fosse stato accresciuto o preservato. Tuttavia la poca prudenza degli uomini incomincia una cosa, che, a causa del buon sapore iniziale, impedisce di scorgere il veleno che contiene. Più sopra (nel Cap. III) io feci l'esempio delle febbri del tisico.

6. Pertanto colui che in un principato non conosce quando i mali nascono, non è veramente saggio; e questo è dato a pochi. E, se si considerasse la prima rovina dell'impero romano, si troverà che è stato soltanto quando si è cominciato ad assoldare i goti. Da quel momento incominciarono a snervarsi le forze dell'impero romano, e tutta quella virtù (=capacità) che si levava da lui si dava a loro.

7. Concludo dunque dicendo che, senza avere armi (=soldati, esercito) proprie, nessun principato è sicuro; anzi è tutto nelle mani della fortuna, poiché non ha alcuna virtù (=forza) che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini saggi, *quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa*[116] . E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di tuoi sottoposti. Tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. Il modo per organizzare le armi proprie sarà facile da trovare, se si discuteranno gli ordinamenti dei quattro personaggi che più sopra ho nominato[117], e se si vedrà come Filippo II (382-336 a.C.), padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati e ordinati. A questi ordinamenti io mi affido completamente.

----------I ☺ I----------

1. *Filippo II (382-336 a.C.), padre di Alessandro Magno.*

2. *Hastati, la prima linea della fanteria romana.*

3. Julio Romano de Torres, *Neve*, 1920.

[115] Machiavelli accenna alle conseguenze della battaglia di Ravenna (1512) e alla sconfitta di Novara (giugno 1513).

[116] "Niente è tanto incerto e instabile quanto la fama di potenza non sostenuta da una forza (=soldati) propria" (Tacito, *Annales*, XIII, 19).

[117] Cesare Borgia, detto il Valentino, Ierone II, tiranno di Siracusa, Davide, re degli ebrei, e Carlo VIII, re di Francia.

Capitolo 14. Quod principem deceat circa militiam.

[Quello che a un principe conviene fare circa la milizia.]

1. Un principe deve dunque non avere altro obiettivo né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, degli ordinamenti [militari] e della disciplina di essa[118], perché essa è l'unica arte che spetta a chi comanda. Essa è di tanta virtù, che non solamente mantiene principi quelli che sono nati principi, ma molte volte fa anche salire a quel grado gli uomini che erano cittadini privati. Al contrario si vede che i principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso il loro Stato. E la prima causa che ti fa perdere quello, è trascurare quest'arte; e la causa che te lo fa acquistare, è fare professione di quest'arte.
2. Grazie alle armi (=soldati) Francesco Sforza da cittadino privato divenne duca di Milano. I figli, per fuggire i disagi delle armi, da duchi divennero cittadini privati[119]. Tra le altre cause il fatto di essere disarmato ti reca danno perché ti fa disprezzare. Questa è una di quelle infamie dalle quali il principe si deve guardare, come più sotto si dirà (Cap. XXV e XIX). Da un principe armato a uno disarmato non c'è alcuna proporzione; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra servitori armati (=le milizie mercenarie). Nell'uno c'è sdegno e nell'altro c'è sospetto. Di conseguenza non è possibile che operino bene insieme. Perciò un principe che non s'intenda della milizia, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato dai suoi soldati né può fidarsi di loro.
3. Pertanto non deve mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve esercitare più che nella guerra. Può fare questo in due modi: l'uno con le opere, cioè con la pratica, l'altro con la mente, cioè con la teoria. Quanto alle opere, oltre a tenere bene ordinati ed esercitati i suoi soldati, deve sempre andare a caccia, e mediante quella deve assuefare il corpo ai disagi; e intanto deve imparare la natura dei luoghi, conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono le pianure, e deve intendere la natura dei fiumi e delle paludi. In questi compiti deve porre una grandissima cura. Queste cognizioni sono utili in due modi. *Primo*, s'impara a conoscere il proprio paese, e si possono intendere meglio le difese di esso; *poi*, mediante la cognizione e la pratica di quei luoghi, con facilità si può comprendere ogni altro luogo che di nuovo gli sia necessario esplorare. I poggi, le valli, le pianure, i fiumi, le paludi che sono, per esempio, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie una certa somiglianza, tanto che dalla cognizione del luogo di una provincia si può facilmente venire alla cognizione delle altre. Quel principe che manca di questa perizia, manca della conoscenza di base che deve avere un capitano. Questa conoscenza insegna a trovare il nemico, a pigliare gli alloggiamenti, a condurre gli eserciti, a preparare le battaglie, a occupare il territorio con tuo vantaggio.
4. Filopemene, principe degli Achei, tra le altre lodi che ebbe dagli scrittori, è che nei tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra. E, quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: "Se i nemici fossero su quel colle, e noi ci trovassimo qui con il nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? Come si potrebbe andare ad attaccarli, mantenendo l'ordine dello schieramento? Se noi volessimo ritirarci, come dovremmo fare? Se essi si ritirassero, come dovremmo inseguirli?" E, continuando a camminare, proponeva loro tutti i casi che in un esercito possono presentarsi. Ascoltava la loro opinione, diceva la sua, la rafforzava con i suoi ragionamenti. Grazie a queste continue riflessioni, quando guidava gli eserciti non poteva mai sorgere alcun accidente (=imprevisto), che egli non avesse pronto il rimedio.
5. Quanto all'esercizio della mente, il principe deve leggere le storie che parlano di battaglie. In quelle deve considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono comportati nelle guerre, esaminare le cause delle vittorie e delle sconfitte, per poter fuggire queste e imitare quelle. E soprattutto deve fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso a imitare qualcuno che prima di lui è stato lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti e le azioni davanti agli occhi. Così si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare Alessandro; Scipione Ciro. E chiunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce poi nella vita di Scipione quanto quell'imitazione gli diede gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformasse con quelle azioni di Ciro che sono state descritte da Senofonte (e citate nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 39).
6. Un principe saggio deve osservare modi simili a questi, e nei tempi pacifici non deve mai stare ozioso, ma con solerzia deve farne pratica, per potersene valere nelle circostanze avverse, affinché, quando la fortuna muta, lo trovi preparato a resisterle.

----------I ☺ I----------

[118] Il principe si diletta non a governare, ma a far la guerra o, meglio, a giocare alla guerra con gli altri principi. La visione della politica di Machiavelli è assai limitata.

[119] Ludovico il Moro è deposto da Luigi XII re di Francia nel 1500; Massimiliano è reintegrato al potere nel 1512 e spodestato nel 1515.

Capitolo 15. De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.

[Le azioni per le quali gli uomini e soprattutto i principi sono lodati oppure biasimati[120].]

1. Resta ora da vedere quali debbano essere i modi e i comportamenti di un principe con i sudditi (=in pubblico) e con gli amici (=in privato)[121]. E, poiché io so che molti hanno scritto su quest'argomento, temo, se lo tratto anch'io, di essere ritenuto presuntuoso, perché, affrontando la materia, mi allontano completamente dalle posizioni altrui. Tuttavia, poiché il mio proposito è quello di scrivere cosa utile a chi la comprende, mi è parso più conveniente andare dietro alla realtà effettuale (=la realtà dei fatti) in discussione, che a ciò che si immagina su di essi. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né riconosciuti esistenti nella realtà. E c'è tanta differenza tra come si vive da come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara a rovinarsi, piuttosto che a preservarsi[122]. Un uomo che in ogni occasione voglia comportarsi bene, va inevitabilmente incontro alla rovina in mezzo a tanti che si comportano non bene (=male). Perciò è necessario che un principe, che voglia conservare il potere, impari a comportarsi non bene (=male) e a usare questa sua capacità quando serve.
2. Pertanto, lasciando da parte le cose che su un principe sono state immaginate e discutendo di quelle che sono vere, dico che tutti gli uomini (quando si parla di essi, e soprattutto di principi, che sono posti più in alto) sono giudicati per alcune di queste qualità, che recano loro o biasimo o lode. Così qualcuno è ritenuto generoso, qualcuno misero (=taccagno o tirchio) (usando un termine toscano, perché *avaro* nella nostra lingua è colui che cerca di arricchirsi anche con la rapina, invece *misero* è colui che risparmia eccessivamente); qualcuno è ritenuto generoso nel far doni, qualcuno rapace; qualcuno crudele, qualcun altro pietoso; uno che rompe i patti, l'altro che mantiene la parola data; l'uno debole e vigliacco, l'altro deciso e coraggioso; l'uno affabile, l'altro superbo; l'uno lussurioso, l'altro casto; l'uno sincero, l'altro astuto; l'uno rigido, l'altro amabile; l'uno fermo nelle sue decisioni, l'altro volubile; l'uno credente, l'altro non credente, e così via. Ed io so che ognuno ammetterà che sarebbe molto lodevole che, di tutte queste qualità, un principe avesse quelle che sono ritenute buone. Tuttavia, poiché non si possono avere tutte né osservare interamente, perché le condizioni umane non lo permettono, è necessario che sia tanto prudente da saper fuggire l'infamia di quei vizi che gli farebbero perdere lo Stato, e astenersi da quelli che non glielo farebbero perdere, se vi riesce; ma, se non vi riesce, vi si può abbandonare con minore riguardo. E inoltre non si deve curare di cadere nell'infamia di quei vizi, senza i quali difficilmente potrebbe conservare lo Stato, perché, se si considera bene tutta la questione, si troverà qualche qualità che appare virtù e, seguendola, lo porterà alla rovina; e qualcun'altra che appare vizio e, seguendola, gli darà sicurezza e benessere.

----------I ☺ I----------

1. Antonio e Giovanni Angelo Missaglia, *Armatura da giostra di Gasparo Fracasso, ambasciatore milanese alla corte di Innsbruck*, 1490ca.

2. Frans Pourbus il Giovane, *Eleonora de' Medici, moglie di Vincenzo I Gonzaga*, 1600 (partic.).

[120] Fino a questo punto l'autore ha catalogato i principati e la loro nascita, e si è occupato di eserciti. Da qui in poi si dedica a tratteggiare la figura del principe.
[121] Gli "amici" sono comprati con doni o costretti ad esserlo. Il testo però parla soltanto del volgo, dimentica di dire come il principe si comporta con gli "amici".
[122] Insomma l'unica possibilità è vivere da delinquenti. L'autore non sa quel che dice.

Capitolo 16. De liberalitate et parsimonia.

[La liberalità e la parsimonia del principe.]

1. Rifacendomi dunque alle prime qualità descritte più sopra, dico che sarebbe bene essere ritenuto liberale[123]. Non di meno, la liberalità, usata in modo tale che tu sia tenuto [in gran considerazione], ti danneggia; perché, se tu la pratichi in modo virtuoso, come la si deve praticare, essa non sarà conosciuta, così non eviterai l'infamia del suo contrario. Perciò, se si vuole mantenere il nome di *liberale* fra gli uomini, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità (=bisogna spendere moltissimo). Un principe di tale fama consumerà sempre in simili opere tutte le sue ricchezze; e alla fine, se vorrà mantenere il nome di *liberale*, sarà costretto a gravare sul popolo in modo pesantissimo, dovrà essere esoso nelle imposte e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere denari. Ciò comincerà a renderlo odioso agli occhi dei sudditi e a farlo stimare poco da ciascuno. E diventerà povero. In tal modo con questa sua liberalità offende i molti e premia i pochi, perciò sente ogni più piccolo disagio ed è in pericolo a ogni più piccolo pericolo. Quando se ne accorge e se ne vuole ritrarre, incorre subito nell'infamia di misero, di tirchio, cioè di chi vuole risparmiare eccessivamente.
2. Pertanto un principe che non possa usare questa virtù (=capacità) di liberale senza suo danno, in modo che sia ampiamente conosciuta, se è prudente, non si deve curare del nome di *misero*, cioè di taccagno (o tirchio). Con il tempo sarà ritenuto sempre più liberale, poiché farà vedere che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli muove guerra, può fare imprese senza gravare sulla popolazione. Così egli viene ad usare liberalità verso tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e spilorceria verso tutti coloro a cui non dà, che sono pochi. Nei nostri tempi noi non abbiamo veduto fare grandi cose se non a quelli che sono stati ritenuti miseri, taccagni. Invece abbiamo visto gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per giungere al papato (=compra la sua elezione con il denaro), non pensò poi a mantenerlo, per poter fare guerra. L'attuale re di Francia ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario ai suoi sudditi, *soltanto* perché ha applicato costantemente la parsimonia alle spese superflue. Il re di Spagna presente, se fosse ritenuto liberale, non avrebbe fatto né vinto tante imprese.
3. Pertanto, un principe deve stimare poco di incorrere nel nome di taccagno, per non dover derubare i sudditi, per potersi difendere, per non diventare povero e disprezzato, per non essere costretto a diventare rapace. Questo è uno di quei vizi che lo fanno regnare. Se qualcuno dicesse che Cesare con la liberalità pervenne al potere e molti altri, che sono stati e che sono ritenuti liberali, sono giunti ai gradi supremi dello Stato, rispondo: o tu sei un principe ormai al potere o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario essere ritenuto liberale. Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma. Tuttavia, una volta giunto al potere, se fosse sopravvissuto e non si fosse temperato da quelle spese, avrebbe distrutto quel potere. Se qualcuno replicasse che molti principi sono stati ritenuti liberalissimi, perciò con gli eserciti hanno fatto grandi cose, rispondo: o il principe spende del suo e dei suoi sudditi o di quello d'altri. Nel primo caso deve essere parsimonioso; nell'altro non deve lasciare indietro alcuna manifestazione di liberalità. Quel principe che va con gli eserciti, che si nutre di prede, di saccheggi e di taglie (=balzelli, imposte), maneggia la ricchezza di altri. Questa liberalità gli è necessaria; altrimenti non sarebbe seguito dai soldati. Di quello che non è tuo né dei tuoi sudditi, si può essere più largo donatore. Si comportarono così Ciro, Cesare e Alessandro. Spendere la ricchezza di altri non ti toglie reputazione (=prestigio), ma te ne aggiunge. Solamente spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non c'è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità. Mentre tu la pratichi, perdi la capacità di usarla. Così diventi povero e disprezzato oppure, per fuggire la povertà, diventi rapace e odioso. E tra tutte le cose di cui un principe si deve guardare, è quella di essere disprezzato e odiato. La liberalità lo conduce all'una e l'altra cosa. Pertanto è più saggio tenersi il nome di *taccagno*, che genera un'infamia senza odio, che, per volere il nome di *liberale*, essere costretto a incorrere nel nome di *rapace*, che partorisce un'infamia accompagnata da odio[124].

----------I☺I----------

[123] Il *principe* di Machiavelli non ha beni personali, è un *parvenu*, un arrivista, un arrivato, uno spiantato, un arrampicatore sociale, che rischia la vita per avere un posto al sole. Di qui la propensione al furto, a molestare le donne, a dover risparmiare. Invece le case regnanti europee avevano beni accumulati nel tempo dalle loro famiglie. In caso di grave calamità naturale, il regnante di Botero può attingere dai suoi beni, per non pesare sulle spalle dei sudditi. Così aumenta la *reputazione*, cioè la sua buona fama.

[124] Manca qualsiasi cenno alla politica culturale, a cui la Chiesa aveva dato e continuava a dare moltissima importanza. La cultura e l'arte erano investimenti che creavano posti di lavoro, rendevano denaro, facevano girare denaro attirando turisti e pellegrini, davano prestigio.

Capitolo 17. De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra.

[La crudeltà e la pietà; e se sia meglio essere amati o temuti, oppure il contrario[125].]

1. Passando poi a considerare le altre qualità sopra elencate, dico che ogni principe deve desiderare di essere ritenuto pietoso e non crudele. Deve tuttavia avere l'accortezza di non usare male questa pietà. Cesare Borgia era ritenuto crudele; e tuttavia quella sua crudeltà era servita a riordinare la Romagna, a unirla, a pacificarla e a renderla leale verso il governo. E, se si considera bene ciò (=il risultato), si concluderà che egli è stato molto più pietoso del popolo fiorentino, il quale, per evitare il nome di crudele, lasciò che la lotta tra le fazioni distruggesse Pistoia (1503). Pertanto un principe non deve curarsi dell'infamia di crudele, per mantenere i suoi sudditi uniti e leali. In tal modo con pochissimi atti di crudeltà sarà più pietoso di coloro i quali, per troppa pietà, lasciano avvenire i disordini, dai quali sorgono uccisioni e rapine. Queste ultime di solito offendono l'intera cittadinanza, mentre le esecuzioni che provengono dal principe offendono soltanto i singoli cittadini. E, fra tutti i principi, il principe nuovo non può evitare il nome di crudele, perché gli Stati nuovi sono pieni di pericoli. Virgilio pone queste parole nella bocca di Didone:

"Le necessità politiche e la novità del mio regno
mi spingono a tali cose, e a vigilare con cura
su tutto il mio territorio" (*Eneide*, I, 562-63).

E tuttavia il principe deve essere cauto nel credere all'esistenza di pericoli e nell'agire, né deve farsi paura da se stesso. Deve saper conciliare prudenza e umanità, affinché la troppa confidenza in sé non lo renda imprudente, e la troppa diffidenza negli altri non lo renda intollerabile.
2. Da ciò nasce una questione: se è meglio che il principe sia amato piuttosto che temuto, oppure il contrario. La risposta è questa: sarebbe opportuno che il principe sia amato e contemporaneamente temuto (=rispettato)[126]; ma, poiché è difficile mettere insieme amore e timore, è molto più sicuro per il principe essere temuto che amato, quando fosse assente uno dei due. Perché, degli uomini si può dire in generale questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori dei pericoli, desiderosi di guadagno. E, mentre fai loro del bene, sono tutti tuoi, ti offrono il sangue, la roba, la vita, i figli (come dissi più sopra, nel Cap. IX[127]), quando il bisogno che tu hai di loro è lontano; ma, quando esso si avvicina, essi si rifiutano e si ribellano. E il principe, che si è fondato sulla loro parola, trovandosi senza altra difesa nel momento del pericolo, va incontro alla rovina. Perché le amicizie, che si acquistano dando benefici e non con la propria grandezza e nobiltà d'animo, si comprano, ma non si hanno effettivamente, e al momento del bisogno non si possono spendere. E gli uomini si preoccupano meno di offendere uno che si fa amare che uno che si fa temere, perché l'amore si fonda su un vincolo morale, il quale, poiché gli uomini sono tristi, è infranto ogni volta che contrasta con il proprio interesse, mentre il timore è tenuto ben saldo dalla paura della pena, che non abbandona mai.
3. Tuttavia il principe deve farsi temere in modo che, se non acquista l'amore [dei sudditi], almeno fugga l'odio, perché si possono ben conciliare il fatto di essere temuto ed il fatto di non essere odiato. Ciò avverrà sempre, quando il principe si astenga dalla roba dei suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle loro donne. E, se proprio deve uccidere qualcuno, deve farlo quando ci sia una giustificazione conveniente e una causa manifesta[128]. Tuttavia, soprattutto, deve astenersi dalla roba altrui, perché gli uomini dimenticano più facilmente la morte del padre piuttosto che la perdita del patrimonio. E poi i motivi per togliere la roba non mancano mai; e sempre colui, che incomincia a vivere di rapina, trova motivo per appropriarsi della roba altrui. Al contrario i motivi per uccidere sono più rari, e vengono meno più presto, cioè non appena lo Stato è consolidato.
4. Tuttavia, quando il principe è con l'esercito e comanda migliaia di soldati, allora è necessario soprattutto non preoccuparsi del nome di crudele, perché senza questo nome non si tenne mai un esercito unito né pronto ad alcuna impresa. Tra le mirabili azioni di Annibale si annovera questa: pur avendo un esercito grossissimo, composto da infinite razze di uomini, condotto a combattere in terre straniere, non scoppiasse mai alcun contrasto, né tra i soldati, né contro il generale, sia nella cattiva sia nella buona sorte. Ciò dipese soltanto dalla sua inumana crudeltà, la quale, insieme con le sue infinite capacità militari, lo rese sempre temibile agli occhi dei suoi soldati. E senza di essa le altre capacità militari non sarebbero riuscite ad ottenere

[125] Il principe di Machiavelli deve preoccuparsi costantemente di controllare lo Stato. È appena arrivato. Fuori d'Italia i problemi erano altrove: nell'arte di governare.
[126] Per l'autore è quindi valido il versetto biblico: "*L'inizio della sapienza è aver timore di Dio*", *Psalm*. 110.
[127] L'autore applica due morali o due metri di misura: uno per il principe, che può ingannare, e uno per il popolo, che è volubile e ingrato, e non ripaga con la fedeltà i servizi o i favori ricevuti.
[128] Machiavelli è esilarante: pretende che gli avversari del principe condividano il punto di vista del principe, che difende il SUO principato, e accettino l'omicidio!

quel risultato. Gli storici poco avveduti come Tito Livio da una parte ammirano la compattezza dell'esercito, dall'altra condannano la principale causa di essa.
5. E che sia vero che le altre sue virtù (=capacità) non sarebbero bastate, si può vedere in Scipione, un individuo straordinario ai suoi tempi, ma anche in tutta la storia passata. In Spagna l'esercito si ribellò al suo comando. Ciò fu provocato dalla sua eccessiva pietà, che lo aveva spinto a dare ai soldati più libertà di quanto conveniva alla disciplina militare. Questo suo atteggiamento gli fu rimproverato in senato da Fabio Massimo, che lo accusò di corrompere l'esercito romano. Gli abitanti di Locri furono massacrati da un suo luogotenente. Scipione però non li vendicò, né corresse l'insolenza di quel luogotenente, rimanendo schiavo di quella sua natura remissiva. Perciò un tale, che in senato lo volle giustificare, disse che molti uomini erano più bravi ad evitare gli errori, che a correggere gli errori stessi. Con il tempo tale atteggiamento avrebbe danneggiato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse continuato a comandare in questo modo. Tuttavia, poiché agiva sotto il controllo del senato, questa sua qualità dannosa non soltanto fu resa inoffensiva, ma divenne anche causa della sua gloria.
6. Ritornando dunque al problema di essere temuto e amato, concludo che gli uomini amano secondo la loro volontà e temendo secondo la volontà del principe. Perciò un principe saggio deve fondarsi su quello che è suo, non su quello che è di altri: deve solamente impegnarsi a fuggire l'odio.
----------I☺I----------

1. Pieter Symonzs. Potter, *Soldati che giocano*, 1630ca.

Capitolo 18. Quomodo fides a principibus sit servanda.

[In che modo i principi debbano mantenere la parola data[129].]

1. Ciascuno intende quanto sia lodevole un principe che mantenga la parola data e che viva con integrità e non con astuzia. Tuttavia si vede per esperienze recenti che hanno fatto grandi cose quei principi che hanno tenuto poco conto della parola data e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini; e che alla fine hanno superato coloro che si sono fondati sulla lealtà[130].
2. Dovete dunque sapere[131] che ci sono due modi di combattere: l'uno con le leggi[132], l'altro con la forza. Il primo è proprio dell'uomo, il secondo è delle bestie. Tuttavia, perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto un principe deve sapere usare bene la bestia e l'uomo (=la forza e le leggi). Questo principio è stato insegnato ai principi in modo coperto[133] dagli antichi scrittori, i quali scrivono che Achille e molti altri principi antichi furono allevati dal centauro Chirone, affinché li ammaestrasse alla sua scuola. Ciò vuol dire avere come precettore un essere mezzo bestia e mezzo uomo, perché un principe deve sapere usare l'una e l'altra natura e perché l'una senza l'altra non può durare.
3. Un principe dunque, essendo necessitato a saper usare bene la bestia, deve prendere come modello la volpe e il leone, perché il leone non sa difendersi dai lacci, la volpe non sa difendersi dai lupi[134]. Bisogna dunque essere volpe per conoscere i lacci ed essere leone per intimorire i lupi. Coloro che praticano soltanto il leone non si intendono di politica. Pertanto un signore prudente non può né deve mantenere la parola data, quando il mantenerla è controproducente e quando sono scomparse le cause che la fecero promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perché essi sono tristi (=malvagi) e non la manterrebbero a te, tu pure non devi mantenerla a

[129] L'autore non sa e non immagina che un trattato si possa ri-discutere o *denunciare* (=ritenere non più valido, termine tecnico) attraverso gli ambasciatori, se non va più bene. In particolare i trattati economici. Qui si parla di trattati di pace dopo una guerra persa. Tuttavia ci sono anche molti altri trattati tra due Stati.
[130] Machiavelli fa l'elogio del crimine politico e non se ne accorge. Le leggi servono a evitare conflitti infiniti.
[131] L'autore si è dimenticato che sta parlando a Lorenzino de' Medici.
[132] Machiavelli non parla mai dell'uso delle leggi.
[133] Allusivo, simbolico, cioè ricorrendo alla mitologia.
[134] I lacci indicano le trappole e gli inganni; i lupi indicano la forza e la violenza.

loro[135]. Né mai a un principe mancarono motivi legittimi per giustificare questa inosservanza. Di ciò si potrebbero dare infiniti esempi moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state nulle e vane perché i principi non hanno rispettato la parola data. E quello che ha saputo usare meglio la volpe, ha ottenuto migliori risultati. Tuttavia è necessario sapere ben nascondere questa natura ed essere gran simulatore e dissimulatore. Sono tanto semplici (=stupidi e ingenui) gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità del momento, che chi inganna troverà sempre qualcuno che si lascerà ingannare.

4. Fra gli esempi recenti voglio citare questo. Papa Alessandro VI Borgia non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini; e sempre trovò qualcuno da poterlo fare. Nessuno mai ebbe maggior forza persuasiva di lui e nessuno mai con i più grandi giuramenti affermò una cosa, che poi non mantenesse. E tuttavia sempre i suoi inganni ebbero successo, perché conosceva bene questa parte della natura umana.

5. Un principe dunque non deve necessariamente avere di fatto tutte le qualità sopra indicate, ma deve apparire di averle. Dirò di più: se le ha e se le osserva sempre, esse sono dannose; se appare di averle, sono utili. Egli deve apparire pietoso, leale, umano, sincero, religioso; e deve avere queste qualità. Tuttavia, quando bisogna non averle (=sono dannose), deve anche essere capace di saperle mutare nel loro contrario. E bisogna capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono ritenuti buoni, perché spesso, per mantenere lo Stato, è necessitato ad operare contro la parola data, contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. Perciò bisogna che egli abbia un animo predisposto a cambiare, secondo che i venti della fortuna e i mutamenti delle cose gli impongono. E, come dissi più sopra, non deve allontanarsi dal bene, se può farlo; ma deve saper entrare nel male, se è costretto dalla necessità[136].

6. Pertanto un principe deve avere gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle cinque qualità sopra indicate; e appaia, a vederlo e a udirlo, tutto pietà, tutto lealtà, tutto sincerità, tutto umanità, tutto religione. E non c'è cosa più necessaria che apparire di avere quest'ultima qualità (=mostrare di essere religioso). Gli uomini in generale giudicano più in base a ciò che vedono (=l'apparenza) che non in base a ciò che toccano (=la realtà effettiva): tutti vedono l'aspetto esteriore delle cose, ma pochi intendono ciò che vi sta dietro (=la realtà effettiva). Ognuno vede ciò che tu appari, pochi comprendono ciò che tu sei. E quei pochi non hanno il coraggio di opporsi all'opinione dei molti, che abbiano la maestà dello Stato che li difenda. E nelle azioni di tutti gli uomini, soprattutto dei principi, dove non c'è un tribunale presso cui presentare reclami, si guarda al fine. Pertanto un principe deve preoccuparsi unicamente di vincere e di mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da tutti, perché il volgo va sempre trascinato con l'apparenza e non con la realtà effettiva. Nel mondo c'è soltanto volgo, e i pochi non avranno seguito né ascolto, quando i molti hanno dove appoggiarsi[137]. Un principe dei nostri tempi, che non è bene nominare[138], non predica mai altro che pace e lealtà, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, se le avesse osservate, gli avrebbero più volte fatto perdere la reputazione (=il prestigio) o lo Stato[139].

1. Pieter de Hooch, *Una donna che beve con due uomini*, 1658. *Al tempo era uno scandalo.*

[135] Machiavelli si è dimenticato che voleva parlare di *realtà effettuale* e non di uomini ideali. Il suo pessimismo è quindi ingiustificato. Poco più sopra aveva detto che il principe non deve mantenere la parola data, se ciò lo danneggia. Qui si lamenta dei principi fedifraghi.

[136] L'autore non si preoccupa degli "effetti collaterali": un principe (come l'uomo comune) può scegliere la strada dell'inganno e dell'omicidio, ma, se si sparge la voce, gli avversari prendono le loro precauzioni e non si fidano più della sua parola. In ogni caso è curioso che il principe entri nel "*male*" per il *bene* dei suoi sudditi. È più ragionevole pensare che vi entri per i *suoi* interessi. L'autore o è credulone o spara bugie.

[137] I risultati e i successi ottenuti dal principe, comunque essi siano stati ottenuti.

[138] Ferdinando il Cattolico, re di Sicilia (1468), di Aragona (1479) e di Napoli (1502-04).

[139] Machiavelli tira in ballo la "reputazione" (=il prestigio), un valore morale o politico, una specie di premio che si concede ai capaci, purché non si siano macchiati di crimini scellerati, come Agatocle (360ca.-289 a.C.), tiranno di Siracusa.

Capitolo 19. De contemptu et odio fugiendo.

[In che modo il principe debba fuggire il disprezzo e l'odio.]

1. Poiché io ho parlato delle più importanti qualità di cui più sopra si fa menzione, voglio discutere brevemente delle altre sotto queste regole generali: il principe deve pensare, come sopra in parte si è detto, di fuggire quelle azioni che lo rendano odioso e lo facciano disprezzare; e ogni volta che fuggirà questo, avrà adempiuto la sua parte, e non troverà alcun pericolo nelle altre azioni infamanti. Lo fa odioso soprattutto, come io dissi (Cap. XV e XVII), l'essere rapace e usurpatore della roba e delle donne dei sudditi. Di ciò si deve astenere. E ogni volta che evita di togliere la roba e l'onore alla generalità degli uomini, questi vivono contenti. Ed egli deve combattere soltanto contro l'ambizione di pochi, alla quale in molti modi e con grande facilità si può porre un freno. Il disprezzo lo fa ritenere volubile, leggero, effeminato, pusillanime, irresoluto. Da tutto ciò un principe si deve guardare come da uno scoglio. Deve preoccuparsi che nelle sue azioni si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza e, circa i conflitti privati dei sudditi, deve volere che le sue decisioni siano irrevocabili. Egli deve mantenere di sé tale immagine, affinché nessuno pensi di ingannarlo né di aggirarlo.
2. Quel principe che dà di sé questa immagine, è reputato assai; e contro chi è reputato molto, con difficoltà si congiura, con difficoltà è assalito, purché si comprenda che è eccellente e riverito dai suoi. Un principe deve avere due paure: una dentro, per conto dei sudditi; l'altra fuori, per conto dei potentati esterni. Da queste ultime si difende con le buone armi e con i buoni amici. E sempre, se avrà buone armi, avrà buoni amici. E sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stanno ferme quelle di fuori, se già non fossero perturbate da una congiura. E, quando pure quelle di fuori si muovessero, se egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni attacco, come dissi che fece Nabide di Sparta (Cap. IX).
3. Tuttavia, circa i sudditi, quando le cose di fuori non si muovano, si deve temere che non congiurino segretamente. Di ciò il principe si assicura assai, fuggendo l'odio e il disprezzo, e facendo in modo che il popolo sia soddisfatto di lui. Ed è necessario conseguire questo risultato, come sopra a lungo si disse (Cap. XVII). Uno dei più potenti rimedi che un principe abbia contro le congiure, è non essere odiato dalle masse, perché sempre chi congiura crede con la morte del principe di soddisfare il popolo. Tuttavia, quando creda di offenderlo, non ha l'animo di prendere una simile decisione, perché le difficoltà che sono dalla parte dei congiuranti sono infinite. Per esperienza si vede che molte sono state le congiure, poche quelle che hanno avuto buon fine. Chi congiura non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda esser malcontenti. E sùbito che a un individuo scontento tu hai scoperto il tuo animo, gli fornisci l'occasione per diventare contento [denunciandoti], perché risulta ovvio che [dalla denuncia] egli può sperare ogni vantaggio: talmente che, vedendo il guadagno sicuro da questa parte e vedendolo dubbio e pieno di pericoli dall'altra, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nemico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la questione in poche parole, dico che dalla parte del congiurante c'è soltanto paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce. Invece dalla parte del principe c'è la maestà del principato, ci sono le leggi, le difese degli amici e dello Stato che lo difendono. In tal modo, se si aggiunge a tutto questo il favore popolare, è impossibile che qualcuno sia così temerario da tentare una congiura. Normalmente un congiurante vive mille angustie prima di mettere in esecuzione il male. In questo caso deve temere anche in séguito, a congiura avvenuta, poiché ha per nemico il popolo e perché non può sperare alcun rifugio rispetto ad esso.
Di questa materia si potrebbero dare infiniti esempi. Mi accontento di darne soltanto uno, che è ancora vivo nella memoria dei nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, antenato del presente messer Annibale, era principe in Bologna. È ammazzato dai Canneschi, che gli congiurarono contro (24 giugno 1445). Della sua famiglia non rimaneva altri che messer Giovanni, che era in fasce. Subito dopo l'omicidio si sollevò il popolo, che ammazzò tutti i Canneschi. Ciò fu conseguenza del favore popolare, di cui la famiglia Bentivogli in quel tempo godeva. Questo favore fu tanto grande che, morto Annibale, in Bologna non restava alcuno che potesse reggere lo Stato. Tuttavia i bolognesi avevano un indizio che a Firenze era un erede della famiglia Bentivogli che fino ad allora si riteneva figlio di un fabbro[140]. Essi perciò vennero a Firenze per prenderlo, e gli dettero il governo della città. Questa fu governata da lui finché messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo.
3. Pertanto concludo che un principe deve tenere poco conto delle congiure, quando il popolo gli è favorevole; ma, quando gli è nemico e lo abbia in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. Gli Stati bene ordinati e i principi saggi hanno pensato con ogni diligenza di non ridurre alla disperazione i grandi, e di soddisfare e tenere contento il popo-

[140] Santi Bentivoglio (1424-1463), figlio di Ercole e cugino di Annibale. Governa la città dal 1445 al 1462.

lo. Questo è uno dei compiti più importanti che un principe deve svolgere.
4. Ai tempi nostri tra i regni bene ordinati e governati è quello di Francia. In esso si trovano buoni ordinamenti in numero infinito. Da questi deriva la libertà e la sicurezza del re. Il primo di essi è il parlamento e la sua autorità. Colui che ordinò quel regno conosceva l'ambizione dei potenti e la loro insolenza e giudicava che avessero bisogno di un freno in bocca che li correggesse. D'altra parte conosceva anche l'odio generale della popolazione contro i grandi – un odio fondato sulla paura –, e si propose di rassicurarla. Perciò volle evitare che questo fosse un compito specifico del re: eliminò quel carico di risentimento che avrebbe provocato nei grandi se favoriva i popolari, e che avrebbe provocato nei popolari se favoriva i grandi. E costituì un terzo giudice, il Parlamento di Parigi, il quale, senza coinvolgere il re in alcun risentimento, avesse il compito di battere i grandi e di favorire i minori. Non poteva esserci un ordine migliore di questo, né più prudente, né che fosse causa di maggior sicurezza per il re e per il regno. Da ciò si può trarre un'altra regola degna di nota: i principi devono far prendere ad altri le decisioni odiose, devono riservare a se stessi quelle gradite. Di nuovo concludo che un principe deve stimare i grandi, ma non deve farsi odiare dal popolo.
5. Se si considera la vita e la morte di qualche imperatore romano, a molti forse parrebbe che ci fossero esempi contrari a questa mia opinione, perché si può trovare che qualcuno è vissuto sempre egregiamente e ha dimostrato grande virtù d'animo, non di meno ha perso il potere o è stato ucciso dai suoi, che gli hanno congiurato contro. Voglio rispondere a queste obiezioni. Discuterò le qualità di alcuni imperatori e dimostrerò che le cause della loro rovina non sono diverse da quelle che ho fin qui addotto. Esaminerò in particolare quelle imprese che sono notabili a chi legge le azioni di quei tempi. Voglio che mi basti pigliare tutti quegli imperatori che si succedettero al potere dal filosofo Marco Aurelio a Massimino. Essi furono Marco Aurelio, suo figlio Commodo, Pertinace, Giuliano, Alessandro Severo, Antonino Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro Severo e Massimino. La prima cosa da notare è che negli altri principati si deve a contendere soltanto con l'ambizione dei grandi e l'insolenza dei popoli, gli imperatori romani invece avevano una terza difficoltà: dovevano sopportare la crudeltà e l'avidità dei soldati. Essa era così difficile che fu causa della rovina di molti, poiché era difficile soddisfare i soldati e i popoli: i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi moderati; i soldati amavano il principe d'animo militare e che fosse insolente, crudele e rapace. Essi volevano che egli esercitasse una forte pressione fiscale sulla popolazione, per poter avere duplicato stipendio e sfogare la loro avidità e la loro crudeltà. Queste cose fecero che quegli imperatori che, per natura o per arte, non avevano una grande reputazione (=prestigio), con la quale potessero tenere a freno popoli e soldati, andarono sempre incontro alla rovina. La maggior parte di loro – soprattutto quelli che come uomini nuovi giungevano al principato –, conosciuta la difficoltà di questi due diversi umori, si volgevano a soddisfare i soldati, stimando di poco conto il fatto di ingiuriare il popolo. Questa decisione era inevitabile: i principi non possono evitare di essere odiati da qualche gruppo sociale, perciò devono *in primo luogo* sforzarsi di non essere odiati da tutti i gruppi sociali; e, se non possono conseguire questo risultato, devono *in secondo luogo* impegnarsi con ogni mezzo a fuggire l'odio di gruppi sociali che sono più potenti. Perciò quegli imperatori, che in quanto principi nuovi avevano bisogno di favori straordinari, si appoggiavano ai soldati piuttosto che ai popoli. Non di meno tornava loro utile o no, in relazione al prestigio che quel principe sapeva mantenere presso di loro. Dalle cause sopra indicate seguì che Marco Aurelio (161-80), Pertinace (193) e Alessandro Severo (222-35), tutti di vita moderata, amanti della giustizia, nemici della crudeltà, umani e benigni, fecero tutti, escluso Marco Aurelio, una triste fine. Soltanto Marco Aurelio visse e morì ricoperto da infiniti onori, perché salì al potere per diritto ereditario, e non doveva ricevere il consenso né dai soldati né dai popoli. Inoltre aveva molte virtù che lo facevano oggetto di venerazione. Perciò, finché visse, tenne sempre il popolo e l'esercito sotto controllo, e non fu mai né odiato né disprezzato. Tuttavia Pertinace fu nominato imperatore contro la volontà dei soldati. Essi erano stati abituati a vivere licenziosamente sotto Commodo, così non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre. Perciò si fece odiare e all'odio si aggiunse il disprezzo, poiché era vecchio. Di conseguenza andò incontro alla rovina nei primi tempi della sua amministrazione.
6. Qui si deve notare che l'odio si acquista con le buone opere come con le cattive. Perciò, come dissi più sopra, un principe, che voglia mantenere lo Stato, è spesso costretto a non essere buono. Quando quella università – il popolo, i soldati o i grandi che siano –, della quale tu giudichi di aver bisogno per mantenerti al potere, è corrotta, ti conviene seguire il suo umore e soddisfarlo. In questo caso le buone opere ti sono nemiche. Tuttavia veniamo ad Alessandro. Egli fu di tanta bontà, che tra le altre lodi che gli sono attribuite è questa: in 14 anni che tenne l'imperio non fece uccidere mai alcuno senza regolare processo. Non di meno fu ritenuto effeminato e uomo che si lasciasse governare dalla madre. Per questo motivo fu fatto segno di disprezzo. L'esercito cospirò contro di lui e lo ammazzò.

1. Pieter Codde e Frans Hals, *La Compagnia Meogre*, o *La Compagnia del capitano Reinier Reael e del tenente Cornelis Michielsz Blaeuw*, Rijksmuseum, Amsterdam, 1636.

7. Se si passa a discutere ora, per contrasto, delle qualità degli altri imperatori, troverete che Commodo, Settimio Severo, Antonino Caracalla e Massimino sono stati crudelissimi e rapacissimi. Essi, per soddisfare i soldati, praticarono ogni tipo d'ingiuria che si potesse commettere contro i popoli. E tutti, eccetto Severo, ebbero triste fine. Severo fu di tanta virtù, che riuscì a mantenersi i soldati amici, anche se opprimeva i popoli. Così poté regnare sempre felicemente; perché quelle sue virtù lo facevano così mirabile agli occhi dei soldati e dei popoli, che questi rimanevano *in un certo modo* attoniti e stupiti e tutti gli altri riverenti e soddisfatti.
8. Poiché le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio dimostrare brevemente quanto bene seppe usare la maschera della volpe e del leone. Ho detto più sopra quanto un principe sia costretto a imitare tali nature. Severo, conosciuta l'ignavia dell'imperatore Giuliano, persuase il suo esercito, del quale era generale in Schiavonia (=l'ex Jugoslavia di oggi), che era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, che era stato ucciso dai soldati pretoriani. Con questo pretesto, senza mostrare di aspirare al potere imperiale, mosse l'esercito contro Roma. Fu in Italia prima che si sapesse della sua partenza. Arrivato a Roma, il senato, intimorito, lo elesse imperatore e uccise Giuliano. Dopo questo inizio Severo doveva superare due ostacoli, se voleva diventare signore di tutto lo Stato: una in Asia, dove C. Pescennio Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto nominare imperatore; e l'altra in ponente, dove era C. Settimio Albino, il quale aspirava ugualmente al potere imperiale. E, perché giudicava pericoloso scoprirsi nemico a tutti e due, deliberò di assalire Nigro e di ingannare Albino. A quest'ultimo scrisse che era stato eletto imperatore dal senato e che voleva dividere quella carica con lui. Gli mandò il titolo di Cesare e con delibera del senato lo associò al potere. Albino accettò per vero tutto questo. Tuttavia, dopo che ebbe vinto e ucciso Nigro ed ebbe pacificate le cose orientali, Severo ritornò a Roma e si lamentò in senato che Albino, poco riconoscente dei benefici ricevuti da lui, aveva cercato di ammazzarlo con l'inganno. Perciò era costretto ad andare a punire la sua ingratitudine. Poi andò a trovarlo in Francia e gli tolse lo Stato e la vita.
9. Chi esaminerà dunque analiticamente le azioni di costui, lo troverà un leone ferocissimo e una volpe astutissima. Lo vedrà temuto e riverito da ciascuno e non odiato dagli eserciti. E non si meraviglierà se egli, uomo nuovo, è riuscito ad ottenere tanto potere. La sua grandissima reputazione (=prestigio) lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Tuttavia anche suo figlio Antonino fu un uomo che aveva qualità davvero eccellenti e che lo facevano meraviglioso agli occhi dei popoli e gradito ai soldati. Egli era un militare, sopportava senz'alcuna difficoltà ogni fatica, disprezzava i cibi delicati come tutte le mollezze. Queste qualità lo facevano amare da tutti gli eserciti. Non di meno la sua ferocia e la sua crudeltà furono tanto grandi e così inaudite (dopo infinite uccisioni particolari sterminò gran parte del popolo di Roma e tutto quello di Alessandria), che diventò odiosissimo a tutto il mondo. E incominciò a essere temuto *anche* da quelli che aveva intorno a lui. Di conseguenza fu ammazzato da un centurione in mezzo al suo esercito. In proposito si deve notare che morti di questo tipo sono causate dalla decisione di un animo

ostinato, perciò non possono essere evitate da un principe, perché ogni individuo, che non si curi di morire lo può offendere. Egli però se ne deve preoccupare molto poco, perché sono rarissime. Deve soltanto evitare di ingiuriare gravemente qualcuno di coloro dei quali si serve e che gli stanno intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva ucciso in maniera oltraggiosa un fratello del centurione, minacciava ogni giorno quest'ultimo. Tuttavia lo teneva a guardia del suo corpo. Una decisione temeraria che lo portava alla rovina. E ciò puntualmente gli avvenne.

10. Tuttavia veniamo a Commodo (180-92). Egli era molto facilitato a ottenere il potere supremo, perché lo aveva ricevuto per diritto ereditario, essendo figlio di Marco Aurelio. Gli bastava soltanto seguire le vestigia del padre, e avrebbe soddisfatto i soldati e i popoli. Tuttavia era d'animo crudele e bestiale, e, per poter usare la sua rapacità nei confronti dei popoli, si volse ad accattivarsi gli eserciti e a farli licenziosi. D'altra parte, non tenendo in nessun conto la sua dignità, discendeva spesso nei teatri a combattere con i gladiatori e faceva altre azioni vilissime e poco degne della maestà imperiale. Così divenne spregevole agli occhi dei soldati. Odiato da una parte e disprezzato dall'altra, ci fu una cospirazione contro di lui, e fu ucciso.

11. Ci resta da narrare le qualità di Massimino (235-38). Costui fu un uomo che amava fortemente la guerra. Gli eserciti erano infastiditi per le mollezze di Alessandro Severo, di cui ho parlato più sopra. Perciò lo uccisero. Elessero Massimino alla suprema carica dello Stato. Egli non la occupò per molto tempo, perché due cose lo resero odioso e spregevole: la prima, di avere origini vilissime. Aveva fatto il guardiano di pecore in Tracia (la cosa era notissima a tutti e gli provocava un profondo disprezzo davanti agli occhi di chiunque). La seconda, perché agli inizi del suo principato aveva rimandato il viaggio a Roma per entrare in possesso della corona imperiale e aveva dato di sé l'immagine di crudelissimo, poiché attraverso i suoi prefetti si era macchiato di molte crudeltà a Roma e in tutte le parti dell'imperio. Perciò tutto il mondo fu preso dallo sdegno per la viltà del suo sangue e fu preso dall'odio per la paura della sua ferocia. E si ribellò prima l'Africa, poi il Senato con tutto il popolo di Roma. Infine tutta l'Italia gli cospirò contro. Insorse anche il suo esercito, che stava assediando la città di Aquileia e che incontrava difficoltà a espugnarla. Fu infastidito della sua crudeltà e, vedendo tanti nemici, ebbe meno timore. Così lo ammazzò.

12. Io non voglio discutere né di Eliogabalo né di Macrino né di Giuliano. Essi si scontrarono con un disprezzo diffusissimo e furono subito eliminati. Posso quindi concludere questo discorso. Dico che i principi dei nostri tempi hanno meno questa difficoltà di soddisfare con mezzi straordinari, fuori della legalità, i soldati durante il loro governo. Anche se si deve dimostrare una qualche considerazione verso di loro, tuttavia il problema si risolve presto, poiché nessuno di questi principi ha eserciti, che da tempo immemore esercitino il governo civile e militare delle provincie, come succedeva con gli eserciti dell'impero romano. Perciò, se allora era necessario soddisfare più i soldati che i popoli, era perché i soldati avevano più potere che i popoli. Ora è più impellente per tutti i principi, eccetto che per il turco e il sultano d'Egitto, soddisfare i popoli più che i soldati, perché i popoli possono più di quelli. Io ho escluso il turco, poiché costui tiene sempre intorno a sé dodici mila fanti e 15 mila cavalli, dai quali dipende la sicurezza e la fortezza del suo regno. Ed è necessario che, messo da parte ogni rispetto verso qualcun altro, quel signore se li mantenga amici. Similmente il regno del Sultano è tutto in mano dei soldati. Perciò conviene che anche lui, senza rispetto verso i popoli, se li mantenga amici. Si può notare che lo Stato del Sultano è diverso da tutti gli altri principati e che è simile al pontificato cristiano. Quest'ultimo non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo, perché non i figli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma chi è eletto a quel grado da coloro che ne hanno l'autorità. E, poiché questo ordine si è consolidato da tempo immemore, non può essere chiamato principato nuovo, perché non va incontro ad alcune di quelle difficoltà che sono proprie dei principati nuovi. Ed anche se il principe è nuovo, gli ordinamenti di quello Stato sono vecchi e ordinati a riceverlo come se fosse loro signore ereditario.

13. Tuttavia torniamo alla nostra materia. Dico che chiunque prenderà in considerazione il discorso or ora concluso, vedrà che o l'odio o il disprezzo sono stati causa della rovina degli imperatori appena nominati. E capirà anche per quale motivo (anche se una parte di loro si comportò in un modo e una parte nel modo opposto) nel primo come nel secondo caso qualcuno ebbe una fine felice, mentre tutti gli altri la ebbero infelice. Capirà perché a Pertinace e ad Alessandro, per il fatto di essere principi nuovi, fu inutile e dannoso voler imitare Marco Aurelio, che era salito al trono per diritto ereditario. Similmente capirà perché a Caracalla, a Commodo e a Massimino è stato dannoso imitare Severo. Essi non hanno avuto tanta virtù che bastasse a seguire le sue vestigia. Pertanto un principe nuovo in un principato nuovo non può imitare le azioni di Marco Aurelio, né è costretto a seguire quelle di Severo. Deve invece pigliare da Severo quei comportamenti che sono necessari per fondare il suo Stato, e da Marco Aurelio quei comportamenti che sono convenienti e gloriosi per conservare uno Stato che sia già da tempo stabilito e consolidato.

----------I☺I----------

Capitolo 20. An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.

[Se siano utili o inutili le fortezze e molte altre cose, che i principi fanno ogni giorno.]

1. Per mantenere con sicurezza lo Stato, alcuni principi hanno disarmato i loro sudditi; altri hanno tenuto divise le terre a loro soggette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro se stessi; altri si sono rivolti a guadagnarsi quelli che erano loro sospetti nel principio del loro Stato; alcuni hanno edificato fortezze; altri le hanno rovinate e distrutte. E, benché di tutte queste cose non vi possa dare valutazione precisa, se non si scende ai particolari di quegli Stati dove si dovesse pigliare una simile deliberazione, non di meno io parlerò in quel modo generale che la materia per se stessa permette.
2. Non avvenne mai dunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perché, armandoli, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono tali e da sudditi si fanno tuoi partigiani. E, poiché non si possono armare tutti i sudditi, quando si ricoprano di benefici quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurezza: e quella diversità del procedere che conoscono nei loro confronti, li fa tuoi obbligati; quegli altri ti scusano, poiché giudicano che sia necessario che abbiano più merito coloro che hanno più pericolo e più obbligo.
3. Tuttavia, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, mostri che tu diffidi di loro o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni provocano odio contro di te. E, perché tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra si è detto nel Cap. XIII. E, quando fosse buona, non può essere tanta, che ti difenda da nemici potenti e da sudditi sospetti. Perciò, come ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo vi ha ordinato sempre le armi. Di questi esempi sono piene le storie. Tuttavia, quando un principe acquista uno Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nell'acquistarlo sono stati tuoi partigiani; e quelli ancora, con il tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che tutte le armi del tuo Stato siano in quei soldati tuoi propri, che vivono al tuo fianco nel tuo antico Stato.
4. I nostri antichi e quelli che erano stimati saggi solevano dire che era necessario tenere Pistoia con le fazioni politiche[141] e Pisa con le fortezze; e per questo favorivano in qualche terra loro suddita le differenze, per possederle più facilmente. Questo doveva essere ben fatto in quelli tempi in cui l'Italia era bilanciata in un certo modo[142]; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divisioni facciano mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nemico si accosta che le città divise si perdano subito; perché sempre la parte più debole si unirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.
5. I veneziani, mossi, come io credo, dalle ragioni descritte più sopra, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non le lasciassero mai venire al sangue, tuttavia nutrivano fra loro queste divergenze, affinché, occupati quei cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché essendo sconfitti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo Stato[143]. Pertanto simili modi rivelano la debolezza del principe, perché in un principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni. Esse danno profitto soltanto in tempo di pace, poiché permettono di maneggiare più facilmente i sudditi. Tuttavia, quando viene la guerra, simile ordine mostra tutta la sua inadeguatezza.
6. Senza dubbio i principi diventano grandi, quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte contro di loro. Perciò la fortuna, soprattutto quando vuol fare grande un principe nuovo, il quale ha maggior bisogno di acquistare reputazione (=prestigio) che un principe ereditario, gli fa nascere dei nemici, e gli fa compiere delle imprese contro costoro, affinché egli abbia la possibilità di superarle, e possa salire più alto su per quella scala che gli hanno pòrto i suoi nemici. Perciò molti giudicano che un principe savio, quando ne abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia di qualche inimicizia, affinché, con la vittoria su di essa, consegua maggiore grandezza.
7. I principi, soprattutto quelli che sono nuovi, hanno trovato più fedeltà e più utilità in quegli uomini che nel principio del loro Stato sono stati ritenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva il suo Stato più con quelli che gli furono sospetti che con gli altri. Tuttavia questo caso non si può generalizzare, perché varia secondo i casi specifici. Dirò soltanto questo: il principe con facilità grandissima si potrà sempre guadagnare quegli uomini che nel principio di un principato erano stati nemici, che sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggiarsi. Essi sono

[141] Cioè con le discordie intestine che dividevano la città.

[142] Il periodo che va dalla pace di Lodi (1454) alla morte di Lorenzo de' Medici (1492) e alla conseguente discesa di Carlo VIII in Italia (1494).

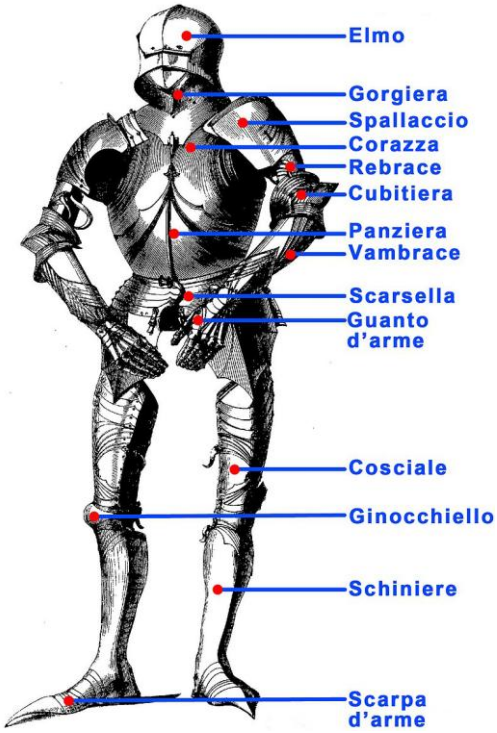
[143] Dopo la sconfitta di Vailate (o Agnadello, 1509) si ribellano Brescia e Verona, poi Vicenza e Padova.

maggiormente forzati a servirlo con fedeltà, quanto più conoscano che devono cancellare con le opere quell'opinione sinistra che si aveva di loro. Così il principe trae da essi sempre più utilità, che da coloro che, servendolo con troppa sicurezza, trascurano le sue cose.

8. E, poiché la materia lo richiede, non voglio lasciare indietro di ricordare ai principi, che hanno conquistato di recente uno Stato mediante favori avuti dal suo interno, che considerino bene quale causa abbia spinto quelli che lo hanno favorito, a favorirlo. E, se essa non è affezione naturale verso di loro, ma fosse soltanto perché quelli non si accontentavano di quello Stato, con grande fatica e grande difficoltà se li potrà mantenere amici, perché sarà impossibile che egli possa accontentarli. E, discutendo bene la cagione di questo con quegli esempi che si traggono dagli avvenimenti antichi e moderni, vedrà essergli molto più facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello Stato precedente si accontentavano, e perciò erano suoi nemici, che quelli che, per il fatto di non accontentarsene, gli diventarono amici e lo favorirono ad occuparlo.

9. Per poter tenere più sicuramente il loro Stato, è stata consuetudine dei principi edificare fortezze, che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero di assalirli, ed avere un rifugio sicuro da uno attacco improvviso. Io lodo questo modo, perché esso è usato *ab antiquo* (=fin dall'antichità). Non di meno messer Niccolò Vitelli, nei tempi nostri, si è visto costretto a disfare due fortezze in Città di Castello, per mantenere quello Stato[144]. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nel suo dominio, da dove Cesare Borgia l'aveva cacciato, rovinò *funditus* (=distrusse fin dalle fondamenta) tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò che senza di esse più difficilmente avrebbe riperso lo Stato. I Bentivogli, ritornati a Bologna, si comportarono allo stesso modo. Le fortezze quindi sono utili o no, secondo i tempi. Se ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. Si può discutere questa parte così: quel principe che ha più paura dei popoli che dei forestieri, deve costruire le fortezze; ma quello che ha più paura dei forestieri che dei popoli, deve lasciarle perdere. Alla casa degli Sforza ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Perciò la migliore fortezza che sia è quella di non essere odiato dal popolo; perché, benché tu abbia le fortezze e il popolo ti abbia in odio[145], esse non ti salvano; perché non mancano mai ai popoli, una volta che siano stati disarmati, forestieri che li soccorrano. Nei tempi nostri non si vede che quelle abbiano recato profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Forlì, quando fu ucciso il conte Girolamo Riario suo consorte nella congiura del 14 aprile 1488; perché mediante quella poté fuggire l'assalto del popolo, aspettare il soccorso da Milano, e recuperare lo Stato. I tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Tuttavia poi le fortezze si dimostrarono ancora poco utili, quando Cesare Borgia la assalì e il popolo suo nemico si congiunse con i forestieri (15-21 dicembre 1499). Pertanto allora e prima sarebbe stato per lei più sicuro non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate dunque tutte queste cose, io loderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò chiunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco il fatto di essere odiato dai popoli.

----------I☺I----------



1. *Le varie componenti di un'armatura a piastre del tipo "gotica".*

[144] Cacciato da papa Sisto IV (1474), rientra nei suoi possedimenti con l'aiuto dei fiorentini (1482) e subito distrugge le fortezze erette dal papa.

[145] Dunque, esiste anche l'opinione pubblica, ed ha pure importanza. Poi Machiavelli se lo dimentica.

Capitolo 21. Quod principem deceat ut egregius habeatur.

[Che cosa deve fare un principe per essere stimato.]

1. Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese e il dare di sé rari esempi. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferdinando d'Aragona (1452-1516), attuale re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, da re debole che era, è diventato per fama e per gloria il primo re dei cristiani. E, se considererete le sue azioni, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Agli inizi del suo regno egli assalì il regno di Granada[146]. Quell'impresa fu il fondamento del suo Stato. Prima, egli la fece in un momento di pace interna e senza il timore di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi di quei baroni di Castiglia, i quali, pensando a quella guerra, non pensavano a congiurare contro di lui. Ed egli acquistava in quel modo reputazione (=prestigio) e autorità sopra di loro, che non se ne accorgevano. Poté nutrire il suo esercito con i denari della Chiesa e della popolazione. Poté addestrare, con quella lunga guerra, la sua milizia, che poi lo ha onorato. Oltre a questo, per poter intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si abbandonò alla pratica della pietà e, nello stesso tempo, della crudeltà, spogliando e cacciando dal suo regno i marrani[147]. Questo esempio non può essere degno di maggior ammirazione né può essere più unico. Con lo stesso pretesto assalì l'Africa; fece l'impresa d'Italia; ha ultimamente assalito la Francia[148]. In questo modo ha sempre fatto e ordito cose grandi. Esse hanno sempre tenuto sospesi e ammirati gli animi dei sudditi e occupati nell'esito di esse. Queste sue azioni si sono succedute una di séguito all'altra in modo che, fra l'una e l'altra, non ha mai dato spazio agli uomini di poter operare con sufficiente tranquillità contro di lui.
2. Giova ancora assai a un principe dare di sé esempi rari circa governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò Visconti da Milano (1321/23-1385), quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare un modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si deve impegnare di dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande ed eccellente.
3. Un principe è ancora stimato, quando si comporta da vero amico e da vero nemico, cioè quando senza alcuno rispetto si scopre (=si schiera) in favore di qualcuno contro qualcun altro. Questa decisione sarà sempre più utile che restare neutrale, perché, se due tuoi potenti vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere il vincitore, o no. In ambedue i casi ti sarà sempre più utile lo scoprirti e fare buona guerra. Nel primo caso, se non ti scopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti difenda né che ti dia protezione. Chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità. Chi perde non ti riceve, poiché tu non hai voluto correre la sua fortuna con le armi in mano.
4. Antioco era passato in Grecia, mandato dagli etoli per cacciare i romani. Antioco inviò ambasciatori agli Achei, che erano amici dei romani, per convincerli a restare neutrali. Dall'altra parte i romani li invitavano a pigliare le armi e a schierarsi con loro. La decisione fu presa nell'assemblea degli Achei, dove il legato di Antioco li invitava a restare neutrali. Al che il legato romano rispose:

"Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis"[149].

5. Succederà sempre che chi non ti è amico cercherà la neutralità; e quello che ti è amico chiederà che ti scopra con le armi. Per fuggire i presenti pericoli, i principi indecisi seguono il più delle volte la soluzione della neutralità. E il più delle volte vanno incontro alla loro rovina. Tuttavia, quando il principe si scopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con cui tu ti allei vince, anche se è potente e tu rimani alla sua discrezione, egli ha con te un obbligo, e vi è contratto l'amore[150]; e gli uomini non sono mai così disonesti, che con tanto esempio di ingratitudine ti opprimano. E poi le vittorie non sono mai così nette, che il vincitore non debba avere qualche rispetto, soprattutto alla giustizia. Tuttavia, se quello con il quale tu ti allei perde, tu sei ricevuto da lui. E, mentre può, ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non ab-

[146] La conquista del regno moresco di Granada avviene in dodici anni (1480-92).
[147] Gli ebrei e i maomettani convertiti al cristianesimo erano chiamati *marrani*, cioè *porci*, perché si rifiutavano di mangiare carne di maiale.
[148] Nel 1509 occupa alcuni punti della costa tunisina. Diventa re del regno di Napoli (1502-04), infine cerca di impossessarsi della Navarra (1512).
[149] "Quanto a ciò che essi dicono di non schierarvi in questa guerra, niente è più lontano dai vostri interessi; e senza gratitudine, senza dignità sarete il premio per il vincitore" (Tito Livio, *Historiae romanae decades*, XXXV, 49).
[150] La riconoscenza, che è un sentimento (o una passione) dell'animo e che diventa un vincolo morale.

bia a temere [di colui che vince], è tanto maggiore prudenza l'allearsi; perché tu vai alla rovina di uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fosse saggio; e, vincendo, rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con il tuo aiuto, che non vinca.
6. Qui si deve notare che un principe deve avere l'accortezza di non fare mai compagnia (=allearsi) con uno più potente di lui per offendere altri, se non quando la necessità lo costringe, come più sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigioniero: e i principi devono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. I veneziani si accompagnarono con Francia contro il duca di Milano, e potevano evitare di fare quella compagnia (=alleanza). Essa provocò la loro rovina loro. Tuttavia, quando non si può fuggirla, come avvenne ai fiorentini, quando il papa e la Spagna andarono con gli eserciti ad assalire la Lombardia (Lega Santa, 11 ottobre 1511), allora il principe vi deve aderire per le ragioni sopra dette[151]. E nessuno Stato deve mai credere di poter pigliare partiti sicuri, anzi deve pensare che li prende tutti dubbi; perché si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca di fuggire un inconveniente che non si incorra in un altro. Tuttavia la prudenza consiste nel saper riconoscere le qualità degli inconvenienti, e nel pigliare il meno tristo per buono[152].
7. Un principe deve ancora mostrarsi amante delle virtù ed onorare coloro che sono eccellenti in un'arte. Subito dopo, deve animare i suoi cittadini di poter esercitare quietamente le loro attività professionali nei commerci come nell'agricoltura, ed in ogni altra attività umana, e che quello non tema di ampliare i suoi possedimenti per timore che gli siano tolti e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie (=balzelli, imposte). Deve invece preparare premi a chi vuol dedicarsi a queste attività e a qualunque pensa, in qualunque modo, di abbellire la sua città o il suo Stato. Oltre a questo, nei tempi convenienti dell'anno deve tenere occupata la popolazione con le feste e gli spettacoli. E, poiché ogni città è divisa in corporazioni o in quartieri, deve tenere conto di quelle associazioni, radunarsi con loro qualche volta, dare di sé esempi di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma non di meno la maestà della sua dignità, perché questo non deve mai mancare in cosa alcuna.
----------I☺I----------

[151] Durante la guerra tra Lega Santa e francesi la Repubblica fiorentina restò neutrale. Dopo la sconfitta dei francesi a Ravenna (1512) fu aggredita dalle truppe spagnole e pontificie, che riportarono al potere i Medici. Machiavelli, messo da parte, si dedicò alla stesura del *Principe*.
[152] Come diceva Tommaso d'Aquino, tra due beni si sceglie il maggiore, tra due mali si sceglie il minore.

Capitolo 22. De his quos a secretis principes habent.

[I ministri che i principi hanno al loro fianco.]

1. Per un principe non è di poca importanza la scelta dei ministri. Essi sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. La prima congettura che si fa sulle capacità di governo di un signore è quella di vedere quali uomini ha intorno a sé. E, quando essi sono capaci e fedeli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo riconoscere quelli che sono capaci e poi ha saputo mantenerli fedeli. Tuttavia, quando essi sono altrimenti, si può sempre dare un giudizio non positivo su di lui, perché il primo errore che fa, lo fa in questa scelta.
2. Tutti coloro che conoscevano messer Antonio Giordani da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena giudicavano che Pandolfo era un uomo assai valente, poiché lo aveva come ministro. Ci sono tre tipi diversi di capacità di governo [da Tito Livio, *Historiae romanae decades*, XXII, 29]. Il primo capisce da sé ed è autosufficiente, il secondo capisce soltanto quello che altri ha capito, il terzo non capisce né da sé né con l'aiuto di terzi. Il primo è davvero eccellente, il secondo soltanto eccellente, il terzo inutile. Pertanto per forza di cose conveniva che Pandolfo, se non rientrava nel primo grado, rientrasse nel secondo. Insomma ogni volta che un principe ritiene di conoscere il bene o il male che un ministro fa e dice (anche se non ha un'intelligenza originale), deve saper valutare le opere tristi e le opere buone del ministro. Deve saper esaltare le prime e correggere le seconde. Da parte sua il ministro non può sperare d'ingannarlo, perciò si mantiene buono.
3. Per conoscere il ministro, un principe ha questo modo, che non sbaglia mai. Quando tu vedi che il ministro pensa più a sé che a te e quando vedi che in tutte le azioni ricerca il suo utile, puoi concludere che costui, con queste caratteristiche, non sarà mai un buon ministro, né te ne potrai fidare: chi ha in mano lo Stato di un principe, non deve pensare mai a se stesso, ma sempre al principe, né gli deve ricordare mai cosa che non lo riguardi. D'altro canto il principe, per mantenerlo buono, deve preoccuparsi del ministro, deve ricoprirlo di onori, deve farlo ricco, deve obbligarlo nei suoi confronti, deve dividere con lui gli onori e gli incarichi di responsabilità. Soltanto così il ministro vede che non può stare senza di lui. In tal modo gli onori elevati non gli fanno desiderare altri onori, le ricchezze elevate non gli fanno desiderare altre ricchezze, gli incarichi importanti gli fanno temere possibili cambiamenti. Quando i ministri e i principi in relazione ai ministri hanno queste caratteristiche, essi possono confidare l'uno nell'altro. Quando le cose stanno altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

Capitolo 23. Quomodo adulatores sint fugiendi.

[In che modo si debbano fuggire gli adulatori.]

1. Non voglio lasciare indietro un punto importante e un errore dal quale i principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi o se non fanno buona scelta: gli adulatori. Le corti ne sono sempre piene. Gli uomini si compiacciono a tal punto nelle cose loro proprie e in tal modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendono da questa razza pestifera. E, a volersene difendere, si corre il rischio di diventare oggetto di disprezzo. Esiste un solo modo per guardarsi dalle adulazioni: gli uomini devono capire che non ti offendono quando ti dicono il vero. Tuttavia, quando ciascuno può dirti il vero, perdi il rispetto. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo atteggiamento: nel suo Stato deve scegliere uomini saggi, e soltanto ad essi deve concedere il libero arbitrio (=la libertà) di dirgli la verità, e soltanto su quegli argomenti di cui chiede e non su altri. Tuttavia deve chiedere di ogni cosa e ascoltare attentamente le loro opinioni. Poi deve decidere da sé e a suo modo. Con questi consigli e con ciascuno di loro deve comportarsi in modo tale che ognuno conosca che quanto più liberamente parlerà, tanto più sarà ben accetto. Fuori di quegli argomenti deve rifiutarsi di ascoltare qualsiasi opinione e qualsiasi relazione. Poi deve seguire la decisione presa e deve rimanere ostinatamente fedele ad essa. Chi si comporta in modo diverso o si rovina a causa degli adulatori o muta spesso convinzione per il variare dei pareri. Tutto ciò fa sì che egli sia poco stimato[153].

2. Io voglio a questo proposito riportare un esempio moderno. L'arcivescovo Luca de Renaldis (1451-1513), uomo di Massimiliano, l'attuale imperatore di Germania, parlando di sua maestà riferì che non si consigliava con alcuno e che non faceva mai niente a suo modo[154]. Ciò nasceva dal fatto che si comportava in modo contrario a quello sopra indicato. L'imperatore è un uomo che decide tutto da solo: non comunica i suoi disegni ad alcuno né ascolta i suggerimenti che gli sono dati. Tuttavia i suoi disegni, non appena, nel metterli in pratica, si cominciano a conoscere e a scoprire, suscitano una opposizione sempre più forte da parte di coloro che egli ha intorno a sé. Ed egli, da uomo superficiale qual è, li abbandona. Da ciò consegue che quel che fa un giorno, disfa il giorno seguente; e che non si comprenda mai quello che voglia o si proponga di fare. Da ciò consegue infine che non ci si può fondare sopra le sue decisioni.

3. Pertanto un principe deve chiedere sempre consigli, ma quando vuole lui e non quando vogliono i suoi collaboratori[155]. Anzi deve togliere loro l'abitudine di dar consigli, se non li richiede esplicitamente. Tuttavia egli deve essere largo di domande, poi deve essere molto paziente ad ascoltare le risposte. Anzi, se si accorge che qualcuno per rispetto verso di lui non è largo né esaustivo nelle risposte, deve turbarsi e trovare sùbito un rimedio. E, poiché molti stimano che qualche principe, che dà di sé l'immagine di prudente, sia così ritenuto non per le sue capacità, ma per i buoni consiglieri che ha intorno a sé, senza dubbio s'inganna. Questa è una regola generale che non sbaglia mai: un principe, che non sia saggio per le sue capacità, può essere consigliato positivamente, soltanto se per destino[156] ha già un consigliere, che in tutto lo governasse, che fosse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere, ma durerebbe poco, perché quel governatore in breve tempo gli toglierebbe lo Stato; ma, consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia saggio non avrà mai i consigli uniti, non saprà per sé stesso unirli: di consiglieri, ciascuno penserà alla sua proprietà; lui non li saprà correggere, né conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perché gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se non sono fatti buoni da una necessità. La conclusione è questa: i buoni consigli, da chiunque vengano, devono necessariamente nascere dalla prudenza del principe. Non deve mai succedere che la prudenza del principe nasca dai buoni consigli[157].

----------I ☺ I----------

1. Piero della Francesca, *Doppio ritratto dei duchi di Urbino*, 1465-72.

[153] Il principe di Machiavelli si fida poco pure di coloro che costituiscono la sua squadra: è lontanissimo dai grandi monarchi europei, che nominavano i loro ministri e si dedicavano a fare altre cose.

[154] È un pettegolezzo di corte, a cui l'autore dà credito.

[155] Ciò non vale per il segretario fiorentino, che dà consigli a Lorenzino de' Medici senza esserne richiesto.

[156] Per caso o per fortuna o per fortunata scelta? Non si dice.

[157] E l'autore non spiega da dove vengono l'esperienza e la prudenza del principe.

Capitolo 24. Cur Italiae principes regnum amiserunt.

[Perché i principi italiani persero il loro regno.]

1. Le cose descritte più sopra, osservate prudentemente, fanno apparire un principe nuovo antico, e lo rendono sùbito più sicuro e più fermo nello Stato, che se vi si fosse consolidato da tempo antico entro. Un principe nuovo è osservato nelle sue azioni molto più che un principe ereditario. E, quando esse sono riconosciute virtuose, pigliano molto più gli uomini e molto più li obbligano che il sangue antico. Gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e, quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro. Anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a sé medesimo. E così avrà duplice gloria: ha dato principio a un principato nuovo; e lo ha ornato e corroborato di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi. Ugualmente ha duplicato la vergogna chi è nato principe e poi ha perduto lo Stato per la sua poca prudenza.
2. Chi considera quei signori che in Italia hanno perduto lo Stato ai nostri tempi, come il re di Napoli[158], il duca di Milano[159] e altri, troverà che essi avevano, in primo luogo, un difetto comune quanto alle armi (=soldati, esercito), per le cause che di sopra si sono discusse (Cap. XIII e XIV). In secondo luogo vedrà che qualcuno di loro o avrà avuto nemici i popoli o, se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare i grandi. Senza questi difetti non si perdono gli Stati che abbiano tanto nervo da poter tenere un esercito per fare una campagna militare. Filippo il Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto a Cinoscefale, in Grecia (197 a.C.), aveva non molto Stato, rispetto alla grandezza dei romani e dei greci che lo assalirono. Non dimeno, poiché era un militare, sapeva intrattenere il popolo e avere l'appoggio dei grandi, sostenne per più anni la guerra contro di essi. Tuttavia, se alla fine perse il dominio su qualche città, non perse il regno.
3. Pertanto questi nostri principi, che erano stati per molti anni nel loro principato, non accusino la fortuna per averlo poi perso, ma la loro ignavia. Nei tempi tranquilli essi non hanno mai pensato che ci possono essere dei rivolgimenti (è un difetto comune degli uomini, quello di non fare conto nella bonaccia della tempesta). Poi, quando vennero i tempi avversi, pensarono di fuggirsi e non di difendersi. E sperarono che i popoli, infastiditi dall'insolenza dei vincitori, li richiamassero. Questa decisione, quando mancano altre prospettive, è buona. Tuttavia è veramente dannoso avere lasciato gli altri rimedi per quello: non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti raccolga. Il che o non avviene o, se avviene, non è con tua sicurezza, poiché quella difesa si è dimostrata vile e poiché essa non dipendeva da te. Sono buone, sono certe, sono durevoli solamente quelle difese, che dipendono proprio da te e dalla tua virtù (=valore, coraggio).

----------I ☺ I----------

Capitolo 25. Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.

[Quanto possa la fortuna nelle azioni umane e in che modo debba essere affrontata.]

1. Non ignoro che molti sono stati e sono dell'opinione che le cose del mondo siano governate dalla fortuna o da Dio in modo tale che gli uomini con la loro prudenza non possano modificarle, e che anzi non vi abbiano alcun rimedio. Perciò essi potrebbero giudicare che non ci si debba impegnare a fondo per [modificare] la realtà, ma che ci si debba lasciar governare dalla sorte. Questa opinione è stata professata soprattutto ai nostri tempi, a causa dei grandi mutamenti della situazione politica che si sono visti e che si vedono ogni giorno, fuori di ogni capacità umana di prevederli. Pensando a ciò, io talvolta mi sono in qualche modo inclinato verso quest'opinione.
2. Tuttavia, affinché il nostro libero arbitrio non sia negato, giudico che possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni e che lasci governare a noi l'altra metà, o quasi. E paragono quella ad uno di quei fiumi rovinosi, che, quando si adirano (=si ingrossano e rompono gli argini), allagano la pianura, sradicano gli alberi e distruggono gli edifici, levano da questa parte terreno e lo pongono dall'altra. Ciascuno fugge davanti ad essi, ognuno cede al loro impeto, senza potervi in alcun modo resistere. E, benché siano fatti così (=per natura violenti), nulla impedisce che gli uomini, quando i tempi sono tranquilli, possano prendere provvedimenti con ripari e con argini, in modo che essi, quando crescono, sfoghino [la furia delle loro acque] per un canale o non avrebbero un impeto così sfrenato e così dannoso.
3. In modo simile si comporta la fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non c'è alcuna virtù (=forza, capacità) impegnata [consapevolmente] a resisterle; e rivolge il suo impeto proprio lì dove essa sa che non sono stati costruiti gli argini ed i ripari per contenerla. E, se voi considerate l'Italia, vedrete che essa è una campagna senza argini e

[158] Federico d'Aragona, sconfitto da Luigi XII, re di Francia, e da Ferdinando il Cattolico, re di Spagna (1503).
[159] Ludovico Sforza (1452-1508), detto il Moro, sconfitto da Luigi XII, re di Francia (1500).

senz'alcun riparo; perché, se essa fosse difesa da un'adeguata virtù (=forza militare), come la Germania, la Spagna e la Francia, questa piena (=le invasioni straniere) non avrebbe provocato i grandi mutamenti che ci sono stati oppure non sarebbe nemmeno avvenuta. E voglio che basti aver detto questo per quanto riguarda l[a possibilità di] opporsi alla fortuna in generale.

4. Tuttavia, restringendomi ai casi particolari, dico che oggi si vede un principe ottenere buoni risultati e domani rovinare senza avergli visto mutare natura o qualità alcuna. Io credo che ciò dipenda in primo luogo dalle cause che si sono lungamente discusse più sopra, cioè che quel principe, che si affida completamente alla fortuna, va in rovina, non appena essa varia. Credo inoltre che ottenga buoni risultati quel principe che adatta il suo modo di procedere alle caratteristiche dei tempi e che similmente non ottenga buoni risultati quello che non adatta il suo modo di procedere ai tempi.

5. Perché si vede che gli uomini – nelle azioni che li conducono al fine che si sono prefissi, cioè gloria e ricchezze – procedono in modi diversi: l'uno con cautela, l'altro con impeto; l'uno con violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro con impazienza. E ciascuno vi (=alla gloria e alle ricchezze) può pervenire con questi diversi modi [di procedere]. Si vedono poi due individui cauti, uno [dei quali] raggiunge il suo scopo, l'altro no. E similmente si vedono ottenere ugualmente buoni risultati due [individui] che hanno applicato princìpi diversi, essendo l'uno cauto, l'altro impetuoso. Ciò dipende semplicemente dalle caratteristiche dei tempi, che si adattano o che non si adattano al [modo di] procedere degli interessati. Da qui nasce ciò che ho detto, cioè che due, operando in modo uguale, raggiungono uno il fine, l'altro no.

6. Da questo ancora dipende il variare della fortuna umana, perché un principe, se governa con cautela e con pazienza e se i tempi e le cose girano in modo che il suo governo sia buono, allora ottiene buoni risultati; ma, se i tempi e le cose mutano, egli rovina, perché non muta il suo modo di procedere. Né si trova un uomo così prudente, che si sappia adattare a questi mutamenti; sia perché non possiamo deviare da quella direzione verso la quale la nostra natura ci inclina, sia anche perché, avendo sempre camminato per una certa strada, non riusciamo a persuaderci ad abbandonarla. Perciò l'uomo cauto, quando è giunto il tempo di usare l'impeto, non lo sa fare, perciò rovina; invece, se mutasse natura con il mutare dei tempi e delle cose, manterrebbe la fortuna.

7. Papa Giulio II della Rovere (1503-13) procedette impetuosamente in ogni sua cosa; e trovò i tempi e le cose conformi a questo suo modo di procedere a tal punto, che ottenne sempre buoni risultati. Considerate la prima impresa che fece a Bologna, quando era ancora vivo messer Giovanni Bentivogli, il signore della città. I veneziani non approvavano l'impresa e nemmeno l'approvava il re di Spagna. Con la Francia egli era in trattative. E tuttavia con la sua ferocia (=determinazione) e con il suo impeto prese parte personalmente a quell'impresa. Questa sua mossa fece stare incerti e fermi[160] sia gli spagnoli sia i veneziani; questi per paura, quelli per il desiderio che avevano di rioccupare il regno di Napoli. Inoltre egli si tirò pure dietro il re di Francia, il quale, vedendolo in azione e desiderando farselo amico per abbattere i veneziani, giudicò di non potergli negare il suo aiuto senza offenderlo in modo esplicito. Perciò Giulio II con la sua azione impetuosa ottenne un risultato che nessun altro pontefice con tutta la sua umana prudenza avrebbe mai ottenuto; perché egli, se aspettava di partire da Roma con gli accordi fatti e con le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, non avrebbe mai ottenuto quei risultati: il re di Francia avrebbe avuto mille scuse e gli altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciar stare le altre sue imprese, che sono state tutte simili a questa. La brevità della sua vita non gli ha fatto provare il contrario, perché, se fossero giunti tempi che richiedessero di procedere con cautela, avrebbe conosciuto la sua rovina. Né mai avrebbe deviato da quei modi [di procedere] ai quali la natura lo inclinava.

8. Concludo dunque che gli uomini, poiché la fortuna cambia e poiché essi restano attaccati ostinatamente ai loro modi di procedere, ottengono buoni risultati, finché concordano con la fortuna (=con le circostanze); non li ottengono più, quando non concordano più con essa. Io giudico bene questo: è meglio essere impetuosi che cauti, perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola sottomettere alla propria volontà, batterla e spingerla. E si vede che essa si lascia vincere più facilmente da questi che non da coloro che procedono con la fredda ragione. Perciò sempre, come donna, è amica dei giovani, i quali sono meno cauti e più feroci (=risoluti, decisi) [degli uomini maturi, che perciò sono più cauti e meno arditi] e con più audacia la comandano[161].

----------I ☺ I----------

[160] Li aveva colti di sorpresa.

[161] Machiavelli parte dalla Fortuna romana, la *Fortuna bona* e la *Fortuna adversa*. Poi introduce la *Fortuna incerta* (il principe non sa se la sua strategia è conforme o no alle circostanze, lo saprà soltanto dopo, quando ha vinto o ha perso, quando – nel secondo caso – è troppo tardi per intervenire). Infine conclude che siamo sempre nelle mani della Fortuna o del Caso, che non possiamo dominare. L'ottimismo di Cap. XXV, 1-3, è smentito nei due paragrafi successivi.

Capitolo 26. Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.

[Esortazione a pigliare l'Italia e a liberarla dalle mani di barbari.]

1. Tenendo dunque presenti tutte le cose sopra discusse e riflettendo dentro di me se in questo momento la situazione italiana è favorevole all'affermarsi di un nuovo principe e se le circostanze possono permettere a un uomo cauto e valoroso di introdurre nuovi ordinamenti politici, che facciano onore a lui e giovino a tutti gli italiani, mi sembra che ci siano tanti elementi capaci di aiutare un principe nuovo, che non ricordo che ci sia stato un altro momento più adatto di questo. E, come io dissi (Cap. VI), se per vedere il valore di Mosè era necessario che il popolo ebraico fosse schiavo in Egitto; se per conoscere la grandezza d'animo di Ciro era necessario che i persiani fossero oppressi dai medi; se per conoscere le grandi capacità di Teseo era necessario che gli ateniesi fossero disorientati e incerti; così ora, per conoscere il valore di un personaggio italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nella situazione in cui è al presente, cioè era necessario che fosse più schiava degli ebrei, più serva dei persiani, più disorientata ed incerta degli ateniesi; era necessario che fosse senza capo, in preda al caos, sconfitta, saccheggiata, lacerata, percorsa da eserciti nemici e che avesse subito ogni specie di distruzione.
2. E, benché finora si sia potuto vedere qualche indizio in qualcuno[162], da far pensare che fosse stato mandato da Dio a salvare l'Italia, tuttavia si è visto in seguito che nel momento decisivo delle sue imprese questo personaggio è stato abbandonato dalla fortuna. Perciò l'Italia, come se fosse rimasta senza vita, aspetta chi le sani le ferite, ponga fine ai saccheggi che hanno devastato la Lombardia e ai tributi che devono pagare il Regno di Napoli e la Toscana, e la guarisca da quelle piaghe che ormai da tempo sono aperte. Si vede come essa prega Dio affinché Egli le mandi qualcuno che la liberi dalle atrocità e dalle violenze commesse da potenze straniere. Si vede pure che essa è tutta pronta a seguire una bandiera, purché ci sia qualcuno che la innalzi e si faccia seguire. Né al presente si vede nessun altro, in cui l'Italia possa sperare, se non il Vostro (=di Lorenzino de' Medici) illustre casato, il quale con la sua fortuna e il suo valore, avendo il favore di Dio e della Chiesa, alla quale ha dato ora un papa, Giovanni de' Medici, ora papa Leone X (1513), possa guidare e attuare la liberazione dallo straniero. Ciò non sarà molto difficile, se avrete davanti a voi, come modello, le azioni e la vita dei soprannominati (=Mosè, Ciro, Teseo, Romolo). E, benché quegli uomini siano rari e straordinari, tuttavia furono uomini, e ciascuno di loro ebbe un'occasione meno favorevole di questa occasione presente; e la loro impresa non fu più giusta di questa, né più facile, né Dio fu più favorevole a loro che a voi. Qui sta la giustizia più grande:

"È giusta la guerra per chi è necessaria, e le armi sono sante dove non c'è altra speranza se non nelle armi" (Tito Livio, *Storie*, IX, 1).

Il popolo italiano è dispostissimo [a prendere le armi contro gli stranieri]; e, dove c'è grandissima disponibilità, non può essere grande difficoltà [a farsi seguire], purché la casa de' Medici prenda esempio da coloro che io ho proposto come modelli. Oltre a questo, qui si vedono avvenimenti straordinari, senza precedenti, mandati da Dio: il mare si è aperto; una nuvola vi ha mostrato il cammino; la roccia ha fatto scorrere acqua; qui è piovuta la manna[163]; tutto contribuisce alla vostra grandezza [e al vostro successo]. Voi dovete fare il resto. Dio non vuole fare ogni cosa, per non toglierci il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi[164].
3. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno degli italiani sopra nominati (=Francesco Sforza e Cesare Borgia.) non ha potuto fare quello che si può sperare che faccia l'illustre casa vostra; né se in tante rivoluzioni avvenute di Italia e in tante esercitazioni belliche, pare sempre che in essa la virtù militare sia spenta. Questo nasce dal fatto che gli ordini antichi di essa non erano buoni e non c'è stato alcuno che abbia saputo trovarne di nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che sorga dal nulla, quanto instaura le nuove leggi e i nuovi ordinamenti politici, che egli ha saputo trovare. Queste cose, quando sono bene fondate e abbiano in loro la grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando essa non mancasse nei capi. Rispecchiatevi nei duelli e nei combattimenti fra pochi, quanto gli italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con

[162] Cesare Borgia (1475-1507), detto il Valentino. Machiavelli ammira Borgia, e non si chiede mai se anche il destinatario della sua richiesta di un posto di lavoro faccia altrettanto. La risposta è del tutto negativa. Lorenzino non deve conquistarsi un posto al sole, come Borgia, né deve consolidare il suo potere, come Borgia, né è uno spiantato, come Borgia, né deve fare colpi di mano, come Borgia. E vive in un altro mondo, quello degli affari economici, dove la parola data si mantiene sempre. E non sarebbe interessato a diventare un generale, aveva già i suoi libri contabili contro cui combattere.

[163] Gli esempi sono presi dalla *Bibbia* e riguardano il popolo ebreo.

[164] Machiavelli racconta fandonie. Il *libero arbitrio* è materia ecclesiastica.

l'ingegno. Tuttavia, quando si passa agli eserciti, non si dimostrano all'altezza della situazione. Tutto dipende dalla debolezza dei capi. Quelli che sanno non sono obbediti. E a ciascuno pare di sapere. Finora non c'è stato alcuno che sia riuscito a emergere sugli altri grazie alle sue virtù (=capacità) ma grazie anche alla fortuna, davanti al quale gli altri principi si pieghino e lo seguano. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte negli ultimi vent'anni (=dalla discesa di Carlo VIII in Italia, 1494), quando sul campo di battaglia è sceso un esercito tutto italiano, ha fatto sempre mala prova. Di ciò è testimone prima il Taro, poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestre[165].

4. Pertanto, se l'illustre casa vostra vuole seguire quegli eccellenti uomini (=Mosè, Ciro, Teseo, Romolo) che furono capaci di redimere le loro provincie, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi (=soldati) proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare e intrattenere. Pertanto è necessario prepararsi a queste armi (=soldati), per poter difendersi dagli esterni con la virtù (=capacità) italica. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia stimata terribile, non di meno ambedue hanno un difetto, a causa del quale un terzo tipo di esercito potrebbe non solamente opporsi contro di loro ma anche confidare di superarli. Gli spagnoli non possono sostenere l'attacco della cavalleria, e gli svizzeri devono avere paura della fanteria, quando riscontrano che nel combattimento gli avversari sono ostinati come loro. Perciò si è visto e si vedrà per esperienza che gli spagnoli non possono sostenere l'attacco di una cavalleria francese, e gli svizzeri sono schiacciati dall'attacco di una fanteria spagnola. E, benché di quest'ultimo caso non si sia vista un'intera esperienza, tuttavia se n'è veduto uno saggio nella battaglia di Ravenna (1512), quando le fanterie spagnole si scontrarono con i battaglioni tedeschi, che osservavano lo stesso ordine di combattimento dei battaglioni svizzeri. Gli spagnoli, con l'agilità del corpo e con l'aiuto dei loro brocchieri con punta[166], si erano infilati sotto le loro picche, e stavano al sicuro mentre attaccavano, senza che i tedeschi potessero difendersi. E, se non fosse intervenuta la cavalleria (=Ma *è intervenuta*!) che li assalì, li avrebbero sterminati tutti[167]. Una volta che si è conosciuto il difetto delle due fanterie, si può istituire una nuova fanteria, che sia capace di resistere alla cavalleria e che non abbia paura della fanteria [avversaria]. Il che si otterrà introducendo nuove armi e un nuovo tipo di schieramento[168]. E queste innovazioni danno reputazione (=prestigio) e grandezza a un principe nuovo[169].

5. Non si deve dunque lasciar passare questa occasione, affinché l'Italia, dopo tanto tempo, veda un suo salvatore. Né posso esprimere con quale amore egli sarebbe ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste alluvioni (=invasioni) esterne; con che sete di vendetta (=giustizia), con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte resterebbero chiuse davanti a lui? quali popolazioni gli negherebbero l'obbedienza? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli dunque l'illustre casa vostra questo compito con quell'animo e con quella speranza con cui s'intraprendono le imprese giuste, affinché sotto la sua bandiera questa patria sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si avveri quel detto di Petrarca:

La virtù [degli italiani] contro la furia [dei barbari][170]
prenderà le armi, e il combattimento sarà breve,
perché l'antico valore [dei romani]
nel cuore degli italiani non è ancora morto
(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXXVIII, 93-96).

----------I ☺ I----------

[165] A Fornovo sul Taro (1495) le forze italiane, comandate da Francesco Gonzaga, duca di Mantova, si scontrano con l'esercito francese in ritirata, ma Carlo VIII riesce ugualmente a riparare in Francia. Alessandria è conquistata dai francesi nel 1499. Capua è saccheggiata dai francesi nel 1501. Genova si consegna ai francesi nel 1507. Vailate (CR) è abbandonata dal legato pontificio davanti all'avanzata dei francesi nel 1511. Mestre è incendiata dal comandante ispano-pontificio Ramòn Folch de Cardona prima della battaglia a La Motta, vicino a Vicenza, nel 1513.

[166] Il brocchiere è un piccolo scudo che aveva uno sperone al centro. Serviva per la difesa e per l'offesa.

[167] L'autore non indica il numero dei soldati coinvolti negli scontri e considera un numero troppo basso di variabili. Inoltre non prevede che una nuova arma o strategia provocherà ben presto adeguate contromisure.

[168] Machiavelli vuol dare un'imbeccata a Lorenzino, che è un principe giovane, ma che non è un principe nuovo, e che non ha nessun interesse e nessuna intenzione di diventare un comandante militare e di inventare lo schieramento che superi i difetti degli altri. Errore finale di chi voleva fare un dono per un posto di lavoro.

[169] Lo scrittore non ha visto la *realtà effettuale*: dal 1322 compaiono le armi da fuoco, gli archibugi e le bombarde, che avrebbero modificato radicalmente la strategia militare e i sistemi di difesa. Gli archibugi erano ad avancarica e non erano molto efficienti, perché sparavano un colpo alla volta e in modo piuttosto impreciso, ma la via era quella.

[170] "Il valore militare *degli italiani* impugnerà le armi contro la furia selvaggia *degli stranieri*". Queste *sono figure retoriche*, non è *realtà effettuale*. E anche la *puzza* è una figura retorica.

Termini tecnici

armi = armati, soldati, truppe, esercito
cosa = una forte pressione fiscale
cose = è il latino *res*, che va bene per tutte le occasioni
cose = imprese
ferocia = determinazione
giornate = battaglie
ordinare = organizzare
provincia = provincia (in senso romano), principato, regione, territorio
reputazione = prestigio, buona fama, considerazione, di persona che incute timore, che incute rispetto
scandali = rivolte
spegnere = assassinare, sterminare, uccidere, rendere inoffensivi (15 volte)
spento = assassinato, ucciso, reso inoffensivo (sei volte)
terre = città fortificate
virtù = capacità, valore o forza militare
virtuoso = capace, valoroso, esperto.

1. Raffaello Sanzio, *Ritratto di cardinale*, 1510.
2. Dante Gabriel Rossetti, *Il filtro d'amore*, 1867. *Le donne sono assenti nel* Principe, *dice soltanto che il principe non deve insidiare le donne dei sudditi. Eppure poteva citare Teodora (500ca.-548), la moglie di Giustiniano, imperatore d'Oriente, vera artefice dei successi del marito; e la recentissima Giovanna d'Arco (1412-1431), che aveva guidato alla vittoria i francesi contro gli inglesi.*
3. Andrea del Castagno, *Pippo Spano* (=il conte Filippo), 1450. *Pippo Spano*, alias *Filippo Buondelmonti degli Scolari [Tizzano (Parma), 1369-Lipova (Arad, Romania), 1426], fu condottiero in Ungheria, combatté contro gli Ottomani a fianco del re ungherese guadagnando fama e onori.*

1. Pieter Brügel il Vecchio, *Trionfo della Morte*, 1562, m 1,17x1,62.

Brügel fuse due tradizioni pittoriche: quella italiana del *Trionfo della Morte* di Palermo (che visitò durante il suo viaggio in Italia) e quella nordica della danza macabra. Alcuni particolari, come la Morte che irrompe a cavallo, derivano quasi sicuramente dal modello palermitano, che include una condanna più esplicita dei peccati verso i quali gli uomini sono naturalmente protesi. Nel dipinto sono presenti numerosi riferimenti agli arcani maggiori: l'Imperatore, il Papa, gli Amanti, il Matto, il Carro, l'Impiccato, la Ruota, l'Eremita, la Torre, il Giudizio e la Morte.

I toni caldi del quadro evocano un'atmosfera infernale che ben rappresenta la drammaticità del momento: la Morte è giunta e sta uccidendo gli uomini, i quali reagiscono nei modi più svariati: sorpresa, sgomento, rassegnazione, inutile ribellione.

In **basso a sx** uno scheletro mostra all'Imperatore una clessidra (simbolo della fine della sua vita). Accanto a loro uno scheletro con l'armatura affonda le mani in barili pieni di monete (simbolo della ricchezza), inutilmente accumulate. Dietro l'Imperatore passa il carro della Morte guidato da due scheletri: uno, appoggiato sul carro, suona tristemente una ghironda; l'altro, alla guida del magrissimo cavallo, ha al fianco a una gazza dagli oscuri presagi. Sotto il carro alcune persone cercano invano di nascondersi dai due carrettieri. Sopra il carro un gruppo di scheletri vestiti di bianco esce da una chiesa, suonando le trombe dell'Apocalisse, mentre altri due tirano le corde della campana.

In **basso al centro** vi è un sinistro e fiammeggiante castello pieno di diavoli, mentre alcuni mostri escono da una voragine infernale e attaccano i vivi. Accanto all'Imperatore uno scheletro che indossa un galero (=grande cappello per prelati) sorregge un prelato che si sente mancare. Davanti a loro una filatrice morta non può impedire a un cane scheletrico di andare dal suo bambino. A dx della filatrice un pellegrino è spogliato e sgozzato da uno scheletro vestito con una maglia di ferro da soldato. Sopra di loro due scheletri incappucciati trascinano una bara, investendo un altro morto. Ancor più sopra altri due usano una rete per catturare la folla che fugge. A dx degli scheletri la Morte irrompe a cavallo, reggendo una falce e guidando la sua armata delle tenebre contro una folla costituita da tutti i ceti sociali, che è spinta in una grande stanza-galera. La porta levatoia è alzata da due scheletri, incoraggiati da un altro che suona il tamburo. Tra la folla spinta nella prigione un gruppo di soldati cerca inutilmente di contrastare alcuni scheletri con le proprie spade (simbolo della guerra).

In **basso a dx** un buffone cerca di nascondersi sotto un tavolo pieno di carte da gioco, mentre gli scheletri afferrano le damigelle e porgono loro ossa disgustose su vassoi da portata, rovesciano le bisacce e spargono i giochi. Accanto al tavolo una coppia ignora quanto sta avvenendo e si distrae con la musica (simbolo di lussuria): l'uomo suona un liuto.

In **alto al centro** gli scheletri massacrano gli uomini in tutti i modi possibili: annegandoli, ferendoli con le armi, seppellendoli, impiccandoli, cacciandoli con i cani, infilzandoli con le lance, decapitandoli, facendoli cadere da dirupi, facendo essiccare i loro cadaveri su macabre ruote issate in cima a pali.
Nemmeno la natura è risparmiata: gli scheletri abbattono gli alberi, le navi affondano o prendono fuoco. I fumi degli incendi anneriscono il cielo e le carcasse degli animali affiorano dalla terra. Da per tutto è rovina, disperazione e morte (da "Wikipedia", voce rimaneggiata).

1. Giovanni Battista Cipriani, *Chirone istruisce Achille nel tiro all'arco*, 1776. *Machiavelli lo ricorda come un esempio educativo (*Principe*, XVIII, 2).*